TERRY BROOKS
IL MAGICO REGNO DI LANDOVER
(Magic Kingdom For Sale-Sold!, 1986)

A Kennard, Vernon, Bill, John e Mike
È andata pressappoco così...

La Strega del Nord rifletté per qualche momento, con la testa reclinata e gli occhi fissi sul terreno. Poi sollevò lo sguardo e disse: «Non so dove sia il Kansas, perché non ne ho mai sentito parlare. Però, dimmi, è un paese civile?»

«Oh, certamente» rispose Dorothy.

«Allora, questo spiega tutto. Credo che nei paesi civili non rimangano più streghe, né maghi, né incantatrici, né stregoni. Ma devi sapere che il Paese di Oz non è mai stato civilizzato, perché siamo tagliati fuori dal resto del mondo. Per questo abbiano ancora tra noi streghe e maghi.»

L. Frank Baum, *Il Mago di Oz*

CAPITOLO 1

Ben

Il catalogo veniva da Rosen's. Era l'annuale catalogo "Speciale Natalizio" del grande magazzino.

Era indirizzato ad Annie.

Ben Holiday si bloccò davanti alla cassetta della posta, ancora aperta. Gli occhi gli corsero sulla copertina del catalogo, allegramente decorata di motivi natalizi, fino alla bianca etichetta dell'indirizzo e al nome della moglie morta. L'atrio del grattacielo di Chicago pareva stranamente immobile nel grigiore crepuscolare dell'ora di punta pomeridiana: c'erano solo lui e la guardia giurata. All'esterno, dietro i vetri della facciata dell'edificio, il vento autunnale che soffiava gelido lungo il canyon della Michigan Avenue annunciava con il suo bisbiglio l'arrivo dell'inverno.

Ben passò il dito sulla lucida copertina del catalogo. Annie amava fare spese, anche quando l'acquisto avveniva semplicemente sui cataloghi delle vendite per corrispondenza. Rosen's era uno dei suoi negozi preferiti.

All'improvviso si accorse di avere gli occhi pieni di lacrime. Non aveva

VISIT…

ancora superato il dolore della perdita della moglie, neppure dopo due anni. A volte gli pareva che la scomparsa di Annie fosse solo uno scherzo della sua immaginazione: era convinto di trovarla ancora a casa ad attenderlo, al suo ritorno.

Trasse un profondo respiro, cercando di vincere le emozioni sorte in lui alla semplice vista del suo nome su un catalogo. Era sciocco sentirsi così. Non c'era niente che potesse ridargli Annie. Quel che era successo non si poteva cambiare.

Nel sollevare lo sguardo, lo fissò sulla cassetta della posta, ora vuota. Gli tornò in mente quel che aveva provato quando lo avevano informato della morte di Annie. Lui era appena ritornato dal tribunale: un'udienza preliminare della causa della Microlab contro la vecchia Wilson Frink & Figli. Ben era in ufficio, studiava come convincere l'avvocato della parte avversa, un certo Bates, che la sua ultima proposta di transazione sarebbe convenuta a tutti, quando era suonato il telefono. Annie era stata investita sulla Kennedy. Era al St. Jude in prognosi riservata. "Non può venire subito...?"

Ben Holiday scosse la testa. Aveva ancora nell'orecchio la voce del medico che gli spiegava l'accaduto. Una voce troppo calma, troppo ragionevole. Lui aveva capito immediatamente. Quando era arrivato all'ospedale, Annie era già morta. Era morto anche il bambino. A quell'epoca lei era incinta di tre mesi.

«Signor Holiday?»

Alzò di scatto lo sguardo, trasalendo per la voce. Dal tavolo dell'atrio, George, la guardia giurata, lo stava osservando.

«Tutto a posto, signore?»

Ben annuì e gli rivolse forzatamente un sorriso. «Sì... stavo solo riflettendo su una cosa.»

Chiuse l'antina della cassetta delle lettere, si ficcò in una tasca del soprabito tutta la corrispondenza che aveva ritirato, tranne il catalogo, e con ancora nelle mani lo "Speciale Natalizio", Si avviò verso gli ascensori. Odiava venire colto alla sprovvista come gli era successo con la guardia. Una deformazione professionale dell'avvocato Ben Holiday.

«C'è un'aria, là fuori...» disse George, a titolo di scusa, e guardò in direzione della strada grigia. «Quest'inverno farà freddo, dicono. Un mucchio di neve, dicono. Come due anni fa.»

«Davvero» disse Ben, senza dargli retta, e posò lo sguardo sul catalogo. Annie aveva sempre amato lo "Speciale Natalizio". Gli leggeva sempre la

pubblicità degli oggetti più strani. S'inventava delle storie sul tipo di persone che potevano acquistarli.

Premette il pulsante di chiamata e le portine dell'ascensore si spalancarono immediatamente.

«Le auguro una buona serata, signore» disse ancora George, dietro di lui.

Ben salì al suo appartamento d'attico, si sfilò il soprabito e si diresse verso il salotto, senza posare il catalogo. I mobili erano coperti di lunghe ombre, che si estendevano anche sulla moquette e sulle pareti, ma Ben non accese la luce. Si fermò davanti alle ampie vetrate che davano sui tetti della città, sotto di lui. Il grigio della sera era punteggiato di minuscole luci lontane e solitarie, ciascuna delle quali era una sorgente di vita separata e isolata dalle migliaia d'altre.

"Per una gran parte della giornata" rifletté "siamo soli. Non è strano?"

Tornò a posare lo sguardo sul catalogo. Perché lo avevano mandato ad Annie? Perché le ditte continuavano a mandare dépliant e cartoline e campioni gratuiti e Dio sa che altro, anche dopo che i destinatari erano morti e sepolti? Era un'invasione della sfera privata dei superstiti. Un'offesa. Quelle ditte non aggiornavano mai l'indirizzario? O, una volta trovato il cliente, si rifiutavano di mollarlo?

Frenò la collera e, al posto di questa, fece un sorriso amaro, ironico. Forse avrebbe potuto telefonare le sue considerazioni ad Andy Rooney. Che ne avrebbe scritto un articolo.

A quel punto accese le luci e poi si accostò al mobile vita. Le coppie non legano bene con i vedovi, e gran parte delle persone frequentate da lui e Annie erano coppie sposate. Lui stesso, del resto, non aveva fatto granché per tenersi le amicizie: aveva dedicato tutto il tempo al lavoro e al suo dolore interno, inguaribile. Si rendeva conto di non essere più una persona di buona compagnia, e solo Miles aveva la pazienza di sopportarlo.

Bevve un'altra sorsata di whisky e tornò alla parete a vetri. Le luci della città gli restituirono lo sguardo. La solitudine, si disse, non era tanto cattiva. Le cose erano andate così, e basta. Aggrottò la fronte. Be', in ogni caso, era stato lui a volerlo. Era stato lui a scegliere di rimanere solo. Avrebbe potuto trovare amici dappertutto; sarebbe potuto entrare in qualsiasi circolo o gruppo della città. Aveva tutti gli attributi richiesti. Era ancora giovane ed era un uomo affermato; era perfino ricco, ammesso che i soldi avessero valore... e al mondo lo avevano quasi sempre. Certo, non c'era niente che lo obbligasse a stare solo.

Eppure rimaneva come in isolamento, perché in mezzo alla gente si sentiva fuori posto.

Con uno sforzo, rifletté per qualche istante sulla sua situazione. Più che una scelta, la solitudine era diventata per lui una condizione di esistenza. Già in passato aveva avuto la sensazione di essere "fuori posto". La professione di avvocato lo aveva aiutato a vincere quella sensazione, gli aveva dato un posto nella vita, un terreno su cui posare. Ma il senso di essere fuori posto si era solo indebolito e non era mai scomparso del tutto: una convinzione che aveva continuato a pungerlo e a irritarlo. La perdita di Annie si era limitata a dare nuova vita alla vecchia convinzione, aveva dimostrato a Ben che i legami stretti dalla sua nuova personalità erano solo provvisori. Di tanto in tanto si era chiesto se anche gli altri avessero questo genere di sensazioni. Pensava di sì. Pensava che tutti, in misura maggiore o minore, si sentissero fuori luogo come lui. Ma non doveva essere una sensazione forte come la sua, pensò. Era impossibile che la provassero in modo altrettanto intenso.

Aveva l'impressione che anche Miles conoscesse quella sensazione, o che almeno capisse che cosa lui provava. Miles, naturalmente, non le dava la stessa importanza di Ben. Miles era la quintessenza della persona di buona compagnia: sempre a proprio agio con tutti, sempre soddisfatto dell'ambiente in cui si trovava. Gli sarebbe piaciuto che Ben si comportasse come lui; voleva aiutare Ben a uscire dal guscio in cui si era chiuso da solo e intendeva riportarlo nella grande corrente della vita. A tale proposito, vedeva l'amico come una sfida, come un problema da risolvere. Per questo Miles insisteva sempre per farlo andare a quelle odiose riunioni dell'Associazione degli avvocati. Per questo cercava di fargli dimenticare Annie e di spingerlo a rifarsi una vita.

Finì il whisky e se ne versò un altro. Da qualche tempo, pensò, beveva molto... forse più del dovuto. Guardò l'orologio. Erano passati tre quarti d'ora. Fra altri tre quarti sarebbe giunto Miles, suo accompagnatore ufficiale per la serata. Scosse la testa, irritato. Miles s'illudeva di capire certe cose, ma in realtà non ne capiva niente.

Portando con sé il bicchiere, attraversò ancora una volta la stanza fino a raggiungere la finestra, guardò fuori per un attimo e poi tirò le tende e si allontanò. Si diresse verso il divano, chiedendosi se rispondere alle chiamate della segreteria telefonica, e l'occhio gli cadde nuovamente sul catalogo. Doveva averlo posato senza accorgersene. Era insieme con l'altra posta, sul tavolino davanti alle poltrone, e la luce della lampada si rifletteva

fastidiosamente sulla copertina lucida.

ROSEN'S LTD., SPECIALE NATALIZIO.

Si mise lentamente a sedere davanti al catalogo e lo prese in mano. Un "catalogo natalizio di sogni e desideri" lo definiva la scritta della copertina, e Ben sapeva già di che cosa si trattasse. Un catalogo di doni natalizi inviato da un grande magazzino che si vantava di avere l'articolo adatto a tutti, e quel particolare catalogo era per pochi nominativi scelti: per i più ricchi.

Ad Annie, però, era sempre piaciuto.

Lentamente, cominciò a sfogliarlo. Le offerte parvero balzare fuori delle pagine: una serie di regali per "la persona che ha già tutto", un assortimento di strani articoli, che erano quasi tutti unici e che si potevano trovare solo su quel catalogo. Cena per due in California, nell'abitazione privata di un famoso divo del cinema, trasporto incluso. Crociera di dieci giorni su uno yacht, con l'intero equipaggio e tutte le provviste, per sessanta invitati. Una settimana in un'isola dei Caraibi, di proprietà privata, con libero uso della cantina e della fornitissima dispensa. Una bottiglia di vino di 150 anni. Gioielli in diamanti e vetro soffiato, disegno a richiesta. Stuzzicadenti d'oro. Pezzi da scacchi per collezionisti, con figurine in ebano a immagine dei personaggi di un film di fantascienza. Arazzo tessuto a mano raffigurante la firma della Dichiarazione d'Indipendenza.

L'elenco delle offerte proseguiva, un articolo dopo l'altro, ciascuno più strano ed esotico del precedente. Ben mandò giù una robusta dose di whisky, quasi disgustato dall'assurdità del catalogo ma, a dispetto di se stesso, affascinato. Poi sfogliò le pagine a caso. La vasca da bagno trasparente, con i pesci tropicali che nuotavano tra le doppie pareti. Il necessaire da barba in argento massiccio con iniziali applicate in oro. Chi diavolo mai avrà voglia di...?

Interruppe immediatamente quel filo di pensieri perché l'occhio gli era corso al disegno raffigurante l'articolo offerto nelle due pagine seguenti.

La descrizione diceva:

REGNO MAGICO IN VENDITA

> Landover: terra d'incanto e d'avventura salvata dalle nebbie del tempo, terra di cavalieri e di scudieri, di draghi e di giovani castellane, di maghi e di stregoni. La magia si sposa al ferro delle lame, e la cavalleria è il codice di vita del vero eroe. Tutte le vostre fantasie sono realtà in questo regno di un altro mondo. A que-

sto splendido arazzo manca un solo filo: voi, per governarlo come Sovrano e Alto Signore.

Entrate nei vostri sogni, acquistatevi la rinascita.

Prezzo: $ 1.000.000
Richiesti: colloquio personale e garanzie finanziarie
Chiedere di Meeks, sede

Non c'era altro. Nel disegno coloratissimo si vedeva un uomo vestito di corazza, in sella a un robusto cavallo, in lotta contro un drago che sputava fuoco; una damigella bellissima e poco vestita che si ritraeva dalla lotta, sullo sfondo della parete di una torre; un mago con una lunga tonaca nera che sollevava le braccia per lanciare un sinistro incantesimo di morte. Sullo sfondo si scorgevano alcune creature tremebonde che potevano essere elfi o gnomi; dietro le torri e i bastioni di un grande castello si stendeva un panorama di colline ammantate di nebbia.

In qualche modo, richiamava alla mente Re Artù e i cavalieri della Tavola Rotonda.

"Questi sono pazzi!" mormorò Ben Holiday, quasi senza riflettere.

Continuò a fissare la pagina, incredulo, sicuro di avere preso un abbaglio. Poi lesse una seconda volta l'annuncio. E una terza. Era sempre lo stesso. Mandò giù il resto del whisky e serrò il ghiaccio tra i denti, irritato dall'assurdità dell'offerta. Un milione di dollari per un regno di favola. Era ridicolo. Doveva trattarsi di una specie di scherzo.

Gettò il catalogo sul tavolino, si alzò di scatto e tornò al mobile-bar per versarsi un'altra dose di liquore. Guardò per un istante la propria immagine, riflessa nello specchio della portinai un uomo di altezza media, magro ed elegante, fisico atletico, faccia tirata, fronte alta, leggermente stempiato, naso aquilino e occhi azzurri e acuti. Un uomo di trentanove anni che stava per compierne cinquanta, un uomo che stava per passare alla mezza età mentre era ancora giovane.

Entrate nei vostri sogni...

Tornò al divano, posò il bicchiere sul tavolino e riprese in mano il catalogo. Lesse di nuovo l'annuncio di Landover. Scosse la testa. Un posto simile non poteva esistere. Era un annuncio gonfiato, un'esagerazione... quello che nell'industria dell'auto veniva detto un "annuncio-civetta". La verità andava letta tra le righe, sotto le frasi retoriche. Si morse l'interno del labbro, pensieroso. Eppure, nelle parole usate per fare pubblicità all'of-

ferta, non c'era molta retorica. E Rosen's era una ditta molto seria; poco probabile che mettessero in offerta un articolo che non esisteva, casomai si fosse presentato un aspirante compratore.

Sorrise. Che cosa stava pensando? Quale compratore? Chi mai, tranne forse un pazzo, avrebbe potuto...? Ma, naturalmente, lo diceva per accusare se stesso. L'aspirante compratore era lui. Era fermo in salotto a bere e a pensare che si riteneva fuori posto; poi aveva aperto il catalogo, e l'annuncio di Landover aveva richiamato immediatamente la sua attenzione. Era lui che si sentiva un estraneo nel proprio mondo: lui che aveva sempre pensato di esserlo e che aveva sempre cercato la maniera di evadere, di uscire dalla propria realtà.

E adesso ne aveva l'occasione e non gli sarebbe sfuggita.

Il suo sorriso si allargò. Doveva essere impazzito! Stava davvero pensando di fare una cosa che nessuna persona ragionevole avrebbe preso in considerazione!

Il whisky cominciava a dargli una sensazione di leggerezza alla testa; Ben si alzò con l'intenzione di muoversi un po' perché gli passasse. Guardò l'orologio, pensò a Miles e all'improvviso capì di non avere nessunissima voglia di andare alla riunione degli avvocati. Non aveva voglia di andare da nessuna parte.

Prese il telefono e fece il numero dell'amico.

«Bennett» rispose una voce nota.

«Miles, questa sera non posso venire. Spero che la cosa non ti dia troppo fastidio.»

Una pausa. Poi: «Sei tu, Doc?»

«Sì, sono io.» Miles si divertiva a chiamarlo "Doc", fin dai primi tempi, quando avevano vinto la causa contro la Wells, in occasione della vendita del pacchetto di maggioranza. Doc Holiday, pistolero delle aule di tribunale. A Ben, la cosa aveva sempre dato fastidio. «Senti, va' da solo.»

«No, vieni anche tu» rispose Miles, imperturbabile. «Hai detto che venivi, e adesso vieni. Me l'hai promesso.»

«Mi rimangio la promessa, allora. Gli avvocati lo fanno sempre... non l'hai letto sul giornale?»

«Ben, tu devi uscire. Devi tornare a vedere un po' di mondo, invece di startene rintanato in ufficio o a casa tua... anche se ci stai comodo in tutti e due. I tuoi colleghi devono pur sapere che sei ancora vivo!»

«Diglielo tu, allora. Digli che verrò di sicuro alla prossima riunione. Promettigli quello che ti pare. Ma per questa sera non farmi uscire.»

Una nuova pausa, più lunga della precedente. «Sei sicuro di stare bene?»

«Sto benissimo. Ma ho in ballo una certa cosa. Voglio seguirla.»

«Tu lavori troppo, Ben.»

«Perché, tu no? Ci vediamo domani.»

Posò il telefono prima che Miles potesse rispondere. Poi rimase per qualche istante a fissare l'apparecchio. In ogni caso, non aveva detto una menzogna all'amico. Lui aveva davvero in ballo una cosa, e voleva seguirla... anche se gli sembrava una pazzia. Bevve un sorso di whisky. Se Annie fosse stata presente, sarebbe riuscita a capirlo. Sua moglie aveva sempre capito il fascino esercitato su di lui dai misteri, dalle sfide intellettuali che qualsiasi altra persona si sarebbe limitata a ignorare. Annie condivideva con lui la stessa tendenza.

Scosse la testa. Se Annie fosse stata con lui, Ben non avrebbe sentito il fascino di quell'annuncio. Non avrebbe pensato a evadere in un sogno che non poteva assolutamente esistere.

S'irrigidì, colpito da quel pensiero. Poi, senza posare il bicchiere, prese di nuovo il catalogo e tornò a sfogliarlo.

L'indomani mattina, Ben arrivò in ritardo negli uffici della Holiday & Bennett Ltd., e quando arrivò era tutt'altro che di umore socievole. Aveva un'udienza molto presto, per una causa relativa a una fusione tra società, e si era recato in tribunale direttamente da casa, per poi scoprire che l'udienza era stata tolta dai ruoli, a opera di chissà chi. Gli impiegati non avevano la minima idea di come fosse successo, l'avvocato della parte avversa non era rintracciabile e il giudice aveva detto che secondo lui la soluzione migliore era quella di rinviare il tutto ad altra data. Visto che per quella causa il tempo era un fattore essenziale, Ben aveva chiesto un rinvio molto breve... e gli era stato risposto che non c'era posto per almeno trenta giorni. Con l'avvicinarsi delle feste di fine d'anno, gli aveva detto con indifferenza il cancelliere, le cause si accumulavano, si concentravano nei giorni liberi. Ben non aveva dato retta alla spiegazione, già sentita almeno venti volte in quel mese di novembre, e aveva chiesto un incontro per un'ingiunzione preliminare, ma gli era stato obiettato che il magistrato che si occupava dei procedimenti d'urgenza era andato a sciare per trenta giorni, in qualche località turistica del Colorado, e che non era ancora stato nominato il sostituto. Probabilmente lo avrebbero nominato entro la fine della settimana: Ben avrebbe fatto meglio a ripassare.

Giudice e cancelliere lo avevano guardato come per dirgli che era la

normale routine dei tribunali e che lui avrebbe dovuto capirlo già da tempo, visto il lavoro che faceva. E che l'unica soluzione era di accettare quello stato di cose.

Ma lui non lo accettava, non aveva la minima intenzione di arrendersi e, per Dio, era stufo marcio di tutta quella situazione. D'altra parte, però, non poteva fare molto. Di conseguenza, frustrato e incollerito, era tornato in ufficio, aveva salutato con un brontolio le impiegate, si era fatto dare l'elenco delle telefonate e si era ritirato nel proprio studio a smaltire la rabbia. Cinque minuti più tardi, comparve Miles.

«Be', sbaglio, o stamattina si scorge un piccolo raggio di sole, eh?» lo punzecchiò l'amico, con un sorriso.

«Sì, sono arrivato io» rispose Ben, appoggiando la schiena alla spalliera della poltroncina. «La gioia del mondo.»

«L'udienza non è stata di tuo gusto, mi par di capire.»

«L'udienza non è stata, e basta. Qualche deficiente l'ha tolta dal ruolo. E adesso mi dicono che per averne un'altra bisogna aspettare che gli asini volino e che le fiamme dell'inferno si spengano.» Scosse la testa. «Che razza di mestiere.»

«Be', è l'unico mestiere che abbiamo. E poi, le cose sono sempre andate così: prima si fanno le corse per arrivare in tempo e poi ci tocca aspettare. L'unica cosa che non manca mai è il tempo.»

«Allora, ne ho piene le tasche!»

Miles si accomodò su una delle poltroncine riservate ai clienti, davanti alla lunga scrivania in legno di noce. Bennett era alto e corpulento, con una pancia ragguardevole, folti capelli neri, un paio di baffi da uomo maturo su una faccia quasi infantile.

Batté lentamente le palpebre. «Sai qual è il tuo problema, Ben?»

«Certo. Me l'hai ripetuto infinite volte.»

«Allora, perché non mi dai ascolto? Smettila di passare il tempo a cercare di cambiare le cose!»

«Miles...»

«La morte di Annie e le disfunzioni del sistema giudiziario... non puoi cambiare questo genere di cose, Ben. Né ora né mai. Sei un Don Chisciotte contro i mulini a vento! Finirai per rovinarti la vita, non l'hai capito?»

Ben scosse la testa. «No, non l'ho capito. Inoltre, quello che dici non è del tutto giusto. So che non c'è niente che mi possa restituite Annie... questo l'ho accettato. Ma forse sono ancora in tempo a cambiare il sistema della giustizia... la giustizia che conoscevamo, quella che ci siamo impegnati

a difendere quando abbiamo intrapreso la nostra professione.»

«A volte dovresti ascoltare le tue stesse parole» disse Miles, con un sospiro. «Non c'è niente di sbagliato in quel che ti ho detto. La mia considerazione è esatta: dolorosamente esatta. Tu non hai mai accettato la morte di Annie. Tu vivi nel tuo maledetto guscio, perché non accetti quel che è successo... come se con questo modo di vivere potessi cambiare le cose! Io ti sono amico, Ben... forse sono l'ultimo amico che ti è rimasto. Per questo posso parlarti così. Perché tu non ti puoi permettere di perdermi!»

Bennett si sporse verso di lui. «E tutte le tue stronzate sulla giustizia dei bei tempi andati mi fanno pensare a mio padre che mi raccontava di dover percorrere tutte le mattine dieci chilometri in mezzo alla neve per raggiungere la scuola. Cosa dovrei fare? Vendere l'auto e fare a piedi il tragitto da Barrington a Chicago per venire in ufficio? Non puoi riportare indietro l'orologio, anche se ti piacerebbe. Devi accettare la situazione che hai attorno.»

Ben lasciò che Miles terminasse, senza interromperlo. Il suo socio aveva ragione, almeno in una cosa: soltanto lui poteva parlargli così, e questo perché era il suo migliore amico. Ma Miles aveva sempre affrontato la vita in modo diverso da lui, aveva sempre preferito confondersi con l'ambiente invece di modificarlo, aveva sempre lasciato perdere. Non capiva che al mondo c'erano delle cose che, semplicemente, non si dovevano accettare.

«Per il momento, lascia stare Annie» disse Ben, e s'interruppe per un istante. Poi proseguì: «Diciamo che il cambiamento è un aspetto della vita, un processo che avviene grazie agli sforzi di uomini e donne insoddisfatti della situazione in cui vivono, e che essenzialmente il cambiamento è una buona cosa. Diciamo anche che il cambiamento è spesso il risultato di quel che abbiamo imparato, e non solo di quel che abbiamo visto. La storia gioca un ruolo nel cambiamento. Perciò quel che in passato era valido non deve essere eliminato con la scusa che è solo una nostalgia velleitaria.»

Miles alzò una mano. «Senti, io non voglio affatto dire che...»

«Onestamente, Miles, puoi dirti soddisfatto della piega che sta prendendo l'amministrazione della giustizia nel nostro paese? Puoi sostenere che è ancora corretta e onesta come lo era quindici anni fa, quando siamo entrati nella professione curiale? Per l'amor di Dio, guarda solo che cosa sta succedendo! Siamo impantanati in una marea di leggi e di regolamenti che parte da qui e arriva fino alla Cina, e giudici e avvocati non ne capiscono neppure la metà. Una volta eravamo semplicemente avvocati civilisti, in grado di occuparci di ogni argomento... adesso possiamo dirci fortunati se

siamo esperti di un singolo campo, o di due al massimo, semplicemente per la necessità di un aggiornamento continuo, indispensabile per non essere superati. I tribunali sono lenti e oberati di lavoro. Molto spesso i giudici sono degli ex avvocati mediocri, saliti sul banco per oscure manovre politiche. Gli avvocati appena usciti dall'università vedono la loro professione come un modo di guadagnare molti quattrini e di comparire sui giornali... aiutare la gente non gli interessa. L'intera professione forense gode della fama peggiore che ci sia: più odiata di lei c'è solo la Germania nazista! Ci sono degli avvocati che mettono degli annunci pubblicitari sui giornali... annunci pubblicitari! Come i saloni di auto usate e i negozi di mobili! La nostra istruzione è carente. La nostra Associazione non ci controlla come dovrebbe. Continuiamo a ripetere meccanicamente una serie di azioni e cerchiamo di vivere alla giornata!»

Miles lo fissò, annuendo con ammirazione. «Hai finito?»

Ben annuì, leggermente arrossato in volto. «Mi pare di sì. Ho dimenticato qualcosa?»

Miles scosse la testa. «Mi pare che tu abbia coperto l'intera distanza. Ti senti meglio?»

«Molto meglio, grazie.»

«Bene. Un'osservazione conclusiva. Ho ascoltato tutto quel che hai detto, ho accuratamente registrato ogni parola, e, guarda caso, sono perfettamente d'accordo con te. Ma, con tutto questo, continuo a chiederti: e allora? Sono state fatte migliaia di discorsi, sono state scritte migliaia di articoli sulla situazione che hai denunciato con tanta eloquenza nella tua sfuriata... ma che risultato hanno avuto?»

Ben sospirò. «Molto scarso.»

«Esattamente. E dato che le cose stanno in questo modo, che cosa credi di poter fare?»

«Non lo so. Ma non è questo l'aspetto importante.»

«Già. Per te non lo è. E allora? Se vuoi proclamare una guerra di un sol uomo contro il sistema, nel tentativo di cambiarlo, ti faccio i miei auguri. Ma un po' di moderazione nel tuo impegno sociale non guasterebbe. Un giorno di vacanza di tanto in tanto, in cui occuparti di cose meno importanti, potrebbe ridarti la giusta prospettiva e impedirti di bruciarti del tutto. Ti pare?»

Ben annuì. «Mi pare, sì, mi pare. Ma non sono capace di moderarmi.»

Miles sorrise. «Lo dici a me. Ma adesso cambiamo discorso. Parliamo di ieri sera. Puoi anche non credermi, ma alla riunione ci sono stati dei colle-

ghi che hanno chiesto di te... hanno detto che avevano voglia di vederti.»

«Devono avere un disperato bisogno di compagnia, a quanto pare.»

Miles alzò le spalle. «Può darsi. Che cosa ti ha trattenuto, di tanto importante? Una nuova causa?»

Ben ci pensò per un momento, poi scosse la testa. «No. Niente di nuovo. Solo una cosa che mi ha portato a riflettere.» S'interruppe. Poi, d'impulso, prese la cartella e ne trasse lo "Speciale Natalizio". «Miles, vuoi vedere una cosa davvero strana? Guarda qui.»

Aprì il catalogo in corrispondenza della pagina di Landover e lo posò sul ripiano della scrivania. L'amico si sporse verso di lui per prendere il fascicolo e poi tornò a sedere.

«Regno magico in vendita... Landover, terra d'incanto e di avventura... Ehi, che roba è?» Girò il fascicolo per leggere la copertina.

«È un catalogo natalizio» si affrettò a spiegargli Ben.

«L'ha spedito Rosen's, da New York. "Il catalogo dei desideri." L'avrai già visto: tutti esemplari unici.»

Miles riprese a leggere, terminò l'avviso, alzò gli occhi. «Solo un milione di dollari, eh? Un vero affare! Partiamo subito per New York e compriamolo, prima che la gente faccia la coda...»

«Cosa ne pensi?»

Miles lo fissò, perplesso. «Quello che ne pensi anche tu, mi auguro. Qualcuno deve essere impazzito!»

Ben annuì, lentamente.

«È quel che mi sono detto anch'io, non appena l'ho visto. Ma Rosen's non metterebbe nel suo catalogo un avviso come questo, se non fosse in grado di vendere l'articolo.»

«Allora sarà una messinscena. I draghi sono grossi lucertoloni o qualcosa di simile. La magia deve essere illusionismo.» Miles rise. «Cavalieri e damigelle della Cooperativa comparse, draghi forniti dallo zoo di San Diego. Una delle prossime sere, l'intera compagnia parteciperà allo show di Johnny Carson!»

Ben attese che l'amico finisse di ridere. «Ne sei proprio convinto?»

«Certo, che ne sono convinto! Tu, no?»

«Non ne sono sicuro.»

Miles aggrottò la fronte, poi rilesse la descrizione. Quando ebbe terminato, posò di nuovo il catalogo sulla scrivania. «È questo, che ti ha trattenuto a casa ieri sera?»

«Sì, in parte.»

Scese un lungo silenzio. Poi Miles si schiarì la gola. «Ben, non vorrai dirmi che hai intenzione...»

In quell'istante squillò il telefono. Ben sollevò il ricevitore, ascoltò per qualche attimo, poi guardò l'amico. «È arrivata la signora Lang.»

Miles diede un'occhiata all'orologio e si alzò. «Probabilmente vorrà stendere un nuovo testamento.» Esitò, guardò per un momento Ben come se volesse dirgli qualcosa, poi infilò le mani nelle tasche dei calzoni e si avviò verso la porta. «Be', lasciamo perdere questa faccenda. Devo lavorare. Torno più tardi.»

Nel lasciare la stanza, aggrottò la fronte. Ben lo fece uscire senza alcun commento.

Quel pomeriggio, Ben lasciò presto l'ufficio e si recò in palestra a fare allenamento. Passò un'ora nella sala dei pesi, poi trascorse un'altra ora ad allenarsi al pugilato con i sacchi, leggero e pesante, che aveva chiesto lui stesso di installare, vari anni prima. Aveva fatto molta boxe prima dei vent'anni: per cinque anni aveva anche fatto delle gare. Aveva vinto un guanto d'argento e avrebbe potuto vincerne anche uno d'oro, ma poi era stato preso da altri interessi ed era andato al college in uno degli stati della costa atlantica. Ma aveva sempre continuato ad allenarsi: ogni tanto saliva sul ring per scambiare qualche colpo con lo sparring partner, se trovava il tempo. Ma in genere si limitava a esercitarsi in palestra, per mantenere la forma, e da quando Annie era morta si era imposto di farlo regolarmente, con una sorta di fanatismo. La ginnastica lo aveva aiutato a vincere la collera e la frustrazione. E a passare il tempo.

Vero: non s'era ancora rassegnato alla morte della moglie, pensava, mentre il suo taxi si faceva strada in mezzo al traffico, dalla palestra al grattacielo. Non l'aveva ammesso davanti a Miles, ma a se stesso poteva ammetterlo. In realtà non sapeva da che parte cominciare, per rassegnarsi. Aveva amato Annie con un'intensità quasi spaventosa, e lei l'aveva amato con altrettanta profondità. Non ne avevano mai parlato: non ne avevano mai avuto bisogno. Ma il sentimento che provavano era sempre stato presente. Quando lei era morta, Ben aveva perfino contemplato il suicidio. Non l'aveva fatto solo perché, nel profondo del cuore, sapeva di non doverlo fare, di non doversi arrendere a una cosa così profondamente sbagliata, che Annie non avrebbe mai potuto approvare. Perciò aveva continuato a vivere come meglio poteva, ma non aveva mai trovato il modo di accettare fino in fondo la scomparsa di Annie. Forse non l'avrebbe mai accettata.

E, in fin dei conti, il fatto di accettarla o no non gli pareva eccessivamente importante.

Pagò il tassista, entrò nell'atrio del grattacielo, salutò George e montò sull'ascensore.

Miles lo vedeva come un recluso che, oppresso dal dolore, si nascondeva al mondo per piangere la morte della moglie. Anche gli altri, probabilmente, lo vedevano così. Ma non era stata la morte di Annie a creare quella situazione: si era semplicemente limitata a intensificarla. Già da qualche anno aveva avuto la tendenza a chiudersi, insoddisfatto di quello che gli pareva il progressivo deterioramento della sua professione, frustrato nel dover constatare che si contraeva su se stessa fino a perdere di vista lo scopo con cui era nata. Se Miles lo avesse saputo, se ne sarebbe stupito... Doc Holiday, l'avvocato delle grandi cause finanziarie che aveva ucciso più Golia di quanti fosse in grado di immaginarne un David qualsiasi. Perché sentirsi frustrato, visto che il sistema aveva funzionato così bene per lui? Ma a volte il suo successo personale gli pareva soltanto l'altra faccia dell'ingiustizia che colpiva tanti altri. Lui era fatto così.

Giunto nel suo appartamento, si versò un Glenlivet con acqua e si ritirò in salotto; seduto sul divano, guardò fuori della finestra le luci della città. Dopo qualche tempo tolse dalla cartella lo "Speciale Natalizio" di Rosen's e lo aprì sulla pagina di Landover. Aveva continuato a pensarci per tutto il giorno. Non era riuscito a pensare ad altro, da quando l'aveva visto la sera prima.

E se fosse stato vero?

Rimase seduto a lungo, con il bicchiere in mano e il catalogo aperto davanti a lui, riflettendo sulla possibilità.

La sua vita era su un binario morto, lo sapeva. Annie non c'era più. La professione di avvocato «almeno per lui» era altrettanto finita. C'erano nuove cause da patrocinare, altre battaglie da vincere in tribunale, altri Golia da uccidere. Ma gli eccessi e le carenze del sistema giudiziario non erano certamente destinati a scomparire. Alla fine, avrebbe continuato a svolgere la sua professione come per celebrare un rituale ormai vuoto, ne avrebbe tratto solo delusioni e frustrazioni, e il tutto sarebbe stato privo di significato. La sua vita non poteva limitarsi a quello.

Doveva avere qualcosa di più.

Guardò il pittoresco disegno del cavaliere che combatteva contro il drago, della damigella vicino alla torre, del mago che scagliava il suo incantesimo sotto gli occhi degli gnomi. Landover. Un sogno in una pagina di un

catalogo dei desideri.

Entrate nei vostri sogni...

Per un milione di dollari, naturalmente. Ma lui lo possedeva. Volendo, avrebbe potuto comprare tre Landover. Già in partenza i suoi genitori erano ricchi, e la professione gli aveva reso profumatamente. Il milione di dollari era a sua disposizione... se gli veniva voglia di spenderlo così.

C'era poi la questione del colloquio con quel tizio, Meeks. Questo aspetto della cosa lo rendeva leggermente perplesso. Qual era lo scopo del colloquio? Scegliere l'acquirente? Pensavano di avere un elevato numero di richieste e c'era qualche motivo che li spingeva a operare una selezione? Chissà; trattandosi della scelta di un re, la cosa era possibile.

Trasse un profondo respiro. Che genere di re poteva essere lui, Ben Holiday? Aveva i soldi per acquistarsi il regno, ma probabilmente li avevano anche altri. Si sentiva adatto, fisicamente e mentalmente, ma forse lo erano anche altri. Era esperto nel trattare con la gente, e conosceva le leggi: forse, gli altri non lo erano. Era un uomo capace di provare compassione. Era un uomo d'onore. Era in grado di pensare al domani.

Era pazzo.

Terminò il whisky, chiuse il catalogo e si recò in cucina per farsi la cena. Senza fretta, si preparò un piatto di manzo bollito e di verdura, e poi se lo mise in tavola, accompagnato da una bottiglia di vino. Terminato il pasto fece nuovamente ritorno in salotto e ricuperò il suo posto davanti allo "Speciale Natalizio".

Aveva già deciso il proprio corso d'azione. Forse l'aveva deciso fin dal primo istante. Gli occorreva di nuovo qualcosa in cui credere. Doveva ritrovare quella specie di magia che l'aveva inizialmente attirato alla professione legale: la meraviglia e l'emozione che l'attività di avvocato aveva portato un tempo nella sua vita. Soprattutto aveva bisogno di lottare... perché la lotta dava significato all'esistenza.

E Landover, forse, poteva dargli tutto questo.

Certo, Ben non ne era completamente sicuro. Forse si trattava solo di un complesso imbroglio, del tipo immaginato da Miles, in cui i draghi erano semplici iguana e i cavalieri e i maghi erano forniti dalla Cooperativa comparse cinematografiche. Forse il sogno era un imbroglio, un'imitazione di quel che desiderava la sua fantasia. E anche se fosse stato tutto vero - se Landover era esattamente come descritto, come l'illustrazione del disegnatore - la realtà poteva risultare inferiore al sogno. Poteva essere squallido come la sua vita attuale.

Eppure, Landover valeva il rischio, perché Ben Holiday aveva esaminato la sua vita presente e non vi aveva trovato alcuna incognita che la rendesse degna di essere vissuta. E, in qualche modo inesplicabile, sapeva che adesso, senza Annie, la sua unica scelta sbagliata era quella di non scegliere affatto.

Tornò al mobiletto-bar e si versò un Irish Mist. Rivolto alla propria immagine nello specchio, si fece un brindisi e bevve il liquore in un sorso solo.

Cominciava a provare un certa eccitazione.

L'indomani mattina, Ben andò in ufficio solo per cancellare gli appuntamenti di quella settimana e della seguente e per finire alcune faccende urgenti. Si prendeva qualche giorno di vacanza, disse alle ragazze e allo studente di giurisprudenza che lavorava part-time per la ditta e che si occupava di ricerche di archivio. Tutto il resto poteva attendere fino al suo ritorno. Miles era in tribunale a Crystal Lake, e perciò nessuno fece domande. Meglio così.

Telefonò all'agenzia di viaggi e prenotò l'aereo.

A mezzogiorno era già in volo per New York.

CAPITOLO 2

Meeks

New York gli parve gelida, grigia, estranea: gli orli taglienti delle ossa della metropoli salivano fino al cielo mascherato da nubi e foschia, la piatta superficie della sua pelle luccicava sotto un'acquerugiola interminabile. Ben la vide materializzarsi sotto di sé, come per magia, quando il Boeing 727 sorvolò le acque dell'East River e atterrò su una pista vuota. Le lontane autostrade erano intasate dal traffico delle autovetture, il traffico scorreva ancora come il sangue nelle arterie e nelle vene, ma la città aveva l'aspetto di un cadavere.

Ben prese un taxi dall'aeroporto LaGuardia fino al Waldorf e non fece parola per l'intero tragitto, ignorando l'autista che ascoltava una cassetta di reggae. Giunto all'hotel, resistette alla tentazione di farsi dare un appartamento e prese una singola. A Landover non c'erano appartamenti moderni. Forse si trattava di un'azione priva di significato, ma Ben si disse che prima o poi doveva iniziare a fare sacrifici, e il Waldorf era un inizio come un

altro. Come si dice, bisogna procedere un passo alla volta.

Giunto nella sua stanza, disfece i bagagli in cinque minuti poi prese la guida telefonica di Manhattan e cercò il numero di Rosen's. Lo trovò subito «era stampato in grassetto» poi compose il numero e attese. Quando rispose il centralino del negozio, chiese che gli passassero il Servizio assistenza clienti e restò in linea per qualche istante. Gli rispose un voce diversa dalla precedente, e Ben disse di essere interessato a un articolo del catalogo "Speciale Natalizio" e di voler prendere un appuntamento con il signor Meeks. Altra pausa, poi gli chiesero il numero di pagina, e infine gli dissero di attendere.

Questa volta l'attesa si prolungò per alcuni minuti. Poi un'altra voce femminile - la terza della serie, bassa e cortese - gli chiese se poteva dare nome, indirizzo e numero di una carta di credito. Ben glieli diede. "Per quando desidererebbe un appuntamento con il signor Meeks?" L'indomani mattina, se possibile. Era venuto da Chicago e si fermava pochi giorni. "Alle dieci andrebbe bene?" Perfetto. "Dieci in punto, allora." D'accordo.

La donna interruppe la comunicazione. Ben guardò ancora per un istante il ricevitore, poi riagganciò.

Scese nell'atrio, prese il Times, bevve qualche whisky «come sempre, Glenlivet e acqua, con un cubetto di ghiaccio» e si recò a cenare nel ristorante dell'albergo. Mangiò con il giornale sul tavolo, scorrendone senza molto interesse le pagine, pensando a tutt'altro. Alle sette risalì in camera. Guardò alla TV un servizio speciale sul Salvador, e si chiese come facesse la gente, dopo tanti anni, a continuare a spararsi addosso con tale indifferenza. Poi trasmisero uno special di varietà della durata di un'ora, ma lui non lo guardò, perché era troppo occupato ad analizzare gli avvenimenti della giornata. Nel pomeriggio li aveva già analizzati almeno una decina di volte, ma i dubbi e le perplessità continuavano ancora a tormentarlo.

Era davvero sicuro di quel che faceva? Si rendeva veramente conto di tutta la situazione?

Anche questa volta, la risposta era la stessa. Sì, era sicuro di quel che faceva. Sì, si rendeva conto di tutta la situazione. Almeno, nei limiti del possibile. "Un passo alla volta, non dimenticartene." Sapeva che se fosse partito e se il regno di Landover fosse risultato vero, avrebbe dovuto lasciarsi alle spalle molte cose, ma in gran parte si sarebbe trattato di beni materiali e di comodità della vita: tutte cose che per lui non avevano più importanza. Auto, treni e aerei, frigoriferi, forni e lavapiatti, toilette e rasoi elettrici, tutte le cose moderne che ci si lasciava alle spalle quando si andava in Ca-

nada a pescare. A parte che, quando ci si recava a pesca, si abbandonavano queste comodità solo per poche settimane. Il suo caso era diverso. Le avrebbe abbandonate per un periodo assai più lungo, e non sarebbe stata una semplice scampagnata... almeno, si augurava che fosse qualcosa di più.

Che cosa avrebbe incontrato? si chiese all'improvviso. Com'era il regno di favola chiamato Landover... il regno messo in vendita nel catalogo di un grande magazzino? Era come il mondo di Oz, con il popolo dei Maramei, le Streghe e un boscaiolo di latta che parlava? C'era da seguire un sentiero di mattoni gialli?

Vinse la tentazione di fare la valigia e di fuggire da New York prima di impelagarsi maggiormente in quell'avventura. Quando si arrivava al cuore del problema, la cosa più importante non era la ragionevolezza della sua ricerca o il futuro che poteva aprirsi davanti a lui. L'importante era la sua decisione di cambiare vita e di cercare qualcosa che gli desse uno scopo per cui lottare: lo scopo che da tempo aveva perso. Quando ci si limita a mantenere le posizioni raggiunte, dice il proverbio, si smette di andare avanti. E quando si smette di andare avanti, tutto il resto del mondo finisce prima o poi per sorpassarti.

Ben sospirò. Il guaio era che quei vecchi proverbi sembravano veri anche quando non lo erano affatto.

Lo spettacolo di varietà finì e venne sostituito dal telegiornale della sera, dalle previsioni del tempo e dai servizi sportivi. Ben si spogliò e s'infilò il pigiama (chissà se a Landover la gente si metteva il pigiama?), si lavò i denti (a Landover useranno lo spazzolino da denti?), spense la televisione e andò a dormire.

L'indomani mattina si alzò presto, dopo avere dormito male come sempre gli capitava quando cambiava letto. Fece la doccia, si rase la barba, indossò un completo blu dall'aria molto seria, scese nell'atrio ad acquistare la prima edizione del Times e si recò da Oscar's per fare colazione.

Alle nove s'incamminò verso Rosen's.

Preferì andarci a piedi. Un po' per ostinazione, un po' per diffidenza. Il grande magazzino distava una decina di isolati dall'hotel, sulla Lexington, e per un tragitto così breve non si prende il taxi. Il cielo era plumbeo, la giornata era fredda, ma la pioggia si era spostata a nordest, nel New England. Il taxi era solo uno spreco di denaro. Inoltre, andando a piedi poteva arrivare al negozio nel momento scelto da lui stesso, poteva prepararsi mentalmente al colloquio. Come avvocato, sapeva che poter orchestrare il

proprio arrivo costituiva sempre un vantaggio.

Camminò senza fretta, e si lasciò destare del tutto dall'aria frizzante di quel mattino autunnale, ma finì per arrivare con venti minuti di anticipo. Il palazzo dei grandi magazzini Rosen's era un edificio di quindici piani, di vetro e acciaio cromato, chiuso tra due grattacieli alti più del doppio, che sorgeva all'angolo tra la Lexington e una strada laterale diretta a ovest: occupava metà isolato sulla strada principale e l'intero isolato dell'altra strada. Il palazzo aveva i suoi anni, ma era stato ammodernato quando erano stati costruiti i grattacieli: la vecchia facciata di pietra era stata sostituita da quella nuova e moderna. Lungo la Lexington, l'intero marciapiede era occupato da grandi vetrine in cui era esposta la moda più recente: manichini dal sorriso rigido e dello sguardo vacuo. I ritardatari dell'ora di punta passavano davanti alle vetrine senza guardarle e senza sorridere. Ben osservò le vetrine e proseguì lentamente, finché non giunse a un ingresso. Dietro la porta a vetri c'era una saletta di attesa, con altre due porte che davano accesso ai veri e propri saloni di vendita.

Ben vide spalancarsi davanti a sé il salone del piano terreno di Rosen's, cavernoso, lucido, sterile. L'ambiente era pieno di banchi d'esposizione di cristallo e acciaio, disposti in file e pieni di gioielli, cosmetici, oggetti d'argento scintillanti sotto un soffitto di luci al neon. Alcuni clienti curiosavano nei corridoi tra le file di banchi, sotto l'occhio dei commessi. Nessuno pareva molto interessato agli acquisti: il tutto dava l'impressione di gente che prendeva parte a una cerimonia misteriosa, a un rituale arcano. Ben si guardò attorno. Alla sua destra, una scala mobile spariva nel soffitto, diretta al piano superiore. A sinistra, lungo una parete lontana, si scorgeva una fila di ascensori. Davanti a lui, visibile perfino al più sprovveduto dei clienti, un elenco chiuso tra due lastre di vetro indicava i reparti e i piani corrispondenti.

Ben si soffermò per alcuni istanti a leggere l'elenco e vide che il nome di Meeks non compariva da nessuna parte. D'altro canto, non si aspettava di trovarlo così in evidenza. Sotto la lettera S vide però la dicitura SERVIZIO CLIENTI «ORDINI SPECIALI» 11° PIANO. "Mi sembra giusto" si disse. "Andrò a vedere lassù." Attraversò il labirinto di banchi di vendita e raggiunse gli ascensori; entrò in uno fermo con le porte aperte e schiacciò il pulsante dell'undicesimo piano.

Quando uscì dall'ascensore si trovò in una piccola sala d'attesa, con poltrone dall'imbottitura eccessivamente spessa, grande scrivania a semicerchio, tavolino con macchina per scrivere. Alla scrivania sedeva una donna

attraente, sulla trentina, intenta a telefonare. Sulla centralina si accendevano e si spegnevano a intermittenza luci di tutti i colori.

La donna terminò la conversazione, posò il telefono e rivolse a Ben uno smagliante sorriso. «Buongiorno. Posso fare qualcosa per lei?»

Lui annuì. «Mi chiamo Holiday. Alle dieci ho un appuntamento con il signor Meeks.»

Forse si trattò solo della sua immaginazione, ma gli parve che il sorriso della donna sparisse per un istante. «Sì, certo. Il signor Meeks non ha l'ufficio a questo piano. Ha l'ufficio nell'attico.»

«Nell'attico?»

«Certo, signore.» Indicò un altro ascensore, posto in una nicchia, alla destra di Ben. «Prema il pulsante con la lettera A. L'ascensore la porterà dal signor Meeks. Intanto, telefonerò alla sua segretaria per annunciarle il suo arrivo.»

«Grazie.» Poi, Ben ebbe un istante di esitazione. «È il signor Meeks che si occupa degli ordini speciali, vero?»

«Sì, signore. Il signor Meeks.»

«L'ho chiesto perché l'elenco dei reparti, giù al piano terreno, dice che gli ordini speciali sono a questo piano.»

La donna si ravviò nervosamente una ciocca di capelli. «Signore, non inseriamo nell'elenco dei reparti il nome del signor Meeks. Lui preferisce che i suoi clienti passino prima da noi.» Cercò di sorridere. «Il signor Meeks tratta solo i nostri articoli molto speciali... una serie sceltissima di oggetti.»

«Gli articoli del catalogo "Speciale Natalizio"?»

«Oh, no. Quasi tutti quegli articoli sono trattati direttamente dal nostro personale. Il signor Meeks non è un dipendente di Rosen's. Il signor Meeks è uno specialista di vendite che ci rappresenta in certe transazioni molto particolari. Il signor Meeks tratta solo gli articoli più esotici e straordinari offerti nel catalogo natalizio, signor Holiday.» Si sporse leggermente verso di lui. «A quanto mi è dato di sapere, sceglie lui stesso la propria linea di vendita.»

In risposta, Ben sollevò leggermente le sopracciglia. «Dev'essere molto abile nel suo lavoro, allora.»

La donna distolse per un istante lo sguardo. «Davvero abile, certo.» Sollevò il ricevitore. «Al suo arrivo all'attico, troverà qualcuno ad aspettarla. Buon giorno.»

Ben rispose a sua volta "Buon giorno", salì sull'ascensore che la donna

gli indicava e premette il pulsante con la scritta A. Mentre le porte si chiudevano, vide che la donna allungava ancora la testa per controllare le sue azioni, prima di portarsi all'orecchio il ricevitore.

Salì, concentrato sul rumore del macchinario. Sul pannello accanto alla porta e sull'indicatore posto in alto c'erano solo quattro piani: 1, 2, 3 e A. Mentre l'ascensore era in moto, per qualche tempo non ci fu nessun cambiamento, poi i riquadri si accesero uno dopo l'altro. L'ascensore non si fermò a raccogliere altri passeggeri. Ben, quasi quasi, avrebbe preferito che si fermasse. Cominciava ad avere l'impressione di essere entrato in un episodio di Ai confini della realtà.

L'ascensore si fermò, le porte si aprirono e Ben si trovò in una saletta d'attesa pressoché identica a quella dell'undicesimo piano. Ora la segretaria era una donna più anziana, sulla cinquantina, occupata diligentemente a cercare dei fogli in alcune pile di cartelline posate sulla scrivania. Davanti a lei c'era un uomo dall'aria preoccupata, anche lui sulla cinquantina, che girava le spalle all'ascensore e che si lamentava in tono stridulo.

«... Non dobbiamo fare tutto quello che ci ordina quel vecchio bastardo, e un giorno o l'altro glielo dico in faccia! Crede che siamo tutti ai suoi ordini! Se non la smette di trattarci come suoi schiavi, vado a parlarne con...»

S'interruppe bruscamente quando la donna scorse la figura del nuovo arrivato. Poi, con imbarazzo, s'infilò nell'ascensore da cui era appena uscito Ben, le porte si chiusero e l'uomo sparì.

«Il signor Holiday?» chiese la donna, con voce roca e gentile. Era la segretaria che gli aveva fissato l'appuntamento il giorno prima.

«Sì» rispose Ben. «Devo vedermi con il signor Meeks.»

La donna sollevò il telefono e attese per qualche istante. «È arrivato il signor Holiday. Certo. Va bene.»

Posò il telefono e guardò Ben. «La riceverà tra pochi istanti. Prego, si accomodi, signor Holiday.»

Ben si guardò attorno, poi si sedette sul divano, di lato. Davanti a lui, sul tavolino, c'erano vari giornali e riviste, ma lui non li guardò. Continuò a osservare oziosamente la sala: un ambiente bene illuminato, allegro, con armadi e tavoli di legno massiccio e pareti e pavimento di tinta neutra, poco appariscente.

Passarono alcuni minuti, poi il telefono squillò. La donna sollevò il ricevitore, ascoltò per alcuni istanti, posò il telefono.

«Signor Holiday?» disse, nell'alzarsi. «Venga con me; prego.»

Lo precedette lungo un corridoio posto dietro la scrivania. Ben scorse qualche porta chiusa e vari corridoi laterali. Nient'altro.

«Vada avanti, poi giri a sinistra e salga gli scalini. La porta è in cima. Troverà il signor Meeks ad aspettarla.»

Senza aggiungere altro, si voltò e fece ritorno al suo posto di lavoro. Ben Holiday rimase immobile per qualche istante guardando alternativamente il corridoio vuoto, davanti a lui e la figura della segretaria che si allontanava.

"Allora, che cosa aspetti?" «chiese a se stesso.»

Si avviò lungo il corridoio, fino alla prima diramazione, e girò a sinistra. Passò davanti ad alcune porte chiuse, senza numeri e senza scritte. Le lampade al neon sembravano impallidire, rispetto al verde e all'azzurro delle pareti. Una spessa moquette ovattava il rumore dei suoi passi. Non si sentiva alcun suono.

Zufolando piano il tema conduttore di Ai confini della realtà, Ben arrivò alla scala e salì.

I gradini terminavano davanti a una spessa porta di rovere, con i pannelli intagliati e il nome MEEKS su una placca di ottone avvitata al legno. Ben si fermò davanti alla porta, bussò, abbassò la maniglia di metallo «antica, gli parve» ed entrò.

Meeks lo attendeva in piedi.

Era un uomo molto alto, almeno un metro e 90, ma vecchio e con la schiena curva, la faccia coperta di rughe, i capelli grigi. La mano sinistra era infilata in un guanto nero. La mano e il braccio destro mancavano del tutto: la manica vuota era infilata nella tasca corrispondente della giacca a coste. Ben si vide squadrare da due occhi azzurri, duri e decisi. Meeks dava l'impressione di avere combattuto numerose battaglie e di essere sopravvissuto a tutte.

«Il signor Holiday?» chiese, quasi in un sussurro. Aveva la voce ancor più bassa di quella della sua segretaria. Ben annuì. «Io sono Meeks.» Chinò leggermente la testa. Non tese la mano, né gliela tese Ben. «Prego, venga avanti e si sieda.»

Si voltò e si allontanò con passo esitante, curvando la schiena come se le articolazioni gli facessero male. Ben lo seguì senza parlare, e si guardò attorno. L'ufficio era elegante: una stanza riccamente arredata, con uno spesso tavolo antico, di rovere scolpito, sedie nello stesso stile, con sedile e schienale di cuoio imbottito, sgabelli e tavolini coperti di fogli, riviste, raccoglitori che dovevano contenere incartamenti di lavoro. Tre delle pareti

erano nascoste da scaffali di legno alti fino al soffitto e pieni di antichi volumi e di oggetti d'artigianato di tutti i tipi. L'altra parete era occupata da una larga finestra, ma Meeks aveva tirato le tende e non ne penetrava alcuna luce: la sola illuminazione della stanza era data dal lampadario. Sul pavimento, un folto tappeto color ocra dava l'impressione di camminare sull'erba secca. Nella stanza aleggiava un debole odore di cera per mobili e di cuoio.

«Si accomodi, signor Holiday» ripeté Meeks, indicandogli una delle sedie davanti alla scrivania. Poi raggiunse a fatica una grossa poltroncina girevole, dirimpetto a Ben e si calò con grande attenzione sul cuoio consumato. «Non riesco più a muovermi come una volta. Il brutto tempo mi appesantisce le ossa. Il brutto tempo e gli anni. Lei quanti anni ha, signor Holiday?»

Ben, che si stava sedendo, sollevò lo sguardo. Gli occhi acuti di Meeks erano puntati su di lui. «Quaranta. Li compio a gennaio» rispose.

«Una bella età.» Meeks gli rivolse un pallido sorriso, senza alcuna allegria. «Un uomo di quarant'anni è ancora nel pieno del vigore. Sa ormai tutto quel che deve sapere, e ha la forza di impiegare queste conoscenze nel modo migliore. Per lei è così, signor Holiday?»

Ben ebbe un istante di esitazione. «Penso di si.»

«È quel che leggo nei suoi occhi. Gli occhi rivelano il carattere di un uomo più di quanto non possano fare le parole. Gli occhi sono lo specchio dell'anima. Lo specchio del cuore. A volte rivelano perfino le verità che un uomo vorrebbe tenere nascoste.» S'interruppe. «Posso offrirle qualcosa da bere? Un caffè, o un cocktail, forse?»

«No, grazie.» Ben, impaziente, cercò una posizione più comoda.

«Lei non lo crede possibile, vero?» chiese Meeks, a bassa voce, aggrottando la fronte. «Landover. Lei non crede che esista.»

Ben lo fissò attentamente. «Non ne sono del tutto certo.»

«La possibilità l'attira, ma le restano dei dubbi. Cerca le sfide che le sono state promesse, ma ha paura che si tratti solo di mulini a vento e di avversari di carta. Ci pensi... un mondo che non si è mai visto su questa terra! Ma la cosa sembra impossibile. Se mi è concesso usare una frase sfruttatissima sembra troppo bello per essere vero.»

«È proprio così.»

«Come mandare un uomo sulla luna?»

Ben rifletté per un attimo. «Piuttosto, come le promesse di chi chiede del denaro in prestito. O la piena onestà tra gli stati. O forse la tutela del con-

sumatore nei confronti delle esagerazioni pubblicitarie.»

Meeks lo fissò con attenzione. «Lei è avvocato, signor Holiday?»

«Sì.»

«E lei crede nel nostro sistema giudiziario?»

«Certo.»

«Lei ci crede, ma sa altrettanto bene che non sempre funziona nel modo più augurabile, vero? Lei vorrebbe avere fiducia, ma ha subìto troppe delusioni.»

S'interruppe, in attesa della risposta. «È una giusta osservazione, direi» ammise infine Ben.

«E lei crede che possa succedere la stessa cosa con Landover.» Meeks lo disse come per ribadire un fatto assodato, non per rivolgergli una domanda. Si sporse verso di lui; aveva in viso un'aria di profonda concentrazione. «Be', non è il caso nostro. Landover è esattamente come promesso nell'annuncio. Contiene tutto quel che è descritto nella pagina pubblicitaria, e molto di più... cose che in questo mondo sono soltanto un mito, cose che non si immaginano neppure. Ma che a Landover sono vere, signor Holiday. Vere!»

«I draghi, signor Meeks?»

«Tutte le creature incantate del mito, signor Holiday... esattamente come promesso.»

Ben incrociò le braccia. «Vorrei poterle credere, signor Meeks. Sono venuto apposta a New York, per informarmi su... su questo articolo di catalogo, perché vorrei credere nella sua esistenza. Lei mi può mostrare qualcosa che dimostri la verità delle sue parole?»

«Intende dire volantini, dépliant, fotografie del luogo, testimonianze di terzi?» Serrò la mascella. «Non ce ne sono, signor Holiday. Questo articolo è un tesoro accuratamente protetto. Le informazioni sulla sua collocazione geografica, sul suo aspetto, su quel che ha da offrire, sono dati riservati, che possono essere comunicati unicamente alla persona che io, come legittimo rappresentante del venditore, finirò per scegliere. Come avvocato, lei comprenderà certamente i limiti che la parola "riservati" definisce, signor Holiday.»

«Anche l'identità del venditore fa parte di questi dati riservati, signor Meeks?»

«Certo.»

«E il motivo per cui il bene in oggetto viene posto in vendita?»

«Informazione riservata, signor Holiday.»

«Ma perché una persona può voler vendere una cosa meravigliosa come il suo regno fantastico, signor Meeks? È una domanda che continuo a rivolgermi. Continuo a domandarmi se non sto per acquistare una cosa come il ponte di Brooklyn. Come posso sapere che il suo venditore ha la facoltà di vendere Landover?»

Meeks sorrise nel tentativo di rassicurarlo. «Tutti questi aspetti sono stati accuratamente controllati prima di mettere in vendita l'articolo. Io stesso ho coordinato le ricerche.»

Ben annuì. «Dunque, tutto si basa sulla sua parola, vero?»

Meeks tornò ad appoggiarsi alla spalliera della poltroncina. «No, signor Holiday. Si basa sulla reputazione internazionale di Rosen's come un grande magazzino che rispetta alla lettera le promesse dei suoi cataloghi e dei suoi annunci pubblicitari. Si basa sui termini del contratto che Rosen's stipula con l'acquirente di offerte particolari come questa... un contratto che prevede la restituzione del prezzo d'acquisto, meno una piccola cifra a titolo di rimborso spese, nel caso che il cliente non sia soddisfatto dell'acquisto. Si basa sul nostro sistema di vendita.»

«Posso vedere una copia del contratto?»

Meeks sollevò la mano inguantata e prese ad accarezzarsi il mento e le guance. «Signor Holiday, mi chiedo se prima non sia possibile portare la nostra conversazione su un terreno più solido, in modo che anch'io possa soddisfare i miei doveri verso il proprietario di questo bene. Lei è qui per decidere se comprare Landover. Ma lei è qui anche perché io possa decidere se lei ha le caratteristiche richieste all'acquirente. A questo proposito, la disturba se le rivolgerò alcune domande?»

Ben scosse la testa. «Penso di no. Comunque, se qualche domanda mi dovesse dare fastidio, glielo dirò.»

Meeks sorrise come il Gatto di Alice nel Paese delle Meraviglie e annuì in segno di assenso.

Per la successiva mezz'ora, continuò a rivolgere a Ben una serie di domande. Gliele rivolse come le avrebbe rivolte a un testimone un abile giudice istruttore: con tatto, in modo conciso, senza divagare. Meeks sapeva con esattezza che cosa cercare e lo cercava con il tocco preciso ed esperto di un chirurgo. Nella sua carriera, Ben aveva assistito a molti interrogatori, condotti a volte da persone assai più abili di lui. Ma nessuno di loro era al livello di Meeks.

Alla fine, Meeks era venuto a sapere molte cose. Ben si era laureato quindici anni prima, summa cum laude, alla facoltà di Giurisprudenza

dell'università di Chicago. Era entrato immediatamente a fare pratica presso uno degli studi più importanti, e dopo cinque anni si era licenziato per aprire con Miles il loro ufficio, specializzato in cause tra aziende. Aveva vinto come avvocato del querelante numerose cause di importanza nazionale e decine di volte era giunto a transazioni. Gli altri avvocati lo rispettavano e lo giudicavano uno dei migliori del suo campo. Era stato presidente dell'Associazione degli avvocati di Chicago e aveva presieduto varie commissioni dell'Associazione dell'Illinois. Diverse volte si era parlato di una sua candidatura per la presidenza dell'Associazione degli avvocati d'America.

Veniva da una famiglia molto ricca. Dalla parte della madre, erano ricchi da varie generazioni; il padre si era arricchito con la Borsa. Entrambi i genitori erano morti da tempo. Non aveva fratelli o sorelle. Con la morte di Annie era rimasto essenzialmente solo. Aveva qualche parente d'acquisto in California e uno zio in Virginia, ma non li vedeva da più di cinque anni. Aveva pochi amici, che in sostanza si riducevano al solo Miles. I colleghi lo rispettavano, ma lui non li frequentava. Negli ultimi anni si era occupato quasi esclusivamente del proprio lavoro.

«Lei ha esperienza come amministratore, signor Holiday?» gli chiese a un certo punto Meeks. Dall'espressione dei suoi occhi vecchi e duri, Ben capì che dietro quella domanda si nascondeva qualcosa di più complesso.

«No.»

«Ha degli hobby?»

«Nessuno» rispose, e pensò che era vero: non aveva hobby e non si concedeva divertimenti, a parte il tempo che passava ad allenarsi in palestra. Fu tentato di fare la precisazione, ma poi lasciò perdere.

Diede a Meeks il bilancio patrimoniale che si era fatto preparare dietro richiesta della segretaria che gli aveva fissato l'appuntamento. L'uomo lo esaminò senza fare commenti, ma mosse poi la testa con soddisfazione e lo posò sul tavolo.

«Lei è il candidato ideale, signor Holiday» disse piano, quasi in un sussurro. «Un uomo che può tagliare senza difficoltà le proprie radici, che non si deve preoccupare della presenza di familiari o di amici che si mettono a fare domande. Perché, le spiego, nel corso del primo anno trascorso su Landover, lei potrà comunicare soltanto con me. Questa è infatti una delle condizioni richieste. Non dovrebbe costituire un problema, per lei. Inoltre, la sua situazione patrimoniale le permette di effettuare l'acquisto: beni di facile realizzazione, non sulla carta. Non sta a me spiegarle la differenza.

Ma soprattutto lei è un uomo che ha qualcosa da offrire, come re di Landover. Non credo che lei abbia pensato a questo aspetto, ma è una cosa assai importante per coloro che ci hanno affidato l'incarico di trovare un acquirente. Lei può offrire qualcosa di veramente speciale.»

S'interruppe.

«Che cosa?» chiese infine Ben.

«La competenza professionale, signor Holiday. Lei è avvocato. Pensi a tutto il bene che potrà fare, nella veste di una persona che non si limita unicamente a interpretare le leggi, ma che le scrive. Un re, per regnare, deve avere il senso della giustizia. La sua intelligenza e la sua istruzione le saranno utili.»

«Intende dire, signor Meeks, che su Landover ne avrò bisogno?»

«Certamente» rispose l'uomo anziano, mantenendo l'impassibilità. «Un re ha sempre bisogno di intelligenza e di istruzione.»

Per un istante, Ben ebbe il sospetto che Meeks alludesse a qualcosa che soltanto lui era in grado di capire. «Lei conosce di persona le esigenze di un re, signor Meeks?»

Meeks stirò leggermente le labbra: un sorriso rapido e duro. «Se intende chiedermi se conosco personalmente le esigenze di un re di Landover, la risposta è affermativa. Nel caso di articoli speciali come questo, chiediamo al venditore informazioni dettagliate, e il dossier che mi è stato fornito indica che il sovrano di Landover dovrà avere le caratteristiche da lei possedute.»

Ben annuì, lentamente. «Questo significa che la mia candidatura è accettata?»

Il vecchio tornò ad appoggiarsi alla spalliera. «E le sue domande, signor Holiday? Non sarebbe meglio fornirle le risposte da lei desiderate?»

Ben alzò le spalle. «Prima o poi dovrò rivolgerle; tanto vale farlo adesso. Potremmo cominciare dal contratto... il documento che dovrebbe impedirmi di fare quello che la stragrande maggioranza della gente considererebbe un acquisto stupido.»

«Lei non è "la stragrande maggioranza della gente", signor Holiday.» La faccia di Meeks cambiò espressione; rughe e piani si mossero come una maschera di gomma. «Il contratto è questo. Avrà dieci giorni di tempo per esaminare il suo acquisto, senza obblighi. Se al termine del periodo non lo troverà corrispondente all'inserzione o se, per qualsiasi altro motivo, non si riterrà soddisfatto, potrà riavere il rimborso di quanto da lei versato, meno una commissione del cinque per cento. Un addebito più che ragionevole,

non le pare?»

«Tutto qui? Tutto il contratto?» Ben non riusciva a crederci. «Per riavere i miei soldi, basterà la mia decisione?»

«Basterà» disse Meeks, sorridendo. «Naturalmente, la decisione dovrà essere presa nei primi dieci giorni.»

Ben lo fissò, stupito. «E troverò quel che è descritto nel catalogo? Proprio tutto? Draghi, cavalieri, streghe, incantatori e creature fatate?»

«E lei sarà il loro sovrano, signor Holiday. Lei sarà la persona a cui tutti dovranno rispondere. Un grandissimo potere... ma anche una grandissima responsabilità. Pensa di poterla affrontare?»

Nella stanza scese il silenzio, mentre Ben sedeva davanti al vecchio Meeks e pensava agli avvenimenti della sua vita che lo avevano portato a quel momento. A parte Annie, non aveva mai dovuto rinunciare a molto. Aveva colto le occasioni importanti e ne aveva approfittato. Ora gli veniva offerta un'occasione più importante di qualsiasi altra, e se lui l'avesse accettata non si sarebbe lasciato alle spalle niente di significativo. Scomparsa Annie, tutte le cose significative stavano davanti a lui.

Però, gli rimaneva ancora qualche esitazione. «Ora posso vedere una copia di quel contratto, signor Meeks?»

Il vecchio aprì il cassetto della scrivania e ne trasse un foglio di carta in triplice copia. Lo passò a Ben, che lo prese e lo lesse con attenzione. Era esattamente come gli aveva promesso il vecchio. Il titolo di re di Landover gli veniva venduto per la somma di un milione di dollari. Comparivano di nuovo, con opportune varianti, le frasi del catalogo. Negli ultimi paragrafi si diceva che sarebbe stato restituito l'intero ammontare, meno il cinque per cento di rimborso spese, se entro dieci giorni dall'arrivo su Landover l'acquirente avesse rinunciato all'articolo e si fosse ritirato dal regno. Al momento dell'acquisto sarebbero state fornite le istruzioni per ritirarsi.

Ben lesse con maggiore attenzione le righe finali. L'acquirente avrebbe perso l'intero importo da lui versato se avesse restituito l'articolo dopo i primi dieci giorni o se avesse abbandonato Landover per qualsiasi motivo durante il primo anno di regno.

«Che cosa significa, quest'ultima clausola?» chiese, guardando Meeks. «Perché non posso tornare per una breve visita?»

Meeks sorrise: un tentativo molto maldestro di sembrare gioviale. «Il mio cliente desidera che l'acquirente di Landover si renda conto di tutte le responsabilità che il regno comporta. Un uomo non disposto a... come si dice?... "tenere duro" per almeno un anno non è un buon candidato. La

clausola ci assicura che lei non abbandonerà i doveri del trono... almeno per il primo anno.»

Ben aggrottò la fronte. «Penso di capire le preoccupazioni del suo cliente.» Posò il contratto sul tavolo, ma vi appoggiò la mano sopra. «Comunque, l'intera offerta mi lascia ancora un po' scettico, signor Meeks. E a questo punto è opportuno che mi esprima in tutta sincerità. La cosa mi sembra un po' troppo facile. Un regno fantastico, con creature di fiaba di cui nessuno ha mai sentito parlare? Un luogo dove non c'è mai stato nessuno? E per divenirne il proprietario mi basta dare a Rosen's un milione di dollari?»

Meeks non disse niente. La sua faccia coperta di rughe rimase impassibile.

«Questo regno si trova nell'America del Nord?» insistette Ben.

Meeks non parlò.

«Per entrare occorre il passaporto? Devo fare delle vaccinazioni contro le sue malattie?»

Meeks scosse lentamente la testa. «Non le occorreranno né il passaporto né le vaccinazioni. Le occorrerà solo il coraggio, signor Holiday.»

Ben arrossì leggermente. «Penso che mi occorra anche il buon senso, signor Meeks.»

«Un acquisto come quello che lei intende fare, signor Holiday, richiede il buon senso meno di tutto. Se alla base della vendita ci fosse il buon senso, nessuno di noi due sarebbe qui, non trova?» Il sorriso del vecchio era gelido. «Parliamo sinceramente, come diceva lei stesso, poco fa. Lei è un uomo che cerca qualcosa che non è disponibile nel mondo che la circonda. Un uomo stanco della vita che conduce. Se non lo fosse, non sarebbe venuto qui. Io sono un uomo specializzato nella vendita di articoli particolari... articoli bizzarri, che hanno un mercato molto ristretto, che sono difficili da vendere. Sono un uomo che non può mettere a repentaglio la propria reputazione commerciale vendendo un articolo che non corrisponde alla descrizione. Se lo facessi, non durerei a lungo, nel mio campo. Io non intendo prendere in giro lei, e mi pare che neanche lei intenda prendere in giro me. Tuttavia, ci sono talune cose che richiedono una reciproca fiducia. Io devo accettarla come potenziale sovrano di Landover essenzialmente sulla fiducia, perché non conosco il suo vero carattere, ma solo quello che ho potuto capire dal nostro breve colloquio. E lei deve accettare sulla fiducia gran parte di quel che le dico di Landover, perché non c'è nessun sistema convincente per dimostrarglielo. Lei deve fare la prova, signor Holi-

day. Deve andare laggiù e vedere di persona.»

«In dieci giorni, signor Meeks?»

«Un tempo più che sufficiente, mi creda, signor Holiday. Se scoprirà che non corrisponde alle sue attese, potrà usare il sistema che le verrà fornito per il ritorno.»

Tra i due uomini scese un lungo silenzio. «Questo significa che mi accetta come possibile acquirente?» chiese poi Ben.

Meeks annuì. «Sì. Mi pare che lei possegga tutte le caratteristiche richieste. Che cosa ne dice, signor Holiday?»

Ben posò di nuovo gli occhi sul contratto. «Vorrei qualche tempo per riflettere.»

Meeks rise, asciutto. «La prudenza dell'avvocato... Benissimo. Posso concederle ventiquattr'ore, prima che l'articolo ritorni disponibile a un altro eventuale acquirente, signor Holiday. Il mio prossimo appuntamento è fissato per l'una di domani pomeriggio. Si prenda più tempo, se ne ha bisogno, ma trascorse ventiquattr'ore non posso garantirle niente.»

Ben annuì. «Ventiquattr'ore dovrebbero essere sufficienti.»

Fece per prendere il contratto, ma Meeks fu più svelto di lui e ripose il foglio nel cassetto. «La mia politica... e quella del negozio... è di non far uscire dall'ufficio i contratti, prima della firma. Naturalmente, domani avrà tutto il tempo di esaminarlo, se deciderà di acquistare l'articolo.»

Ben si alzò e Meeks si alzò con lui, alto e curvo. «Lei dovrebbe davvero acquistarlo, signor Holiday» bisbigliò per incoraggiarlo. «Secondo me, è l'uomo adatto.»

Ben sporse le labbra. «Può darsi.»

«Se deciderà di effettuare l'acquisto, troverà il contratto presso la mia segreteria. Avrà trenta giorni di tempo per corrispondere il prezzo di listino. Ricevuto il pagamento, le fornirò le istruzioni per raggiungere Landover e per salire al trono.»

Accompagnò Ben alla porta dell'ufficio e gliel'aprì. «Faccia un favore a se stesso, signor Holiday. L'acquisti.»

La porta si chiuse e Ben rimase solo.

Tornò a piedi al Waldorf, in mezzo alla folla di mezzogiorno, consumò senza fretta la colazione e si ritirò nell'atrio, dove si sedette a una certa distanza dall'ingresso. Procuratosi un bloc-notes e una penna, si annotò i punti salienti dell'incontro con Meeks.

Alcuni particolari continuavano a sembrargli poco chiari. Prima di tutto,

Meeks stesso. Il vecchio aveva qualcosa di strano: qualcosa che andava al di là del suo aspetto severo. Aveva tutte le caratteristiche di un avvocato: duro e predatore. Era abbastanza cortese, ma sotto la superficie s'indovinava la presenza di una corazza spessa cinque centimetri. Dalla faccia delle segretarie, dai frammenti di conversazione che Ben aveva origliato all'arrivo, non doveva essere facile lavorare per Meeks.

Eppure, non si trattava neppure di quello. Era qualcosa che Ben non riusciva ancora ad afferrare.

Altro problema: lui non aveva ancora saputo niente di certo, a proposito di Landover. Né foto né descrizioni... niente di niente. Era troppo difficile da descrivere, aveva lasciato capire Meeks. Bisognava vederlo. Bisognava accettare la buona fede del venditore. Ben fece una smorfia. Se avessero invertito i ruoli e Meeks fosse stato l'acquirente, il vecchio non gli avrebbe permesso neppure per un minuto di cavarsela tanto a buon mercato!

Dal colloquio, Ben non aveva saputo niente di Landover che non sapesse già in partenza. Non sapeva dove si trovava Landover, né che aspetto aveva. Sapeva soltanto quel che aveva già letto sul catalogo.

Entrate nei vostri sogni...

Forse.

O forse vi troverete in uno dei vostri incubi.

L'unica sua ancora di salvezza era la clausola che gli permetteva di sciogliere il contratto rinunciando all'acquisto nei primi dieci giorni. Una clausola abbastanza onesta. Anzi, più che onesta. Lui avrebbe perso soltanto i cinquantamila dollari di "spese": una perdita alta, ma sopportabile. Poteva raggiungere il regno magico, con le sue creature fatate, i draghi e le castellane e tutto il resto, e se avesse scoperto che c'era dietro un imbroglio, poteva tornare indietro e farsi restituire i soldi.

Garantito.

Scrisse qualche riga di appunti, in fretta, e poi sollevò lo sguardo a fissare l'atrio deserto dell'albergo.

Ma in realtà tutto questo non aveva importanza. In realtà, lui era pronto all'acquisto sulla base di quelle poche notizie.

E questo era il suo vero problema. Questa la cosa più preoccupante. Lui era disposto a spendere un milione di dollari in un sogno perché, a quel punto della sua vita, ciò che lui era e ciò che lui possedeva non avevano più importanza. Qualsiasi alternativa era preferibile... anche una cosa assurda come l'articolo che lui stava per acquistare, una fantasia come Landover, con iguana e trucchi hollywoodiani. Miles avrebbe detto che lui a-

veva bisogno di assistenza, se intendeva veramente fare un acquisto così assurdo... assistenza seria, psichiatrica. E Miles aveva ragione.

Ma perché tutte queste cose non avevano più importanza? Perché lui intendeva effettuare l'acquisto in qualsiasi caso?

A disagio, cercò un'altra posizione nella poltroncina imbottita. Perché sì, rispose a se stesso. Perché non sapeva se era in grado di farcela, e voleva accertarsene. Perché quella era la prima vera sfida da lui incontrata dopo la perdita di Annie e senza quella sfida, senza qualcosa che lo tirasse fuori dalle sabbie mobili della sua attuale esistenza...

Trasse un profondo respiro, senza pensare alla conclusione della frase. Invece, si disse che la vita era una serie di azzardi e maggiore l'azzardo, maggiore la soddisfazione in caso di successo.

E lui avrebbe avuto successo. Ne era sicurissimo.

Staccò le pagine del block-notes e le gettò nel cestino.

Ci dormì sopra, come si era ripromesso di fare, ma ormai aveva deciso. L'indomani mattina, alle dieci, tornò da Rosen's salì all'attico, si presentò alla segretaria seduta all'inizio dei corridoio che portava all'ufficio isolato di Meeks. La donna non parve affatto sorpresa di vederlo. Gli porse il contratto con le sue tre copie e un foglio contenente le modalità di pagamento per gli articoli speciali: il prezzo "per contanti" s'intendeva valido per trenta giorni dalla data del contratto. Lesse di nuovo le clausole, non trovò variazioni rispetto a quanto aveva letto nell'ufficio di Meeks, firmò tutti i fogli. Con in tasca la sua copia del contratto, lasciò l'edificio e si fece portare in taxi fino all'aeroporto LaGuardia.

A mezzogiorno era già in volo per Chicago. Da molto tempo non si sentiva così soddisfatto.

CAPITOLO 3

Landover

La soddisfazione durò fino al mattino dell'indomani, quando Ben scoprì che nessuno era altrettanto entusiasta del cambiamento di vita che lui si proponeva.

Per prima cosa telefonò al suo commercialista. Conosceva Ed Samuelson da più di dieci anni; anche se tra loro non c'era una vera e propria amicizia, lavoravano insieme da molto tempo e ciascuno rispettava le opinioni

dell'altro. Per tutto quel tempo, Ben era sempre stato il legale dello studio Haines, Samuelson & Roper, Inc., e Samuelson era il suo commercialista fin dagli inizi della carriera. Probabilmente, Ed era l'unico uomo al mondo che conoscesse il suo patrimonio. Ed lavorava con lui all'epoca della morte dei suoi genitori. Era sempre stato lui a suggerirgli gli investimenti. Giudicava Ben un uomo d'affari astuto e fortunato.

Ma quando Ben gli telefonò per ordinargli «ordinargli, non solo per chiedergli» di vendere cartelle del tesoro e titoli per almeno un milione di dollari, e di mettergli a disposizione la cifra entro una decina di giorni, Ed pensò che Ben Holiday avesse perso la ragione. Per poco non esplose, nel rispondergli. Una vendita così massiccia era pura follia! Le cartelle e le obbligazioni dovevano essere vendute al di sotto del valore nominale, perché si era lontani dalla scadenza. Le azioni dovevano essere vendute al prezzo di listino, e vari titoli del suo portafoglio erano scesi. In qualsiasi caso, Ben avrebbe perso un mucchio di soldi. Avrebbe potuto detrarre dalle tasse le perdite, certo, ma anche in quel modo ne avrebbe recuperato solo una parte! In nome di Dio, che bisogno aveva di farlo? Perché gli serviva da un giorno all'altro un milione di dollari in contanti?

Con pazienza, anche se in modo leggermente evasivo, Ben gli spiegò che aveva deciso di comprare un bene che richiedeva il pagamento immediato, e in contanti. Dal tono della voce, Ed capì che non voleva rivelargli la natura dell'acquisto. Ed rimase in silenzio per qualche istante. Ben era in qualche guaio? Lui gli assicurò di non esserlo. Era semplicemente una decisione che aveva preso dopo una lunga riflessione; Ed gli avrebbe fatto un favore se gli avesse procurato il capitale necessario.

A questo punto, non c'era molto da discutere. Con riluttanza, Ed Samuelson gli promise di fare come richiesto. Ben riagganciò.

In ufficio, le cose furono anche peggiori. Chiese a Miles di venire da lui. Quando l'amico si fu seduto, con in mano ancora la tazza del caffè, Ben gli annunciò che per qualche tempo sarebbe stato assente. Miles per poco non lasciò cadere a terra la tazza.

«Lasciare l'ufficio per un lungo periodo di ferie? Che ti piglia, Doc? Quest'ufficio è tutta la tua vita! Fare l'avvocato è tutta la tua vita... dal giorno della morte di Annie non hai pensato ad altro!»

«Forse il problema è proprio questo, Miles. Forse ho bisogno di mollare l'ambiente per qualche tempo... trovare una nuova prospettiva di vita.» Ben alzò le spalle. «Non eri tu a dirmi che dovevo uscire dal guscio, vedere un po' il mondo, e non solo casa e ufficio?»

«Sì, certo, ma non capisco come... Aspetta un attimo, di che tipo di assenza stai parlando? Un paio di settimane? Un mese?»

«Un anno.»

Miles rimase a bocca aperta.

«Se non di più» aggiunse Ben.

«Un anno? Un intero anno? Se non di più?» Miles arrossì di collera. «Questa non è una vacanza, Doc... questo è un ritiro dalla professione! E noi cosa dovremmo fare, durante la tua assenza? E i tuoi clienti? Non staranno ad aspettare per un anno intero il tuo ritorno! Prenderanno baracca e burattini e passeranno a un altro studio! E le udienze che hai già fissato? Le cause che hai in corso? Per l'amor di Dio, non puoi...»

«Calma un attimo, per piacere» si affrettò a interromperlo Ben. «Non intendo abbandonare la nave e lasciare che affondi. Ho pensato a ogni cosa. Avvertirò personalmente tutti i miei clienti. Concluderò le cause che ho in corso o le passerò ad altri. Se qualcuno non sarà soddisfatto, avrà tutti i diritti di cambiare studio. Ma penso che quasi tutti rimarranno con te.»

Miles si sporse verso di lui. «Doc, parliamo onestamente. Forse quel che dici è vero... in gran parte, almeno. Forse puoi soddisfare gran parte dei tuoi clienti. Forse non avranno niente da dire sulla tua assenza. Ma un intero anno? O più di un anno? Se ne andranno, Doc. E il tuo lavoro in tribunale? Nessuno può sostituirti in quello. Perderemo sicuramente quei clienti.»

«Allora, se così devono andare le cose, vuol dire che li perderemo.»

«Ma è proprio questo il punto. Le cose non devono andare così.»

«E se io morissi, Miles? Questa notte, da un momento all'altro, morto e sepolto? Che cosa faresti? Avresti lo stesso problema. Come lo risolveresti?»

«Non è la medesima cosa, maledizione, e tu lo sai benissimo! Che paragone del cavolo!» Miles si alzò e appoggiò le mani sulla scrivania, sporgendosi verso Ben. «Non capisco che diavolo ti piglia, Doc. Sei sempre stato una persona su cui si poteva contare. Magari non molto ortodosso in tribunale... ma sempre equilibrato, sempre sotto controllo. E un avvocato molto brillante. Diavolo, se avessi solo metà del tuo talento...»

«Miles, mi lasci parlare?»

L'uomo ignorò la richiesta di Ben e si limitò a scuotere la testa. «Per un intero anno te ne vuoi andare a spasso? Così, di punto in bianco. Prima, te ne vai a New York senza una sola parola di spiegazione, a cercare chissà cosa. Decidi di partire e parti lo stesso giorno, senza dirmi niente. L'ultima

volta che ti ho visto è stata l'altra mattina, quando abbiamo parlato di quella scemenza che hai visto sul catalogo, come si chiama, Ross o Rosenberg o quel che diavolo è, e adesso te ne vai di nuovo da un momento all'al...»

S'interruppe con un grido strangolato. Sulla sua faccia comparve un'espressione di stupore. Aveva capito. «Oh, mio Dio!» mormorò. Scosse lentamente la testa. «Oh, mio Dio! È la maledetta Disneyland di quel catalogo, vero?»

In un primo istante, Ben non rispose, indeciso. Avrebbe preferito tenere segreta l'esistenza di Landover. Si era ripromesso di non parlarne con nessuno.

«Miles, per favore, calmati» disse infine.

«Calmarmi? In nome di Dio, come pensi che possa stare calmo dopo quello che...»

«Cristo, rimettiti a sedere, Miles!» lo interruppe Ben.

Miles si bloccò, rimase in piedi ancora per qualche istante, poi si lasciò cadere sulla poltroncina. Là sua faccia tonda era ancora atteggiata a un sommo stupore.

Adesso fu Ben e sporgersi verso di lui. Aggrottò la fronte «Siamo insieme da molti anni, Miles... come soci e come amici. Ci conosciamo bene. Gran parte di questa conoscenza nasce da esperienze che abbiamo vissuto insieme. Ma non sappiamo tutto, l'uno dell'altro, perché questo sarebbe impossibile. Due persone non potranno mai sapere tutto, l'una dell'altra, neppure se passano insieme tutta la vita. Ecco perché certe nostre azioni rimangono sempre un mistero per gli altri.»

Piegò la testa da un lato. «Ricordi quante volte mi hai consigliato di non patrocinare una causa perché c'era qualcosa di poco chiaro? Te ne ricordi, Miles? "Lascia perdere" mi dicevi "Ha una cattiva fama. È già persa in partenza. Lascia perdere." E io, a volte, lo facevo. Ero d'accordo con te, e lasciavo perdere. Ma a volte non ti davo retta. A volte accettavo lo stesso la causa, e ti dicevo che l'accettavo perché mi sembrava giusto occuparmene. Tu appoggiavi la mia decisione, anche se non eri d'accordo e non capivi le mie ragioni. Ma ti fidavi di me e decidevi di correre il rischio, vero?»

S'interruppe. «Be', è quello che ti chiedo adesso» riprese poi. «Non riesci a capirmi e non sei d'accordo. Perciò, lascia perdere i timori e fidati di me.»

Miles posò gli occhi sullo scrittoio e poi tornò a sollevarli «Doc, stai parlando di un milione di dollari!»

Ben scosse lentamente la testa. «No, sto parlando della mia salvezza,

Miles. Sto parlando di una cosa che non ha prezzo.»

«Ma questa... è una pazzia!» Miles strinse il bordo della scrivania fino a farsi divenire bianche le dita. «È un comportamento irresponsabile! È una sciocchezza, maledizione!»

«Io non la giudico così.»

«No? Gettare alle ortiche il tuo buon nome professionale, tutta una vita di lavoro? Andare a vivere in un castello e a combattere contro i draghi... ammesso che draghi e castello esistano, e che non ti abbiano imbrogliato. Niente TV, squadre sportive, birra ghiacciata, luce elettrica, bagni con l'acqua calda, toilette e tutto il resto? Abbandonare la casa e gli amici... Cristo, Doc!»

«Pensala come una scampagnata un po' lunga... un periodo di vacanza per allontanarmi da tutto.»

«Bella cosa! Un campeggio da un milione di dollari!»

«Ormai ho deciso, Miles.»

«Andarsene in qualche posto dimenticato da Dio...»

«Ho deciso, ti dico!»

Il tono duro della voce sorprese tutt'e due. Si fissarono in silenzio ancora per un momento, e sentirono allargarsi la distanza che li separava, come se in mezzo a loro si fosse spalancato un crepaccio. Poi Ben si alzò e fece il giro della scrivania. Anche Miles si alzò. Ben gli posò la mano sulla spalla.

«Se non faccio qualcosa, Miles, finirò per perdermi» mormorò. «Può darsi che ci voglia qualche mese o magari qualche anno, ma alla fine scivolerò in un buco e ci sparirò dentro. Non posso permettere che mi succeda una cosa simile.»

L'amico lo guardò senza parlare, poi, con un sospiro, annuì. «La vita è tua, Doc. Io non posso insegnarti a viverla. Non sono mai riuscito a farlo.» Raddrizzò le spalle. «Almeno, che ne diresti di pensarci sopra ancora per qualche giorno? Non ti chiedo troppo, vero?»

Ben gli sorrise, con aria stanca. «Ci ho già pensato cento volte, in cento modi diversi. Ma ora basta. Non intendo pensare più a niente.»

Miles scosse la testa. «Be', questo lo vedrebbe anche un cieco.»

«Adesso vado a dare l'annuncio agli altri. Preferirei che tu non raccontassi in giro quello che sai.»

«Certo. Meglio non dirlo. Meglio non far sapere che il più brillante avvocato della ditta ha perso la ragione.» Diede un'ultima occhiata a Ben, alzò le spalle e si avviò in direzione della porta. «Sei pazzo, Doc.»

Ben uscì dietro di lui. «Sì, ma sentirò la tua mancanza, Miles.»

Chiamò tutto il personale e parlò dei suoi progetti: lasciare l'ufficio per un periodo di riposo. Disse che aveva bisogno di allontanarsi dalla vita di tutti i giorni, dalla città, dal tribunale, da tutte le cose a cui era abituato. Disse loro che una delle settimane seguenti sarebbe partito e sarebbe stato via per un anno, forse più. Tutti rimasero in silenzio, stupiti, e poi cominciarono a rivolgergli un mucchio di domande. Ben rispose a tutte, pazientemente. Poi uscì dall'ufficio e fece ritorno a casa.

Non parlò di Landover a nessuno dei dipendenti. E anche Miles mantenne il silenzio su questo particolare.

Per mettere ordine nei suoi affari, occorsero a Ben quasi tre settimane. Per gran parte del tempo dovette occuparsi dei vari risvolti della sua attività professionale: parlare con i clienti, rinviare le udienze, trasmettere ad altri le cause che stava seguendo. Il passaggio delle cariche fu tutt'altro che semplice. I collaboratori avevano accettato con stoicismo la sua decisione, ma quando parlava con loro scorgeva un inconfondibile sottofondo d'insoddisfazione. Avevano l'impressione di essere stati traditi e abbandonati. E, a dire il vero, lui stesso si sentiva un po' in colpa. Da una parte, l'avere sciolto i legami con la ditta e la professione di avvocato gli dava un nuovo senso di libertà e un grande sollievo. Gli pareva di essere sfuggito a un trabocchetto, di ricominciare la vita da zero, con la possibilità di scoprire cose che non aveva mai incontrato nella vita precedente. Dall'altro lato, però, di tanto in tanto aveva ancora qualche timore e provava un certo rimorso nel gettare via quel che aveva costruito nel corso di molti anni. Come tutti coloro che intraprendono un lungo viaggio, aveva paura di abbandonare il noto per l'ignoto.

Comunque, seguitava a ripetersi che poteva fare ritorno in qualsiasi momento. Nella sua decisione non c'era niente di definitivo... almeno per i primi dieci giorni.

Di conseguenza, si tuffò nei problemi del momento e cercò di non pensare ai dubbi, ma più cercava di concentrarsi su altro, meno riusciva ad allontanarli dalla mente. Alla fine ci rinunciò e accettò l'inevitabile. Diede libero sfogo ai timori e trovò che, nell'affrontarli, riusciva più facilmente a vincerli. Dopotutto, ormai aveva preso la decisione; adesso si convinse sempre più che era quella giusta.

Alla fine delle tre settimane, il passaggio delle consegne era terminato. Non aveva più obblighi professionali, era libero di prendere qualsiasi altra strada. Nel suo caso, la strada da lui scelta lo portava a un regno mitico

chiamato Landover. Soltanto Miles conosceva la verità, e non ne parlava con nessuno: neppure con lui. Miles aveva adottato la politica dello struzzo, perché era convinto che Ben fosse pazzo.

"Verrà un giorno, Doc... un giorno dell'immediato futuro, a meno che non mi sbagli clamorosamente... in cui ti si accenderà una lampadina in mezzo alla confusione che hai in testa, e in quell'istante di pentimento tardivo comprenderai di avere fatto un'enorme stupidaggine. Quando succederà questo, tornerai quatto quatto in ufficio, e sarai un po' più umile e un po' più povero, e io proverò una grande soddisfazione nel ripeterti cento volte: "Te l'avevo detto". Ma la cosa riguarda soltanto noi due. Perciò, teniamo tra noi questo incapricciamento da fanciulloni di quarant'anni. Non è il caso di mettere sotto cattiva luce l'intero studio."

Questo era stato l'ultimo commento di Miles sulla sua decisione di acquistare Landover. Aveva parlato così il secondo giorno, ventiquattr'ore dopo l'annuncio di Ben al personale di volersi prendere un periodo di vacanza. Da quel momento, le sue conversazioni con Ben si erano strettamente limitate a questioni di lavoro. Per tre settimane non aveva più fatto il nome di Landover, e si era limitato a lanciare a Ben qualche occhiata significativa e a comportarsi con tutta la condiscendenza di uno psichiatra che cerca di capire le intenzioni del suo malato di mente preferito.

Ben cercò di non dare peso all'atteggiamento di Miles, ma si accorse di non avere molta pazienza. I giorni scorrevano lentamente, e Ben era ansioso di iniziare la sua nuova vita. Ed Samuelson telefonò per avvertirlo che aveva venduto titoli e cartelle e che il contante per l'investimento era disponibile... se Ben era sicuro di voler fare l'acquisto senza ulteriori consultazioni. Ne era sicuro, rispose Ben, facendo finta di non accorgersi della punzecchiatura, e ordinò di versare il prezzo di listino di Landover sul conto dei grandi magazzini Rosen's di New York, alla cortese attenzione del signor Meeks. Si accordò con Samuelson perché si occupasse per un indefinito periodo di tempo della sua situazione patrimoniale: a questo scopo gli firmò le opportune deleghe e le autorizzazioni necessarie. Nel ritirare da lui i documenti, il commercialista gli rivolse un'occhiata non molto diversa da quelle che da un po' di tempo gli rivolgeva Miles, e Ben fece fatica a non esplodere. Pagò in anticipo l'affitto di un anno al Towers Palace e diede disposizioni perché vi si recassero regolarmente la donna delle pulizie e gli agenti del servizio di sorveglianza. Disse a George di tenere d'occhio la situazione, e la guardia giurata gli augurò di fare buon viaggio e di divertirsi, nella località in cui andava. George era probabilmente la sola

persona che glielo augurasse sinceramente, si disse Ben. Fece testamento, disdisse gli abbonamenti a giornali e riviste, comunicò alla palestra che per qualche tempo sarebbe andato all'estero, ma li pregò di non togliere l'attrezzatura per la boxe; disse all'ufficio postale di tenergli ferma la corrispondenza a partire dal primo del mese seguente, e depositò presso Ed Samuelson la chiave della sua cassetta di sicurezza.

Poi iniziò ad attendere.

L'attesa terminò la quarta settimana, tre giorni prima della fine del mese. Era un sabato pomeriggio, il cielo era grigio, cadeva qualche fiocco di neve e, in quell'interregno fra il Giorno del Ringraziamento e le festività natalizie, la città era piena di gente ansiosa di santificare la nascita di Cristo praticando la trasmutazione del dollaro in pacchetti-dono. Con il prolungarsi dell'attesa, Ben era diventato sempre più cinico e misantropo. Osservava la pazza folla dalle vetrate della sua torre d'avorio, quando George gli telefonò per avvertirlo che era arrivato un pacchetto per lui, da New York, con un corriere "24 ore su 24". Veniva da Meeks e conteneva una lettera, alcuni biglietti aerei, una cartina stradale della Virginia e una ricevuta dall'aspetto curioso. La lettera diceva:

> Gentilissimo signor Holiday,
>
> Le scrivo per confermarle l'acquisto dell'articolo speciale contrassegnato con il nome di Landover, come da Ns. ultimo catalogo "Offerte speciali natalizie". Il Suo cortese pagamento in toto del prezzo di listino richiesto è stato ricevuto e versato in apposito conto temporaneo per la durata di gg. 10, come da disposto contrattuale.
>
> Accludo biglietti aerei che le permetteranno di raggiungere Charlottesville, Virginia. I biglietti saranno convalidati dietro presentazione alle agenzie delle linee aeree relative in qualsiasi momento dei prossimi sette giorni.
>
> Al Suo arrivo al terminal Allegheny di Charlottesville, La prego di presentare allo sportello informazioni l'acclusa ricevuta. È prenotata a Suo nome un'automobile che verrà messa a Sua disposizione al Suo arrivo. Presso lo sportello informazioni troverà ad attenderla anche un pacchetto e una serie di istruzioni. Legga attentamente le istruzioni e abbia molta cura del contenuto del pacchetto.
>
> Sulla cartina stradale della Virginia è segnato il percorso che Le

permetterà di compiere l'ultimo tratto del suo viaggio a Landover. Al termine del tragitto, troverà qualcuno ad attenderla.

A nome mio e della Rosen's Ltd., Le auguro un piacevole viaggio.

Meeks

Lesse la lettera da cima a fondo, varie volte; osservò i biglietti d'aereo e la ricevuta, poi studiò la cartina. Qualcuno, con una penna rossa, aveva segnato un percorso in direzione ovest, dalla città di Charlottesville fino a una piccola X nel bel mezzo dei monti Blue Ridge, a sud di Waynesboro. Sui margini della cartina erano scritte ulteriori istruzioni, numerate come se fossero una serie di paragrafi. Ben lesse anche quelle, scorse ancora una volta la lettera, poi piegò i fogli e tornò a infilarli nella busta.

Rimase a sedere sul sofà ancora per qualche minuto, con lo sguardo fisso sul cielo grigio punteggiato di bianchi fiocchi di neve e con le orecchie tese ai suoni ovattati della folla che dava l'assalto ai negozi. Poi andò in camera da letto, preparò una borsa da viaggio e telefonò a George perché gli chiamasse un taxi.

Alle cinque era già all'aeroporto O'Hare.

Le strade cominciavano a riempirsi di neve.

In Virginia non nevicava. L'aria era fresca e cristallina, dal cielo privo di nuvole, il sole illuminava uno sterminato panorama di montagne coperte di foreste, e faceva splendere come brillanti le foglie ancora coperte della rugiada del mattino. Ben girò il volante della New Yorker grigio metallizzata per imboccare la corsia di destra dell'autostrada Interstato 64, che dalla periferia ovest di Charlottesville raggiungeva Waynesboro.

Non era ancora mezzogiorno, ed erano passate meno di 24 ore dall'arrivo del pacco. Ben aveva preso l'aereo fino all'aeroporto di Washington, si era fermato per la notte all'Hotel Marriott, dirimpetto al terminal delle linee interne, poi aveva preso il volo delle sette per Allegheny, l'aeroporto di Charlottesville. All'arrivo aveva presentato la strana ricevuta allo sportello informazioni del terminal e in cambio aveva ricevuto le chiavi della New Yorker e un piccolo pacco, avvolto in normale carta marrone e indirizzato a lui. Il pacchetto conteneva una breve lettera di Meeks e un medaglione. La lettera diceva:

Il medaglione è la chiave che Le permetterà di andare e venire da Landover. Lo porti, e sarà riconosciuto come il legittimo erede al trono. Lo tolga, e si troverà nel punto della cartina segnato con la x. Lei è la sola persona che può toglierselo. Nessuno glielo può portare via. Se lo perderà, correrà dei gravissimi rischi.

Meeks

Il medaglione era una placca di metallo antica e ossidata: su una delle facce era inciso un cavaliere in armatura, in sella a un poderoso destriero, che incedeva nel sole del mattino, sullo sfondo di un castello e di un lago. In cima, il medaglione era assicurato a una catena di doppi anelli. Era un bell'oggetto, ma molto consumato. La patina non andava via, nemmeno a strofinarlo. Ben se lo era infilato al collo, era salito sull'auto che lo attendeva al parcheggio e aveva imboccato l'Interstato 64, a sud di Charlottesville.

"Tutto bene, fino a questo punto" si era detto, mentre viaggiava verso ovest, in direzione dei Blue Ridge. Tutto si era svolto come da copione.

Aveva steso sul sedile del passeggero la cartina che gli era stata fornita da Meeks. Conosceva a memoria le istruzioni scritte sui margini. Doveva seguire la 64 fin quasi a Waynesboro e poi prendere la Skyline Drive in direzione sud verso Lynchburg. Dopo trenta chilometri avrebbe incontrato una piazzola di sosta, su un promontorio da cui si scorgevano i monti e le valli del parco nazionale George Washington. Il luogo era contrassegnato da un cartello verde con la scritta 13 in nero. C'erano un telefono pubblico e una pensilina per ripararsi dalla pioggia. Lui doveva fermarsi accanto al telefono, parcheggiare, chiudere l'auto e lasciare le chiavi all'interno. Poi, attraversata la strada, doveva imboccare il sentiero che s'inoltrava sulla montagna. Dopo circa tre chilometri di cammino, avrebbe trovato qualcuno ad aspettarlo.

Sulla cartina non si faceva parola sull'identità dell'accompagnatore che avrebbe incontrato. E neppure sulla lettera.

Sulla cartina era detto che più tardi qualcuno sarebbe venuto a prendere l'auto. Il telefono poteva essere utilizzato per farsi riportare in città, se in qualsiasi momento avesse deciso di tornare indietro. A questo scopo Meeks gli aveva fornito un numero di telefono.

All'improvviso, Ben si ritrovò con tutti i suoi dubbi. Era in una zona pressoché deserta, e solo Meeks conosceva esattamente la sua posizione.

Se lui fosse scomparso, quell'uomo si sarebbe trovato in tasca un milione di dollari... supponendo, tanto per ipotesi, che tutta la cosa fosse un complicato raggiro. Cose di quel genere erano già successe, e per cifre molto inferiori.

Rifletté per qualche istante e poi scosse la testa. Non aveva senso. Meeks era un collaboratore di Rosen's, e di un uomo nella sua posizione ci si poteva fidare. Inoltre, era assai difficile che Meeks potesse farla franca. Miles era al corrente del contratto tra Ben e Rosen's, e sapeva di che cosa si trattasse. Il pagamento poteva essere rintracciato senza difficoltà. In cassaforte, Ben aveva conservato una copia della lettera di conferma inviatagli da Meeks. E l'avviso in cui veniva messo in vendita Landover era stato visto da tutti coloro che avevano ricevuto il catalogo.

Allontanò dalla mente quel genere di dubbi e si concentrò sulla guida. Da settimane cercava di fare previsioni su quel che avrebbe trovato. Era talmente teso che riusciva a malapena a trattenersi. La notte precedente non aveva quasi dormito. Si era svegliato ben prima del sorgere del sole. Stanco e teso com'era, non si trovava nelle migliori condizioni per giudicare.

In poco più di mezz'ora raggiunse l'incrocio con la Skyline Drive e voltò a sud. La strada a doppia corsia si arrampicava sui Blue Ridge, in mezzo a rocce e foreste illuminate dal sole dell'ultima settimana di novembre. Attorno a Ben si stendeva un panorama montano di una bellezza che in altri momenti lo avrebbe fatto rimanere senza fiato: la foresta e il parco nazionale. Per la strada c'era scarsissimo traffico. Incontrò tre sole auto che viaggiavano nella direzione opposta: famiglie con l'attrezzatura per il camping, un'auto che trainava una roulotte. Ma non incontrò nessuno che si dirigesse a sud come lui.

Dopo altri venti minuti scorse la piazzola di sosta con l'insegna verde e il numero 13. Tolto il piede dall'acceleratore, accostò a destra e lasciò che la New Yorker si fermasse sulla ghiaia, tra la pensilina e la cabina del telefono. Scese dalla macchina e si guardò attorno. A destra, la piazzola si stendeva ancora per una decina di metri, fino a una catena tesa tra due paletti: era il promontorio descritto dalla cartina, e da laggiù si scorgeva gran parte del parco nazionale. A sinistra, dall'altra parte della strada deserta, c'era il fianco della montagna, coperto di alberi e di grandi rocce, tra cui aleggiavano lunghe scie di nebbia. Ben sollevò lo sguardo verso la cima del monte, osservando il gioco della nebbia mossa dalla brezza del mattino. La giornata era ancora vuota e silenziosa, il vento alitava senza alcun fruscio.

Si girò verso l'auto e prese la borsa da viaggio. Era poco più di una sacca, e conteneva le poche cose che aveva preferito portare con sé: una bottiglia del suo amato Glenlivet per festeggiare qualche particolare occasione, articoli da toeletta, carta e penna, qualche libro, guantoni da boxe, alcuni settimanali che aveva cominciato a leggere e che voleva finire, cerotti, disinfettante, una vecchia tuta da ginnastica, scarpe di gomma. Non aveva perso molto tempo a preoccuparsi del vestiario. Pensava che si sarebbe trovato meglio se avesse indossato gli abiti locali di Landover.

Lasciò le chiavi nel cassettino del cruscotto, abbassò la levetta di sicurezza e poi chiuse la portiera. Si sfilò di tasca il portafogli e lo mise nella borsa, si guardò ancora una volta attorno e poi attraversò la strada. Indossava una tuta leggera di colore viola, con il bordino rosso, e mocassini blu. Si era portato sia i mocassini sia le scarpe da ginnastica perché non sapeva quali calzature fossero più adatte a un viaggio come il suo e perché temeva di non trovare scarpe più comode al suo arrivo. Strano, pensò, che Meeks non si fosse preoccupato di informarlo del bagaglio che avrebbe dovuto portare con sé.

Si fermò sul ciglio della strada e guardò il fianco del monte, coperto di una fitta foresta, che si stendeva davanti a lui. Tra le rocce scorreva un piccolo ruscello: il sole destava riflessi argentei dalle sue acque agitate. Sulla riva del ruscello si scorgeva un sentiero che poi scompariva in mezzo agli alberi. Ben s'infilò la borsa sulla spalla e si avviò in quella direzione.

Il sentiero seguiva con innumerevoli giravolte il percorso del ruscello, e di tanto in tanto sbucava in qualche piccola radura dove un tavolo e una panca di legno davano sollievo allo stanco viaggiatore. Il ruscello gorgogliava contro gli argini di terra e le pietre, e le sue cascatelle erano l'unico rumore che interrompesse la quiete del mattino. Presto l'auto e il parcheggio scomparvero alle spalle di Ben, che tutt'intorno a sé riuscì a scorgere soltanto foresta. Dopo qualche tempo, la pendenza del monte si addolcì, ma la foresta divenne ancor più fitta e Ben incontrò difficoltà a distinguere il sentiero. Infine anche il ruscello scomparve dietro una rupe altissima, e attorno a Ben rimasero solo gli alberi.

Lentamente, cominciò a scendere la nebbia.

Ben si fermò e tornò a guardarsi attorno. Non si vedeva niente. Tese l'orecchio. Nessun rumore. Tuttavia aveva la sgradevole sensazione di essere seguito. Tutti i dubbi dei giorni precedenti tornarono ad affacciarsi, forse aveva commesso una grande sciocchezza. Ma si affrettò ad accantonare i timori e riprese il cammino. La decisione l'aveva presa quattro settimane

prima. Adesso intendeva arrivare fino in fondo.

La foresta diventava sempre più fitta, e così la nebbia. Ben era circondato da alberi altissimi, simili a cupe sentinelle scheletrite, avvolte di foglie morte e di bassi sempreverdi, e seguite da un codazzo di rampicanti e di arbusti. Per non allontanarsi dal sentiero, Ben doveva farsi strada in mezzo ai rami di pino e di leccio, e la nebbia finiva per dare un aspetto crepuscolare a un mattino che era iniziato con un sole radioso. Sotto i piedi sentiva scricchiolare foglie secche e aghi di pino; lontano dai suoi passi, i piccoli animali del bosco fuggivano al suo approssimarsi.

Almeno, pensò, non era del tutto solo.

Cominciava ad avere sete, ma non gli era venuto in mente di portarsi una borraccia. Sarebbe potuto tornare indietro e andare a dissetarsi al ruscello, ma non voleva perdere tempo. Per distogliere la mente dalla sete, cercò di pensare a Miles. S'immaginò che l'amico fosse con lui, in mezzo a quegli alberi, a camminare faticosamente nella nebbia, sbuffando e brontolando, e gli venne da ridere. Miles era contrario a qualsiasi ginnastica che non fosse quella delle mascelle e del sollevamento bicchieri di birra. Secondo Miles, Ben era pazzo a continuare con gli allenamenti di boxe dopo avere smesso da anni di gareggiare. Per Miles, gli atleti erano fondamentalmente dei ragazzini che non erano mai diventati adulti.

Ben scosse la testa. Curioso, come molte delle convinzioni cui Miles era più affezionato fossero delle assurdità tipo quella.

Rallentò l'andatura quando il sentiero si perse nell'erba alta. Una fitta macchia di pini gli bloccava il passaggio. Si fece strada in mezzo ai rami, poi si fermò.

«Uh-oh» chiamò, a bassa voce.

Davanti a lui sorgeva una fitta parete di querce, visibili a malapena nell'ombra. Nel centro del boschetto si apriva un tunnel, che pareva scavato dalle mani di un gigante. Il tunnel era buio e vuoto: un foro scuro di cui non si scorgeva la fine, un corridoio avvolto da veli di nebbia agitati da mani invisibili. Dal buio giungevano rumori lontani, indecifrabili.

Ben si fermò all'ingresso di quella galleria tra gli alberi e cercò di distinguere qualcosa in mezzo alla nebbia e al buio. La galleria era larga circa cinque metri e alta dieci: Ben non aveva mai visto niente di simile. Capì subito che non era stata aperta da una creatura del suo mondo. E capì cosa c'era all'altra estremità. Tuttavia, esitò ancora ad avvicinarsi. In quell'apertura c'era qualcosa di inquietante... il suo carattere innaturale, artificiale. In una parola sola, aveva un aspetto minaccioso...

Si guardò attorno con cautela. Non si vedeva niente. A quanto ne sapeva lui, poteva essere la sola persona umana presente in quella foresta... ma sentiva giungere rumori, da un punto indeterminato davanti a lui. Una sorta di voci, ma...

Provò l'improvviso, violento desiderio di voltarsi indietro e di ritornare da dove era venuto. Fu un desiderio talmente forte da spingerlo addirittura ad arretrare d'un passo, prima di riuscire a vincerlo. L'aria proveniente dalla galleria parve avvolgerlo in un manto vellutato che gli lasciò sulla pelle una sensazione di umido. Per farsi forza, si sistemò meglio la borsa sulla spalla, gonfiò il petto e raddrizzò la schiena. Trasse un profondo respiro e lo esalò lentamente. Andare avanti o tornare indietro? Da che parte si dirigono sempre gli intrepidi avventurieri, Doc Holiday?

"Maledizione" disse piano.

Riprese il cammino. Il tunnel pareva aprirsi davanti a lui con gradualità: il buio si allontanava esattamente alla stessa velocità a cui Ben procedeva. La nebbia lo accarezzava, tenera e ansiosa come la mano di un'amante. Continuò ad avanzare deciso, guardandosi in fretta a destra e a sinistra, ma senza scorgere niente. I rumori parevano sempre giungere da qualche punto lontano, e continuavano a essere irriconoscibili. Il terreno della foresta aveva una consistenza soffice, spugnosa, e cedeva sotto i piedi di Ben. Tronchi e rami scuri lo avvolgevano da tutti i lati: pareti e soffitto che non lasciavano passare alcuna luce, reti di corteccia umida e di foglie secche

Ben azzardò un'occhiata alle proprie spalle. La foresta di pini e lecci che aveva attraversato fino a quel momento era scomparsa. L'ingresso del tunnel era sparito. Davanti e dietro la galleria aveva lo stesso aspetto.

"Gli effetti speciali sono particolarmente buoni" si disse Ben, sforzandosi di sorridere. Pensò a Miles, e si disse che era ridicolo provare quello che stava provando in quel momento ossia che tutta la faccenda gli piaceva sempre meno...

Fu a quel punto che sentì il grido.

Giungeva da un punto indeterminato alle sue spalle, dalla nebbia e dall'oscurità. Ben si guardò ancora una volta dietro senza fermarsi. Scorse alcune figure che fuggivano in mezzo agli alberi... figure dall'apparenza umana, ma così sottili e flessuose che sembravano fatte d'aria. Comparvero delle facce lunghe e affilate, con occhi acuti che ammiccavano da sotto i capelli simili a muschio, da sotto le sopracciglia simili a barbe di granturco.

Il grido tornò a echeggiare. Ben batté le ciglia. Nell'aria satura di nebbia

si librava un'apparizione nera, mostruosa: una forma coperta di scaglie, dalle ali di cuoio, irta di artigli e di pungiglioni. Era stata quella a lanciare il grido.

Ben si fermò e, a bocca aperta, fissò la creatura. Il reparto effetti speciali, si disse, era decisamente buono. Quella creatura sembrava quasi vera. Posò la sacca sul terreno, si portò le mani ai fianchi e la studiò assumere proporzioni tridimensionali. Era una brutta creatura, grossa come una casa e spaventosa come il peggiore degli incubi. Comunque, Ben era perfettamente in grado di distinguere l'illusione dalla realtà. Meeks avrebbe dovuto fare qualcosa di meglio, se si aspettava che lui...

Non terminò il pensiero. L'apparizione si muoveva direttamente verso di lui... e non sembrava più un'illusione. Cominciava a sembrare maledettamente vera. Ben raccolse la sacca e indietreggiò. La creatura lanciò un grido. Anche quello, adesso, sembrava vero.

Ben inghiottì la saliva. Forse perché quella cosa era *effettivamente vera.*

Lasciò da parte la razionalità e cominciò a correre. L'apparizione si lanciò verso di lui ed emise ancora una volta il suo grido. Ormai gli era giunta vicino: un incubo da cui non ci si poteva svegliare. Toccò terra sul pavimento del tunnel e prese a correre su quattro zampe; aveva ritirato le ali contro il dorso, e il suo corpo sussultava e fumava come se fosse arroventato da un fuoco interno. E sulla schiena portava un'altra figura: una sagoma nera come lei, deforme e coperta di scaglie, che nelle mani unghiute stringeva le redini con cui guidava il mostruoso destriero.

Ben corse ancor più in fretta, ansimando in preda al terrore. Era in buone condizioni fisiche, ma la paura gli toglieva rapidamente le forze, e non riusciva a distanziare la creatura che lo inseguiva. Tutt'intorno a lui vedeva le strane facce materializzarsi e poi svanire come spiriti che uscivano dalla nebbia, perduti in mezzo agli alberi: gli spettatori dell'inseguimento che si svolgeva all'interno del tunnel. Per qualche istante pensò di lasciare il sentiero e di entrare nella foresta per raggiungere le facce che lo osservavano. Forse, laggiù, la creatura che lo rincorreva non sarebbe riuscita a seguirlo. Grossa com'era, gli alberi l'avrebbero senza dubbio rallentata. Ma a quel punto Ben si sarebbe perso nel buio e non sarebbe più riuscito a trovare la strada. Perciò non lasciò il sentiero.

L'apparizione che lo rincorreva lanciò un altro grido; Ben sentì il terreno tremare al suo avvicinarsi.

«Meeks, maledetto te!» gridò, disperato.

Tra la tuta e la pelle, sentì il medaglione battergli contro il petto. Lo af-

ferrò senza pensare: era il talismano che gli era stato dato per giungere senza pericolo all'interno di Landover... ed eventualmente anche per allontanarsene. Forse il medaglione era in grado di esorcizzare quella creatura...

Poi, al limite dell'oscurità, comparve all'improvviso un cavaliere: una forma nebulosa e indefinita. Indossava un'armatura ammaccata e segnata dai colpi, teneva la lancia abbassata fin quasi a toccare con la punta il terreno. Cavaliere e cavallo erano sporchi, e il loro aspetto era non meno minaccioso di quello della creatura che si precipitava contro Ben. All'avvicinarsi di Ben, il cavaliere alzò la testa e sollevò la lancia. Dietro di lui comparve all'improvviso una traccia di chiarore del giorno.

Ben corse ancora più in fretta. Il tunnel stava terminando. Lui doveva uscirne; doveva fuggire.

Il mostro che lo inseguiva lanciò un grido, e il suono si trasformò in un fischio lacerante. «Maledizione, non venirmi vicino!» gridò Ben, freneticamente.

Cavallo e cavaliere si levarono all'improvviso davanti a lui, immensi e stranamente terribili sotto la loro patina di sporcizia. Dalle labbra di Ben uscì un'involontaria esclamazione di sorpresa. Lui aveva già visto quel cavaliere. La sua immagine era scolpita sul medaglione che portava al collo!

Il soffio della creatura nera gli bruciava contro la nuca, fetido e ardente. Ben tremò di paura; si sentì stringere il cuore dal gelido tocco di qualcosa di inumano. Il cavaliere spronò il destriero e lo allontanò dall'alone di luce solare che contrassegnava la fine del tunnel; le facce nella foresta roteareno come spettri incorporei. Ben urlò. Creatura nera e cavaliere si lanciarono dalle due direzioni, precipitandosi contro di lui come se Ben non fosse stato presente.

Il primo a raggiungerlo fu il cavaliere, che gli passò accanto al galoppo; il fianco del cavallo colpì Ben e lo scagliò a terra, lontano dal sentiero. Holiday ruzzolò a capofitto nelle tenebre e serrò le palpebre per proteggersi da un'improvvisa esplosione di luce.

Era avvolto dall'oscurità, e tutto ciò che lo circondava roteava pazzamente attorno a lui. L'urto l'aveva lasciato senza respiro, e adesso faticava a riprendere fiato. Giaceva a terra, e sotto la faccia sentiva l'erba e le foglie umide. Continuava a tenere gli occhi chiusi, in attesa che la testa smettesse di girargli.

Quando la sgradevole sensazione passò, aprì cautamente gli occhi. Si trovava in una piccola radura. Era circondato dalla foresta, buia e amman-

tata di nebbia, ma dietro gli alberi scorgeva tracce di luce del giorno.

Cercò di rimettersi in piedi, e allora scorse il drago.

S'immobilizzò, rifiutandosi di credere ai propri occhi. Il drago sonnecchiava a qualche decina di metri di distanza, raggomitolato su se stesso e con la schiena appoggiata a una fila di tronchi scuri. Era una creatura mostruosa, tutta scaglie, punte, artigli e uncini; teneva le ali ripiegate contro il corpo e nascondeva il muso tra le zampe anteriori. Mentre russava soddisfatto, sbuffi di vapore gli uscivano dalle narici, come una sorta di geyser. Tutt'attorno al drago si scorgevano le ossa bianche e spolpate di qualche preda da lui divorata poco prima.

Ben trasse lentamente il respiro, e per un istante pensò che fosse la creatura nera che lo aveva rincorso lungo la galleria aperta tra gli alberi. Eppure, no, la creatura nera era completamente diversa...

Cessò di chiedersi quel che era, e cominciò a domandarsi come potesse sfuggirle. Rimpianse di non avere un sistema che gli permettesse di capire se era veramente reale, ma in quel momento aveva preoccupazioni più immediate.

Cautamente, scivolò tra gli alberi, cercando di allontanarsi pian piano dal drago addormentato e di raggiungere la luce. Aveva la borsa sulla spalla, e con l'altra mano la teneva ferma. Il drago dava l'impressione di dormire profondamente. Per allontanarsi, a Ben bastavano pochi minuti. Trattenne il respiro e continuò ad avanzare lentamente, un passo dopo l'altro. Aveva quasi oltrepassato la bestia, quando essa sollevò improvvisamente una palpebra.

Ben s'immobilizzò di nuovo. Il drago gli rivolse un'occhiata minacciosa, trafiggendolo con lo sguardo di quell'unico occhio. Ben rimase immobile ancora per un istante, poi, lentamente, cominciò a indietreggiare.

La testa del drago, irta di corni, si mosse rapidamente da un lato e dall'altro, poi si abbassò sul terreno. Ben indietreggiò ancora più in fretta e si accorse che gli alberi si diradavano, che il chiarore s'intensificava. Il drago sollevò le labbra quasi in segno di disprezzo, mostrando varie file di denti neri.

Poi la bestia soffiò contro Ben, nel modo in cui una persona addormentata potrebbe soffiare contro una mosca fastidiosa. Il fiato puzzolente sollevò Ben e lo scagliò come una bambola di pezza in mezzo alle nebbie della foresta. Lui chiuse gli occhi, si raggomitolò su se stesso e irrigidì i muscoli. Toccò terra in malo modo, rimbalzò un paio di volte e infine si arrestò.

Quando riaprì gli occhi, si accorse di sedere, tutto solo, in un prato di trifoglio.

CAPITOLO 4

Questor Thews

La luce del sole filtrava attraverso gli squarci tra le nuvole, spargendo sul prato spicchi e frammenti del suo calore. Ben batté gli occhi, accecato dal chiaro. La foresta velata di nebbia, il tunnel immerso nell'ombra, erano scomparsi. Anche le apparizioni erano sparite: la creatura nera, il cavaliere dalla corazza ammaccata, perfino il drago.

Ben si mise a sedere. Dove diavolo erano finiti? Si passò la mano sulla fronte coperta di sudore. Che in fin dei conti non fossero veri?

Inghiottì a vuoto. Certo: erano falsi! Non potevano essere reali! Erano una sorta di miraggio!

Si guardò attorno, in fretta. Il prato dove era seduto si stendeva davanti a lui come un tappeto verde, grigio e rosso: una mescolanza di colori che non aveva mai visto nell'erba della sua regione. Il trifoglio era bianco, ma punteggiato di macchie rosso vivo. La distesa era in leggera pendenza e terminava in un'ampia valle, chiusa da una parete di montagne che sembrava una barriera scura sullo sfondo del cielo. Alle spalle di Ben iniziava una foresta scura che copriva il fianco della montagna. Su ogni cosa gravavano strisce di nebbia.

E lui, dove si trovava?

Gli occorse qualche tempo per raccogliere i pensieri. Era ancora scosso per l'esperienza nel tunnel della foresta, era atterrito dalla creatura nera che si era lanciata contro di lui, era stupito di trovarsi tranquillamente a sedere su quel prato. Gli occorsero vari profondi respiri per calmarsi. Anche se gli era parso di essere minacciato nella foresta, adesso era al sicuro. Era ritornato nei Blue Ridge. Era in Virginia, a una trentina di chilometri da Waynesboro, a qualche ora di cammino dalla strada che attraversava il parco George Washington.

A parte il fatto che...

Ancora una volta, si diede un'occhiata attorno: questa volta con più attenzione. C'era qualcosa di anormale. La stagione, per esempio, non sembrava quella giusta. Faceva troppo caldo per la fine di novembre nei monti della Virginia. Nonostante indossasse solo la tuta da ginnastica, Ben era in

un bagno di sudore, e questo era alquanto strano, anche se si teneva presente lo spavento da lui provato. Prima di entrare nella galleria tra gli alberi, l'aria gli era parsa più fresca: almeno quindici gradi in meno.

Anche il trifoglio non gli sembrava "giusto". Nel mese di novembre, il trifoglio non fioriva... soprattutto trifoglio come quello, bianco a macchie rosse, come un'erba a pois. Tornò a guardare la foresta che s'innalzava alle sue spalle. Perché c'erano ancora foglie sui rami? e, per di più, verdi come le prime foglie dell'estate? Le foglie avrebbero dovuto avere i colori dell'inverno. In quella stagione, le uniche macchie di verde dovevano essere sui pini e sui lecci.

Si mise in ginocchio. Provava uno strano sentimento, per metà di panico, e per metà di eccitazione. Il sole era allo zenit esattamente nella posizione dove Ben si aspettava di trovarlo. Ma nel cielo si scorgevano due sfere, quasi sull'orizzonte: la prima color pesca, l'altra di un debole color malva. Ben rimase stupito. Che fossero lune? E ce n'erano due? No, dovevano essere pianeti. Eppure, i pianeti dei sistema solare non erano così grandi, visti a occhio nudo.

Che diavolo era successo?

Tornò lentamente a sedere in terra, costringendosi a rimanere calmo. Tutto quel che vedeva, si disse, cercando di vincere i propri timori, doveva avere una sua logica. E la spiegazione era semplice. Quello era il luogo che gli era stato promesso. Landover. Osservò il prato verde, lo strano trifoglio maculato, gli alberi della foresta con i colori dell'estate, gli strani globi sospesi all'orizzonte, e annuì a se stesso, con l'aria di chi la sa lunga. Erano altri trucchi del dipartimento effetti speciali, come quelli che aveva visto nel tunnel. Davanti a lui, c'era un'altra proiezione come la precedente, ma su scala più vasta, in un angolino isolato delle montagne della Virginia. Non capiva come fossero riusciti a organizzarsi così bene «soprattutto, nel bel mezzo di un parco nazionale» ma pensava di avere capito ogni cosa.

Doveva ammettere che il trucco era realizzato in un modo straordinariamente buono. Forse la valle con la sua temperatura estiva era stata solo una scoperta fortunata, ma per creare gli strani fiori, i globi che ricordavano la forma di pianeti o di lune, le apparizioni nella galleria della foresta occorrevano notevoli mezzi, nonché grandi conoscenze scientifiche.

Si rimise in piedi, e piano piano riacquistò la sicurezza di sé. L'esperienza fatta nel tunnel l'aveva scosso profondamente. La creatura nera e il cavaliere armato gli erano parsi quasi veri. Il cavallo gli era sembrato perfettamente reale quando gli era passato accanto e l'aveva scagliato via dal

sentiero, facendolo finire nel buio della foresta. Sentiva ancora sul collo il fiato rovente. Quasi quasi, avrebbe scommesso che...

S'interruppe bruscamente. Mentre rifletteva sulla situazione, aveva fatto correre lo sguardo sul fondo della valle e aveva scorto qualcosa.

Un castello.

Ben lo fissò a bocca aperta. La parte centrale della valle era occupata da una grande distesa verde: un'ampia scacchiera di campi e prati percorsa da numerosi corsi d'acqua. Il castello sorgeva quasi ai confini della distesa, dalla parte di Ben. Fino a quel momento non era riuscito a vederlo perché era coperto da una strana foschia. Ma adesso cominciava a distinguere chiaramente i particolari.

Compresi quelli dell'edificio.

La costruzione distava una decina di chilometri dal punto in cui si trovava Ben, ed era ancora avvolta dall'ombra e dalla foschia, oltre una folta foresta. Sorgeva su un isolotto situato nel centro di un lago ed era circondata di collinette e di foreste; era avvolta da masse di nebbia che gli passavano accanto, come nubi discese fino a terra. Era una cittadella cupa e minacciosa, quasi spettrale.

Si riparò con la mano gli occhi per osservare meglio, ma la nebbia si chiuse all'improvviso; il castello scomparve.

"Maledizione!" mormorò Ben.

Era un'apparizione anche quella, un altro effetto speciale di Landover? Un leggero sospetto cominciò a farsi strada in lui. E se tutti quegli effetti speciali fossero stati veri? Sentì di nuovo la paura, mista anche questa volta all'eccitazione. E se non si fosse trattato affatto di effetti speciali?

Da dietro di lui, si udì una voce, e Ben trasalì.

«Ah, eccola, finalmente, a passeggiare su questo prato, invece di trovarsi dove la aspettavo. Si è allontanato dal sentiero? Mi sembra un po' sconvolto, se mi è concesso dirlo. È sicuro di stare bene?»

Ben si girò di scatto. La persona che aveva parlato si trovava a pochi metri da lui: la prima impressione di Ben fu di vedere in carne e ossa la caricatura di un umoristico "re degli zingari" disegnata su un settimanale illustrato. Era un uomo alto quasi due metri, ma talmente magro da sembrare uno scheletro. Grandi orecchie a sventola, capelli bianchi e ricci, barba e sopracciglia bianche. Indossava una veste grigia, ma decorata di nastri di colore sgargiante, di tasche applicate e di pesanti gioielli: l'impressione complessiva era quella di un arcobaleno sullo sfondo di un cielo cupo e tempestoso. Calzava morbidi stivali di cuoio, con la punta girata verso l'al-

to e troppo grandi per lui, e sulla sua faccia da gufo dominava un naso imponente, a becco. Nell'avvicinarsi a Ben, si appoggiò su un nodoso bastone.

«Lei è Ben Holiday, vero?» chiese il nuovo venuto; improvvisamente, pareva essere stato colto dalla diffidenza. Al collo portava una catena con un enorme cristallo, nell'accorgersi che gli era uscita dalla veste, la ricacciò dentro, con un leggero imbarazzo. «Ha con sé il medaglione, vero?»

A Ben, tutte quelle domande cominciarono a dare fastidio. «Lei, chi è?» chiese, cercando di mettere sulle difensive il proprio interlocutore.

«Be', sono stato io a chiederlo per primo» replicò l'altro, con un aperto sorriso. «Secondo l'etichetta, adesso deve rispondere lei.»

Ben fece una smorfia, irritato di doversi prestare a quel gioco del gatto e del topo. «D'accordo. Sono Ben Holiday. Allora, chi è lei?»

«Sì, certo, ma devo ancora vedere il medaglione.» Il sorriso si allargò. «Dopotutto, lei potrebbe essere chissà chi. Non basta dire di essere Ben Holiday per esserlo veramente.»

«Anche lei potrebbe essere chissà chi» ribatté Ben. «Non le pare? Chi le dà il diritto di rivolgermi delle domande senza prima dirmi la sua identità?»

«In effetti, sono la persona inviata a riceverla... ammesso, naturalmente, che lei sia davvero chi dice di essere. Posso vedere il medaglione?»

Ben esitò ancora un istante, poi alzò le spalle e si sfilò il medaglione da sotto la tuta, senza togliersi dal collo, e lo mostrò al nuovo venuto. L'uomo alto e magro si sporse leggermente verso l'oggetto, lo fissò per un attimo e fece un cenno d'assenso.

«Lei è davvero chi dice di essere» commentò. «Mi scuso di averla importunata con le mie domande, ma in questi casi è consigliabile una somma cautela. E ora, per presentarmi...» gli rivolse un profondo inchino «... Questor Thews, mago di corte, primo consigliere del trono di Landover e suo umile servitore.»

«Mago...» Ben si guardò attorno ancora una volta. «Allora, questo è davvero Landover!»

«Landover e non altri. Benvenuto, Alto Signore Ben Holiday.»

«Allora è proprio vero...» mormorò Ben, cercando di riflettere con la massima rapidità. Tornò a fissare l'altro uomo. «Dove ci troviamo, esattamente?»

Questor Thews non parve capire la domanda. «A Landover, Alto Signore.»

«Sì, ma dov'è Landover? Intendo dire, dove si trova Landover nei Blue Ridge? Deve essere vicino a Waynesboro, vero?»

Il mago sorrise. «Oh, be', lei non è più nel suo mondo. Pensavo lo sapesse. Landover è in contatto con moltissimi altri mondi... è una specie di porta, lei potrebbe dire. Le nebbie del regno fatato lo collegano al vostro mondo e a tanti altri. Alcuni di questi mondi sono più vicini, naturalmente e tra essi e Landover non c'è neppure la barriera della nebbia. Ma presto lei saprà ogni cosa.»

Ben continuò a fissarlo a bocca aperta. «Non sono nel mio mondo? Qui non siamo in Virginia?»

Questor Thews scosse la testa.

«Negli Stati Uniti?... Nell'America del Nord?... Sulla Terra?»

Questor Thews continuò a scuotere la testa. «No, Alto Signore» disse. «Pensava che il regno di favola da lei acquistato si trovasse sul suo mondo?»

Ben, colto da una disperata ostinazione, non lo ascoltò. «Allora, i pianeti che vedo in cielo non sono falsi, eh? Devo credere che siano veri?»

Questor Thews si voltò nella direzione indicata da Ben. «Sono lune, non pianeti. Landover ne ha otto. Solo due sono visibili nelle ore diurne, ma le altre sei, per gran parte dell'anno, sono visibili nelle ore dopo il tramonto.»

Ben rimase ancora una volta a bocca aperta. Poi scosse lentamente la testa. «Non credo a niente di tutto questo. Non credo a una sola parola.»

Questor Thews lo guardò con un'aria strana. «Perché non crede, Alto Signore?»

«Perché questo posto non esiste, maledizione!»

«Ma è stato lei stesso a voler venire qui, no? Perché è venuto su Landover, se non credeva nella sua esistenza?»

Ben non seppe cosa rispondere. A quel punto non sapeva neppure lui perché si fosse recato su Landover. Era certo di una cosa sola: non riusciva ad accettare quel che gli diceva lo strano personaggio. Fu preso dal panico al pensiero che Landover si trovasse in qualche luogo diverso dalla Terra. Non gli era mai venuto in mente che potesse trovarsi altrove. Significava che tutti i suoi legami con la vecchia vita erano spezzati, che tutto ciò che conosceva era definitivamente scomparso. Significava che era solo in un mondo sconosciuto...

«Alto Signore, che ne direbbe d'incamminarci, mentre proseguiamo la conversazione?» propose il mago, interrompendo le sue riflessioni. «Prima del tramonto ci attende ancora un lungo cammino.»

«Un lungo cammino...?» fece Ben. «Dove siamo diretti?»

«Al suo castello, Alto Signore.»

«Il mio castello? Aspetti un istante... intende parlare del castello che ho visto poco prima che lei arrivasse? Quello su un'isola in mezzo al lago?»

L'altro annuì. «Esattamente, Alto Signore. Ci avviamo?»

Ben scosse la testa, con ostinazione. «Niente affatto. Non desidero andare da nessuna parte, finché non saprò esattamente che cosa succede. Cosa mi è capitato nella foresta? Intende dire che era tutto vero? Intende dire che c'era veramente un drago, addormentato in mezzo agli alberi,»

Questor Thews alzò le spalle, con indifferenza. «È perfettamente possibile. Nella valle c'è un drago... e spesso si reca a dormire ai margini delle nebbie. Una volta, quelle nebbie erano la sua abitazione.»

Ben aggrottò la fronte. «La sua abitazione, eh? Allora, che mi dice di quell'altra creatura alata, nera, minacciosa e con un cavaliere in groppa?»

Il mago inarcò leggermente le folte sopracciglia. «Una creatura nera e alata, dice? Una creatura che sembra uscita da un incubo?»

Ben annuì con la testa, ansiosamente. «Sì, sembrava proprio quello.»

«Era il Marchio di Ferro.» Il vecchio sporse le labbra. «Il Marchio è un signore dei demoni. Mi stupisce che l'abbia assalita nelle nebbie. Avrei pensato che...» S'interruppe. Rivolse a Ben un lieve sorriso, come per rassicurarlo, e alzò le spalle. «Di tanto in tanto, qualche demone sconfina su Landover. A lei è semplicemente capitato di incontrarne uno dei peggiori.»

«Sconfinamento dei miei stivali!» gridò Ben. «Mi ha dato la caccia! Mi ha rincorso per tutta la galleria della foresta e mi avrebbe ucciso, se non fosse arrivato un cavaliere!»

Questa volta, Questor Thews inarcò le sopracciglia molto di più. «Cavaliere?» chiese in fretta. «Che cavaliere?»

«Il cavaliere... quello del medaglione!»

«Lei ha visto il cavaliere del medaglione, Ben Holiday?»

Ben esitò, sorpreso da tanto interesse da parte dell'altro. «L'ho visto nella foresta, dopo che la creatura nera è venuta contro di me. Mi è apparso di fronte e si è lanciato al galoppo contro la creatura nera. Io sono stato preso tra i due, e il cavallo, nel passarmi davanti, mi ha colpito con il fianco e mi ha scaraventato fuori del sentiero. Quando ho ripreso i sensi, era scomparso.»

Questor Thews aggrottò la fronte e rifletté a voce alta. «Sì, se il cavallo l'ha spinta fuori del sentiero, si spiega perché lei è comparso qui, invece che nel luogo dove era atteso...» Non proseguì. Si avvicinò a Ben e si chi-

nò a fissarlo negli occhi. «Forse, lei si è immaginato il cavaliere, Alto Signore. Forse ha solo creduto di vederlo. Ripensando all'episodio, potrebbe ricordare qualcosa di completamente diverso.»

Ben arrossì. «Ripensando all'episodio, vedrei esattamente quello che ho visto.» Incrociò lo sguardo di Questor Thews senza abbassare gli occhi. «Vedrei il cavaliere raffigurato sul medaglione.»

Scese un lungo silenzio. Poi Questor Thews si allontanò di un passo, massaggiandosi pensosamente il lobo dell'orecchio. «Ah, bene» disse. «Bene.» Pareva sorpreso. E soprattutto, pareva stranamente soddisfatto. Sporse di nuovo le labbra, spostò il peso del corpo prima su un piede e poi sull'altro, piegò le spalle. «Bene» disse, una terza volta.

Poi, all'improvviso, l'aria soddisfatta gli sparì dalla faccia. «Adesso dovremmo veramente incamminarci, Alto Signore» disse in fretta. «La giornata passa rapidamente, e sarebbe bene arrivare al castello prima di sera. Venga con me, la prego. Il castello è lontano.»

Si avviò faticosamente lungo il prato: una figura alta e sparuta, leggermente curva, con gli abiti che svolazzavano in mezzo all'erba. Ben lo guardò in silenzio per un momento, si osservò attorno ancora una volta, poi si mise la sacca in spalla e, con una certa riluttanza, si decise infine a seguire Questor Thews.

Lasciarono il prato ai piedi della foresta e cominciarono a scendere in direzione della lontana conca della valle, che si stendeva fino all'orizzonte: una scacchiera di campi coltivati, di praterie, foreste, laghi e fiumi, interrotta qua e là da distese di palude e di deserto. La valle era chiusa tra altissime montagne scure e coperte di foreste, perdute in una nebbia che copriva tutto con la sua ombra e che in taluni punti scendeva fin nella valle.

Ben Holiday cercava di riflettere su quel che gli era successo. Continuava a sovrapporre tra loro l'immagine dei Blue Ridge e quella della valle che scorgeva davanti a sé. Ma non riusciva a trovare nessuna corrispondenza. Continuava a esaminare il pendio, coperto di estesi frutteti, che lui e il suo accompagnatore stavano percorrendo, e scorgeva alberi a lui familiari «meli, ciliegi, peschi, susini» ma anche piante del tutto sconosciute, con frutti di colore e di forma irriconoscibili. L'erba aveva diverse tonalità di verde, ma anche di rosso, lavanda e turchese. E, sparsi in mezzo a quella strana vegetazione, c'erano grandi macchie di alberi che assomigliavano a piccole querce di montagna, ma che avevano tronco e foglie di un brillante colore azzurro.

L'intero panorama era assolutamente diverso da quello dei Blue Ridge della Virginia; anzi, era diverso da qualsiasi località montana degli Stati Uniti.

Anche la luce del giorno aveva qualcosa di strano. La nebbia, onnipresente, dava un aspetto grigiastro all'intera valle e si rifletteva nei toni di colore della terra. Ogni cosa veniva ad assumere una luce leggermente invernale, anche se l'aria era calda come in un giorno di piena estate e il sole splendeva tra le nubi che qua e là coprivano il cielo. Con circospezione, Ben si lasciò permeare dall'aspetto, dall'odore e dal contatto con la terra: così facendo, scoprì di poter quasi credere che Landover fosse proprio quel che gli aveva detto Questor Thews: un mondo completamente diverso.

Rifletté su questa possibilità mentre seguiva la propria guida. Quella che si apprestava a fare era una concessione non certo piccola. Tutta la logica e il buon senso a cui riusciva ad appellarsi con la sua mente di avvocato continuavano a ripetergli che Landover era una sorta di trucco, che i mondi fatati erano invenzioni degli scrittori e che quel che lui vedeva era un pezzo d'antica Inghilterra venuto misteriosamente a finire nei monti Blue Ridge: castello e cavaliere in armatura inclusi. La logica e il buon senso dicevano che l'esistenza di un mondo simile «un mondo diverso da quello in cui era nato, ma in qualche modo legato a esso, un mondo che nessuno aveva mai visto» era un'idea assurda, quasi impossibile: uno spunto per Ai confini della realtà o per qualche analoga trasmissione televisiva. E il "quasi" impossibile dipendeva unicamente dal fatto che teoricamente si poteva affermare che tutto era possibile.

Eppure, Ben era lì, e davanti a lui si stendeva Landover; come spiegarlo, se non nel modo suggerito da Questor Thews? Alla vista, all'odore, al tatto, Landover sembrava vero. Aveva tutte le apparenze di una cosa reale, ma allo stesso tempo pareva una cosa completamente estranea al suo mondo, una cosa che Ben, fino a quel momento, aveva trovato soltanto nelle leggende di re Artù. Quel mondo era davvero frutto di fantasia: una mescolanza di colori e di forme e di creature che lo stupivano a ogni passo... e che in precedenza lo avevano spaventato.

Ma il suo iniziale scetticismo cominciava lentamente a scomparire. "Ammettiamo per ipotesi che Landover sia davvero un altro mondo. Ammettiamo che sia esattamente quel che mi ha promesso Meeks."

Il pensiero lo esaltava. Lo lasciava senza parole.

Senza farsi scorgere, guardò con la coda dell'occhio Questor Thews. La figura alta e curva marciava al suo fianco, sfiorava l'erba con lo strascico

della veste grigia adorna di nastri, di fusciacche annodate alla vita e di tasche di seta colorata; la faccia da gufo del mago era severamente incorniciata dai capelli e dalla barba grigi. Questor Thews pareva del tutto a proprio agio.

Ben tornò a posare gli occhi sulla valle e cominciò con timidezza ad aprire, nei recessi della propria mente, alcune porticine che erano rimaste serrate a chiavistello fino a quel momento. Forse, si disse, era meglio che la logica e il buon senso cedessero il passo all'istinto, almeno per il momento.

Comunque, alcune discrete domande potevano essere utili.

«Come mai» chiese improvvisamente alla sua guida «parliamo tutt'e due la stessa lingua? Dove ha imparato l'inglese?»

«Hmm?» Il mago lo fissò, senza capire.

«Se Landover si trova su un altro mondo, come fa, lei, a parlare così bene l'inglese?»

Questor Thews scosse la testa. «Io non parlo affatto l'inglese. Io parlo la lingua del mio mondo... ossia, parlo la lingua degli uomini che lo abitano.»

Ben aggrottò la fronte. «Ma lei, finora, mi ha sempre parlato in inglese, maledizione! Altrimenti, come faremmo a capirci?»

«Ah, ora comprendo» disse Questor Thews, con un sorriso. «Non sono io a parlare la sua lingua, Alto Signore... è lei che parla la mia.»

«La sua?»

«Sì, i poteri magici del medaglione, oltre a permetterle di entrare nel mondo di Landover, le hanno dato la capacità di comunicare con i suoi abitanti, a parole e per iscritto.» Si frugò in una delle tasche e ne trasse una cartina topografica sbiadita. «Ecco, legga qui.»

Ben prese la cartina e ne osservò i particolari. I nomi delle città, dei fiumi, dei laghi e dei monti erano scritti in inglese.

«Sono in inglese!» insistette, restituendo la carta al mago.

Questor Thews scosse la testa. «No, Alto Signore. Sono scritti in landoveriano... la lingua di questa terra. Si limitano a sembrare scritti in inglese... ma lo sembrano soltanto a lei. È opera della magia del medaglione.»

Ben ci pensò per un momento, chiedendosi quali domande potesse rivolgergli sui problemi della lingua e della comunicazione, ma alla fine capì che non aveva altro da chiedergli. Cambiò argomento.

«Non ho mai visto alberi come questi» disse alla sua guida, indicando le strane querce azzurre. «Che cosa sono?»

«Sono Bonnie Blu» rispose Questor Thews, fermandosi. «A quanto so,

crescono solo su Landover. Sono stati creati con la magia, migliaia di anni fa, dalle fate, che li hanno dati soltanto a noi. Allontanano la nebbia e danno vita al suolo.»

Ben aggrottò la fronte, dubbioso. «Pensavo che lo facessero il sole e la pioggia.»

«Il sole e la pioggia? No. Sole e pioggia si limitano a contribuire al processo. Ma la magia è la fonte di vita di Landover, e i Bonnie Blu possiedono una magia molto forte.»

«La magia delle fate, ha detto? Come quella che ci permette di comunicare?»

«Esattamente, Alto Signore. Le fate hanno dato la magia alla terra quando l'hanno creata. Ora abitano nelle nebbie che ci circondano.»

«Le nebbie?»

«Lassù.» Questor Thews indicò con un ampio gesto del braccio le montagne che circondavano la valle, le cime e le foreste ammantate di grigio. «Le fate vivono lassù.» Tornò a fissare Ben. «Quando lei ha attraversato la foresta tra il suo mondo e il nostro, non ha visto delle facce, in mezzo alla nebbia?»

Ben annuì.

«Bene» rispose il mago. «Quelle erano le fate. L'unica area in comune tra i due mondi è il sentiero che lei ha seguito. Per questo ero tanto in ansia, quando ho scoperto che si era allontanato.»

Ben rimase in silenzio per qualche istante, poi chiese: «E se mi fossi allontanato troppo?»

La figura curva tirò a sé l'orlo della veste, che si era impigliato in un cespuglio. «Be'» disse «rischiava di smarrirsi nel mondo delle fate e di perdersi per sempre.» S'interruppe. «Ha fame, Alto Signore?»

«Come?» Per un attimo, Ben rimase sorpreso dalla domanda. Stava ancora pensando al suo incontro con il mondo delle fate e al rischio di perdersi per sempre al suo interno. Fino a quel momento, il mondo in cui era entrato gli era parso privo di pericoli.

«Qualcosa da mangiare e da bere... forse lei non tocca già da qualche tempo cibo e bevanda.»

Ben esitò per un attimo. «Già, da stamattina, ora che ci penso.»

«Bene. Venga da questa parte.»

Questor Thews si avviò verso una piccola macchia di Bonnie Blu, ai bordi di un boschetto di querce. Attese che Ben lo raggiungesse, poi afferrò un ramo e lo staccò dall'albero. Il ramo si ruppe nettamente, senza fare

alcun rumore. Il mago si inginocchiò, afferrò con una mano il ramo e con l'altra gli tolse le foglie, che poi raccolse nel cavo della propria veste, come se fosse stata un grembiule.

«Ecco, ne assaggi una» gli disse, porgendogli una foglia. «Dia un morso.»

Ben accettò la foglia, la esaminò con diffidenza e alla fine ne assaggiò un pezzo. Con grande sorpresa, esclamò: «Ehi, sa di... di melone!»

L'altro annuì, sorridendo. «Adesso il ramo. Lo sollevi in questo modo.» Alzò la parte spezzata. «Provi a succhiare... qui, dove s'è staccato.»

Ben fece come gli veniva detto. «Be'... chi l'avrebbe mai creduto!» sussurrò. «Sa di latte!»

«È il principale alimento degli uomini della valle» spiegò Questor Thews, masticando a sua volta una foglia. «Una persona è in grado di sopravvivere con i Bonnie Blu e con una piccola quantità di acqua da bere, se non ha altro... e molti non lo hanno. Un tempo non era così, ma ora le cose sono cambiate...»

S'interruppe, perso in qualche pensiero. Poi guardò Ben. «I Bonnie Blu crescono allo stato selvatico in tutta la valle. La loro capacità di recupero è straordinaria... anche oggi. Guardi... guardi che cosa è successo.»

Indicò il punto da cui aveva staccato il ramo. La frattura si era già rimarginata e vi spuntava una nuova gemma.

«Prima di domani, il ramo sarà già ricresciuto. In una settimana, tornerà a essere come quando l'abbiamo trovato... almeno, si spera.»

Ben annuì, senza fare commenti. Rifletteva sulle riserve attentamente espresse da Questor Thews: "... Ma ora le cose sono cambiate... La loro capacità di recupero è straordinaria... anche oggi... In una settimana, tornerà a essere come quando l'abbiamo trovato... almeno, si spera". Guardò i Bonnie Blue delle file seguenti, dietro la pianta scelta dal mago. Parevano meno robusti del primo: le foglie erano macchiate e i rami davano l'impressione di essersi un po' afflosciati. Non sembravano godere di troppa salute.

Questor Thews interruppe le riflessioni di Ben. «Be', adesso che abbiamo assaggiato i Bonnie Blue, forse lei gradirà qualcosa di più sostanzioso» disse, stropicciandosi allegramente le mani. «Che ne direbbe di uova e prosciutto, pane fresco e un bicchiere di birra?»

Ben si voltò verso di lui. «Come? In una di quelle tasche ha un cestino da picnic?»

«Cosa? Oh, no, Alto Signore. Mi limiterò a far comparire un pasto.»

«Comparire?» Ben aggrottò la fronte. «Con la magia, intende?»

«Esattamente! Dopotutto, non sono forse un mago? Allora, mi lasci pensare.»

Sulla faccia da gufo comparve un'aria di grande concentrazione; le folte sopracciglia si unirono. Ben osservò attentamente il suo compagno. Non toccava cibo dalle prime ore del mattino, da quando aveva fatto colazione, ma era spinto più dalla curiosità che dalla fame. Che quello strano tizio fosse veramente in grado di fare magie?

«Un po' di concentrazione, muovere rapidamente le dita così, ed ecco che... ah!»

Ci fu un lampo di luce, uno sbuffo di fumo, e sul terreno davanti a loro comparvero cinque o sei cuscini ricamati. Ben li fissò con stupore.

«Be', dovremo pur sederci da qualche parte, mentre mangiamo» commentò il mago, cercando di non dare peso alla cosa. «Devo avere aperto un po' troppo le dita... Ripetiamo: concentrazione, dita, un gesto rapido...»

Ci furono di nuovo il lampo di luce e lo sbuffo di fumo. Sul terreno davanti a loro comparvero una cassa di uova e un intero maiale arrosto, già sul vassoio di portata, circondato di verdure e con una mela in bocca.

Questor Thews lanciò un'occhiata a Ben. «La magia a volte è complicata. Ma basta applicarsi...» Si rimboccò le maniche; Ben vide due braccia rinsecchite. «Guardi come faccio. Concentrazione, posizione delle dita, un movimento e...»

Questa volta, il lampo di luce fu assai più intenso, la nuvola di fumo molto più scura, e davanti a loro si materializzò un tavolo massiccio, carico di una quantità di cibo sufficiente per un esercito. Ben fece un balzo indietro, per la sorpresa. Questor Thews era chiaramente in grado di fare magie come aveva promesso, ma pareva che il suo controllo sulla cosa non fosse del tutto perfetto.

«Maledizione, non è precisamente quello che... voglio dire, la cosa non è proprio...» L'uomo era agitatissimo. Fissò con ira il tavolo pieno di piatti. «Devo essere stanco, ho l'impressione. Farò un altro tentativo...»

«Oh, lasci perdere» si affrettò a interromperlo Ben. Aveva visto già troppa magia, per i suoi gusti. Il mago lo guardò dispiaciuto; Ben aggiunse: «Voglio dire che non ho poi tutta quella fame. Forse è meglio continuare il viaggio.»

Questor Thews esitò per qualche istante, poi gli rivolse un brusco cenno d'assenso. «Se così desidera, Alto Signore... benissimo.» Fece un piccolo gesto della mano: cuscini, maiale arrosto, uova e tavolo imbandito spariro-

no all'istante. «Come vede, sono perfettamente padrone della mia magia, quando è necessario» commentò, in tono acido.

«Certo, l'ho visto.»

«Deve capire, Alto Signore, che la mia magia è estremamente importante.» Questor Thews pareva intenzionato a esporre il proprio punto di vista, a qualsiasi costo. «Lei avrà bisogno della mia magia, quando sarà il re. C'è sempre stato un mago, al fianco dei sovrani di Landover.»

«Comprendo.»

Questor Thews lo fissò, Ben lo fissò a sua volta. La cosa che comprendeva meglio di tutte, si disse, era questa: a parte quel mago poco attendibile, lui era solo, in una terra di cui non conosceva quasi niente. Perciò non intendeva inimicarsi il suo unico compagno.

«Benissimo.» Dopo avere calato la cresta poco prima, adesso Questor Thews pareva ritornato quello di sempre. Con accondiscendenza, disse: «Penso che convenga avviarci al castello, Alto Signore.»

Ben annuì. «Lo penso anch'io.»

Senza parlare, ripresero il viaggio.

Il pomeriggio volse progressivamente al crepuscolo; con il passare delle ore, le nebbie parvero addensarsi. Sotto gli alberi si formarono dense polle d'ombra, e il colore dei campi, dei prati, delle foreste e dei corsi d'acqua sparsi per la valle perse ogni vitalità. L'aria parve farsi più densa, come se si avvicinasse una tempesta, anche se non si scorgeva alcun addensamento di nuvole. Il sole continuava a splendere e non c'era un solo alito di vento a scuotere le foglie degli alberi. Da dietro la cortina di nebbia sorse un'altra luna, che rimase sospesa sull'orizzonte.

Ben era tornato a riflettere sulla situazione in cui era finito.

Cominciava a essere chiara una cosa: Landover non era affatto l'imbroglio sospettato da Miles Bennett. Gli animali non venivano dallo zoo di San Diego e gli abitanti non erano stati forniti dalla Cooperativa comparse. La magia eseguita dal vecchio Questor Thews non era del genere "tirar fuori un coniglio dal cappello": era la magia immaginata dai romanzi di fantasy. Dio, che faccia avrebbe fatto Miles, se avesse visto apparire quella tavola imbandita per venti persone! Nessun illusionista sarebbe riuscito a organizzare così in fretta una cosa simile; Ben doveva essere davvero in un mondo dove esisteva la magia!

E questa, purtroppo, era l'altra faccia della medaglia. Landover non era una parte della Virginia; non era neppure sulla Terra dove era nato Ben.

Landover era su un altro mondo, e lui doveva avere attraversato chissà che varco cosmico, per arrivarci.

Maledizione, era allo stesso tempo emozionante e spaventoso!

E lui, naturalmente, aveva cercato proprio quello. Aveva fatto l'acquisto perché gli era stato proposto di recarsi su un mondo fantastico, di acquistare il trono di un regno magico. Ma lui non aveva mai pensato che la cosa potesse essere vera. Non aveva mai pensato che corrispondesse esattamente alle promesse dell'annuncio pubblicitario e del vecchio Meeks.

Il pensiero, all'improvviso, gli corse ad Annie; rimpianse di non averla con sé. La moglie lo avrebbe aiutato ad accettare la situazione, pensò. Ma Annie non c'era; anzi, proprio la sua scomparsa era stato il motivo fondamentale che l'aveva portato laggiù. Landover era la sua fuga dal dolore per la perdita di Annie.

Scosse la testa irritato con se stesso. Doveva ricordare che si era recato su quel mondo per rinnovare la propria vita, per lasciare dietro di sé quella vecchia, per trovare un'esistenza diversa da quella che aveva vissuto fino a quel momento. Era partito con l'intenzione di tagliare tutti i suoi legami; si era proposto di ricominciare da capo. Stando così le cose, era sciocco lamentarsi del fatto di avere avuto esattamente quel che aveva cercato.

Inoltre, la sfida rappresentata da Landover lo affascinava più di ogni altra cosa.

Continuò a riflettere in silenzio, lasciandosi guidare da Questor Thews. Dopo i tentativi di far comparire magicamente il pranzo, il mago non aveva fornito ulteriori informazioni; Ben pensava che non era il momento adatto a rivolgergli domande. Si concentrò invece sul territorio circostante: dapprima quel che si vedeva dalle pendici del monte, durante la discesa; poi il paesaggio che li circondava, una volta scesi ai piedi delle montagne. Si dirigevano verso est, si disse, regolandosi sul passaggio del sole nel cielo. La valle era completamente circondata dai monti, e su ogni cosa era scesa la nebbia. A sud, il territorio era coperto di fiumi e di laghi; a est da deserti e brughiere; a nord da colline e a ovest da fitte foreste. Il centro della valle era una grande pianura di campi e prati: vi si scorgevano numerosi castelli; Ben aveva visto in mezzo alla nebbia le loro torri. A nordovest c'era una depressione molto scura e dall'aspetto sgradevole: una grande conca che pareva attirare la nebbia e le ombre, fino a rimescolarle come in un grande pentolone fumante. Ben scorse tutti quei particolari durante la discesa dal prato montano dove Questor Thews l'aveva trovato; quando giunsero ai piedi del monte, Ben vide i primi esseri umani. Erano un grup-

po senza particolari caratteristiche: agricoltori con la famiglia, boscaioli e cacciatori; qualche mercante con il carico da vendere, e un cavaliere che portava uno stendardo con uno stemma incomprensibile. A parte il cavaliere, tutti gli altri parevano male in arnese: erano vestiti poveramente, attrezzi e carri erano vecchi e malandati, gli animali erano bolsi. Le case dei contadini avevano conosciuto periodi migliori e in genere avrebbero avuto bisogno di riparazioni. Tutti parevano stanchi e sfiduciati.

Ben ricavò queste impressioni da lontano, senza passare in mezzo alla gente, e non poté avere la certezza che corrispondessero al vero. Tuttavia, gli parve che la realtà non si discostasse molto da quella.

Questor Thews non fece commenti.

Si era verso la metà del pomeriggio quando all'improvviso il mago si diresse a nord. Davanti a loro si stendeva una fila di collinette alberate, avvolte in scie di nebbia che gravavano sull'intera zona come il fumo di qualche grande opificio. Attraversarono il territorio in silenzio, facendosi strada con cautela nelle zone dove il cammino era nascosto fra le ombre gettate dai rami e dalle foglie. Erano alquanto a nord della regione coperta di fiumi e di laghi che Ben aveva scorto dall'alto, eppure, da dietro gli alberi, vide spuntare una distesa di laghi e di acquitrini: macchie di acqua scura su cui si rifletteva la luce del sole. Anche su quei laghi si stendevano lunghe volute di nebbia. Ben si guardò attorno, con inquietudine. Il bosco tornava a dargli la sensazione che aveva provato nel mondo fatato, quando aveva percorso la galleria tra i due mondi.

Salirono su un'alta collina che s'innalzava al di sopra delle cime degli alberi, e lassù Questor Thews indicò a Ben di fermarsi. «Osservi laggiù, Alto Signore» disse, indicando con la mano il punto.

Ben guardò in quella direzione. A vari chilometri di distanza c'era una radura illuminata dalla luce del sole e circondata di alberi velati dalla nebbia. Nella radura si scorgevano varie macchie di colore: sembravano bandiere, mosse da una lieve brezza che non riusciva a giungere fino al punto dove si trovavano Ben e Questor Thews.

Il mago abbassò il braccio e spiegò: «Quello è il Cuore di Landover, Alto Signore. Laggiù lei sarà incoronato re di Landover tra alcuni giorni, non appena avremo potuto avvertire ogni persona del suo arrivo. Tutti i re di Landover finora esistiti sono stati incoronati laggiù, e questo da quando Landover esiste.»

Si soffermarono ancora per pochi istanti sull'altura, fissando verso il basso, in direzione della macchia di luce chiusa fra le nebbie e le ombre.

Nessuno parlò.

Poi Questor Thews si avviò verso la discesa. «Venga, Alto Signore. Il suo castello non è lontano.»

Ben, obbediente, si affrettò a seguirlo.

CAPITOLO 5

Sterling Silver

Gli alberi si chiusero attorno a loro, la nebbia si levò, e Questor Thews e Ben Holiday tornarono a immergersi nella foresta. Ancora una volta il sentiero scomparve fra le ombre; i colori vivaci e le sensazioni del Cuore di Landover sparirono. Ben continuò ad avanzare con decisione, dietro la figura del mago. Non era facile tenersi al suo passo, perché Questor Thews, nonostante desse l'impressione di essere stanco e affaticato, si muoveva molto in fretta. Ben continuava a passarsi la sacca da un braccio all'altro, non appena sentiva qualche crampo. Con la mano libera, si massaggiava la spalla e continuava a tirarsi su le maniche della tuta. Aveva la schiena bagnata di sudore.

Non capiva perché non avessero preparato una scorta e un adeguato mezzo di trasporto per il loro nuovo re, invece di fargli fare quella camminata. Forse non usavano le carrozze, su Landover. Forse impiegavano cavalli alati. Perché Questor Thews non ne aveva evocati un paio?

Poi ripensò ai tentativi di Questor Thews di procurare loro la colazione. Forse era preferibile camminare.

Salirono su un'alta collina di pini, talmente fitti che gli aghi formavano un folto tappeto sotto i piedi dei due viandanti. Quando spostavano un ramo, un altro si liberava e li colpiva in faccia; Ben Holiday e Questor Thews dovevano procedere a capo chino. Poi gli alberi si aprirono, il pendio davanti a loro scese verso un prato: finalmente poterono scorgere il castello.

Ben Holiday lo fissò a bocca aperta. Era il castello che aveva visto al suo arrivo su Landover... ma ora poteva esaminarlo da vicino. Era a meno di un chilometro di distanza e sorgeva su un'isoletta poco più grande, circondata dalle acque di un lago. L'acqua era di color grigio ferro, l'isola era spoglia di vegetazione, tranne qualche cespuglio senza foglie. Il castello era un labirinto di pietra e di legno e di torri di metallo, di parapetti, di camminamenti e di bastioni che si spingevano verso il cielo come le dita di

una mano spezzata. Sull'intera isola e sulle acque del lago gravavano fitte scie di nebbia che assorbivano la luce del sole. Non si scorgeva alcuna traccia di colore: né bandiere, né stendardi, né pennacchi. Pietra e legno avevano un aspetto sporco, macchiato, e il metallo sembrava scolorito. Anche se pietre e malta sembravano ben salde e i bastioni non erano sbreccati, l'intero castello pareva un guscio senza vita.

Sembrava il castello dei film di Dracula.

«È il castello dei re di Landover?» chiese Ben, incredulo.

«Hmm?» Questor Thews era di nuovo agitato. «Oh, sì, il castello. Sterling Silver.»

Ben lasciò cadere a terra la sacca. «Sterling Silver?»

«Sì, è il nome del castello.»

«Sterling Silver... ossia "argento lucido"?»

Questor Thews sollevò le sopracciglia. «Una volta era proprio così, Alto Signore.»

«Ah, davvero? Quando? Molto tempo fa, immagino.» Per la delusione, sentì un nodo allo stomaco. «Più che l'"argento lucido", mi ricorda la "catacomba polverosa".»

«È colpa della Ruggine.» Il mago incrociò le braccia sul petto e fissò il castello. «Da vent'anni è in queste condizioni, Alto Signore... ossia, da qualche anno di meno. È stata la Ruggine. Un tempo il castello era pulito e lucido come dice il suo nome. La pietra era bianca, il legno era ben levigato e il metallo brillava. Non c'era nebbia a nascondere il sole. L'isola era coperta di fiori di tutti i colori e il lago era azzurro come un cristallo. Era il posto più bello di Landover.»

Ben guardò con lui il castello dell'incubo. «Allora?» chiese. «Perché le cose sono tanto cambiate?»

«Per la Ruggine. Quando l'ultimo vero re di Landover è morto vent'anni fa e nessun erede è salito al trono, il castello ha cominciato a perdere la sua lucentezza. All'inizio è stata una cosa graduale, ma la degradazione è divenuta sempre più rapida con il passare del tempo e con la mancanza di un re. La vita si allontana progressivamente da Sterling Silver, e la Ruggine ci mostra il declino delle sue forze. E per quanto si puliscano e si lucidino pietra, legno e metallo, questo non è sufficiente per riportare il castello alle condizioni di un tempo.» Distolse lo sguardo. «Il castello muore, Alto Signore. Segue nella tomba il suo ultimo sovrano.»

Ben batté gli occhi. «Parla del castello come se fosse vivo.»

La faccia da gufo annuì. «Ed è così, Alto Signore... è vivo come lei, co-

me me.»

«Ma sta morendo?»

«Sì, in modo lento e doloroso.»

«E lei vuole che io vada a vivere laggiù... in un castello che sta morendo?»

Questor Thews sorrise. «Lei deve farlo. Lei è la sola persona che può guarirlo.» Prese Ben per il gomito e lo spinse innanzi a sé. «Venga, Alto Signore. Troverà che il castello è assai gradevole all'interno, dove il suo cuore è ancora caldo e la sua vita è ancora forte. Le cose non sono cattive come possono sembrare. Venga: nel castello abiterà benissimo.»

Scesero fino al prato e raggiunsero la riva del lago. L'acqua lambiva dolcemente l'argine coperto d'erba. Nei punti dove era crollato e si erano formate polle di acqua stagnante crescevano grandi distese di erbacce. Si sentivano gracchiare le rane, ronzare gli insetti, e il lago puzzava un poco di marcio.

Sulla riva li attendeva una lunga barca con la prua ricurva con bassi parapetti e priva di timone. Questor Thews indicò a Ben di montare, ed entrambi salirono a bordo. Ben sedette a prua, il mago a poppa. Non appena si furono accomodati sui sedili, la barca si mosse da sola. Con uno scossone, si staccò dalla riva e scivolò tranquillamente nelle acque del lago. Ben osservò il piccolo natante, incuriosito. Non riuscì a scorgere alcun sistema di propulsione.

«È lei a dirigere la barca» spiegò Questor Thews, all'improvviso. «La muove con il tocco della sua mano.»

Ben si guardò le mani, strette sul capo di banda della barca «Io?» chiese.

«Anche la barca è viva, come il castello. Risponde al tocco di coloro che serve. In questo momento, il primo è lei. Basta che lei le ordini mentalmente di portarla, e la barca la porterà.»

«E dove devo ordinarle di portarmi?»

Questor Thews sorrise. «Be', all'ingresso principale, Alto Signore.»

Ben si afferrò ancor più strettamente alla banda e trasmise in silenzio l'ordine. La barca si lanciò con rapidità in mezzo alle acque scure, lasciandosi alle spalle una scia di schiuma bianca.

«Più lentamente, Alto Signore, più lentamente» lo avvertì Questor Thews. «Lei invia i suoi pensieri con troppa urgenza.»

Ben rilassò un poco mani e pensieri, e la barca rallentò. Era eccitante poter padroneggiare quella piccola magia. Passò le dita sul legno levigato della banda. Era caldo e vibrante. Al tatto, sembrava una cosa viva.

«Questor Thews?» Si voltò verso il mago. Il senso di vita che gli veniva trasmesso dal legno dell'imbarcazione gli dava un leggero turbamento, ma Ben non staccò le mani. «Che cosa ha detto, prima, sul fatto che posso guarire il castello?»

Il mago sollevò una mano e se la portò sulla faccia da gufo. «Sterling Silver, come tutto Landover, ha bisogno di un re. Senza re, il castello si ammala. La sua presenza all'interno del castello, Alto Signore, gli ridarà vita. Quando lei ne farà la sua abitazione, Alto Signore, quella vita troverà di nuovo il proprio alimento.»

Ben guardò dinanzi a sé l'apparizione spettrale con le sue torri nere e i bastioni scuri, le pareti di pietra scolorita e le finestre vuote. «E se non mi piacesse andarci ad abitare?»

«Oh, penso che le piacerà» rispose il mago, in tono misterioso.

"Pensa quello che ti pare" mormorò Ben tra sé. Continuò a fissare il castello che si faceva più vicino, la nebbia e le ombre che lo occultavano. Da un momento all'altro, si aspettava che qualche bestia dalle lunghe zanne si affacciasse dalla torre più alta, o che si levasse in volo qualche pipistrello, in ricognizione.

Non vide nulla di tutto questo, per tutta la traversata.

Con un lieve sussulto, la barca approdò sull'isola; Ben e Questor Thews scesero a terra. Davanti a loro s'apriva un'ampia porta ad arco, con la saracinesca sollevata: un invito a farsi inghiottire in un solo boccone. Intimorito, Ben ebbe qualche istante di esitazione; per prendere tempo si spostò la sacca da una spalla all'altra. Visto da vicino, il castello aveva un aspetto ancor peggiore di quanto non gli fosse apparso dall'alto della collina.

«Questor Thews, non so se...»

«Venga, Alto Signore» lo interruppe il mago, prendendolo nuovamente per il braccio e spingendolo. «Da qui non può vedere niente d'interessante. Inoltre, gli altri aspettano.»

Ben fece un passo avanti, incespicando sul terreno, e sollevò nervosamente lo sguardo verso i parapetti e le torri. La pietra era umida; ogni angolo, ogni fessura, erano coperti di ragnatele. «"Gli altri"? Quali altri?»

«Be', gli altri servitori della corona... il suo seguito, Alto Signore. Qualcuno è ancora rimasto al servizio del re.»

«Qualcuno?»

Ma Questor Thews non sentì la domanda, o semplicemente la ignorò. Si avviò di buona lena, costringendo Ben ad accelerare il passo per seguirlo. Lasciato il portone, si trovarono in uno stretto cortile, dall'aspetto tetro e

sporco come tutto il resto del castello. Giunti in fondo al cortile, passarono per una seconda porta, più stretta della prima, percorsero un lungo corridoio e infine si fermarono in un atrio. Dalle alte finestre ad arco filtrava una luce pallida e scialba che non riusciva a dare alcun calore alla stanza. Ben osservò l'ambiente in cui si trovava. Il legno delle colonne e delle travi era levigato e lucido, la pietra era liscia, sulle pareti c'erano degli arazzi, sul pavimento alcuni tappeti che conservavano una traccia dell'antico colore. Si scorgevano anche diversi mobili dall'aria severa. Se sull'intera sala non avesse gravato l'atmosfera grigia che pareva permeare l'intero castello, l'ambiente sarebbe parso quasi accogliente.

«Ha visto?» suggerì Questor Thews. «L'interno è molto più bello.»

«Carino...» disse Ben, senza troppo entusiasmo.

Entrarono nella stanza seguente: una sala da convito grande come una caverna, con un lungo tavolo montato su cavalletti e con sedie dall'alto schienale, con imbottitura coperta di seta scarlatta. Dal soffitto pendevano immensi lampadari d'argento scuro e opaco; benché si fosse ancora in estate, il caminetto in fondo alla sala era acceso. Ben seguì Questor Thews e poi si fermò.

A destra della grande tavola, erano ferme tre figure che lo fissavano.

«Il suo seguito, Alto Signore» spiegò Questor Thews.

Ben non aveva parole. Il "seguito" era costituito da un cane e da due grosse scimmie con orecchie straordinariamente grandi. Almeno, le due creature assomigliavano a scimmie. Il cane stava in piedi sulle zampe di dietro e portava calzoni lunghi fino al ginocchio e tenuti su da un paio di bretelle, tunica con stemma araldico, occhialini da vista. Aveva il manto di colore dorato e, al posto delle orecchie, piccole alette di pelle che davano l'impressione di essere state appiccicate all'ultimo momento. I peli della testa e del muso sembravano quasi setole di porcospino. Le creature che assomigliavano a scimmie portavano calzoni corti e una pettorina di cuoio con bretelle. Una delle due era più alta, e aveva le gambe sottili. L'altra era tozza e portava un grembiule da cuoco. Entrambe avevano le orecchie come Dumbo e le dita dei piedi prensili.

Questor Thews fece un cenno a Ben; mago e aspirante re fecero alcuni passi in direzione del cane e si fermarono davanti a lui. «Le presento Abernathy, scrivano di corte e suo attendente personale.»

Il cane gli rivolse un piccolo inchino e lo guardò da sopra gli occhiali. «Benvenuto, Alto Signore» disse.

Ben fece un salto indietro, per la sorpresa. «Questor Thews, ma parla!»

«Parlo bene come lei, Alto Signore!» rispose il cane, irritato.

«Abernathy è un terrier dal pelo raso... una razza che ha dato cani da caccia di grande valore» spiegò Questor Thews. «Però, non è sempre stato un cane. Un tempo, prima di essere come adesso, era un uomo. È divenuto un cane a causa di un malaugurato incidente.»

«Sono diventato un cane a causa della tua stupidità» disse Abernathy, con qualcosa di molto simile a un ringhio canino. «Ed è a causa della tua stupidità che sono ancora un cane.»

Questor Thews alzò le spalle. «Be', sì, in un certo senso è colpa mia, suppongo.» Sospirò, guardando Ben. «Ho cercato di camuffarlo, e la magia l'ha fatto venire così. Purtroppo non ho ancora scoperto un sistema per farlo ritornare come prima. Ma se la passa piuttosto bene, come cane. Non è vero Abernathy?»

«Me la passavo meglio come uomo.»

Questor Thews aggrottò la fronte. «Su questo, penso di avere molte riserve.»

«Perché devi trovare qualche modo di giustificarti, Questor Thews. Se io non avessi conservato l'intelligenza... che fortunatamente è assai superiore alla tua... mi avreste senza dubbio cacciato in qualche canile e vi sareste dimenticati di me!»

«È poco gentile, accusarmi così.» Aggrottò la fronte ancor di più. «Forse avresti preferito essere trasformato in un gatto?»

La risposta di Abernathy fu un latrato. Questor Thews indietreggiò, arrossendo. «Capisco la tua posizione, Abernathy, e sai che non piace neanche a me. Ma non scordarti di dove sei. Ricordati che sei davanti al tuo re.»

Abernathy girò il muso peloso verso Ben e lo fissò attentamente. «Peggio per lui» commentò.

Questor Thews gli rivolse un'occhiataccia, poi si voltò verso le creature ferme accanto al cane. «Questi due» spiegò a Ben, che faticava ancora a digerire l'idea che il suo attendente personale fosse un cane parlante «sono coboldi. Parlano nella loro lingua e non vogliono saperne di parlare la nostra, anche se la capiscono abbastanza bene. Hanno un nome nella loro lingua, ma quei nomi non significherebbero niente per lei. Perciò, io ho dato loro dei nomi di mia scelta ed essi li hanno accettati. Quello alto è Bunion, portamessaggi di corte. Quello grasso è Parsnip, il cuoco del castello.» Si rivolse ai due. «Rendete omaggio a sua maestà, coboldi.»

Le due creature si inchinarono. Quando si raddrizzarono, le loro labbra

si schiusero per rivelare file di denti affilati, dietro sorrisi spaventosi. Sibilarono piano.

«Parsnip è un vero coboldo» disse Questor Thews. «È una creatura fatata che ha scelto di servire apertamente una casa umana, invece di infestarla. La sua tribù è una di quelle che sono uscite dal mondo fatato e sono rimaste qui. Bunion è un silfo: più una creatura dei boschi, che una delle case. Parlando in senso generico, anche lui è un coboldo, ma possiede caratteristiche di altre creature fatate. Può entrare nella nebbia come loro, ma non può rimanerci. È in grado di attraversare Landover con la velocità delle fate. Ma è legato a Sterling Silver allo stesso modo di Parsnip e ogni volta deve farvi ritorno...»

«Per motivi che l'uomo e il cane non potranno mai capire» lo interruppe Abernathy.

Bunion gli rivolse un'occhiataccia e sibilò verso di lui.

Ben prese per il braccio Questor Thews e lo tirò da una parte. Faticò a nascondere l'irritazione. «Esattamente, cosa succede, qui?»

«Come?» Questor Thews lo fissò senza comprendere.

«Se ho capito bene» spiegò Ben «il re di Landover abita in una catapecchia ed è servito da un mucchio di pagliacci. Che altre sorprese mi devo aspettare? Che cosa ho per esercito... una mandria di mucche?»

Il mago fece la faccia imbarazzata. «Be', a dire il vero, Alto Signore, lei non ha alcun esercito.»

«Non ho esercito? Come sarebbe a dire?»

«È stato sciolto... da più di dieci anni, temo.»

«Sciolto? Allora, per quel che riguarda la mia corte... inservienti, camerieri, gente che faccia in generale le cose? Chi se ne occupa?»

«Noi... noi quattro.» Questor Thews indicò Abernathy e i due coboldi.

Ben lo fissò. «Capisco perché il castello sta morendo. Ma per quale motivo non vi fate aiutare da altra gente, per l'amor di Dio?»

«Non abbiamo denaro per pagarla.»

«Come sarebbe a dire, non avete denaro? Non c'è un tesoro reale o qualcosa di simile?»

«Il tesoro è vuoto. Non c'è neppure una moneta.»

«Be', il trono non può imporre delle tasse, in modo da procurarsi quanto gli occorre?» Ben cominciava a gridare. «Ma i sovrani di Landover, in passato, come si procuravano i fondi?»

«Con le tasse.» Questor Thews guardò con irritazione Abernathy, che scuoteva la testa divertito. «Purtroppo, il sistema di tassazione ha smesso

di funzionare alcuni anni fa. Da allora, nessuno ha più versato denaro al tesoro.»

Ben posò a terra la sacca e si portò le mani ai fianchi. «Chiariamo le cose tra noi. Ho comprato un regno il cui sovrano non ha esercito, non ha altri servitori che voi quattro, e non ha denaro? Ho pagato un milione di dollari per questo?»

«Non sia irragionevole, Ben Holiday.»

«Ragionevolezza e non ragionevolezza dipendono dai panni in cui ci si mette!»

«Deve avere pazienza. Non ha ancora visto tutto quel che c'è da vedere di Landover, e non ha ancora saputo tutto quel che c'è da sapere. I problemi immediati delle tasse, del suo seguito e dell'esercito si possono risolvere prestando la dovuta attenzione alla ricerca delle soluzioni. Deve ricordare che su Landover non c'è il re da più di vent'anni. Stando così le cose, non deve stupirsi di qualche disguido.»

Ben rise con amarezza. «Questa è la barzelletta dell'anno. Senta, Questor Thews, arriviamo al sodo. Che cos'altro devo sapere, sul fatto di essere re di Landover? Quali altre brutte notizie mi deve dare?»

«Oh, credo che le brutte notizie siano da considerarsi finite, Alto Signore.» Il mago gli rivolse un sorriso disarmante. «Più tardi avremo il tempo di parlare di tutte queste cose, ma credo che ora si possa cenare. La giornata è stata lunga abbiamo fatto molto cammino, e so che lei è stanco e affamato.»

Ben lo interruppe. «Non sono stanco e affamato fino a questo punto, maledizione! Voglio sapere cos'altro mi avete...»

«Ogni cosa a suo tempo... deve pensare alla salute, Alto Signore» intonò Questor Thews, senza badare a Holiday. «Parsnip ci preparerà il pasto... la magia del castello mantiene ancora ben fornite le sue dispense... e intanto Abernathy le indicherà i suoi appartamenti, dove lei potrà lavarsi, cambiarsi d'abito e riposare un poco. Abernathy, per favore, accompagna l'Alto Signore nella sua camera da letto e controlla che abbia tutto quel che gli occorre. Io vi raggiungerò tra poco.»

Si voltò e si allontanò dalla stanza prima che Ben potesse muovergli altre obiezioni. Anche Parsnip e Bunion uscirono. Ben fissò Abernathy, senza sapere cosa dire.

«Alto Signore?» Il cane gli indicò una scala a chiocciola che saliva verso l'oscurità del castello.

Ben annuì, senza parole. Chiaramente, si disse, non avrebbe saputo nien-

te di nuovo, almeno per il momento.

«Avanti, Macduff» sospirò.

Insieme, uomo e cane si avviarono lungo gli scalini.

Fu una camminata di tutto rispetto. Salirono per numerose scale e passarono per vari corridoi prima di raggiungere le stanze assegnate a Ben. Per gran parte del tempo, Ben rimase in silenzio, chiuso nei suoi cupi pensieri, riflettendo sulla sgradevole notizia di essere un re senza pompa e senza seguito, di essere il sovrano del castello di Dracula e di poco d'altro. Poi, quando infine furono arrivati, si rimproverò di non avere badato alla strada che aveva percorso: adesso non sarebbe riuscito a ritornare indietro senza aiuto: Aveva notato solo pavimenti di pietra e soffitti composti di massicce travi di legno, porte di quercia con serramenti di ferro, arazzi raffiguranti stemmi araldici dai colori sbiaditi dalla Ruggine... ma non molto di più.

«La sua camera da bagno, Alto Signore» annunciò Abernathy, arrestandosi davanti a una massiccia porta scolpita.

Ben guardò all'interno. C'era una vasca da bagno di ghisa con appoggi a zampa di leone, ornata di ricche volute floreali e piena d'acqua fumante, un vassoio con molti pezzi di sapone, vari asciugamani di lino e, sopra uno sgabello, abiti puliti e un paio di stivali.

Il bagno aveva un aspetto molto invitante. «Come avete fatto, per mantenere calda l'acqua per tutto questo tempo?» chiese, incuriosito nello scorgere il vapore.

«È merito del castello, signore. Possiede ancora una parte della sua magia. Ha cibo nella dispensa, acqua calda nei bagni... questa è pressappoco tutta la forza che gli resta.» Abernathy s'interruppe e fece per allontanarsi.

«Aspetti!» esclamò Ben all'improvviso. Il cane si fermò. «Io... ehm... volevo dirle che mi dispiace di avere fatto quella faccia così sorpresa, quando ho scoperto che lei sa parlare. Non volevo apparire maleducato.»

«Oh, ci sono abituato, Alto Signore» rispose Abernathy e Ben non capì se intendesse riferirsi allo stupore o alla maleducazione. Il cane lo guardò di nuovo, da sopra il bordo degli occhiali. «In ogni caso, anche se in tutto Landover sono considerato una grande curiosità, credo che incontrerà sorprese ancor più stupefacenti.»

Ben aggrottò la fronte. «Che cosa intende dire?»

«Intendo dire che lei ha molto da imparare e che le lezioni la sorprenderanno.»

Gli rivolse un inchino approssimativo, uscì dalla stanza camminando

all'indietro e si chiuse silenziosamente l'uscio alle spalle. Ben tornò ad aggrottare la fronte. Da come gli aveva parlato, Abernathy pareva avergli voluto dire che il peggio doveva ancora arrivare.

Cercò di non pensarci, si tolse i vestiti, s'infilò nella vasca e cercò di godersi il bagno. Rimase nella vasca per quasi tutta l'ora seguente, riflettendo su quel che gli era successo. Stranamente, l'oggetto delle sue preoccupazioni era completamente cambiato, dopo il suo arrivo su Landover. All'inizio si chiedeva se quel che vedeva e che sperimentava fosse vero, o se piuttosto non fosse qualche complesso "effetto speciale", ottenuto grazie a qualche strano ritrovato della scienza moderna. Adesso, invece, si chiedeva se avesse fatto bene a recarsi su Landover. Le rivelazioni di Questor Thews sulle condizioni del regno l'avevano profondamente scoraggiato. Aveva pagato un milione di dollari per un trono senza servitori, senza esercito, senza tesoro e senza programma di tassazione. Aveva accettato senza difficoltà l'idea che Landover fosse un mondo diverso dal suo, e in particolare un mondo dove funzionava la magia, ma non riusciva ad accettare il fatto di avere comprato un trono privo di poteri.

Comunque, si consolò poi, non aveva motivo di essere tanto pessimista. Aveva pagato per avere il trono, ma aveva pagato anche per avere la terra... e quella terra corrispondeva esattamente all'annuncio. Inoltre, era da prevedersi che, dopo vent'anni senza un sovrano sul trono, la monarchia di Landover fosse in condizioni poco felici. Ragionevolmente, non poteva pretendere che dopo vent'anni di sede vacante rimanessero ancora un sistema fiscale, un esercito, una corte e un tesoro della corona. Era prevedibile che la situazione, dopo qualche tempo, cominciasse a sfuggire di mano. Era logico che ci volesse un po' di lavoro da parte sua, per rimettere in funzione la macchina dello stato.

Perché preoccuparsi, allora? Landover si era dimostrato assai superiore alle aspettative.

Ma il velato avvertimento di Abernathy e i suoi stessi dubbi continuavano a tormentarlo, e Ben non riusciva a far tacere i propri timori. Uscì dalla vasca e cominciò ad asciugarsi. Per tutto il tempo, l'acqua era rimasta alla stessa temperatura. La stanza dava un senso di comodità... sotto i piedi, Ben sentiva che le pietre del pavimento erano tiepide. L'aria era pervasa da una curiosa vibrazione, come se il castello respirasse...

Per il momento, lasciò perdere quei pensieri e cominciò a vestirsi. S'infilò le calze, un paio di larghi calzoncini di tela che si chiudevano con dei lacci, calzoni di lana color verde foglia, con la cintura e le bretelle, una

larga tunica color crema chiusa con gancetti e occhielli. Nel complesso, quegli abiti gli fecero uno strano effetto: non trovò i bottoni, le lampo, le chiusure adesive o gli elastici a cui era abituato. Ma nel complesso l'abbigliamento non gli dispiacque, e, quando l'ebbe indossato, si accorse che era piuttosto comodo.

Aveva appena terminato di infilarsi gli stivali di pelle morbida, e si chiedeva dove fosse andato a finire Abernathy, quando si aprì la porta e fece la sua comparsa Questor Thews.

«Bene, mi sembra che si sia rimesso dal viaggio e che si sia rinfrescato, Alto Signore.» Il mago sorrise... un sorriso un po' troppo sforzato, pensò Ben. «Il bagno è stato di suo gradimento?»

«Certamente.» Ben gli restituì il sorriso. «Questor Thews, perché non la piantiamo con queste stronzate e non...»

«Queste cosa?»

«Stronzate.» Ben esitò per qualche istante, cercando una parola migliore. «Queste cortine fumogene.»

«Cortine fumogene?»

«Tutte queste cerimonie sulla sovranità, maledizione! Voglio sapere dove sono finito!»

Questor Thews reclinò la testa, con aria pensierosa. «Oh, capisco. Che ne direbbe, se le mostrassi esattamente questo?»

Ben si affrettò ad annuire. «Sarebbe un'ottima cosa. Anzi sarebbe una vera meraviglia.»

«Benissimo.» Il mago si voltò e uscì dalla stanza. «Venga con me, per favore.»

Usciti dal bagno, si avviarono lungo il corridoio. Questor Thews condusse Ben verso l'interno del castello, fino a un punto dove due massicce porte decorate si aprivano su una scala a chiocciola avvolta nell'oscurità, che portava ai piani più alti. Senza fare parola, presero a salire. Quando giunsero al pianerottolo in cima alla scala, Questor Thews disse a Ben di premere forte le palme delle mani contro il bassorilievo scolpito sulla porta della torre, raffigurante un cavaliere e un castello identici a quelli del medaglione. La massiccia porta di quercia e ferro si aprì senza fare rumore; Ben e Questor Thews passarono all'interno.

Si trovarono in una piccola stanza di forma circolare. Nella parete di fronte a loro c'era una larga apertura che andava al pavimento al soffitto: una specie di ampia finestra, da cui si scorgevano le torri del castello, scure e velate di nebbia, sullo sfondo del cielo crepuscolare. L'apertura era

chiusa da una ringhiera d'argento, riccamente ornata, posta all'altezza della vita. In centro alla ringhiera c'era un leggio. Ben la guardò per un attimo, poi lanciò a Questor Thews un'occhiata interrogativa. L'intera stanza pareva un palco da oratore, espressamente costruito per i discorsi che il sovrano poteva rivolgere agli abitanti delle nuvole.

«Questo è l'Osservatorio» spiegò Questor Thews. «Per favore, si avvicini alla ringhiera.»

Ben fece come gli veniva suggerito. L'argento della ringhiera e del leggio era macchiato dalla Ruggine, ma, sotto la patina, qualche artigiano dotato di un'enorme pazienza aveva inciso sul metallo migliaia di caratteri minuscoli. Questor Thews si frugò nelle borse che portava appese alla cintura e dopo qualche momento tirò fuori la vecchia cartina sbiadita che aveva già mostrato a Ben nel pomeriggio, quando gli aveva spiegato perché riusciva a parlare e a leggere il landoveriano. Aprì con attenzione la cartina e la posò sul leggio.

«Posi le mani sulla ringhiera davanti a lei, Alto Signore» disse.

Ben obbedì anche questa volta. Questor Thews fece come lui. Per qualche istante rimasero perfettamente immobili, a osservare la nebbia che diventava sempre più scura. Ormai stava scendendo la sera.

Poi il metallo fu percorso da uno strano calore: una vibrazione simile a quella che Ben aveva già sperimentato nella stanza da bagno.

«Tenga sempre le mani sulla ringhiera» lo avvertì Questor Thews, con molta serietà. «Guardi la mappa davanti a lei e scelga il punto che desidera vedere. L'Osservatorio glielo mostrerà.»

Ben rivolse al vecchio mago un'occhiata poco convinta, poi guardò la cartina. Vi era disegnata tutta la valle, in colori diversi che indicavano le foreste, i fiumi, i laghi, le montagne, le pianure, le valli, i deserti, le città, i territori e i castelli: di ciascuno era meticolosamente riportato il nome. Ma i colori erano sbiaditi, la pergamena consumata. Ben socchiuse le palpebre. Dopo un momento, lo sguardo gli cadde su Sterling Silver e poi sulla depressione buia e inquietante che aveva visto dal monte, nel primo pomeriggio. Il nome del luogo era macchiato e illeggibile.

«Laggiù» indicò Ben, indicandola con la testa. «Quella depressione, a nord. Me la faccia vedere.»

«Il Pozzo Infido» disse piano Questor Thews. «Bene. Si afferri alla ringhiera, Alto Signore. Faccia un profondo respiro. Si concentri sulla mappa.»

Ben strinse forte la ringhiera. Fissò, sulla cartina, il disegno della cavità.

Le nebbie che avvolgevano Sterling Silver scivolarono accanto a lui, veloci, e l'oscurità della sera scese sulla terra sottostante. Il tempo parve fermarsi. Ben rivolse un'occhiata a Questor Thews.

«Si concentri sulla cartina, Alto Signore.»

Ben tornò a fissare la mappa, aggrottando la fronte.

Poi l'intero castello si allontanò da lui, le pareti di pietra, le torri e i bastioni svanirono nell'aria e sul mago e su Ben rimase solo il cielo notturno in cui ammiccavano le stelle. Ben volava nello spazio, e il suo unico sostegno era la ringhiera con il leggio. Rimase a bocca aperta e a occhi sbarrati per lo choc, e guardò in basso: Sotto di lui correva a precipizio il fondo della valle, che si lanciava verso un vuoto di ombre e di luce lunare.

«Questor Thews!» esclamò atterrito, e irrigidì le braccia per prepararsi all'urto.

Il mago, che gli era sempre accanto, gli strinse il braccio per tranquillizzarlo.

«Non si allarmi, Alto Signore» disse, in tono calmo e rassicurante. Parlava con voce perfettamente normale, come se non si fossero mai mossi dalla torre. «È solo l'effetto della magia» spiegò. «Lei non corre nessun pericolo, se si tiene alla ringhiera.»

Ben si teneva talmente stretto che le nocche gli erano diventate bianche. Scoprì di essere saldamente ancorato e che, pur provando la sensazione di spostarsi, l'aria attorno a lui era immobile e la mappa di pergamena non si muoveva. Trattenne il respiro e guardò il terreno che scorreva sotto di lui, a un centinaio di metri di distanza: foreste in ombra, montagne scoscese e laghi scintillanti. Ormai si erano levate tutte le lune di Landover: un gruppo di globi colorati che punteggiava il cielo... color pesca, rosa carico, giada, berillo, verdemare, malva sbiadito, turchese e, la più grande di tutte, bianco purissimo. Era il più strano spiegamento di luci che Ben avesse visto, come se qualcuno avesse fermato in un'istantanea lo spettacolo pirotecnico del quattro di luglio.

Ben si rilassò leggermente e cominciò ad accettare la sua strana esperienza. Una volta aveva fatto un'escursione in aerostato. Il volo aggrappato alla ringhiera d'argento era molto simile a quello.

Con un grande arco, si avvicinarono lentamente alle montagne che chiudevano la valle, e sorvolarono le nebbie del mondo fatato.

«Laggiù nasce la magia di Landover, Alto Signore» disse all'improvviso Questor Thews. «Il mondo fatato è la fonte della sua magia... il luogo dell'assenza di tempo e dell'esistenza infinita, dell'ovunque e del sempre.

Confina con tutti gli altri mondi e da esso si accede a tutti. È attraversato da corridoi che collegano gli altri mondi. "Passaggi temporali" li chiamano anche... sentieri che conducono da un mondo all'altro. Lei ha percorso uno di questi passaggi quando è finito dal suo mondo in quello di Landover.»

«Intende dire che il mondo delle fate si trova fra il mio mondo e Landover?» chiese Ben. Si accorse che, per farsi ascoltare, aveva alzato la voce senza necessità.

Questor Thews scosse la testa. «Non esattamente. Il mondo delle fate è un mondo effimero di non»

«Niente affatto.»

«Allora, la pensi in questo modo. È più vicino a Landover che a un altro qualsiasi dei mondi che tocca. Landover è una specie di figlio adottivo.»

"Strano paragone" pensò Ben, e guardò allontanarsi le nebbie. Poi ebbe inizio la discesa, che li portò rapidamente verso il Pozzo Infido. La depressione giaceva immediatamente sotto di loro: una distesa di alberi contorti e intrecciati, posta a breve distanza dalle montagne altissime che chiudevano a nordovest il perimetro della valle; una selva tenebrosa e impenetrabile ché non si lasciava attraversare dalla luce. L'ombra ne copriva ogni particolare: le nebbie del mondo fatato che racchiudevano la valle parevano traboccare sul Pozzo Infido come l'orlo di una coperta.

«Laggiù vive la Strega del Crepuscolo» riprese Questor Thews. «Si dice che sia giunta dal mondo fatato in epoche talmente lontane che tutti se ne sono dimenticati, tranne lei. Si dice che sia scesa nel mondo dei mortali per cercare un amante, e che una volta conosciuto l'amore non può più tornare nel luogo da cui è giunta.»

Ben fissava il Pozzo Infido, sotto di lui. A giudicare da quanto era scuro, pareva giungere fino all'inferno.

Ancora una volta, ripresero il viaggio lungo la valle. Corsero da un orizzonte all'altro. Ben lesse i nomi scritti sulla pergamena, uno alla volta. Trovò il territorio del Signore del Fiume: un'altra creatura fatata, un elfo che aveva assunto forma umana e che aveva scelto come propria abitazione i laghi e i fiumi che dominavano la parte meridionale della valle. Laggiù, ora dominava gli elfi e le ninfe che abitavano in quelle acque. Ben osservò i monti e le colline che s'innalzavano a nord, oltre la depressione del Pozzo Infido: vi abitavano numerose tribù di gnomi e coboldi. Alcuni di loro erano minatori, agricoltori, cacciatori o mercanti, altri ladri e tagliagole; alcuni erano onesti e industriosi, altri fannulloni e malvagi; alcuni erano amichevoli e altri no. Questor Thews spiegava a Ben tutto questo. I Signori

del Prato Verde avanzavano rivendicazioni su tutta la parte centrale della valle: tutta quella grande distesa di terra coltivabile e di mandrie apparteneva ad alcune famiglie di antica nobiltà, che vi abitavano da numerose generazioni: baroni feudali, i cui sudditi erano servi che lavoravano la terra e allevavano gli animali per conto dei loro padroni...

«Degli schiavi!» lo interruppe seccamente Ben, sorpreso.

«Dei servi!» ripeté Questor Thews, calcando la parola. «Sono uomini liberi; ma della terra e dei suoi frutti ricevono solo quel che viene assegnato loro dai baroni.»

"Degli schiavi, proprio come dicevo" pensò Ben. "Cambia pure il nome, ma la sostanza rimane quella."

Questor Thews continuò a parlare, ma Ben non lo ascoltò più, perché era giunto qualcosa d'altro a richiamare la sua attenzione. Dapprima gli era parsa soltanto una macchiolina scura sullo sfondo di una delle lune di Landover. Poi si era accorto che la macchiolina si muoveva.

Verso di loro.

Veniva dal sud: un'ombra alata che diventava sempre più grande. Quando fu vicina, Ben cominciò a scorgere i suoi particolari. Grandi ali da pipistrello, simili a un mostruoso aquilone teso quasi al punto di rottura. Corpo cilindrico coperto di scaglie, che nel volo ondeggiava come quello di un serpente. Grandi zampe dai lunghi artigli, strette al corpo, collo lungo e inarcato a S, testa talmente orribile da costringere Ben a distogliere involontariamente gli occhi.

Era il drago.

«Questor Thews!» disse Ben, parlando a bassa voce sia perché era rimasto senza fiato sia perché temeva che il drago lo sentisse.

Il mago si voltò e sollevò la testa verso la grande bestia «Strabo!» esclamò, con uno strano tono reverenziale.

Ben e il mago non si mossero più: s'immobilizzarono bruscamente a mezz'aria. Il drago passò davanti a loro, così vicino che parve quasi sfiorarli. Non li vide, perché i due uomini non erano propriamente in quel punto... ma Ben ebbe l'impressione che cogliesse la loro presenza. La testa coperta di escrescenze si girò verso di loro, gli occhi luminosi color del sangue fissarono Ben e Questor Thews, il becco a denti di coccodrillo si schiuse. Un sibilo secco e spaventoso lacerò la notte silenziosa e immobile, echeggiò a lungo e infine si spense.

Ma il drago, nel passare accanto ai due uomini, non rallentò e non cambiò percorso. Proseguì verso nordest, fino a ridursi nuovamente a una

macchiolina lontana. Ben continuò a fissarlo finché non fu scomparso.

«Mio Dio!» esclamò infine, a bassa voce. Da un momento all'altro, tutta la sete di avventure gli era passata. Fissò lo spazio vuoto che si stendeva sotto di lui, si rese conto che era ancora sospeso a mezz'aria. «Maledizione, Questor Thews, ne ho abbastanza! Mi riporti al punto da dove siamo partiti!»

«La mappa, Alto Signore» disse il mago, con calma. «Guardi la mappa e cerchi Sterling Silver.»

Ben si affrettò a fare come gli diceva il mago: non vedeva l'ora di posare nuovamente i piedi su terreno solido. Trovò la posizione del castello e concentrò su di esso i pensieri. Un istante più tardi si trovò di nuovo nella torre, dinanzi alla parete aperta, con lo sguardo puntato sulla nebbia.

Staccò le mani dalla ringhiera come se si fosse improvvisamente arroventata e fece subito un passo indietro. «Quella bestia... era il drago che ho incontrato nella foresta!» esclamò.

«Sì, Alto Signore, proprio quello» disse l'altro, allontanandosi dalla ringhiera. La lunga faccia del mago, con la sua aria da gufo, pareva persa in qualche riflessione. «Si chiama Strabo. Vive a levante, dove la valle è disabitata e c'è solo deserto, palude e brughiera. Vi abita da solo, perché è l'ultimo della sua razza.»

Ben incrociò le braccia sul petto. All'improvviso, aveva sentito un brivido. «Ci è passato talmente vicino che avrei potuto toccarlo.»

«No, è stata solo un'impressione» replicò Questor Thews, con un sorriso mesto. «È stata la magia, a farcelo sembrare così vicino. In realtà, noi non ci siamo mossi da questa stanza.»

«Non ci siamo mossi?»

«Potrebbe provare da solo, Alto Signore. La magia dell'Osservatorio è al suo comando... e adesso lei ha visto come funziona.»

«L'ho visto fin troppo bene, grazie.»

«Per oggi ritiene di avere conosciuto Landover a sufficienza, allora? Desidera cenare?»

Ben aveva ripreso il controllo di sé. «Potrebbe essere una buona idea.» Trasse un profondo respiro. «La cena nasconde qualche sorpresa? Se così è, vorrei saperlo adesso... non dopo il fatto.»

Il mago uscì dalla porta della torre.

«No, Alto Signore. La cena non dovrebbe riservare sorprese. Tutto dovrebbe essere di suo gradimento. Venga con me.»

Rifecero in senso inverso il cammino dell'andata, per i corridoi e le scale

del castello fino a raggiungere di nuovo la sala dei banchetti. Ben avrebbe voluto rivolgere ancora varie domande al suo accompagnatore, ma era stanco e affamato e le domande si potevano rimandare a un'altra occasione. Si lasciò condurre al tavolo e si sedette a capotavola. Il nodo che fino a quel momento aveva sentito allo stomaco cominciava a sciogliersi; anche il tremito era cessato. Dopotutto, si disse, era sopravvissuto senza danni. Se quel genere di avvenimenti era il peggio che gli poteva capitare...

«Posso versarle il vino, Alto Signore?» chiese Questor Thews, interrompendo le sue riflessioni. Il sole era tramontato da tempo e l'oscurità cominciava ad addensarsi anche all'interno del castello. Il mago sollevò la mano e la mosse verso l'alto: i lampadari si accesero di una luce dorata, senza fiamme e senza fumo, di cui non si vedeva l'origine. «Un'altra piccola magia» spiegò, sorridendo. «Le verso il vino?»

Ben si appoggiò alla spalliera della sedia. «Sì, grazie... e mi lasci la bottiglia.»

Questor Thews fece un altro gesto, e subito, davanti a lui, comparve la bottiglia. Il mago aveva preso posto alla destra di Ben. Abernathy e Bunion giunsero qualche istante più tardi e si misero alla sua sinistra. Parsnip sarebbe certamente arrivato entro pochi minuti, con il pranzo. Erano una grossa, felice famiglia.

Ben guardò il mago. «Glielo ripeto ancora una volta, Questor Thews... niente sorprese. Voglio sapere tutto. Voglio sapere del medaglione. Voglio sapere di Meeks. Voglio sapere chi ha venduto Landover, e perché lo ha fatto. Voglio sapere ogni cosa.»

Abernathy posò le zampe sul tavolo e guardò Ben da sopra il bordo degli occhiali. «Prima di tutto, Alto Signore, berrei il vino, se fossi in lei.»

Il muso peloso fissò con aria saputa Bunion, seduto accanto a lui. Il coboldo sorrise e fece un sibilo, mostrando tutti i denti.

Ben prese la bottiglia.

Prima che Parsnip comparisse con la cena, Ben aveva già quasi finito la bottiglia. Il coboldo servì una zuppa di carne e verdura, pane ancora caldo di forno, formaggio e pasticcio di cacciagione. Anche se c'erano molte cose che non andavano, pensò Ben, a Landover non si moriva certamente di fame.

Consumò un buon piatto di minestra, pane e formaggio, bevve altri bicchieri di vino e pensò ad Annie e a Miles e a quel che si era lasciato alle spalle. Vicino a lui, Questor Thews e Abernathy continuavano a discutere

di tutto, da quale fosse la dieta equilibrata al ruolo della magia nella cura delle malattie. I coboldi si limitavano a sorridere e a divorare tutto quel che gli capitava a tiro. Quando fu proposto di servire un'altra tazza di zuppa, Questor Thews osservò che si era raffreddata e consigliò di riscaldarla. Parsnip sibilò e mostrò i denti, e Abernathy intervenne per dire che la preferiva fredda. Questor Thews ribatté che non era vero. La questione venne risolta da Questor Thews, che si servì della sua magia per riscaldare l'intera zuppiera, che però esplose in un mare di fiamme che appiccarono il fuoco anche al tavolo e alla tovaglia di lino. Tutti balzarono in piedi, gridando, sibilando e latrando nello stesso tempo. Questor Thews si servì nuovamente della magia, e questa volta, all'interno della sala dei banchetti, si scatenò un acquazzone della durata di quindici minuti.

A quel punto, Ben decise di averne abbastanza. Con in mano il bicchiere del vino, e condotto da Abernathy, si ritirò nei quartieri notturni reali, bruciacchiato, bagnato e leggermente alticcio. L'indomani, si disse nell'infilarsi sotto le coperte, sarebbe stata una giornata migliore.

CAPITOLO 6

L'incoronazione

L'indomani fu forse una giornata migliore, ma Ben Holiday non ebbe mai la possibilità di saperlo. Mentre dormiva, continuò a fare sogni che erano per metà veri e per metà fantastici. Sognò di ritrovare Annie, ancora viva; ma il piacere di ritrovarla, l'amore che provava per lei erano offuscati dalla convinzione che la moglie non potesse rimanere a lungo, e che lui fosse di nuovo destinato a perderla. Sognò Miles, che, cinico e spaccone come sempre, camminava con Ben in una Chicago piena di Bonnie Blu e gli diceva a ogni istante: "Ti avevo avvertito". Sognò di fare l'avvocato difensore in un'aula di giustizia dove i giurati erano coboldi che si esprimevano in un linguaggio di soli sibili e i giudici erano dei cani con gli occhiali, in tocco e toga. Sognò grattacieli e parcheggi, visti dall'alto, e di essere portato in volo da un drago nero come la notte. Sognò cavalieri e diavoli, facce che comparivano nella nebbia, castelli lucidi come specchi, su cui si rifletteva, abbagliante, la luce del sole.

Sognò, e il mondo scivolò via da lui.

Quando infine si svegliò, era mattino. Era nella reale camera da letto: una grande stanza con arazzi e con tende di seta, con mobili in legno di

quercia e sculture marmoree raffiguranti animali araldici. Il letto era un grande sarcofago di quercia e ferro, con un baldacchino sorretto da colonne, che dava l'impressione di poter servire anche come barca, se mai fosse venuta l'inondazione. Ben capì che era mattino grazie all'inclinazione dei raggi di luce che penetravano dalle alte finestre, ma la luce era grigia e velata, come se la nebbia, all'esterno del castello, filtrasse ogni colore. Nella stanza di Ben e in quelle adiacenti regnava il silenzio. Il castello pareva un guscio di pietra.

Eppure, all'interno regnava un gradevole tepore. Sterling Silver aveva l'aspetto di un vecchio rudere ed era privo della spartana eleganza architettonica dei grattacieli di Chicago, tutti vetri e acciaio cromato, ma ad abitarvi dava una forte impressione di trovarsi finalmente a casa propria. A toccarlo, dava una sensazione di calore: gliel'avevano data sia i pavimenti su cui Ben aveva camminato, sia le pareti che aveva sfiorato con le spalle. Il calore era nell'aria stessa, nonostante la nebbia e la luce grigia; scorreva all'interno del castello come se fosse il suo sangue vitale. Sterling Silver era proprio come aveva detto Questor Thews: una creatura viva.

Nel camminare all'interno del castello, Ben si sentiva perfettamente a suo agio. Si sentiva comodo e al sicuro, proprio come ci si deve sentire quando ci si sveglia nella propria casa.

Si stirò e diede un'occhiata alla poltroncina dove aveva posato la sacca da viaggio. Solo allora scorse Questor Thews che, seduto su un seggiolone dall'alto schienale, lo stava fissando.

«Buon giorno, Ben Holiday» lo salutò il mago.

«Buon giorno» rispose Ben. Tutta la sua allegria svanì in un istante, nel ricordare le sgradevoli rivelazioni che il mago gli aveva fatto il giorno precedente: che era un re senza corte senza esercito e senza tesoro.

«Ha riposato bene, spero?» chiese Questor Thews.

«Benissimo, grazie.»

«Ottimo. La attende una giornata molto intensa.»

«Sì?»

«Certo, Alto Signore.» Questor Thews era raggiante. «Oggi è il giorno dell'incoronazione. Lei sarà incoronato re di Landover,»

Ben batté le palpebre. «Oggi?» Le batté di nuovo. Cominciava a sentire uno strano nodo allo stomaco. «Un momento Questor Thews. Che cosa intende, dicendo che oggi è l'incoronazione? Mi pare che appena ieri mi abbia detto che l'incoronazione avrebbe avuto luogo tra vari giorni, perché vi occorreva del tempo per informare tutti gli interessati.»

«Be', sì... l'ho detto, è vero.» Il mago si mise a fare grandi smorfie d'imbarazzo, come un bambino sorpreso a compiere una marachella. «Purtroppo, però, non era ieri, quando l'ho detto.»

«Non era ieri?...»

«Sì, perché oggi non è l'indomani.»

Ben arrossì per la collera. Si rizzò a sedere sul letto. «Ma che diavolo mi sta raccontando?»

Questor Thews sorrise. «Alto Signore, lei ha dormito per una settimana.»

Ben lo fissò in silenzio. Il mago, a sua volta, fissò lui. C'era un tale silenzio, nella stanza, che Ben udiva distintamente il suono del proprio respiro.

«Ho dormito per una settimana? Impossibile!»

Questor Thews intrecciò le dita delle mani. «Ricorda il vino che ha bevuto... quello che le ho procurato io?» Ben annuì. «Be', a quel vino ho aggiunto un briciolo di ricostituente sonnifero, perché lei avesse una notte di buon sonno.» Allargò le mani. «L'ho fatto con la magia: solo un'inflessione della voce e un gesto.» Fece vedere a Ben il gesto. «Purtroppo, però, il gesto è stato troppo lento. Il briciolo è diventato un grosso cucchiaio. E lei è rimasto addormentato per una settimana.»

«Ah, un piccolo errore di magia, eh?» Ben era rosso di collera.

Questor Thews distolse lo sguardo. «Temo proprio di sì.»

«Be', io temo proprio di no, invece! Per che razza di sciocco mi ha preso? Lei l'ha fatto apposta, vero? Mi ha fatto dormire per tenermi bloccato qui!» Ben tremava di collera. «Crede che mi sia dimenticato la clausola della rinuncia entro dieci giorni, prevista dal mio contratto? Mi erano concessi dieci giorni per ritornare al mio mondo e per avere indietro i miei soldi, tranne la percentuale per coprire le spese. Non mi venga a dire che non lo sapeva! Adesso, otto di quei dieci giorni se ne sono andati! Proprio una bella combinazione, non le pare?»

«Un momento, prego!» Questor Thews era rigido d'indignazione. «Se avessi davvero voluto tenerla su Landover, Alto Signore, non mi sarei preoccupato di avvertirla della pozione sonnifera e dei giorni trascorsi nel sonno! Semplicemente l'avrei lasciata credere che oggi era il secondo giorno dal suo arrivo a Landover, e tutt'e dieci i giorni sarebbero passati senza che lei se ne accorgesse!»

Ben lo fissò per un istante e poi tornò a raddrizzare la schiena. «Be', forse ha ragione.» Scosse la testa, incredulo. «Suppongo di doverle le mie

scuse, ma, onestamente, sono troppo irritato per scusarmi. Maledizione, ho perso un'intera settimana per causa sua! E, mentre dormivo, lei ha continuato i preparativi dell'incoronazione... ha spedito gli inviti e tutto il resto! E per fortuna mi ha svegliato in tempo, altrimenti avreste dovuto incoronarmi su questo letto, mentre dormivo!»

«Oh, ero certo di svegliarla in tempo, fin da quando mi sono reso conto del problema» si affrettò a rassicurarlo Questor Thews.

«Intende dire che sperava di riuscire a svegliarla» disse Abernathy, che entrava in quel momento e che reggeva tra le zampe un vassoio. «La colazione, Alto Signore?»

Raggiunse il letto e posò il vassoio sul tavolino. «Grazie» mormorò Ben, senza perdere di vista Questor Thews.

«Ero certo di svegliarla» ripeté il mago, caparbiamente.

«Giornata proprio adatta a un'incoronazione» disse Abernathy. Guardò Ben da sopra il bordo degli occhiali. «Il suo abito da cerimonia è pronto. L'abbiamo modificato, e adesso le sta a pennello.» Fece una pausa. «Ho avuto tutto il tempo di prenderle le misure mentre dormiva.»

«Oh, non ne dubito.» Ben addentò rabbiosamente un pezzo di pane. «Un'intera settimana, suppongo.»

Abernathy alzò le spalle. «Non proprio. Anche gli altri hanno bevuto quel vino, Alto Signore.»

«È stato un comprensibile errore» insistette Questor Thews, aggrottando le sopracciglia.

«Di questi errori» disse Abernathy, sprezzante «non ti pare di farne un po' troppi?»

«Allora, secondo te, non dovrei più aiutarvi!»

«Sarebbe la soluzione migliore!»

Ben sollevò le mani e disse in tono implorante: «Basta! Smettetela!» Guardò prima l'uno e poi l'altro. «Non ho voglia di sentire discussioni. Come avvocato, ne ho sentite fin troppe. Voglio delle spiegazioni, invece. Ieri sera ho detto che volevo sapere tutti i retroscena della vendita di questo regno... be', non ieri sera, ma l'ultima volta che abbiamo parlato. Perciò, adesso potrebbe essere la volta buona, Questor Thews.»

Il mago si alzò, rivolse un'occhiataccia ad Abernathy e poi tornò a guardare Ben. «Le darò la spiegazione che ha chiesto, Holiday, ma gliela darò mentre saremo in viaggio verso il Cuore. L'incoronazione deve avere luogo a mezzogiorno, e per fare in tempo dobbiamo partire subito.»

Abernathy si avviò verso la porta. «Non sta nella pelle per il desiderio di

saperlo, mago. Alto Signore, tornerò subito con i suoi abiti. Intanto, cerchi di fare un po' di colazione. La magia del castello continua a fare cilecca, e non mi stupirei se presto fossimo costretti a ricorrere all'esterno per procurarci le vettovaglie.»

Si allontanò. Questor Thews lo guardò di nuovo con irritazione, poi si voltò verso Ben. «Voglio aggiungere solo una cosa, Alto Signore. Con ancora due giorni a disposizione, ha tutto il tempo di servirsi del medaglione per fare ritorno al suo mondo... se così desidera.»

Si fermò nella stanza ancora per qualche momento, poi uscì come pochi istanti prima era uscito Abernathy. Ben lo osservò mentre si allontanava. "Un'intera settimana" mormorò, tra sé. Posò sulla sedia il vassoio della colazione e scese dal letto.

In meno di un'ora erano in viaggio: Ben, Questor Thews, Abernathy e i due coboldi. Salirono sulla barca per allontanarsi da Sterling Silver e dalla sua isoletta brulla, e scivolarono in silenzio sulle onde del lago scuro fino a raggiungere il prato. Superato quest'ultimo, si trovarono nella nebbia della foresta.

«Meglio cominciare dall'inizio, suppongo» esordì Questor Thews, non appena raggiunsero gli alberi. Lui e Ben camminavano davanti agli altri, spalla a spalla: il mago procedeva con la sua lunga falcata, le spalle curve, la testa bassa. «Tutti i problemi del trono sono cominciati alla morte del vecchio re, più di vent'anni fa. A quell'epoca le cose erano molto diverse. Il vecchio re era rispettato da tutte le genti di Landover. La sua famiglia regnava da cinque generazioni, e aveva sempre regnato in modo esemplare. Nessuno osava mettere in dubbio la sovranità del vecchio re... neppure la Strega del Crepuscolo, neppure il Marchio di Ferro. A quell'epoca c'erano un esercito, una corte e leggi che erano osservate da tutti. La stanza del tesoro era piena e il trono era protetto dalla magia. Sterling Silver non era colpito dalla Ruggine: era lucido e scintillante come se fosse stato appena costruito, e l'isola su cui sorge era la più bella zona della valle. C'erano fiori e c'era la luce del sole... e non si vedevano né nubi né nebbia.»

Ben osservò il proprio abbigliamento. Indossava tunica e calzoni rossi, di seta, e stivali alti fino al ginocchio con fibbie d'argento. Abernathy gli portava l'abito da cerimonia, la corona e le collane dei vari ordini cavallereschi. «Questor Thews, mi spiace dirglielo, ma la sua narrazione comincia a sembrarmi una brutta favola.»

«E in seguito peggiorerà ancora, Alto Signore. Il vecchio re morì e la-

sciò un solo figlio, ancora giovane, come erede al trono. Il tutore del principe era un mago dai grandi poteri ma di dubbia onestà. Il mago era come un padre per il principe, più di quanto non lo fosse il vecchio re, perché si era occupato del ragazzo a partire dal giorno della morte della madre e durante le frequenti assenze dalla corte del vecchio re. Il principe era un giovane debole, che non amava né Landover né le responsabilità che gli toccavano per nascita, e il mago riuscì ad avere buon gioco sfruttando le sue debolezze. Già da tempo il mago cercava il modo di lasciare quella che giudicava una vita piuttosto limitata su Landover; a quell'epoca era il mago di corte... la posizione che adesso è mia... e si riteneva destinato a cose assai superiori. Ma il mago di corte è legato al trono e alla terra da un giuramento magico: non può lasciare il suo posto, finché non è lo stesso trono a lasciarlo libero. Perciò sfruttò la sua abilità con le parole per convincere il ragazzo a lasciare Landover insieme con lui.»

S'interruppe e girò verso Ben la faccia da gufo. «Quel mago è il mio fratellastro, Alto Signore. Lei lo ha conosciuto sotto il nome di Meeks.»

«Oh. oh.» Ben annuì lentamente. «Comincio a vedere un po' di luce.»

«Come?»

«È solo un modo di dire. E la smetta di ripetere sempre "Come?" in quel tono. Lo diceva mia nonna, quando cominciava a perdere la ragione. Lo ripeteva tutte le volte che le parlavo: rischiavo di impazzire!»

«Mi scusi. Allora, il guaio, per chi lascia Landover, è che non può portare niente con sé. La magia non lo permette. La cosa non andava certo a genio al mio fratellastro e al principe! Perciò venne loro l'idea di vendere il trono a una persona degli altri mondi. Se qualcuno degli altri mondi avesse comprato Landover, il mio fratellastro e il principe avrebbero potuto spendere il denaro laggiù, aggirando la legge di Landover che impediva loro di portare via dei beni. In quel modo sarebbero vissuti negli agi, dovunque fossero andati.»

«Perché hanno scelto il mio mondo?» chiese Ben

«Hanno fatto delle ricerche.» Questor Thews sorrise. «Gli abitanti del suo mondo si sarebbero lasciati facilmente attirare dal nostro modo di vivere. Landover era il mondo di favola che sognavano.»

Ben annuì. «A parte il piccolo particolare che non lo è affatto.»

«Già, sì.» Questor Thews si schiarì la gola. «Passò del tempo: il mio fratellastro convinse il giovane principe a seguirlo, questi divenne adulto, e tutt'e due spezzarono i legami che li univano a Landover. Fin dall'inizio il principe non aveva mai avuto interesse per il trono; non avrebbe esitato ad

abbandonarlo, indipendentemente dalle condizioni a lui offerte, se gli avessero garantito un buon trattamento. Il mio fratellastro si assunse la responsabilità di mantenerlo nel lusso. Occorsero un po' di studio e molte manovre, e, mentre succedevano queste cose, il regno andava a pezzi. La magia funziona con la forza di volontà, e di questa ce n'era ben poca. Il tesoro si esaurì. L'esercito si sciolse. Le leggi non vennero più rispettate. La popolazione perse il senso di unità e si chiuse dietro mura. Il commercio tra i vari gruppi cessò. Sterling Silver era senza padrone e senza corte, e fu colpito dalla Ruggine. Anche la terra fu colpita dalla malattia: appassì e divenne sterile. Il mio fratellastro e il principe si trovarono a dover vendere... come direste voi, Alto Signore? Oh, sì, "il gatto nel sacco"... a qualche ignaro acquirente.»

Ben alzò lo sguardo verso le cime degli alberi e strinse i pugni. «Lei ha un certo modo di dire le cose, Questor Thews...»

«Sì, ma vede, Alto Signore, non è detto che la situazione debba rimanere sempre la stessa... è quanto ho cercato di spiegarle. Un re forte e saggio può riportare Landover nella condizione di un tempo. Le leggi si possono di nuovo rispettare... soprattutto se le fa rispettare una persona come lei, che conosce la natura della legge. Il tesoro può essere di nuovo rifornito, l'esercito si può di nuovo radunare, e la Ruggine può essere sconfitta. Per questo mi sono messo sulle spalle il manto del mago di corte, quando il mio fratellastro lo ha gettato alle ortiche. Per questo ho aiutato il mio fratellastro a trovare un acquirente. Gli ho perfino scritto le parole dell'avviso di vendita.»

«È stato lei a scrivere quel mucchio di bugie per la pagina del catalogo?» chiese Ben, stupito.

«L'ho scritto per attirare il tipo giusto di persona... un uomo dotato d'immaginazione e di coraggio!» Puntò in direzione di Ben un dito ossuto. «E non era un mucchio di bugie!» Abbassò il dito e fece una smorfia. «Ho fatto quel che era necessario, Alto Signore. Landover deve ritornare come una volta. Dopo la scomparsa del vecchio re, lo si è lasciato andare in rovina, e la perdita della magia lo può distruggere completamente.»

«Abbiamo già ascoltato varie volte questo discorso, Questor Thews» brontolò Abernathy, dietro di loro. «Per favore, lascia perdere.»

Il mago lo guardò con irritazione. «Dico solo quel che devo dire. Se non ti va, tappati le orecchie.»

«Questor Thews» disse Ben, riportando la conversazione al suo punto di partenza «non capisco la sua parte in tutto questo. Se lei ha tanto a cuore

gli interessi di Landover, perché ha lasciato che il suo fratellastro e il principe gettassero a terra il regno? Dov'era lei, negli anni dopo la morte del vecchio re? Dov'era, mentre il trono di Landover era vacante?»

Questor Thews sollevò le braccia e implorò: «La prego, Alto Signore... una domanda alla volta, per carità!» Si grattò nervosamente la barba. «Deve capire che non ero il mago di corte, a quell'epoca. Lo era il mio fratellastro. E anche se non amo confessarlo, lui è un mago molto più bravo di me. Io sono un suo povero imitatore, e lo sono sempre stato.»

«Dove ho messo penna e calamaio?» esclamò Abernathy. «Devo prendere immediatamente nota di queste parole!»

«Comunque, da quando sono mago di corte, miglioro davvero» proseguì Questor Thews, ignorando l'altro. «Finché il mio fratellastro era il mago, io non avevo alcuna posizione al castello: ero un apprendista troppo vecchio per restare semplicemente tale, ma senza alcuna possibilità di trovare qualche altra occupazione nel regno. Ho viaggiato a lungo, cercando di imparare la magia delle fate, per avere un lavoro con cui occupare il tempo. Poi, qualche anno dopo la morte del vecchio re, il mio fratellastro mi chiamò di nuovo a casa, perché lo aiutassi nell'amministrazione della corte. Mi parlò della sua intenzione di lasciare il regno e di non fare più ritorno. Mi disse che il principe aveva deciso di vendere il trono e di andare via con lui. Mi assegnò il grado di mago di corte e di consigliere del nuovo re.»

S'interruppe e si voltò verso Ben. «Capisce, pensava che non gli avrei dato fastidi, perché ero sempre stato un mago di scarso valore e in tutte le mie attività non avevo mai avuto successo. Pensava che sarei stato talmente contento della posizione di mago di corte da obbedirgli in tutto e per tutto. E io glielo lasciai credere, Alto Signore. Finsi di collaborare, perché era l'unico modo per salvare il regno. Se si volevano rimettere le cose a posto, era necessario avere un altro re. E io ero intenzionato a trovarlo. Ho perfino convinto il mio fratellastro a lasciarmi scrivere il testo dell'avviso destinato a procurarci il nuovo re di Landover.»

«Ed eccomi qua» finì per lui Ben.

«Eccola qua» confermò Questor Thews.

«Con un milione di dollari in meno.»

«E con un regno in più.»

«Ma il mio denaro è sparito, vero? Il contratto che ho firmato era una truffa fin dall'inizio? Meeks e il principe se la sono squagliata con i soldi e io sono bloccato qui per il resto della vita?»

Questor Thews lo guardò per qualche istante, e infine scosse la testa.

«No, Alto Signore, lei non è "bloccato" qui se non vuole rimanerci. Il contratto era valido, la clausola della riserva di dieci giorni era valida, e i soldi sono ancora laggiù che l'aspettano, se ritorna entro dieci giorni.»

Questa volta fu Ben a rimanere in silenzio. «Che mi prenda un colpo...» mormorò infine. Osservò Questor Thews ancora per un momento, senza parlare. «Non c'era bisogno che mi desse queste spiegazioni, lo sa anche lei. Poteva lasciarmi credere che i soldi fossero spariti e che io ero costretto a rimanere.»

Il mago fece la faccia offesa. «No, non sarei capace di fare una cosa simile, Alto Signore.»

«Oh, sarebbe perfettamente capace di farlo» intervenne Abernathy. «E lo farebbe, se fosse sicuro di passarla liscia.» Si accovacciò a terra e cominciò a grattarsi il collo con una delle zampe posteriori. «Pensate che ci siano delle zecche, in questi boschi?» chiese. «Io odio le zecche.»

Proseguirono in silenzio. Ben ripensò a tutto quel che gli aveva detto Questor Thews. Il vecchio Meeks e il figlio del defunto re si erano messi d'accordo per fare il colpaccio: vendere il trono e sistemarsi con i soldi in un nuovo mondo... la cosa aveva senso, si disse. Ma aveva l'impressione che gli mancasse ancora un elemento dell'intera situazione. Purtroppo, non riusciva a capire di quale elemento si trattasse. Sapeva che qualcosa non quadrava, ma non riusciva a definirlo con esattezza. Per risolvere il problema cercò di fare ricorso alla sua esperienza di avvocato, ma l'elemento mancante continuava a sfuggirgli.

Dopo qualche tempo, rinunciò alla ricerca. Presto o tardi, si disse, la cosa sarebbe saltata fuori da sola; inoltre, in quel momento aveva un problema più importante. Otto dei dieci giorni a lui concessi dal contratto erano già trascorsi. Gli rimanevano soltanto quel giorno e quello seguente per decidere se ritirarsi dall'acquisto e fare ritorno a casa. La cosa era possibile gli aveva assicurato Questor Thews, e lui sentiva di potersi fidare del mago. Il problema, dunque, non riguardava il potere, bensì il volere: lui voleva tornare? Nessun aspetto di Landover corrispondeva a quanto promesso dal catalogo... tranne che, naturalmente, in senso lato. C'erano i draghi e le castellane e i castelli, e c'era la magia, e lui era il sovrano di tutto il paese... O almeno lo sarebbe diventato tra poco. Ma la fantasia non corrispondeva alle sue attese; anzi, ne era ben lontana. Tutto sommato, la cifra spesa gli pareva un po' eccessiva, per quel che aveva ottenuto.

Eppure «e qui l'accusa lasciò il posto alla difesa» a Landover aveva trovato qualcosa d'indefinibile che lo aveva stregato. Probabilmente si tratta-

va della sfida che quel mondo gli poneva. Gli costava fatica ammetterlo, ma doveva farlo, se voleva essere del tutto onesto con se stesso. Non gli era mai piaciuto rinunciare a una cosa che avesse iniziato. Non gli piaceva perdere. Gli dava fastidio ammettere di avere commesso un errore nel recarsi laggiù, nell'avere pagato un milione di dollari per una fantasia che era davvero una fantasia, anche se non precisamente quella da lui cercata. Ben era un avvocato con tutti gli istinti e la caparbietà della sua professione, e non gli piaceva tirarsi indietro dalla lotta, qualunque essa fosse. E a Landover avrebbe sicuramente dovuto lottare, perché la sovranità era ridotta a malpartito, e sarebbe occorsa molta fatica per riportarla in auge. Temeva forse di non farcela? Temeva che le sue capacità fossero inferiori a quelle dei sudditi su cui intendeva regnare?

Miles avrebbe detto che non ne valeva la pena. Miles avrebbe allargato le braccia e avrebbe fatto ritorno alla civiltà... al tribunale, all'ascensore e al taxi. E i membri del suo ufficio si sarebbero comportati come Miles.

Ma non Annie. Sua moglie gli avrebbe consigliato di accettare la sfida e sarebbe rimasta al suo fianco per aiutarlo a vincere. Ma Annie era morta.

Serrò le mascelle e aggrottò la fronte. Quando si arrivava al cuore del problema, anche lui sarebbe stato peggio che morto, se avesse rinunciato e fosse tornato indietro. Ecco perché aveva accettato il rischio fin dall'inizio e si era recato su Landover: per ritornare a vivere. Ed era tuttora convinto di poterlo fare; era convinto che Landover potesse essere la sua casa. Inoltre, il denaro era solo denaro...

Ma un milione di dollari? Gli pareva di udire l'esclamazione di Miles, incapace di capire. Gli pareva di vedergli alzare le braccia, irritato da un simile modo di ragionare.

E, con una certa sorpresa, si accorse che l'idea lo faceva sorridere.

Era mezzogiorno esatto quando la nebbia e gli alberi si aprirono quasi senza preavviso e il piccolo gruppo entrò in una radura illuminata dal sole e coperta di erba di colore verde, oro e rossa. Tutt'intorno al bordo della radura crescevano i Bonnie Blu, ben distanziati e perfetti: solo quelli più vicini alla foresta erano colpiti dalle macchie che Ben aveva osservato il giorno del suo arrivo. In centro alla radura si scorgevano un palco e un trono, costituiti di grandi travi di quercia. Agli angoli della piattaforma del palco erano fissati candelabri di argento lucido, con candele di cera, alte e, a giudicare dal lucignolo, mai accese. Dietro la piattaforma sventolavano bandiere e insegne multicolori, e sul prato erano posati molti cuscini e in-

ginocchiatoi di velluto.

Con un ampio gesto del braccio, Questor Thews indicò la radura illuminata dal sole. «Questo è il Cuore di Landover, Alto Signore» disse con commozione. «Qui lei sarà incoronato nostro re.»

Ben osservò il legno lucido e l'argento risplendente del trono e del palco, le bandiere e le candele, l'erba ben rasata e i Bonnie Blu. «Non c'è traccia di Ruggine, Questor Thews» commentò. «Tutto sembra... come nuovo.»

«La Ruggine non ha ancora raggiunto il Cuore di Landover, Alto Signore. Qui la magia è ancora forte. Venga con me.»

Attraversarono in silenzio la radura, passando tra le file di cuscini di velluto, e raggiunsero il palco che li attendeva. L'aria tiepida del meriggio era piena di fragranti profumi e i colori dell'erba e degli alberi parevano brillare e cangiare come se fossero liquidi. Al suo ingresso nella radura, Ben provò un senso di pace e di sacralità che gli fece tornare in mente la chiesa che frequentava la domenica, quando era ancora bambino. Strano, che gli tornassero alla mente quei giorni lontani; il primo a stupirsene fu lui.

Giunti al palco, si fermarono. Ben si guardò attorno. Il Cuore di Landover era quasi del tutto deserto. Alcuni contadini e mandriani, con moglie e figli a rimorchio, si erano fermati con esitazione ai bordi della radura, e bisbigliavano tra loro e guardavano Ben, poco convinti. Sei cacciatori, vestiti come gli abitanti dei boschi, si erano raccolti in un piccolo capannello all'ombra della foresta, dove non batteva il sole. Un mendicante che indossava una tunica cenciosa e un paio di sdruciti calzoni di pelle sedeva in terra a gambe incrociate, la schiena appoggiata a una quercia corrosa dalla Ruggine.

A parte loro, non c'erano altri.

Ben aggrottò la fronte. I pochi presenti avevano un'aria desolata.

«Chi sono?» chiese piano a Questor Thews.

Il mago diede un'occhiata a quel gruppo di persone male in arnese e si affrettò a distogliere lo sguardo. «Spettatori.»

«Spettatori?»

«Dell'incoronazione.»

«Be', dove sono tutti gli altri?»

«Forse arriveranno in ritardo, per sentirsi più snob» suggerì Abernathy, spudoratamente. Dietro di lui, i coboldi sibilavano piano e mostravano i denti.

Ben posò la mano sulla spalla di Questor Thews e lo costrinse a voltarsi verso di lui. «Che cosa succede? Dov'è tutta la gente?»

Il mago si grattò il mento, nervoso. «È possibile che coloro che intendono intervenire siano semplicemente in ritardo, magari perché sono stati trattenuti da qualche imprevisto...»

«Aspetti un minuto» lo interruppe Ben. «Ripeta la frase... "Coloro che intendono intervenire" ha detto? Questo significa che alcuni non intendono intervenire?»

«Oh, be', era solo un modo di parlare, Alto Signore. Certo verranno tutti coloro che ne hanno la possibilità.»

Ben incrociò le braccia sul petto e guardò attentamente il mago. «E io sono Babbo Natale. Ascolti, Questor Thews, ormai sono abbastanza grande per capire l'esistenza di una volpe dalla presenza della tana. Che cosa succede, qui?»

Il mago spostò il peso del corpo prima su un piede e poi sull'altro. Era a disagio. «Oh, be', la verità è che arriveranno in pochi.»

«E quanti sarebbero, i "pochi"?»

«Forse non più di due.»

Abernathy si avvicinò. «Intende dire noi quattro, Alto Signore, e quei pochi che sono laggiù in mezzo agli alberi.»

«Solo voi quattro?» Ben fissò Questor Thews. Stentava a credergli. «Voi quattro? Nessun altro? C'è l'incoronazione del primo re di Landover dopo più di vent'anni, e non viene nessuno ad assistere...»

«Lei non è esattamente il primo, Alto Signore» disse piano Questor Thews.

«... oltre a voi quattro?»

«Lei non è il primo» ripeté il mago.

Un lungo silenzio. «Come ha detto?» chiese Ben.

«Ce ne sono già stati altri, Alto Signore... altri re di Landover dopo la morte del vecchio sovrano. Lei è semplicemente l'ultimo della serie. Mi spiace di doverglielo dire così, di punto in bianco. Avrei preferito comunicarglielo in seguito, una volta terminata la cerimonia...»

«*Quanti* altri?» chiese Ben, rosso di collera.

«... dell'incoronazione e fatto ritorno a... Che cosa ha detto?»

«I re, maledizione! Quanti ce ne sono stati?»

Questor Thews fece una smorfia. «Varie decine, mi pare. A dire la verità, ho perso il conto.»

Lontano, dietro la nebbia e gli alberi della foresta, echeggiò uno schianto di tuono. Abernathy rizzò le orecchie.

«Alcune decine?» Ben non aveva prestato attenzione al tuono. Le brac-

cia gli erano cadute lungo i fianchi; aveva serrato le mascelle. «Ora capisco perché ha perso il conto! Ora capisco perché nessuno si prende il disturbo di venire!»

«Le prime volte, naturalmente, venivano tutti» proseguì il mago, in un tono di voce calmo e irritante, senza abbassare lo sguardo. «Venivano perché avevano fiducia. In seguito quando hanno perso la fiducia, hanno continuato a venire perché erano curiosi. Ma alla fine hanno perso anche la curiosità. Abbiamo avuto troppi re, Alto Signore, che non erano veri sovrani.»

Indicò il gruppetto che si era raccolto ai margini della foresta. «I pochi che vengono ancora» disse «lo fanno per disperazione.»

Il tuono echeggiò di nuovo. Adesso era più forte e più vicino: un profondo, lungo brontolio che si ripercuoteva nella foresta e che faceva tremare la terra. I coboldi sibilarono e abbassarono le orecchie. Ben si guardò attorno con preoccupazione. Abernathy cominciò a ringhiare.

Questor Thews prese per il braccio Ben. «Salga sul palco, presto, Alto Signore! Presto, salga!» Ben non capì il motivo di quella fretta; aggrottò la fronte. Questor Thews gridò: «Salga!» e cominciò a tirarlo. «Stanno arrivando i demoni!»

A questo punto, Ben non ebbe bisogno di altri incitamenti. I coboldi si erano già avviati di corsa verso il palco, e lui si affrettò a seguirli. Il tuono scoppiò più vicino, fece tremare la terra e gli alberi.

«A quanto pare, Alto Signore, avrà gli spettatori da lei richiesti» disse Abernathy, mentre saliva a quattro zampe gli scalini del palco, e per poco non perdeva le vesti da cerimonia e le collane d'oro di Ben.

Questi salì dietro di lui e si guardò attorno con apprensione. Il Cuore era deserto, a parte i suoi quattro accompagnatori. I contadini e i mandriani, le loro famiglie, i cacciatori e il mendicante erano spariti nell'ombra della foresta. La nebbia e l'oscurità degli alberi parevano prepararsi ad assalire la piccola radura rischiarata dal sole.

«Aiuta l'Alto Signore a indossare la veste e le collane» ordinò Questor Thews ad Abernathy, salendo di corsa gli scalini. «Svelto!»

Abernathy tornò a rizzarsi sulle zampe posteriori e drappeggiò sulle spalle di Ben la veste, gli mise al collo le pesanti catene d'oro. «Un momento, Questor Thews» protestò Ben, fissando con preoccupazione la zona della foresta da cui proveniva il rumore. «Comincio ad avere qualche dubbio. Forse è meglio sospendere l'incoronazione...»

«È troppo tardi, Alto Signore... lei deve farlo!» All'improvviso, sulla

faccia da gufo di Questor Thews era comparsa un'aria estremamente decisa. «Si fidi di me. Sarà al sicuro.»

Ben pensò che aveva buoni motivi per dubitare delle promesse di Questor Thews, ma Abernathy gli stava già allacciando i fermagli delle catene. Lo scrivano era straordinariamente abile nei movimenti, per un cane, e Ben, nonostante tutto, si sorprese a osservarlo. Con un sobbalzo, si accorse che Abernathy, al posto delle zampe, aveva delle mani corte e tozze.

«Non è riuscito a fare bene neppure quello» mormorò lo scrivano, nel vedere la faccia sorpresa di Ben. «Speriamo che abbia maggiore fortuna con lei.»

In fondo alla radura, le ombre e la nebbia presero a turbinare come un vortice di inchiostro, e si levò all'improvviso un fortissimo vento. Il tuono causato dall'avvicinarsi dei demoni divenne un secco scalpitio che scosse la foresta. Ben si voltò, e il vento minacciò di strappargli di dosso gli abiti da cerimonia. Abernathy fece un passo indietro, con qualche basso ringhio, e i coboldi soffiarono come vipere e mostrarono i denti alla macchia d'oscurità.

In quell'istante, i demoni scaturirono dal vortice di nebbia e di buio, materializzandosi come se nell'aria si fosse spalancato un foro. Erano una legione di sagome sottili, rivestite di corazze, scure come la notte. Dalle armi e dalle piastre di cui erano carichi si levava un clangore metallico, e gli zoccoli delle loro mostruose cavalcature, lunghe e contorte come serpenti, battevano con rumore di tuono sulla roccia e sulla terra. L'armata dei demoni rallentò, per arrestarsi infine nella radura. In mezzo alla nebbia si scorgeva il luccichio delle zanne bianche e il bagliore degli occhi rossi; artigli e pungiglioni spuntavano dalla massa, come se l'armata dei demoni fosse un'unica creatura composita. I demoni si schierarono di fronte al palco: erano centinaia, e occupavano tutta l'area tra la foresta e i cuscini; quando il tuono morì, l'aria fu piena del soffio del loro respiro. Il vento sferzò un'ultima volta la radura e poi cadde.

In tutta la radura si udivano soltanto gli ansiti dei demoni. «Questor Thews...?» chiamò Ben, a bassa voce. Era impietrito dalla paura.

«Si alzi, Alto Signore» bisbigliò il mago.

L'orda dei demoni fremette: tutti insieme, brandirono le armi e lanciarono un grido folle. Abernathy fece un passo indietro e riprese a ringhiare. I coboldi, accovacciati ai fianchi di Ben, fischiarono e soffiarono come impazziti.

«Questor Thews...?» fece di nuovo Ben, in tono ancor più pressante.

Poi apparve il Marchio di Ferro. I demoni che stavano in centro allo schieramento si fecero bruscamente di lato, e il loro re spuntò dalla nebbia. Era in sella al suo rettile alato: una creatura per metà serpente e per metà lupo, un essere che pareva uscito dal peggiore degli incubi. Il Marchio di Ferro era completamente rivestito di un'armatura nera, opaca e consumata dalle battaglie, carica di armi e di spunzoni. In testa portava un elmo a forma di teschio, con la visiera abbassata.

Ben rimpianse di non trovarsi in un altro posto, uno qualsiasi.

Questor Thews si avvicinò a lui. «In ginocchio, Alto Signore» ordinò, in un bisbiglio.

«Cosa?»

«S'inginocchi! Lei deve essere incoronato re! I demoni sono venuti ad assistere all'incoronazione, e non dobbiamo deluderli.» Aggrottava la fronte, preoccupato. «S'inginocchi, per il giuramento!»

Ben si mise in ginocchio, senza perdere di vista i demoni.

«Stringa il medaglione» ordinò Questor Thews. Ben se lo sfilò da sotto la tunica e lo tenne tra le mani. «Adesso ripeta con me: "Sarò una cosa sola con la terra e i suoi abitanti, sarò fedele a tutti e non mancherò di parola a nessuno, rispetterò le leggi del trono e della magia, mi dedicherò totalmente al mondo in cui mi trovo... e di cui adesso sono il sovrano". Ripeta queste parole.»

Ben scosse la testa. «Questor Thews, non so più se...»

«Le ripeta, Ben Holiday, se vuole davvero diventare il re che mi ha promesso di essere!»

Il rimprovero era fermo e autorevole, quasi come se gli fosse rivolto da un'altra persona. Ben fissò Questor Thews negli occhi. I demoni si agitavano, inquieti.

Ben sollevò il medaglione, in modo che tutti potessero vederlo chiaramente. Non staccò lo sguardo dagli occhi di Questor Thews. «Sarò una cosa sola con la terra e i suoi abitanti, sarò fedele a tutti e non mancherò di parola a nessuno, rispetterò le leggi del trono e della magia, mi dedicherò totalmente al mondo in cui mi trovo... e di cui adesso sono il sovrano!» ripeté.

Pronunciò le parole con voce chiara e decisa. Si stupì di essere riuscito a ricordarle con tanta facilità... come se le conoscesse da tempo. Nella radura regnava il più assoluto silenzio. Ben si lasciò ricadere sul petto il medaglione.

Questor Thews gli rivolse un cenno d'assenso, poi sollevò le mani e le

passò al di sopra della testa di Ben, senza toccargli i capelli. «Si alzi, Sua Maestà» disse piano. «Ben Holiday re di Landover, Alto Signore e Sovrano.»

Ben si alzò; la luce del sole si aprì finalmente un varco in mezzo alla nebbia portata dai demoni e brillò su di lui. Nella radura continuava a regnare un profondo silenzio. Lentamente, Questor Thews appoggiò a terra un ginocchio; Abernathy si affrettò a imitarlo e così pure i coboldi.

Ma i demoni non si mossero. Il Marchio di Ferro rimase in arcione e nessuno dei suoi accoliti s'inginocchiò.

«Gli mostri ancora una volta il medaglione!» mormorò Questor Thews.

Ben si voltò verso i demoni, sollevando nella mano destra il medaglione. Sotto le dita, sentì la sagoma del cavaliere, del lago, del castello e del sole nascente. In mezzo ai neri ranghi dei demoni si levò qualche grido, alcune di quelle creature scesero a terra. Ma il Marchio di Ferro sollevò il braccio, per ordinare a tutti di rimanere in sella, di non inginocchiarsi. L'elmo a forma di teschio si voltò verso Ben, con aria di sfida.

«Questor Thews, la cosa non funziona!» sussurrò Ben, preoccupato.

All'improvviso ci fu un movimento nella fila dei demoni. A cavalcioni del suo mostruoso destriero alato, il Marchio di Ferro si fece avanti, in mezzo alla cortina di nebbia e d'ombra. I demoni da lui condotti avanzarono dietro il loro capitano.

Ben sentì freddo. «Questor Thews!»

Ma nel Cuore di Landover si levò improvvisamente un bagliore, come un raggio di sole riflesso da uno specchio. Giunse dal confine dell'ombra, dalla zona posta tra i demoni e il palco su cui erano saliti Ben e i suoi compagni. I demoni rallentarono, guardandosi attorno con allarme. Ben e i suoi si voltarono verso il punto da cui era giunta la luce.

Dalla nebbia stava uscendo un guerriero a cavallo.

Ben Holiday trasalì. Era il cavaliere che aveva incontrato nel "passaggio temporale" fra la Terra e Landover, il guerriero raffigurato sul medaglione: una statua di ferro ammaccata e coperta di polvere, in sella a un cavallo sfiatato. Sollevava la lancia e rimaneva immobile.

«Il Paladino!» esclamò Questor Thews, incredulo. «È ritornato!»

Il Marchio di Ferro si rizzò sulla sella; l'elmo a forma di teschio si voltò verso il cavaliere. Con un gemito, alcuni demoni indietreggiarono fino a sparire nella nebbia. Il cavaliere non si mosse.

«Questor Thews, che cosa succede?» chiese Ben, ma il mago si limitò a scuotere la testa, senza parlare.

Un momento più tardi, pronti a scattare come animali da preda, i demoni e il cavaliere si fronteggiarono sulla radura del Cuore di Landover, illuminata dal sole. Il Marchio di Ferro sollevò un braccio, con il pugno chiuso, e il teschio s'inclinò in misura quasi inavvertibile «in direzione di Ben. Dando di sprone alla sua cavalcatura, il re dei demoni ritornò nell'oscurità, e il suo esercito si allontanò con lui. Il silenzio venne interrotto da gridi e ululati, il vento tornò a gemere e si levò nuovamente il tuono degli zoccoli. I demoni scomparvero, con la stessa rapidità con cui erano apparsi.»

La nebbia e l'oscurità svanirono pochi istanti più tardi, e il sole tornò a splendere. Ben batté gli occhi, senza capire. Quando si voltò di nuovo verso il guerriero a cavallo, si accorse che anche lui era scomparso. Nella radura erano rimasti soltanto Ben e i suoi quattro accompagnatori.

Poi qualcosa tornò a muoversi nell'ombra. I pochi agricoltori e mandriani venuti con le famiglie, i cacciatori e il mendicante uscirono dai loro nascondigli e si raccolsero con esitazione al limite degli alberi. Avevano un'espressione meravigliata e impaurita. Non osarono entrare nella radura, ma uno alla volta si inginocchiarono ai margini della foresta.

Ben aveva il batticuore, la fronte madida. Trasse un profondo respiro e si voltò verso Questor Thews. «Voglio sapere che diavolo succede, e voglio saperlo adesso!»

Questor Thews, per la prima volta da quando Ben lo aveva incontrato, pareva veramente senza parole. Fece per dire qualcosa, s'interruppe, provò di nuovo a parlare e scosse la testa. Ben guardò gli altri. Abernathy ansimava come se avesse fatto una corsa. I coboldi erano accovacciati a terra, con le orecchie basse, gli occhi ridotti a una fessura.

Ben prese il mago per il braccio. «Maledizione, mi risponda!»

«Alto Signore, non saprei... non so spiegare...» Contorceva la faccia come se gliel'avessero chiusa in una morsa. «Non avrei mai creduto...»

Ben si affrettò a sollevare le mani per interromperlo. «Per l'amor di Dio, Questor Thews, si calmi!»

L'altro annuì, trasse un profondo respiro. «Sì, Alto Signore.»

«E risponda alla mia domanda!»

«Alto Signore, io...» s'interruppe di nuovo.

Da dietro Questor Thews, si affacciò la testa pelosa di Abernathy. «È una cosa molto interessante» disse. Pareva essersi ripreso più in fretta del mago.

Questor Thews lo guardò con rabbia. «Avrei dovuto trasformarti in un gatto!» esclamò.

«Questor Thews!» lo richiamò Ben con impazienza.

Il mago si voltò, trasse un profondo respiro, piegò la testa, pensierosamente, e infine alzò le spalle. «Alto Signore, non so proprio come dirgliello.» Gli rivolse un sorriso fiacco. «Quel cavaliere, lo stesso che compare sul medaglione da lei portato, quello che ha affrontato il Marchio di Ferro... non esiste.»

Il sorriso gli svanì dalle labbra. «Alto Signore, abbiamo appena visto uno spettro!»

CAPITOLO 7

Il Paladino

Miles diceva sempre che c'erano avvocati e avvocati, ma che purtroppo ce n'erano tanti dei primi e pochi dei secondi. Lo diceva quando era infuriato per qualche dimostrazione di incompetenza da parte di un collega.

Ben Holiday continuò a riflettere su quella frase per tutto il tragitto dal Cuore di Landover a Sterling Silver, cambiando leggermente le frasi per adattarle alla sua situazione. C'erano spettri e spettri, si diceva. Spettri veri e spettri immaginari, fantasmi della mente e fantasmi veri e reali che sbattevano le catene nel corso della notte. E forse si poteva dire che ce ne fossero troppi dei primi e pochi dei secondi... anche se probabilmente era meglio così.

Comunque stessero le cose, il guerriero inciso sul medaglione che portava al collo, il guerriero che si era interposto due volte tra lui e il Marchio di Ferro, il cavaliere che si era materializzato per poi scomparire come se fosse di fumo, apparteneva alla seconda categoria di spettri, e non era il frutto di eccessive libagioni o dei cibi di un paese straniero. Ne era assolutamente certo, così come era certo che Questor Thews gli avesse nascosto molti particolari delle circostanze che avevano accompagnato la vendita del trono di Landover.

E lui voleva sapere la verità, su tutt'e due le cose.

Ma, a quanto pareva, per il momento non ne avrebbe saputo molto. Questor Thews, infatti, dopo avere dichiarato che il cavaliere era uno spettro inesistente, si era rifiutato di parlarne ancora, finché non fossero ritornati al sicuro nel castello di Sterling Silver. Ben aveva protestato, Abernathy aveva lanciato qualche frecciatina all'indirizzo dei "fifoni", i coboldi avevano fischiato e mostrato i denti ai demoni in ritirata, ma il mago non si

era lasciato convincere. Ben Holiday aveva il diritto di conoscere l'intero retroscena della comparsa del cavaliere

Proprio un bel comportamento, per un re, si disse. Ma, se era solo per quello, chi pensava di riuscire a ingannare? Lui non era il sovrano di Landover più quanto non fosse il presidente degli Stati Uniti. Era stato proclamato re da un mago pasticcione, da un cane con intelligenza umana e da due scimmie che si esprimevano sotto forma di sibili e di fischi, e per questo aveva pagato un milione di dollari «nel ripensare alla cosa, fece una smorfia conosceva i costumi.»

Una situazione destinata a cambiare, promise a se stesso.

Occorse gran parte del pomeriggio per ritornare al castello, e quando rividero Sterling Silver stava già scendendo il crepuscolo sulle valli e sui fiumi coperti di nebbia. L'aspetto vuoto e desolato della fortezza mise ancor più di cattivo umore Ben Holiday, che ripensò al termine contrattuale di dieci giorni per fare ritorno sulla Terra. Per la prima volta, si congratulò con se stesso per essersi lasciato aperta quella scappatoia.

Quando furono di nuovo nel castello, Questor Thews mandò Parsnip a preparare la cena e Bunion a prendere degli abiti puliti per Ben. Poi, accompagnato da Ben e da Abernathy, si avviò verso l'interno del castello. Percorsero molti corridoi e molte sale coperte di muschio e macchiate dalla Ruggine, ma tuttora illuminate dalle luci senza fumo e riscaldate dalla vita del castello. Qualche traccia di colore si distingueva ancora in mezzo al grigio, e qua e là luccicavano il marmo e il legno lucidato. Ben aveva l'impressione che qualcosa di grande e di elegante stesse progressivamente scomparendo sotto l'assalto della Ruggine, e questa sensazione gli dava fastidio. Se ne domandò il motivo, mentre seguiva Questor Thews senza parlare. Aveva dormito una sola volta sotto quel tetto, e il castello non aveva una particolare importanza affettiva per lui. A dire il vero, se Questor Thews non l'avesse avvertito che il castello era vivo...

Accantonò questo pensiero quando oltrepassarono una pesante porta di quercia con cardini di ferro e si trovarono in un piccolo cortile che conteneva una cappella. Anche questa era scolorita come il resto di Sterling Silver, ma nel cortile la nebbia era meno densa e il sole riusciva a illuminare la pietra e il legno delle pareti e del tetto e i vetri istoriati delle ampie finestre ad arco. Attraversarono il cortile, salirono i gradini della cappella fino a raggiungere le porte intarsiate del piccolo edificio ed entrarono.

Ben cercò di vedere l'interno della cappella, alla debole luce che filtrava dalle finestre. Pavimento, soffitto e pareti erano decorate a motivi bianchi

e rossi, ma i colori erano sbiaditi e grigiastri. Non c'era l'altare, non c'erano i banchi. Alle pareti erano appese molte armature, e sotto di esse erano posati armi e scudi; l'unico arredamento era costituito da un inginocchiatoio, posto davanti a una piattaforma che occupava il centro esatto della cappella e che ospitava un'unica, solitaria figura: il cavaliere del medaglione.

Ben trasalì. Per un istante gli era parso che il cavaliere fosse vivo e lo guardasse. Poi comprese che sulla predella c'era solo un'armatura vuota: un guscio che non conteneva niente di vivo.

Questor Thews entrò nella cappella. «Venga, Alto Signore.»

Ben lo seguì, senza staccare gli occhi dalla figura immobile sul palco. Abernathy entrò a sua volta. L'armatura era graffiata e ammaccata come se avesse combattuto molte battaglie, ogni lucentezza era sparita, il metallo era coperto dalla patina scura della Ruggine. Al fianco portava un enorme spadone infilato nel fodero; dall'altro fianco pendeva un'ascia da battaglia. In uno dei pugni di metallo stringeva una lancia con l'asta di legno e la punta di ferro. Tutt'e tre le armi erano male in arnese, al pari dell'armatura, e coperte di polvere. Sul petto della corazza e sullo scudo posato accanto alla lancia c'era un'insegna: il sole che sorgeva a illuminare Sterling Silver.

Ben trasse un profondo respiro. Nell'osservare la corazza era certo che si trattava unicamente di un guscio vuoto. Eppure, era altrettanto certo che si trattava dell'armatura indossata dal cavaliere intervenuto già due volte tra lui e il Marchio di Ferro.

«Lo chiamavano il Paladino» disse Questor Thews, al fianco di Ben. «Era il campione del re.»

Ben guardò il mago. «Era il campione? Che cosa gli è successo?»

«È scomparso dopo la morte del vecchio re; nessuno l'ha più rivisto.» Fissò Ben. «Almeno, fino a poco tempo fa.»

«Allora, lei si sarà convinto che non era un semplice scherzo della mia immaginazione, quando l'ho incontrato nel passaggio temporale.»

«Non ho mai pensato questo, Alto Signore. Semplicemente, temevo che lei fosse stato ingannato.»

«Ingannato? E da chi?»

Si fissarono senza parlare. Abernathy si grattò un orecchio.

«Questa significativa pausa nella sua esposizione significa che mi sta per rivelare un segreto grande e terribile» disse infine Ben. «Sta per riferirmi tutto quel che non mi ha voluto dire fino a questo momento?»

Questor Thews annuì. «Sì.»

Ben incrociò le braccia sul petto. «Bene. Ma che adesso, Questor Thews,

sia proprio tutto... e non solo una parte come le altre volte. Niente sorprese da rimandare a futura memoria, intesi?»

L'altro annuì ancora una volta. «Niente sorprese, Alto Signore. Anzi, è stata la sua sfiducia nei miei riguardi a suggerirmi di portare con noi anche Abernathy. Lui è lo storico di corte, oltre che lo scrivano. Se dovessi commettere qualche errore, farebbe in fretta a correggermi.» Trasse un sospiro. «Forse lei si fiderà più della sua parola che della mia.»

Ben attese. Questor Thews guardò ancora una volta l'armatura e poi passò lentamente lo sguardo sulla cappella vuota. Parve perdersi nelle proprie riflessioni. Trascorsero parecchi secondi, mentre il silenzio s'infittiva e le ombre del crepuscolo allontanavano progressivamente le ultime tracce di luce.

«Se sei pronto, potresti cominciare» brontolò Abernathy, impaziente. «Mentre siamo qui, la cena si raffredda.»

«Mi è difficile trovare il punto esatto da dove partire» ribatté Questor Thews. Si rivolse nuovamente a Ben. «Sa, erano tempi assai diversi... venti anni fa. Regnava il vecchio sovrano e il Paladino era il suo campione, come era sempre stato per tutti i re, fin dalla creazione di Landover. Il Paladino era nato per magia, creato dal popolo delle fate insieme con lo stesso Landover, era stato tolto alle nebbie del loro mondo per entrare a far parte del nostro. Nessuno lo ha mai visto in faccia. Lo si è sempre visto così: rivestito dell'armatura che abbiamo davanti, tutta di metallo, dalla testa ai piedi, con la visiera abbassata. È sempre stato un enigma per tutti. Neanche il mio fratellastro è riuscito a risolvere il mistero.»

S'interruppe. «Landover è qualcosa di più di uno dei tanti mondi che confinano con quello fatato... Landover è la porta che permette di raggiungere quel mondo. È stato creato a questo scopo. Ma mentre il mondo fatato è privo di tempo e si trova in ogni luogo nello stesso istante, Landover è collocato in un punto fisso dello spazio e del tempo. È il punto dove s'incontrano tutti i passaggi temporali provenienti dagli altri mondi. Landover è più vicino ad alcuni mondi che ad altri. Per raggiungere certi mondi basta fare un singolo passo nella nebbia, mentre per raggiungerne altri, come il suo, bisogna compiere un lungo cammino. I mondi più vicini sono quelli dove si usa maggiormente la magia. Di solito i loro abitanti discendono da creature del mondo fatato che sono emigrate laggiù, o che vi si sono perse o vi sono state esiliate. Una volta uscite dal mondo delle fate, non vi sono più potute tornare. Poche di loro sono contente dell'esilio. Molte hanno cercato di ritornare indietro. Per tutte, Landover è sempre stata la porta di

transito.»

«Spero che tutto questo discorso finisca per approdare a qualcosa» lo interruppe Ben.

«Dipende dalla durata del viaggio che è disposto ad affrontare» brontolò Abernathy.

Questor Thews curvò le spalle e incrociò le braccia sotto la veste. «Il Paladino era il difensore del re che a sua volta era il difensore del regno. C'era bisogno di un difensore. C'erano delle entità, sia di Landover sia di altri mondi, che avrebbero voluto usare Landover per i propri scopi, se il re e il suo difensore si fossero ritirati. Ma la magia che difendeva Landover era invincibile. Nessuno riusciva a sconfiggere il Paladino.»

Ben aggrottò la fronte. Era stato improvvisamente colto da un sospetto. «Questor Thews, non starà per dirmi che...»

«Le sto per dire, Alto Signore, solo quel che è vero» si affrettò a interromperlo il mago. «Mi ha chiesto l'intera storia, e io gliela riferisco. Quando il vecchio re morì e il principe, invece di salire al trono, cercò il sistema di lasciare Landover, gli esseri che si erano sempre fermati ai suoi confini cominciarono ad avvicinarsi alle porte del nostro mondo. Il Paladino non c'era più: era scomparso alla morte del vecchio re, e nessuno era riuscito a farlo tornare. Passarono i mesi e gli anni, mentre il principe raggiungeva la maggiore età e architettava con il mio fratellastro i suoi progetti per lasciare Landover, ma non ci fu mai un sovrano sul trono, e il Paladino non ricomparve. Il mio fratellastro impiegò tutta la sua magia per cercare il cavaliere errante che era scomparso, ma la sua magia, pur essendo molto vasta, non fu mai sufficiente. Il Paladino era sparito e non pareva più destinato a fare ritorno.»

Questor Thews trasse un sospiro. «Naturalmente» riprese «questo stato di cose incoraggiò coloro che attendevano l'occasione buona, ai confini di Landover. Se il Paladino era davvero scomparso, se la magia difensiva si era indebolita, Landover poteva cadere nelle loro mani. Ricordi, Alto Signore, che Landover è la porta per entrare nel mondo fatato... alcuni darebbero qualsiasi cosa, pur di impadronirsi del nostro mondo. Il mio fratellastro se ne accorse, e capì di dover correre in fretta ai ripari, perché Landover non divenisse d'altri.» Aggrottò la fronte. «Perciò, studiò un piano. Vendere il trono di Landover a qualche acquirente di un altro mondo, per dare un re a Landover e nello stesso tempo sottrarre se stesso e il principe alle leggi che li obbligavano a rimanere qui. Ma vendere il trono per un periodo limitato: sei mesi, massimo un anno. Alla fine del periodo il trono

sarebbe ritornato a loro e avrebbero potuto venderlo di nuovo. Così facendo, avrebbero accresciuto costantemente il loro patrimonio: il principe avrebbe potuto vivere come preferiva, e il mio fratellastro avrebbe avuto maggiori possibilità di accrescere il suo potere negli altri mondi. L'unica difficoltà stava nel trovare acquirenti interessati.»

«E allora si è messo in contatto con Rosen's?» chiese Ben.

«All'inizio, no. Nei primi tempi effettuava la vendita personalmente. In genere, i suoi acquirenti erano persone assai sgradevoli: ricche, ma prive di principi come lui. Spesso erano persone che dovevano allontanarsi per qualche tempo dal loro mondo. Per loro, Landover era il rifugio perfetto: potevano giocare a fare il re, vivere nelle comodità di Sterling Silver, e poi ritornare al loro mondo alla fine del periodo.»

«Criminali» bisbigliò Ben. «Vi ha mandato dei criminali.» Scosse la testa, incredulo, poi fissò Questor Thews. «E quelli che, dopo essere venuti qui, non intendevano più andarsene? È successo, qualche volta?»

«Sì, di tanto in tanto è successo» ammise Questor Thews. «Ma io avevo l'incarico di allontanarli alla scadenza del tempo convenuto... indipendentemente dalle loro intenzioni. La mia magia è sempre stata sufficiente a permettermelo.» Aggrottò la fronte. «Spesso però mi sono chiesto come facesse, il mio fratellastro, a recuperare il medaglione da quei piantagrane, una volta ritornati al loro mondo. La magia lo avvertiva del loro ritorno, ma mi chiedo come facesse a riprendere il medaglione...»

Parve riflettere per qualche istante su quel particolare, poi proseguì: «Lasciamo perdere. Resta il fatto che per qualche tempo è riuscito a vendere vantaggiosamente il trono per brevi periodi e ad accumulare molto denaro. Ma i suoi clienti erano persone poco attendibili, e la lunga teoria di sovrani-fantoccio finì per peggiorare la situazione di Landover. Inoltre, i guadagni cominciavano a diminuire. Perciò decise di vendere definitivamente il trono... non alle persone poco attendibili con cui era sempre stato in contatto, ma al pubblico. Si presentò alla Rosen's Ltd. Disse loro di poter procurare rari pezzi d'artigianato e di poter svolgere servizi inconsueti. Li convinse a dargli fiducia rintracciando, grazie alla sua magia, alcuni tesori e oggetti preziosi che si davano per perduti. Quando si fece la fama di poter procurare quel genere di oggetti, si offrì di mettere in vendita Landover. Credo che all'inizio non gli abbiano creduto, ma lui trovò il modo di convincerli. Inviò qui uno di loro, come osservatore.»

Sorrise. Ma, dopo un istante, aggrottò la fronte. «Comunque, i dirigenti di Rosen's non conoscono fino in fondo i piani del mio fratellastro. Lui e il

principe non hanno alcuna intenzione di rinunciare a un bene così prezioso come il trono di Landover. Gli accordi tra Meeks e Rosen's gli danno il diritto esclusivo di scegliere gli acquirenti. Così può venderlo a qualcuno che è troppo debole per conservarlo; il trono, dopo qualche tempo, ritorna a lui, che può rivenderlo. Può anche vendere le opzioni: portare in cima a un elenco immaginario i clienti che preferisce. Da Rosen's non lo verrebbero mai a sapere. A questo punto, il problema non è più quello di trovare dei clienti, ma di trovare clienti che hanno il denaro necessario, e che sono troppo deboli per conservare il trono!»

Ben arrossì. «Come me?»

L'altro alzò le spalle. «Lei mi ha chiesto quanti re di Landover ci sono stati, dopo la morte del vecchio re. Ce ne sono stati più di trenta.»

«Per l'esattezza, trentadue» precisò Abernathy. «Quest'anno, già due. Lei è il terzo.»

Ben lo fissò, senza parole. Poi disse: «Buon Dio, così tanti?»

Questor Thews annuì. «Il piano di mio fratellastro ha funzionato perfettamente... finora.» Fece una pausa. «Ma sono convinto che nel suo caso ha commesso un errore.»

«Su questo particolare, Alto Signore» si affrettò a interromperlo Abernathy «aspetterei a pronunciarmi. Le cose sono più complicate di quel che sembra. Digli anche il resto, mago.»

Questor Thews fece una smorfia. «Glielo dirò, se me ne darai il tempo!» Tornò a rivolgersi a Ben. «Quest'ultimo piano era buono, ma c'erano due problemi. Per prima cosa, il mio fratellastro capiva che uno degli acquirenti, prima o poi, avrebbe avuto la forza sufficiente per governare Landover. Anche dopo avere avuto un colloquio con il candidato, per errore poteva sceglierne uno disposto ad affrontare le sfide di Landover. E allora non avrebbe potuto rivendere il trono a un altro. Il secondo problema era più grave. Se il regno avesse continuato a languire senza un re forte, o sotto una serie di sovrani deboli, la sua disorganizzazione sarebbe aumentata, e il pericolo che un re forte riuscisse a conservare il trono si sarebbe ridotto. Era esattamente la situazione voluta da Meeks. Ma col crescere della disorganizzazione, aumentava il rischio che le creature dei mondi vicini s'impadronissero del regno. E Meeks non voleva questo.» Il mago fece una pausa. Poi riprese: «Perciò, trovò una soluzione che gli permetteva di risolvere tutt'e due i problemi. Spinse il Marchio di Ferro a scendere in lizza per il trono.»

«Uh-oh» Ben cominciava a capire dove Questor Thews stesse andando a

parare,

«Il Marchio di Ferro regna su Abaddon, il mondo infero che si stende sotto Landover. Abaddon è un mondo di demoni, un pozzo di tenebra dove vengono esiliati fin dall'alba del tempo i peggiori criminali del mondo fatato. La massima aspirazione dei demoni esiliati laggiù è sempre stata quella di ritornare al mondo fatato, e l'unico modo per arrivarci passa per Landover. Quando il mio fratellastro suggerì al Marchio di Ferro di chiedere il regno, e il Marchio di Ferro capì che non c'era più il Paladino a proteggere Landover, il signore dei demoni uscì da Abaddon e si proclamò re.»

Il mago aggrottò le sopracciglia. «C'era una scappatoia, naturalmente... e il mio fratellastro la conosceva bene. Il Marchio di Ferro non poteva essere il vero re di Landover, finché c'era un re legittimo e finché la magia del medaglione proteggeva colui che lo portava. Il demone poteva solo proclamarsi re e sfidare il legittimo sovrano. Perciò, il giorno del solstizio d'inverno, quando i Bonnie Blu diventano bianchi, il Marchio di Ferro esce da Abaddon e viene su Landover a sfidare il re. Finora, nessuno dei sovrani ha accettato.»

«Me lo immagino» disse Ben, a bassa voce. «Tanto per vedere se ho capito bene, Questor Thews, che aspetto viene ad assumere, la sfida?»

Il mago inarcò le folte sopracciglia. «La forza delle armi Alto Signore.»

«Intende dire, un torneo con la lancia o qualcosa di simile?»

Abernathy lo toccò sulla spalla. «Intende dire un combattimento mortale, con le armi da lui scelte... un duello a morte.»

Scese un lungo silenzio. Ben trasse un profondo respiro. «Questo, devo aspettarmi? Un combattimento con il demone, fino alla morte?» Scosse la testa, incredulo. «Capisco perché nessuno conserva il trono a lungo. Anche se volesse farlo, anche se fosse disposto a mettere ordine nel regno, presto o tardi dovrebbe affrontare il Marchio di Ferro. Non vale nemmeno la pena di incominciare il lavoro.» Sentiva di nuovo montare la collera. «È questo, allora, che vi aspettate da me? Che accetti una sfida che nessuno ha mai accettato? Dovrei essere pazzo!»

La figura curva spostò il peso del corpo prima su un piede, poi sull'altro. «Forse. Ma il suo caso potrebbe essere diverso. Nessuno degli altri è mai stato aiutato. Invece, adesso, dopo vent'anni d'assenza, il Paladino è venuto da lei.»

Ben si girò immediatamente verso Abernathy. «Mi ha detto la verità? Il Paladino non si è mai presentato ad altri?»

Abernathy scosse la testa, con grande serietà. «Mai, Alto Signore.» Si

schiarì la gola. «Mi spiace ammetterlo, ma forse il mago ha ragione. Nel suo caso, le cose potrebbero essere effettivamente diverse.»

«Ma io non ho niente a che vedere con l'apparizione del Paladino» insistette Ben «e non so neppure se è venuto ad aiutarmi. L'ho visto davanti a me, e basta. Inoltre, lei stesso ha detto che era uno spettro. E se anche non lo era, mi sembrava ridotto piuttosto male. Tra i due, il Marchio di Ferro mi sembrava il più forte, e non mi pareva per niente impressionato dal presunto campione su cui dovrebbe fare affidamento il re per la sua difesa. Francamente, non riesco a credere a tutto questo. E c'è qualcosa che non quadra. Torniamo indietro un attimo. Questor Thews, il suo fratellastro vende il trono a un estraneo come me, per una grossa somma, e sceglie una persona che non resista molto. Del resto, anche se per errore scegliesse una persona capace di regnare, c'è pronto il Marchio di Ferro ad assicurarsi che non duri a lungo. Ma il Marchio di Ferro non può essere re, se il medaglione è di qualcun altro... vero? Allora, che cosa ci guadagna, il Marchio di Ferro, da tutta la situazione? Meeks non continua a mandare nuovi re, mese dopo mese, anno dopo anno?»

Questor Thews annuì. «Ma il Marchio di Ferro» spiegò «è un demone, e i demoni vivono molto a lungo, Alto Signore. Il tempo ha poco significato, quando ci si può permettere l'attesa, e il Marchio di Ferro può permettersi un'attesa lunghissima. Alla fine, il mio fratellastro e il principe si stancheranno del gioco: con tutte le loro ricchezze, cercheranno qualcosa d'altro e si disinteresseranno del trono. A quel punto abbandoneranno Landover a se stesso.»

«Oh.» Ben cominciava a capire. «E il Marchio di Ferro otterrà il dominio di Landover per assenza di competitori.»

«Sì, questa è una delle possibilità, Alto Signore. Un'altra è che il demone, nel frattempo, si impadronisca del medaglione. Non può toglierlo con la forza a colui che lo porta, ma presto o tardi uno dei re di Landover si distrarrà e lo perderà... o accetterà la sfida del Marchio di Ferro e verrà...»

Ben si affrettò a sollevare le mani. «Lasciamo perdere.» S'interruppe per qualche istante. «E gli altri predatori... quelli provenienti da mondi vicini a Landover? Che cosa faranno nel frattempo?»

Il mago alzò le spalle. «Per ora, non sono abbastanza forti per vincere il Marchio di Ferro e i demoni di Abaddon. Può darsi che un giorno lo siano. Finora, solo il Paladino aveva la forza necessaria.»

Ben aggrottò la fronte. «Non capisco perché questo Paladino sia semplicemente scomparso quand'è morto il vecchio re. Se fosse stato veramente

il difensore del regno e del trono, perché scomparire a causa di un semplice cambiamento di sovrano? E dove sono finite le creature del mondo fatato? Non mi ha detto che hanno creato Landover perché fosse la porta d'accesso del loro mondo? Perché non lo proteggono, allora?»

Questor Thews si limitò a scuotere la testa, senza rispondere. Anche Abernathy tacque. Ben li studiò per un istante, in silenzio, poi tornò a guardare l'armatura posta sulla pedana. Era sporca e arrugginita, ammaccata e consumata: un semplice guscio, che faceva pensare a un'auto senza sedili e senza motore, lasciata marcire nel cortile del demolitore. Ecco tutto quel che rimaneva del difensore di Landover.... del difensore del re. Si avvicinò all'inginocchiatoio e fissò in silenzio il guscio di metallo. Era la corazza da lui vista fra le nebbie del passaggio temporale e poi tra quelle della foresta che circondava il Cuore di Landover. Che la sua visione fosse stata solo un'immagine di nebbia? In quel momento gli era parso di no, ma adesso non ne era tanto certo. Landover era un paese di magia, non di scienza esatta. Laggiù i sogni e le visioni potevano sembrare veri.

«Questor Thews, lei ha detto che il Paladino era uno spettro» disse infine, senza guardare il mago. «In che modo mi può essere d'aiuto uno spettro?»

Ci fu una lunga pausa. «In passato non era uno spettro. Forse potrebbe cessare di esserlo.»

«Una sorta di vita dopo la morte, eh?»

«Era un'entità creata dalla magia» rispose tranquillamente Questor Thews. «Forse i concetti di "vita " e di "morte" non sono validi per il Paladino.»

«Ha qualche idea di come si possa accertarlo?»

«No.»

«Sa suggerirmi come farlo tornare?»

«No.»

«Proprio come pensavo. Possiamo solo sperare che ricompaia prima che il Marchio di Ferro lanci di nuovo la sfida e mi trasformi nell'ultimo di una lunga serie di sovrani fallimentari!»

«Lei ha un'altra scelta. Il medaglione può riportarla al suo mondo, in qualsiasi momento, e il Marchio di Ferro non può impedirle di farlo. Basta che lei lo desideri, e si ritroverà nel suo mondo.»

Ben fece una smorfia. Meraviglioso. Bastava battere tre volte le scarpette rosse e dire: "Non c'è nessun posto come casa mia". E ci si trovava subito a casa, nel Kansas. Meraviglioso. Lui, naturalmente, doveva farlo entro

le prossime ventiquattr'ore, se non voleva tornarci alleggerito di un milione di dollari. E sia che scegliesse di farlo nelle prossime ventiquattr'ore, sia che attendesse l'arrivo del Marchio di Ferro e della sua mostruosa cavalcatura dal pozzo tenebroso, sarebbe stata una fuga, e nel lasciare Landover lui sarebbe stato esattamente quello che aveva detto a Questor Thews: l'ultimo di una lunga serie di sovrani fallimentari.

Strinse le mascelle. Non gli piaceva perdere. Non gli piaceva fuggire.

D'altro canto, non aveva grandi propensioni per il suicidio.

"Come ho fatto a cacciarmi in un simile pasticcio?" si chiese a bassa voce.

«Ha detto qualcosa?» gli domandò Questor Thews.

Ben girò la schiena all'armatura vuota e fissò le figure del mago e dello scrivano, illuminate dagli ultimi raggi del sole al tramonto. «No» disse, sospirando. «Mormoravo tra me e me.»

I suoi due compagni annuirono, senza parlare.

«Riflettevo.»

Questor Thews e Abernathy annuirono di nuovo.

«Pensavo che...»

S'interruppe, desolato. Tutt'e tre continuarono ancora a fissarsi per qualche secondo, e nessuno parlò più.

Quando lasciarono la cappella e ripercorsero in senso inverso i corridoi e le sale del castello, era già sceso il buio. L'oscurità era rischiarata dalla luce delle lampade senza fumo. Pareti e pavimento erano vivi e vibranti.

«Che cosa ci guadagna, da tutto questo?» chiese Ben, a un certo punto, rivolto a Questor Thews.

«Come?» La figura curva si girò verso di lui.

«Lei riceve una percentuale, quando il trono viene venduto?»

«Alto Signore!»

«Be', mi ha detto lei stesso di avere scritto l'annuncio di vendita.»

Il mago era rosso in faccia e agitato. «Io non ricevo alcuna parte del denaro speso per l'acquisto di Landover!» esclamò.

Ben alzò le spalle e guardò Abernathy. Ma lo scrivano, una volta tanto, non fece commenti. «Mi scusi» disse Ben. «Mi stavo semplicemente chiedendo quale fosse la sua parte in tutto questo.»

L'altro non disse niente, e Ben lasciò cadere l'argomento. Ci pensò ancora, però, mentre camminavano, e alla fine giunse alla conclusione che l'unico vantaggio ricavato da Questor Thews da quelle vendite era ciò che

aveva desiderato per tutta la vita: la posizione e il titolo di mago di corte. Il suo fratellastro aveva occupato quel posto in precedenza, e Questor Thews non aveva mai avuto un proprio ruolo. Adesso che l'aveva, si sentiva felice.

E perché non dovrebbe essere così anche per me? si chiese all'improvviso.

Continuò a pensarci. Perché aveva acquistato il trono di Landover, in fin dei conti? Non l'aveva acquistato per trovarci una sorta di casa di riposo per pensionati, dove giocare a golf e disquisire sulle finalità dell'esistenza umana. L'aveva acquistato per sfuggire a un mondo e a un sistema di vita che non gli riservavano più alcuna emozione. Nel suo mondo, lui era un uomo senza scopo, esattamente come lo era stato Questor Thews prima di prendere il posto del fratellastro. Il trono di Landover offriva a Ben il ruolo cercato. Gli offriva le sfide che gli mancavano.

Allora, perché si lamentava?

Facile rispondere, si disse. Si lamentava perché quel tipo di sfida poteva ucciderlo... alla lettera. Landover non era un'aula di tribunale con giudice, giurati, leggi da rispettare. Landover era un campo di battaglia dove vigeva una sola legge: la sopravvivenza del più forte. Lui era un re senza cortigiani, senza esercito, senza tesoro, e senza sudditi disposti a obbedirgli e a riconoscerlo come loro sovrano. Era un re con un castello che andava in rovina, con quattro servitori che sembravano usciti dalla penna dei fratelli Grimm e con un difensore che era per nove decimi uno spettro. Forse non aveva cercato la casa di riposo, ma non si era aspettato nemmeno quello!

O no?

Continuò a pensarci nel corso della cena.

Anche questa volta il pasto fu servito nella grande sala. Questor Thews, Abernathy e i due coboldi gli tennero compagnia, ma se non fosse stato lo stesso Ben a insistere per averli con sé, avrebbe mangiato da solo. Adesso, gli fece notare Questor Thews, loro erano i servitori del re di Landover, e i servitori non mangiavano alla tavola dell'Alto Signore se non erano espressamente invitati. Ben comunicò loro di considerarsi invitati fissi al suo tavolo, fino a ordine contrario.

Diversamente da quella che l'aveva preceduta, la cena non riservò sorprese. Il tavolo era apparecchiato con candelieri d'argento e con eleganti piatti di porcellana. Il vino era eccellente e nessuno fu tentato di migliorarne gli effetti. La conversazione si ridusse a poche battute; Bunion e Parsnip mangiarono in silenzio, e Questor Thews e Abernathy si limitarono a

qualche commento sulle abitudini alimentari degli uomini e dei cani. Ben assaggiò tutte le portate, scoprì di avere più appetito del previsto, lasciò stare il vino e tenne per sé le proprie considerazioni. Nessuno fece commenti sulla cerimonia dell'incoronazione. Nessuno pronunciò il nome del Marchio di Ferro o del Paladino.

Fu una cena molto seria. Ben ebbe l'impressione che non finisse mai.

Alla fine, il nuovo sovrano congedò tutti e sedette da solo al tavolo, alla luce delle candele. Continuava a pensare a Landover. Che fare, rimanere o andarsene? Qual era il vero spessore del muro di problemi «apparentemente insormontabili» contro cui andava a sbattere la testa? Aveva senso continuare?

E quanti angeli possono stare sulla punta di uno spillo?

Domande senza risposta. Quando si addormentò, era ancora intento a cercarla.

Al suo risveglio, l'indomani mattina, il sole era appena sorto. Si lavò con l'acqua della bacinella posta accanto al letto, s'infilò la tuta da ginnastica e le scarpe di gomma e scivolò tranquillamente lungo i corridoi di Sterling Silver, diretto all'ingresso principale. Aveva cercato di non fare rumore, ma Abernathy aveva buone orecchie: Ben lo trovò accanto alla saracinesca, ad aspettarlo.

«E la colazione, Alto Signore?» chiese. Chinò la testa per osservare Ben; gli occhiali gli scivolarono lungo il naso peloso.

Ben scosse la testa. «Più tardi. Prima voglio fare una corsa.»

«Corsa?»

«Esatto: corsa. L'ho sempre fatta, prima di venire a Landover, e sento la mancanza di un po' di esercizio. Mi piacerebbe avere qui gli attrezzi che usavo nella mia palestra, l'allenatore e i sacchi. "Boxe", la chiamiamo noi. Probabilmente, questa parola non ha alcun significato per lei.»

«I cani non fanno la boxe, questo è vero» rispose Abernathy. «Ma sono in grado di correre. Che progetti ha per questa mattina, Alto Signore?»

Ben ebbe un istante di esitazione. «Non ho ancora deciso. Probabilmente andrò a correre ai margini della valle, dove c'è un po' di sole.»

Abernathy annuì. «Manderò qualcuno ad accompagnarla.»

Ben scosse la testa. «Non ho bisogno di nessuno, grazie.»

L'altro si girò. «Non ne sarei troppo sicuro, al posto suo» disse, e scomparve lungo il corridoio.

Ben lo osservò ancora per un istante, poi girò sui tacchi, senza aspettare,

e uscì dall'androne per dirigersi verso la barca. Salì a bordo e, con i suoi pensieri, lanciò a tutta velocità l'imbarcazione sulle acque grigie. Non aveva bisogno di gente che lo accompagnasse dovunque andava, pensò, ostinato. Non era più un bambino.

Lasciò la barca sulla riva opposta, le girò le spalle e si allontanò di corsa in mezzo all'incerto chiarore dell'alba. Giunse senza troppa fretta al pendio della montagna, poi cominciò a salire. Quando arrivò agli alberi, girò a destra e si mantenne ai margini della foresta. Sotto di lui, la valle era avvolta nell'ombra. Sopra di lui, la pallida luce dorata del nuovo giorno illuminava le spire di nebbia.

Ben continuò a correre senza fatica, e all'inizio pensò solo al rumore che facevano le sue scarpe sulla terra umida. Sentiva la mente chiara e attenta gli pareva che il tono dei suoi muscoli fosse eccellente. Era la prima volta che si sentiva così bene, dal suo arrivo su Landover, e la sensazione gli piaceva. Gli alberi scivolavano in fretta accanto a lui, il terreno scorreva senza scosse, come un grande tapis forma perfetta.

Ma presto gli si ripresentarono tutti gli interrogativi della sera precedente. Ben pensò che quello era l'ultimo dei dieci giorni che Meeks gli aveva concesso per sciogliere il contratto. Se non l'avesse sciolto quel giorno stesso, avrebbe perso il milione di dollari versato per l'acquisto. E forse avrebbe perso la vita... anche se Questor Thews gli aveva detto che il medaglione, in un solo istante, era in grado di riportarlo al suo mondo. In ogni caso, l'alternativa era chiara. Lui poteva restare, e tentare di risolvere tutti i problemi del trono di Landover, rischiare un duello con il Marchio di Ferro e perdere il milione di dollari, o poteva andarsene, ammettere che l'acquisto era l'imbroglio che Miles aveva subodorato, ritornare al suo mondo e alla sua vecchia vita, riavere gran parte del suo milione di dollari. Nessuna delle possibilità aveva una grande attrattiva. Nessuna gli lasciava molte speranze.

A quel punto, Ben cominciava ad ansimare. La fatica della corsa gli appesantiva piacevolmente i muscoli. Accelerò leggermente l'andatura, per saggiare i propri limiti di resistenza. Con la coda dell'occhio, colse una forma scura che si muoveva nella foresta. Guardò con maggiore attenzione, ma non vide nulla: solo gli alberi. Continuò a correre. Doveva essere uno scherzo della sua immaginazione.

Ripensò al Paladino, il cavaliere errante del regno. In qualche modo, gli pareva che il Paladino potesse dargli la chiave di tutti i misteri del trono di Landover. Era davvero una coincidenza un po' troppo forte che, con la

morte del vecchio sovrano, fosse scomparso anche il Paladino e il regno avesse cominciato a disintegrarsi. Tra i due avvenimenti ci doveva essere un legame. Forse lui avrebbe potuto ricostruirlo, si disse, se era vero quanto pensava Questor Thews, ossia che il Paladino era riapparso due volte per difendere Ben. Forse lui sarebbe riuscito a evocare il Paladino una terza volta, per scoprire se era davvero uno spettro.

Mentre Ben correva, il sole si era progressivamente alzato; si era quasi a metà della mattinata quando Ben scese ai piedi della valle, diretto al punto dove aveva lasciato la barca. Per altre due volte gli era parso di scorgere un movimento tra gli alberi, ma, quando aveva guardato, non aveva visto niente. Gli erano tornati in mente i velati avvertimenti di Abernathy, ma aveva alzato le spalle, senza dargli peso. Anche a Chicago consigliavano sempre di non correre per la strada, ma non si può vivere chiusi in una scatola.

Rifletté su quest'ultimo pensiero nel salire sulla barca per fare ritorno a Sterling Silver. Nella vita c'erano sempre dei rischi. E bisognava assumerseli, perché, in caso contrario, non valeva la pena di vivere. Certo, era importante valutare i rischi che si correvano, ma i rischi erano una cosa necessaria. Lui aveva cercato moltissime volte di farlo capire a Miles. A volte si fanno le cose perché è giusto farle...

Gli tornarono in mente le facce dei contadini e delle loro famiglie, dei mandriani, dei cacciatori e del mendicante che si erano recati al Cuore di Landover per assistere alla sua incoronazione. Sulla loro faccia c'era una sorta di estrema speranza... come se avessero voluto credere in lui. Erano solo poche persone, naturalmente, e lui non poteva certo assumersene la responsabilità, ma...

Le sue riflessioni vennero interrotte dall'urto della barca contro la sponda dell'isolotto, davanti all'ingresso principale del castello. Ben si alzò lentamente, cercando di riprendere il filo dei propri pensieri. Nell'ombra dell'androne, scorse a malapena la figura di Abernathy, che veniva verso di lui.

«La colazione, Alto Signore?»

«Cosa?» Ben per poco non fece un salto. «Oh, sì, buona idea.» Scese dalla barca e si avviò verso il castello. «E mi mandi Questor Thews, non appena possibile.»

«Sì, Alto Signore.» Il cane lo seguì. Le sue unghie picchiettavano sulla pietra. «Le è piaciuta la corsa?»

«Sì... molto. Mi spiace di non avere aspettato, ma non mi sembrava il

caso di avere una scorta, per fare solo un po' di moto.»

Per un istante, nessuno parlò. Con una sorta di sesto senso, Ben sentì che il cane lo stava fissando; si girò verso di lui. «Penso di doverglielo dire, Alto Signore, ma Bunion le è sempre stato vicino. Gliel'ho ordinato io, per assicurarmi che lei fosse protetto nel giusto modo.»

Ben sorrise. «Già, mi era parso di vedere qualcosa. Ma la sua presenza non era necessaria, vero?»

Abernathy alzò le spalle. «Dipende da come se la sarebbe cavata da solo con il lupo delle foreste, l'orco delle caverne e il fantasma delle paludi eliminati da Bunion mentre la inseguivano con l'idea di far colazione.» Svoltò in un corridoio laterale. «E, a proposito di colazione, la sua le verrà servita nella sala dei bivacchi. Le manderò il mago.»

Ben lo fissò, senza parlare. Orco delle caverne? Fantasma della paludi? All'improvviso, gli vennero i sudori freddi. Cristo, lui non aveva visto niente! Che Abernathy volesse prendersi gioco di lui?

Rimase fermo ancora per un istante, poi si avviò. Abernathy non gli pareva capace di scherzare su quelle cose. Evidentemente, lui era stato fra i pericoli, senza nemmeno accorgersene. Consumò la colazione da solo. Parsnip gliela portò e poi uscì dalla sala. Abernathy non ricomparve. Una volta, a metà del pasto, scorse Bunion, fermo sulla porta, in ombra. Il coboldo gli sorrise, mostrando i denti simili a chiodini bianchi, poi scomparve. Ben non era nella disposizione d'umore adatta a restituirgli il sorriso.

Aveva quasi terminato, quando arrivò Questor Thews. Spostò da una parte il piatto e invitò il mago a sedere.

«Questor Thews, voglio sapere esattamente com'è la situazione attuale rispetto a quando c'era il vecchio re. Voglio sapere quello che funzionava allora e che oggi non va. Intendo rendermi conto delle misure da prendere per riportare le cose alla situazione di un tempo.»

Il mago annuì lentamente, aggrottando le sopracciglia. Incrociò le mani sul tavolo. «Cercherò di spiegarle quanto mi chiede, Alto Signore, ma è possibile che alcuni particolari non mi vengano in mente, in questo preciso momento. In parte, lei conosce già la situazione. C'era un esercito al servizio del re di Landover; non c'è più. C'era una corte con molti servitori; ora rimaniamo solo io, Abernathy, Parsnip e Bunion. C'era un tesoro; adesso è vuoto. C'era un sistema di tasse e di consegne annuali; si è interrotto. C'era un programma di opere pubbliche, di riforme e di protezione del territorio; non esiste più. C'erano delle leggi, e venivano rispettate; ora sono trascurate o sono applicate senza giustizia. C'erano accordi e alleanze e patti tra le

genti di Landover; molti di questi sono stati dimenticati, o ripudiati apertamente.»

«Basta così.» Ben si accarezzò il mento, pensieroso. «A questo punto, quali sono le alleanze tra sudditi del re?»

«Non ci sono alleanze tra razze diverse, a quanto so. Umani, semiumani, creature fatate... nessuno si fida degli altri.»

Ben aggrottò la fronte. «E nessuno, immagino, sente il bisogno di avere un re? No, non c'è bisogno che risponda a questa domanda. Posso rispondere da solo.» S'interruppe. Poi chiese: «Qualcuno di loro è abbastanza forte da resistere al Marchio di Ferro?»

Il mago esitò. «Forse la Strega del Crepuscolo. La sua magia è molto potente. Ma anche lei incontrerebbe difficoltà a sopravvivere a un duello con il Marchio di Ferro. Solo il Paladino aveva la forza di sconfiggere il demone.»

«E se tutti si unissero?»

Adesso, Questor Thews esitò ancor di più. «Sì, il Marchio di Ferro e i suoi demoni potrebbe essere sconfitti.»

«Prima, però, qualcuno dovrebbe unire le genti di Landover.»

«Sì.»

«E questa persona potrebbe essere il re di Landover.»

«Potrebbe.»

«Ma, ora come ora, il re di Landover non è neppure in grado di far venire la gente alla sua incoronazione, vero?»

Questor Thews non rispose. Ben e il mago si fissarono a lungo.

«Questor Thews, che cos'è un fantasma delle paludi?» chiese infine Ben.

L'altro aggrottò la fronte. «Un fantasma delle paludi, Alto Signore?» Ben annuì. «È un tipo di orco delle foreste: una creatura carnivora, coperta di spine, che si scava la tana nel terreno umido e che paralizza le vittime pungendole con la lingua velenosa.»

«Va a caccia nelle prime ore del mattino?»

«Si.»

«Va a caccia di uomini?»

«A volte. Alto Signore, che cosa...?»

«E Bunion sarebbe in grado di sconfiggere un fantasma delle paludi?»

Questor Thews rimase in silenzio per qualche istante. Aggrottò la fronte. «Un coboldo riuscirebbe a sconfiggere qualsiasi altra creatura, o quasi. Sono combattenti ferocissimi.»

«Perché Parsnip e Bunion sono ancora qui a Sterling Silver, mentre tutto

il resto della corte se n'è andato?»

Il mago aggrottò la fronte ancor di più. «Sono qui perché si sono votati al servizio del trono e del suo re. I coboldi non prendono mai alla leggera le loro promesse. Finché ci sarà un re di Landover, Bunion e Parsnip rimarranno qui.»

«E questo vale anche per Abernathy?»

«Sì. È l'impegno che si è scelto.»

«E per lei?»

Ci fu una lunga pausa. Poi: «Sì, Alto Signore, anche per me.»

Ben tornò ad appoggiarsi alla spalliera della sedia. Per qualche istante non disse niente; fissò Questor Thews negli occhi e incrociò le braccia. Cercò di leggere i pensieri dell'altro, e mise ordine nei propri.

Alla fine sorrise, timidamente, e disse: «Ho deciso di rimanere qui, come re di Landover.»

Questor Thews gli ricambiò il sorriso. Pareva sinceramente soddisfatto. «L'avevo capito.»

«Davvero?» Ben rise. «Allora, ne sapeva più di me. Io ho preso la decisione in questo momento.»

«Se mi è concesso chiederlo, Ben Holiday... che cosa l'ha fatta decidere?»

Ben non sorrise più. Esitò per un attimo, pensando alla gente che si era recata al Cuore di Landover per assistere all'incoronazione. In realtà non era molto diversa dai clienti che aveva promesso di difendere, e lui non era diverso dall'avvocato che aveva fatto la promessa. Forse aveva un debito nei loro confronti, dopotutto.

Comunque, non lo disse a Questor Thews. Si limitò ad alzare le spalle. «Credo di avere fatto i miei conti. Se resto, perdo un milione di dollari... supponendo, naturalmente, di trovare il modo di uscirne vivo; se vado, perdo la stima di me stesso. E mi piace pensare che la stima di me stesso valga più di un milione di dollari.»

Il mago assentì.

«È così, probabilmente.»

«Inoltre, non mi piace lasciare le cose a metà. Mi irrita pensare che Meeks mi abbia scelto perché mi ha giudicato capace di andarmene. Da noi si dice: "Non ti arrabbiare, cerca di vendicarti". E più mi fermo qui, più crescono le possibilità di farlo. La cosa, per me, vale il rischio.»

«Il rischio è grande.»

«Lo so. E non credo che un altro sarebbe disposto a correrlo.»

Questor Thews rifletté per un momento. «Può darsi di no. Ma nessuno può correrlo per lei, Alto Signore.»

Ben sospirò. «In ogni caso, è deciso. Io resto, e la questione è chiusa.» Sollevò le spalle. «Adesso devo trovare il modo di risolvere i problemi di Landover prima che il loro peso mi seppellisca.»

Questor Thews annuì.

«E il primo problema sono i sudditi che si rifiutano di accettarmi come sovrano. Devono giurare fedeltà al trono.»

Il mago annuì di nuovo. «Come pensa di procedere?» chiese.

«Non lo so ancora. Ma sono certo di una cosa. Nessuno verrà qui a giurare. Se ne avessero avuto l'intenzione, sarebbero venuti al Cuore di Landover per la cerimonia. E se non vengono loro, devo andare io.»

Questor Thews aggrottò la fronte. «Ho molte riserve, Alto Signore. Potrebbe essere pericoloso.»

Ben alzò le spalle. «Può darsi. Ma non mi sembra di avere molta scelta.» Si alzò. «Da dove mi suggerirebbe di cominciare?»

Il mago sospirò e si alzò a sua volta. «Suggerirei, Alto Signore, di cominciare dall'inizio.»

CAPITOLO 8

I Signori della Pianura

Coloro che un tempo giuravano fedeltà ai re di Landover erano numerosi: famiglie che per generazioni avevano combattuto nell'esercito dell'Alto Signore e avevano dato il loro appoggio al trono. Molte di esse potevano riandare con orgoglio a un passato di fedeltà e di obbedienza. Ma nessuno aveva servito la corona così bene, così a lungo, come i Signori della Pianura, e Questor Thews aveva consigliato a Ben di recarsi da loro per primi.

"I baroni appartengono a una nobiltà vecchia di migliaia di anni... alcuni risalgono addirittura all'epoca della creazione di Landover" gli aveva spiegato Questor Thews. "Sono sempre stati alleati del re. Erano la spina dorsale del suo esercito; erano i suoi consiglieri e la sua corte. Alcuni di loro sono stati re di Landover... anche se la cosa non si è più ripetuta negli ultimi secoli. Sono sempre stati i primi a giurare obbedienza. Quando il vecchio re è morto, sono stati gli ultimi ad allontanarsi. Se mai avrà dei seguaci, Alto Signore, i primi a cui rivolgersi sono proprio loro."

Ben accolse il suggerimento a quella di ogni cavallo. Inoltre, i cavalli

avevano paura dei coboldi. Ben non poteva dargli torto. Anche lui si sentiva un po' intimorito, davanti a creature che potevano eliminare con tanta facilità un lupo delle foreste, un orco delle caverne e un fantasma delle paludi.

Il gruppo che lasciò Sterling Silver quel mattino aveva un aspetto assai bizzarro. Questor Thews cavalcava davanti a tutti: una figura alta e curva, avvolta in un mantello dai colori vivaci, che montava un vecchio cavallo grigio che da anni sarebbe dovuto andare in pensione. Lo seguiva Ben, montato su Staffa, un sauro così chiamato perché aveva sulla fronte una macchia di quella forma. Il cavallo aveva la tendenza a dare strattoni al morso e a lanciarsi al galoppo: lo fece per ben due volte, rischiando di far cadere a terra Ben. Questor Thews, dopo la seconda volta, lo colpì sulla fronte e lo minacciò di qualche misteriosa punizione nella lingua dei cavalli. L'intervento del mago convinse l'animale a smettere, a quanto si poté vedere. Dietro Ben veniva Abernathy, montato su un baio dal muso bianco: reggeva lo stendardo del re, bianco e con ricamata in rosso la figura del Paladino che usciva dal castello al levar del sole. Lo spettacolo di un terrier fulvo che cavalcava con in mano una bandiera, con indosso una tunica e gli occhiali inforcati sul naso, era piuttosto ridicolo, ma Ben si guardò bene dal ridere, perché Abernathy, chiaramente, non ci vedeva niente di strano. Parsnip veniva per ultimo, e conduceva per la cavezza una lunga fila di asini che portavano le scorte di cibo, gli abiti e le tende per riposare. Bunion precedeva il gruppo: Questor Thews l'aveva mandato dai baroni, per avvertirli che il re di Landover desiderava incontrarli.

"Non hanno alternative; devono riceverla" aveva detto Questor Thews. "L'etichetta li obbliga ad accogliere sempre un Signore di rango pari o superiore al loro. Naturalmente, dovrebbero riceverla anche solo in veste di viandante che chiede cibo e ospitalità, ma questo sarebbe umiliante, per un sovrano."

"Ormai" aveva risposto Ben "umiliazione più, umiliazione meno..."

Continuarono a cavalcare per tutta la mattinata, in mezzo alla nebbia e alle ombre, costeggiando la riva del lago finché questa non piegò verso est; a quel punto cominciarono a seguire un sentiero che passava ai piedi dei monti. Ben Holiday continuò a guardare dietro di sé, per osservare in mezzo al grigiore del cielo la cupa sagoma di Sterling Silver, le torri, i bastioni e le mura macchiati da una strana malattia dello spirito. Con una certa sorpresa, si accorse che si separava a malincuore dal castello. Certo, assomigliava a quello del conte Dracula, ma Ben aveva conosciuto il suo calore e

la sua vita. Sterling Silver gli aveva dato il benvenuto. Nel pensare a questo, si augurò di poter fare qualcosa per il castello.

Poi le nebbie, la rocca e la valle scomparvero dietro di loro, a mano a mano che si avvicinavano al centro di Landover e s'inoltravano fra monti e foreste. Viaggiarono per quasi tutto il giorno, e si fermarono una volta per mangiare e varie volte per fare riposare gli animali. Infine, verso il tramonto, giunsero in vista dei campi, dei pascoli e delle fattorie che costituivano le Pianure.

Quella sera si accamparono in un boschetto di abeti, su un'altura da cui si scorgevano pascoli con capre e mucche, e, a qualche chilometro di distanza, un gruppo di capanne e di casupole di legno. Quando il mago diede l'ordine di fermarsi, Ben scese di sella senza alcun rimpianto. Non andava a cavallo da quasi vent'anni, ma ora, dopo tanto tempo e in un altro mondo, gli tornò in mente tutto quel che si provava dopo una lunga cavalcata... i muscoli rigidi, la sensazione che la terra dondolasse anche dopo essere sceso di sella, l'impressione di stringere ancora tra le ginocchia il cavallo. E la certezza che l'indomani gli avrebbero fatto male tutti i muscoli, dalle spalle in giù.

«Verrebbe a fare due passi con me, Alto Signore?» gli disse Questor Thews. Nel sentirsi chiedere di muoversi, Ben provò il desiderio di strangolarlo, ma soffocò l'irritazione e seguì il mago.

Fecero solo pochi metri, fino ai bordi della collina, e si fermarono a osservare il terreno che si stendeva sotto di loro.

Questor Thews sollevò il braccio per indicargli l'orizzonte. «Le Pianure, Alto Signore... i feudi delle antiche famiglie baronali di Landover. Le loro proprietà si estendono su più di metà del regno. Erano soltanto venti famiglie, l'ultima volta che le ho contate, ma dominano la terra, i servi e i loro villaggi, le loro famiglie e i loro animali... per concessione del re, naturalmente.»

«Naturalmente» gli fece eco Ben posando l'occhio sulla valle. «Mi ha detto: "Venti famiglie, l'ultima volta che le ho contate". Come sarebbe a dire, l'ultima volta che le ha contate?»

Il mago alzò le spalle. «Le famiglie si uniscono tra loro con i matrimoni, o diventano vassalli di famiglie più forti, o si estinguono... a volte con l'aiuto di qualche spinta dall'esterno.»

Ben lo guardò con la coda dell'occhio. «Proprio un bel quadretto. Non vanno molto d'accordo tra loro, vero?»

«No. Quando erano unite sotto la sovranità del vecchio re, non cercava-

no di colpirsi. Ora che sono divise a causa dell'assenza di un monarca, tra loro nascono sospetti, e talvolta anche intrighi.»

«Circostanza che potrei sfruttare a mio vantaggio, eh?»

La faccia da gufo si voltò verso di lui. «La possibilità esiste.»

Ben annuì. «È c'è anche la possibilità che i loro sospetti e i loro intrighi li spingano a eliminarmi.»

«Già» rise Questor Thews. «Ma io sarò con lei Alto Signore. Inoltre, è difficile che sprechino tempo ed energie per cercare di eliminare un re che giudicano privo di importanza. Dopotutto, si sono perfino rifiutati di venire alla cerimonia.»

«Lei è davvero una fonte di incoraggiamento» disse Ben, con una smorfia. «Come farei, senza il suo aiuto?»

«Oh, be', rientra tutto nei miei doveri verso il trono» si schermì Questor Thews, del tutto insensibile alla frecciatina.

«Mi spieghi che cos'altro dovrei sapere.»

«Solo questo» disse Questor Thews, girandosi verso di lui. «In altri tempi, queste terre erano fertili e le bestie erano grasse; e i contadini disposti a servire il re di Landover erano sufficienti per dieci eserciti. Come avrà occasione di vedere domani, da allora molte cose sono cambiate. Ma quel che è cambiato potrà ritornare come prima... se lei riuscirà ad avere la fiducia dei Signori delle Pianure.» Si guardò attorno ancora una volta, poi si avviò in direzione dell'accampamento. Ben lo guardò allontanarsi e scosse la testa. «Ci penserò» disse.

Per preparare l'accampamento occorse un'ora più del necessario. C'erano da montare le tende, e Questor Thews si prese l'incarico di farlo, con la sua magia. Ma le sue capacità magiche finirono per gonfiare le tende come palloni e per farle volare in cima agli alberi più alti. Occorse poi tutta l'abilità atletica di Parsnip per riportarle a terra. I cavalli si sciolsero dalle pastoie quando Abernathy «con profondo imbarazzo» si mise ad abbaiare contro un gatto randagio, e ci volle un'altra ora per andarli a prendere. A quel punto poterono finalmente scaricare i bagagli, innalzare lo stendardo del re, dare acqua e biada agli animali e preparare i giacigli per la notte... il tutto senza ulteriori incidenti.

La cena, comunque, fu un disastro. La minestra di carne e verdure, quando cominciò a bollire, aveva un profumo delizioso, ma perse gran parte delle sue attrattive quando Questor Thews attizzò il fuoco con un po' di magia che creò un inferno in miniatura, da cui la pentola e il contenuto uscirono pressoché carbonizzati. Le foglie dei Bonnie Blu servirono a lenire

un po' la fame, ma Ben avrebbe preferito un piatto di minestra. Questor Thews e Abernathy litigarono sul comportamento degli uomini e dei cani, e Parsnip sibilò con irritazione all'indirizzo di tutt'e due. Ben cominciò a chiedersi se non fosse il caso di allontanarli definitivamente dalla tavola reale.

Era quasi ora di andare a dormire quando Bunion fece ritorno dal suo viaggio alle Pianure per riferire che i baroni attendevano il nuovo re di Landover a Rhyndweir. Ben non sapeva che cosa fosse Rhyndweir, e non voleva saperlo. Era troppo stanco per chiederlo; andò a letto senza preoccuparsene.

Raggiunsero Rhyndweir nel primo pomeriggio del giorno seguente, e Ben poté vedere di persona di che cosa si trattava. Rhyndweir era un mostruoso, larghissimo castello, che sorgeva su un'ampia distesa, alla confluenza di due fiumi. Da mura alte più di trenta metri, torri e parapetti si innalzavano verso il cielo azzurro e velato di nubi rade. Ben e il suo gruppo si erano messi in cammino all'alba, in direzione est, lungo tortuose stradine che passavano per campi e per villaggi, accanto a case di contadini e baracche di pastori. Alcune volte avevano intravisto, nella distanza, qualche castello, simile a un miraggio nella forte luce del sole di Landover. Ma nessuno di quelli era grande e minaccioso come Rhyndweir.

Ben scosse la testa. Non voleva neppure pensare all'aspetto che veniva ad avere Sterling Silver, al confronto.

Ma neanche le case e i villaggi della gente comune delle Pianure avevano un bell'aspetto. I campi erano un po' rachitici, e i raccolti parevano affetti da vari generi di parassiti. Le case erano vecchie e malandate, come se i loro occupanti avessero perso ogni ambizione. Nei villaggi, i banchi dei mercanti erano consunti e scoloriti. Ogni cosa pareva in procinto di cadere a pezzi. Quando Ben lo guardò con aria interrogativa, Questor Thews gli rivolse un cenno d'assenso. I Signori delle Pianure perdevano troppo tempo a farsi la guerra.

Ben tornò a studiare il castello, in silenzio, mentre il suo gruppo vi si dirigeva, lungo una strada parallela a uno dei fiumi. Vicino alla confluenza dei due corsi d'acqua, come per annunciare la presenza del castello, c'era un piccolo villaggio. Molti contadini abbassarono i loro attrezzi e si fermarono a guardare la piccola compagnia, quando Ben e i suoi salirono su un piccolo ponte di legno che portava al castello. Molti di quei servi avevano la stessa aria stanca ma speranzosa che Ben aveva visto sulla faccia di co-

loro che si erano recati ad assistere all'incoronazione.

«Da vent'anni non vedevano un re di Landover recarsi al castello del loro padrone, Alto Signore» mormorò Questor Thews, al fianco di Ben. Lei è il primo che lo abbia fatto.

«Nessun altro si è preso la briga di venire?» chiese Ben.

«Nessuno» rispose Questor Thews.

I cavalli passarono con un secco rumore di zoccoli sulle assi del ponte, poi procedettero silenziosamente sulla terra battuta. Davanti a loro, la strada saliva in direzione delle mura del castello e della sua grande porta aperta. Da tutti i parapetti pendevano drappi di seta colorata che sventolavano allegramente. Accanto alla porta c'era una profusione di bandiere, e all'arrivo del gruppo reale, si fecero avanti gli araldi, che accolsero Ben e i suoi accompagnatori con acuti squilli di tromba che ruppero la tranquillità del pomeriggio. File di guerrieri a cavallo uscirono dal portone per costituire una guardia d'onore: si schierarono e sollevarono le lance in segno di omaggio.

«Non le sembra un po' eccessivo, visto il disinteresse con cui hanno accolto l'incoronazione?» chiese Ben. Si sentiva il nodo allo stomaco che gli veniva sempre quando doveva recarsi in tribunale per discutere una causa importante.

Questor Thews fece una smorfia. «Sì, mi sembra davvero un po' esagerato.»

«Nel mio mondo, quando la gente dà qualche esagerata dimostrazione di amicizia, è il momento di guardarsi alle spalle.»

«Lei non corre alcun pericolo» si affrettò a rassicurarlo il mago.

Ben sorrise e non disse niente. Erano arrivati alle porte, dopo avere superato il corridoio formato dalla guardia d'onore, ma gli squilli di tromba echeggiavano ancora lungo la valle. Ben fece un rapido conto. La guardia era costituita da almeno cento cavalieri. Armi e corazze erano lucide e splendenti. Tutti gli elmi fissavano risolutamente innanzi a sé. I cavalieri erano statue di ferro che tenevano lo schieramento e non si muovevano. Anche Ben sedette rigidamente in sella. Tutti i muscoli gli facevano male per la cavalcata del giorno prima, ma si rifiutò di mostrare il dolore. Lo schieramento della guardia non era soltanto un modo per rendere omaggio all'ospite... era una dimostrazione di forza. E non c'erano dubbi su quale delle due parti fosse riuscita a impressionare l'altra. Ben diede un'occhiata al suo piccolo gruppo «Questor Thews, Abernathy e i due coboldi» e rimpianse di non poter mostrare qualcosa di più.

Entrarono nell'ombra dell'androne, sotto le alte mura coperte di bandiere. Davanti a loro, nel cortile, c'era una delegazione ad attenderli: un gruppo di uomini a piedi, che indossavano ricche vesti e portavano magnifiche gemme.

«I Signori delle Pianure» mormorò Questor Thews. «Quello più alto, che viene davanti a tutti, è Kallendbor, signore di Rhyndweir. Il suo feudo è il più grande, e lui è il più potente dei Signori. Sarà certamente lui a ispirare il comportamento degli altri.»

Ben annuì, senza parlare. Non sentiva più l'indolenzimento, e anche il nodo allo stomaco gli era passato. Stava già pensando a cosa dire... più o meno come se avesse dovuto parlare in tribunale. E questo, si disse, era proprio quel che stava per fare, in un certo senso. Sarebbe stata un'esperienza interessante.

Questor Thews fece fermare il gruppo a una decina di metri dai Signori delle Pianure e guardò Ben. Insieme, smontarono. Accorsero alcuni paggi che presero le redini. Abernathy rimase in sella, con la bandiera del re che pendeva fiaccamente dall'asta. Parsnip e Bunion si accoccolarono a terra, di fianco ad Abernathy, in attesa di ulteriori sviluppi. Nessuno pareva del tutto a proprio agio.

Kallendbor si staccò dal gruppo degli altri Signori e si fece avanti. Senza guardare Ben, si rivolse a Questor Thews e gli fece un leggerissimo inchino. «Benvenuto, Questor Thews. Vedo che ha portato con lei, a farci visita, il nostro ultimo re.»

Ben si affrettò a mettersi davanti al mago. «La decisione di venire qui, Nobile Kallendbor, è stata mia. Pensavo che avrei risparmiato tempo venendo io, anziché aspettare che venisse lei a farmi visita.»

Ci fu un istante di silenzio, mentre i due si fronteggiavano. Kallendbor socchiuse leggermente le palpebre, ma la sua faccia rimase priva di espressione. Era almeno dieci centimetri più alto di Ben, pesava dieci chili di più, aveva i capelli e la barba rossi e folti, e aveva muscoli impressionanti. Si ergeva in tutta la sua statura, e così facendo dava l'impressione di guardare Ben dall'alto in basso.

«Le incoronazioni sono così frequenti, oggigiorno, a Landover, che è difficile assistere a tutte» disse, con irritazione.

«Mi aspetto che il numero diminuisca» rispose Ben. «La mia sarà l'ultima, per qualche tempo.»

«L'ultima, crede?» Kallendbor sorrise ironicamente. «Forse non sarà una previsione facile da mantenere.»

«Forse. Ma io conto di mantenerla. Vorrei chiarirle una cosa, Nobile Kallendbor. Io non sono come quegli altri che sono venuti su Landover per poi ripartirsene al primo accenno di pericolo. Io sono venuto qui per fare il re, e intendo farlo veramente.»

«L'acquisto di una corona non rende necessariamente re chi la compra» disse uno dei nobili radunati dietro Kallendbor.

«Né il fatto di essere nato in una determinata famiglia rende necessariamente nobile una persona» ribatté immediatamente Ben. «Né l'acquisto di un feudo, né la sua acquisizione con un matrimonio, la sua appropriazione con l'inganno, la conquista con la forza delle armi o un altro qualsiasi delle decine di sistemi adottati fin dall'inizio del tempo... nessuno di questi può fare un nobile o un re. Sono le leggi a farli, se si vuole che nella vita ci sia ordine. Sono state le vostre leggi, Signori delle Pianure, a farmi re di Landover.»

«Leggi più vecchie di noi, e non di nostra promulgazione.»

«Leggi a cui, però, siete tenuti a obbedire» rispose Ben.

Ci furono dei mormorii, e alcuni nobili gli lanciarono occhiate rabbiose. Kallendbor scrutò Ben, senza parlare. Poi gli rivolse un inchino, senza atteggiare il volto ad alcuna particolare espressione. «Lei dà prova di iniziativa, venendo qui a farci visita, Alto Signore. Sia il benvenuto. Non c'è bisogno di rimanere in piedi nel cortile. Venga nella sala dei banchetti a pranzare con noi. Se lo desidera, un bagno è a sua disposizione. Si riposi un poco... ha l'aspetto stanco. Vi abbiamo preparato delle stanze. Potremo parlare più tardi.»

Ben annuì, rivolse un cenno ai compagni, e insieme seguirono i Signori delle Pianure fino alla grande sala dei banchetti. I corridoi erano illuminati dalla luce che giungeva dalle alte finestre dai vetri piombati, e l'intero castello aveva un'aria allegra e radiosa.

Ben si accostò a Questor Thews. «Come ce la siamo cavata, fino a questo momento?»

«Hanno accettato di ospitarci» bisbigliò il mago. È di più quanto sperassi.

«Sì? Ieri non me lo hai detto!»

«Lo so. Ma non vedevo ragione di darle delle preoccupazioni.»

Ben lo fissò per un istante, a bocca aperta, poi scosse la testa. «Lei non finirà mai di stupirmi, Questor Thews.»

«Cosa?»

«Lasci stare. Fino a che punto possiamo fidarci di questa gente?»

Il mago si sporse verso di lui, sorridendo. «Pochissimo. Questa sera, a cena, cercherei di non bere troppo, se fossi in lei.»

A queste considerazioni fece seguito un piacevole periodo di riposo nelle stanze preparate per il re di Landover e il suo seguito. C'erano stanze da letto per tutti, bagni con acqua calda e sapone profumato, abiti puliti, vini. Ben si servì di tutto fuorché dei vini: i suoi incontri con il vino di Landover non erano stati soddisfacenti, fino a quel momento. Inoltre, si fidava di Kallendbor e dei suoi compagni pressappoco quanto Questor Thews, e voleva essere padrone di sé, quando fosse giunto il momento di perorare la propria causa. Lasciò sul vassoio la bottiglia del vino, senza aprirla, e notò che anche gli altri facevano come lui.

Il pranzo venne servito al tramonto. Il pasto fu un grande banchetto, nella sala principale del castello, a un'immensa tavola piena di cibi e di altre bottiglie di vino. Anche ora, Ben le ignorò. Gli pareva di essere un po' troppo sospettoso, ma non si poteva mai dire. Sedeva al centro del lungo tavolo, con Kallendbor alla destra e un altro signore chiamato Strehan alla sinistra. Questor Thews era stato messo in fondo alla tavola Abernathy e i coboldi sedevano a un tavolo più piccolo. Ben capì subito che cercavano di isolarlo. Si chiese se non fosse il caso di chiedere un'altra sistemazione, ma poi decise di lasciare perdere. Presto o tardi, i baroni l'avrebbero messo alla prova, e tanto valeva iniziare subito. Era importante far capire ai Signori delle Pianure che lui era in grado di badare a se stesso.

La conversazione si svolgeva in tono amichevole, ma per la prima parte della serata si ridusse al minimo. Solo quando la portata principale, costituita da arrosto di maiale e da fagiani allo spiedo, fu quasi terminata, si tornò ad affrontare l'argomento della corona di Landover. Ben si chiedeva se i Signori delle Pianure mangiassero tutti i giorni quegli arrosti, o se quel cibo rientrava negli sforzi per impressionarlo, quando Kallendbor prese la parola.

«Lei mi sembra una persona piuttosto decisa, Alto Signore» si complimentò, levando il calice verso Ben.

Ben annuì, ma lasciò il bicchiere sul tavolo.

«Noi non avveleneremmo un re di Landover, se volessimo vederlo morto, sa? Ci basterebbe aspettare, e il Marchio di Ferro lo ucciderebbe per noi.»

Ben gli rivolse un sorriso disarmante. «È questo, ciò che avete architettato per me?»

Sulla faccia del barone comparve un'aria divertita. Sulla sua pelle ab-

bronzata risaltarono le cicatrici pallide. «Non abbiamo architettato niente di male per lei. Anzi, non abbiamo architettato niente. Siamo qui per ascoltare i suoi progetti su di noi, Alto Signore.»

«Siamo fedeli sudditi del trono, e siamo sempre stati dalla parte del re» aggiunse Strehan, dall'altro lato di Ben. «Ma negli ultimi tempi non era ben chiaro dove fosse il re.»

«Noi saremmo dei leali servitori, se avessimo la prova che il re che dobbiamo servire è un vero sovrano, e non semplicemente un re»

«Giurare obbedienza a re come questi è un tradimento nei confronti dei veri re che hanno protetto Landover fin dall'inizio dei tempi» disse Strehan. «A che cosa serve giurare fedeltà a un re che non può fare niente per noi?»

Ben lo guardò senza parlare e pensò: "Ci siamo arrivati".

«Lei potrebbe essere un altro di quei re» concluse Strehan.

Ben sorrise. Strehan era un uomo dal viso affilato, magro e alto più dello stesso Kallendbor. «Ma non lo sono» rispose Ben.

«Allora, lei ci deve spiegare che progetti ha su di noi, Alto Signore» insistette Kallendbor. «Deve spiegarci a quali vantaggi ha rinunciato a nostro favore, e così sapremo di avere giurato fedeltà alla persona giusta.»

"Oh. oh" pensò Ben. «Mi pare che i vantaggi del giuramento di obbedienza siano ovvi» rispose. «Un re è una figura centrale di autorità che governa sull'intero paese. Emana le leggi e si fa garante della loro corretta applicazione nei riguardi di tutti. Protegge dalle ingiustizie che, se non ci fosse lui, finirebbero per trionfare.»

«Qui nelle Pianure non ci sono ingiustizie!» esclamò Strehan.

«Davvero?» Ben scosse la testa, sorpreso. «Pensavo che anche tra uguali ci fossero sempre motivi di dissenso; e molto spesso, quando manca un'autorità centrale, il dissenso prende la via della violenza.»

Kallendbor aggrottò la fronte. «Lei pensa che ci siano lotte, tra noi?»

«Io penso che, se dovesse presentarsi l'occasione, potreste essere tentati di eliminarvi tra voi!» Ben lasciò che, per qualche istante, facessero la faccia stupita, poi si curvò verso Kallendbor. «Arriviamo al nocciolo della questione, d'accordo? Qui a Landover avete bisogno di un re. C'è sempre stato un re, e ci sarà sempre. È il tipo di governo amato dal popolo e appoggiato dalla legge. Se il trono resterà vacante o se vi rifiuterete di riconoscere chi lo occupa legalmente, correte dei gravi rischi. Landover è un paese abitato da razze diverse, un paese con crescenti problemi. È necessario risolverli, e non potete risolverli da soli. Da quando è morto il vecchio

re, non andate d'accordo tra voi, e vi occorre qualcuno che lo sostituisca. Sono la persona di cui avete bisogno, e vi spiegherò perché.»

Mentre la discussione tra Ben e i due Signori si animava, gli altri convitati avevano sospeso progressivamente le conversazioni, e adesso tutti ascoltavano. Ben si alzò lentamente.

«Sono venuto qui perché i Signori delle Pianure sono sempre stati i primi a giurare fedeltà al trono di Landover. Me l'ha detto Questor Thews. Mi ha detto che avrei dovuto cominciare da voi, se volevo rimettere insieme i fili del regno. Ed è il vostro regno. Il trono e le leggi promulgate dal trono appartengono a voi e alla popolazione della valle. Li avete persi tutt'e due e dovete riaverli prima che le fratture di Landover si estendano al punto che, come una tavola spezzata, il paese non si possa più riunire. Io posso farlo, perché non vengo da Landover; io vengo da un altro mondo. Non ho pregiudizi a frenarmi, non ho doveri d'onore precedenti, non ho favoriti a cui fare doni. Posso essere giusto e onesto. Per venire qui ho rinunciato a tutto quel che avevo, e perciò potete essere certi che le mie intenzioni sono serie. La mia esperienza delle leggi del mio mondo mi permetterà di interpretare correttamente le vostre.» Si guardò attorno. «E a voi occorrono queste leggi, Signori delle Pianure. Vi occorrono perché la vostra vita abbia una stabilità superiore a quella portata con la forza delle armi. La fiducia nasce dalla sicurezza reciproca... non dalle minacce. So che ci sono dei dissapori tra i vari feudi. So che ci sono dei dissapori tra i vari popoli di Landover. E continueranno a esserci, finché non vi riunirete nuovamente attorno a un sovrano. La storia e la legge lo richiedono.»

«Finora ce la siamo cavata abbastanza bene, anche senza sovrano» interruppe uno dei Signori, irritato.

«Davvero?» Ben scosse la testa. «Non ne sarei tanto convinto. La Ruggine che soffoca Sterling Silver ha colpito anche le Pianure. Ho visto le condizioni dei vostri raccolti e la faccia insoddisfatta dei servitori che lavorano la terra. L'intera valle è in decadimento; vi occorre un re! Guardate voi stessi. Cominciate a non andare d'accordo... me ne accorgo perfino io, che sono uno straniero! Siete minacciati dai demoni e dalle altre creature che desiderano questa terra. Se sarete divisi, ho l'impressione che non potrete conservare a lungo quel che possedete oggi.»

Un altro barone si alzò. «Anche se quel che lei dice fosse vero, perché dovremmo giurare obbedienza a lei? Che cosa le fa credere di poter fare più dei suoi predecessori?»

«Perché posso farlo!» Ben trasse un profondo respiro e, con lo sguardo,

cercò gli occhi di Questor Thews. «Perché sono più forte di loro!»

«Io non intendo giurare» brontolò un altro barone, dall'altra parte del tavolo. «Giurando fedeltà a lei, rischierei di essere attaccato dal Marchio di Ferro e dai demoni che lo servono!»

«Correte già questo rischio» osservò Ben. «Senza un re che si opponga al Marchio di Ferro, un giorno il demone si impadronirà di tutta la terra. Unitevi a me: riusciremo a fermarlo.»

«Noi riusciremo a fermarlo?» Strehan si alzò e fissò Ben dall'alto della sua statura. «Che speranza abbiamo noi, Alto Signore? Lei ha già combattuto contro demoni come il Marchio di Ferro? Ci faccia vedere le sue cicatrici.»

Ben arrossì. «Se saremo uniti...»

«Se saremo uniti, sarà come essere soli!» esclamò Strehan. «A che cosa ci serve un re, se non ci può aiutare in battaglia? Lei, in sostanza, chiede ai Signori delle Pianure di rischiare la vita per lei!»

Molte voci assentirono. Ben cominciò a temere che la situazione gli sfuggisse di mano.

«Non chiedo a nessuno di rischiare la vita al posto mio» si affrettò a dire. «Chiedo soltanto un patto di obbedienza tra voi e il trono: la stessa obbedienza che c'era ai tempi del vecchio re. Chiederò la stessa cosa a tutte le genti di Landover. Ma per primi la chiedo a voi.»

«Ben detto, Alto Signore! Ma se fossimo noi a chiedere un impegno a lei?»

La domanda era stata fatta da Kallendbor. Il barone si alzò lentamente in piedi, serrando con ira le mascelle. Strehan tornò a sedere. Gli altri baroni tacquero.

Ben lanciò un'occhiata verso Questor Thews, per chiedergli aiuto, ma, nel vedere che il mago era confuso, distolse lo sguardo. Si voltò verso Kallendbor. «Che tipo di impegno ha in mente?»

«Un matrimonio» disse l'altro, con calma.

«Matrimonio?»

«Il suo, Alto Signore, con una delle nostre figlie, a sua scelta. Ne prenda una per moglie, metta al mondo dei discendenti, si leghi a noi con un vincolo di parentela.» Kallendbor gli rivolse un debole sorriso. «A quel punto le giureremo obbedienza e la riconosceremo come re di Landover!»

Scese un lungo silenzio. Per un attimo, tale fu la sorpresa, che Ben non riuscì neppure a comprendere la richiesta. Quando la capì, comprese anche le vere intenzioni di Kallendbor. Lui doveva dare ai Signori delle Pianure

un erede legittimo al trono di Landover... un erede che regnasse dopo di lui. E, una volta messo al mondo, pensò Ben, un simile erede non avrebbe dovuto aspettare a lungo, per salire al trono.

«Non posso accettare» disse infine. Rivide con l'occhio della mente la faccia di Annie; il ricordo gli rinnovò tutto il dolore. «Non posso accettare perché ho perso da poco la moglie, ed è troppo presto per pensare a un altro matrimonio.»

Capì subito che nessuno aveva capito le sue parole. Tutti facevano la faccia truce. Forse, anche tra i baroni di Landover, come tra i baroni medievali del suo mondo, i matrimoni erano celebrati solo per fini politici. Lui non lo sapeva, e in qualsiasi caso era ormai troppo tardi per informarsi. Per i Signori delle Pianure, lui aveva preso la decisione sbagliata.

«Non è neppure un vero uomo!» disse Kallendbor, sprezzante. Gli altri Signori assentirono.

Ben non cedette. «Io sono il re, in base alla legge.»

«Lei è un re-fantoccio come tutti gli altri! Lei è un ingannatore!»

«Ha il medaglione, Nobile Kallendbor!» esclamò Questor Thews, in fondo alla tavola. Poi si alzò e si diresse verso di loro.

«Sì, ha il medaglione, ma a che cosa gli serve?» chiese il Signore dai capelli rossi, fissando Ben. Intanto, gli altri continuavano a gridare. Kallendbor continuò a parlare, a beneficio degli altri baroni: «Non è in grado di comandare il Paladino, vero? Non ha alcun campione che combatta per lui contro uomini e demoni! Ha soltanto lei, Questor Thews. Ed è meglio che lei venga a prenderselo!»

«Non ho bisogno di nessun difensore!» esclamò Ben, ponendosi tra Kallendbor e il mago. «Posso difendermi da solo, contro chiunque!»

Non appena pronunciate queste parole, si pentì di averle dette. Vide subito comparire il sorriso sulla faccia dura di Kallendbor, gli vide brillare gli occhi. «Sarebbe disposto a misurare la sua forza contro la mia, Alto Signore?» chiese piano il barone.

Ben sentì il sudore gelido sotto le ascelle e lungo la schiena. Capì subito di essere caduto in una trappola, ma ormai non poteva più uscirne. «Le prove di forza non dimostrano niente, Nobile Kallendbor» rispose, fissando l'avversario.

Kallendbor fece un sorriso sprezzante. «Proprio le parole che ci si possono aspettare da un uomo che si affida solo alle leggi...»

Ben fu preso dall'ira. «Bene. E in che modo conterebbe di mettere alla prova la sua forza contro la mia?»

«Alto Signore, lei non può...» cominciava a dire Questor Thews, ma gli altri convitati lo fecero tacere.

Kallendbor si passò lentamente la mano fra la barba, pensieroso. «Be', ci sarebbero vari modi, e uno qualsiasi...»

Venne interrotto da un secco latrato proveniente dal fondo della stanza. Era Abernathy, che, per l'ansia di farsi ascoltare si era lasciato dominare dalla sua parte canina. «Scusatemi» si affrettò a dire mentre gli altri ridevano. «Nobile Kallendbor, mi pare che lei dimentichi quel che prescrive nella presente situazione il codice cavalleresco. È stato lei a lanciare la sfida. L'avversario ha perciò diritto alla scelta delle armi.»

Kallendbor aggrottò la fronte. «Pensavo che, dato che proviene da un altro mondo, non conoscesse le regole delle nostre gare.»

«Basta che conosca qualche gara analoga a una di esse» rispose Abernathy, guardandolo da sopra il bordo degli occhiali. «Mi scusi per un istante.»

Nel lasciare la tavola, rizzò la schiena e tenne la testa alta. Quando il cane uscì dalla stanza, si levò tra i baroni qualche risatina. Ben guardò Questor Thews, che si limitò ad alzare le spalle e a scuotere la testa. Neanche il mago sapeva che cosa avesse in mente lo scrivano.

Qualche minuto più tardi, Abernathy fece ritorno. Aveva con sé due paia di guantoni da boxe da otto once... quelli che Ben si era portato dalla Terra per tenersi in allenamento. «I cesti, Nobile Kallendbor» annunciò il terrier.

Kallendbor tirò indietro la testa e rise. «I cesti? Con quelli? Preferisco lottare a mani nude, che con quelle specie di calze di cuoio imbottite!»

Abernathy porse i guantoni ai due contendenti. «Alto Signore» disse, con un profondo inchino, fissando Ben «forse fareste meglio a perdonare al Nobile Kallendbor la sua sfida avventata. Non sarebbe bello che si ferisse per la sua scarsa conoscenza delle armi di Sua Altezza.»

«Niente affatto! Non ritiro la sfida!» Kallendbor prese un paio di guantoni dalle mani dello scrivano e cominciò a infilarseli. Strehan lo aiutò.

Abernathy passò a Ben gli altri guantoni. «È molto forte, Alto Signore. Faccia attenzione.»

«Credevo che non conosceste la boxe» bisbigliò Ben, mentre si infilava un guantone. Questor Thews comparve accanto a lui e lo aiutò ad allacciarseli. «Come sapevate di questi guantoni?»

«Mi ero assunto l'incarico di disfare i suoi bagagli quando lei è arrivato a Sterling Silver» spiegò Abernathy, rivolgendogli quello che poteva essere l'equivalente canino di un sorriso. «Nella borsa c'erano questi guanti, in-

sieme con delle riviste che parlavano del pugilato. Ho guardato i disegni della rivista. Il nostro pugilato è pressappoco lo stesso. Voi lo chiamate boxe, noi lo chiamiamo "cesto".»

«Accidenti!» esclamò Ben.

Kallendbor si era infilato i guantoni e si era tolto la camicia. Ben, mentre Questor Thews terminava di allacciargli i suoi, osservò il barone che si allenava. Petto e braccia di Kallendbor erano un groviglio di muscoli ed erano segnati dalle cicatrici. Sembrava un gladiatore uscito dal film Spartacus.

Venne liberato un vasto spazio in centro alla sala, e i servi del castello e i baroni delle Pianure si alzarono e si recarono ai suoi bordi. Lo spazio era circa il doppio di quello di uno dei ring consueti.

«Questo gioco ha delle regole?» chiese Ben, traendo dei profondi respiri per calmarsi.

Questor Thews annuì. «Una sola. Chi rimane in piedi alla fine della lotta è il vincitore.»

Ben picchiò tra loro i pugni per controllare se l'allacciatura era ben tesa; poi si sfilò la tunica. «Ah, è così? Be', mi sembra una regola facile da ricordare, vero?»

Fece il giro della tavola e raggiunse il ring. Kallendbor lo stava già aspettando. Ben si fermò per un istante ai margini della folla. Questor Thews, Abernathy e i due coboldi si accostarono a lui.

«Così finisce il tentativo di affrontare la situazione alla maniera degli avvocati...» mormorò, con un sospiro.

«Mi prenderò cura di lei, Alto Signore» bisbigliò il mago.

Ben si voltò. «Niente magie, Questor Thews.»

«Ma, Alto Signore, lei non può...»

«Niente magie. È un ordine.»

Il mago fece una smorfia e annuì, con riluttanza. «Comunque, c'è il medaglione a proteggerla» mormorò. Ma non ne pareva troppo convinto.

Ben alzò le spalle ed entrò nel ring. Kallendbor lo assalì immediatamente, allargando le braccia come se volesse afferrarlo. Ben lo colpì con un gancio sinistro e si spostò di lato. L'omone si voltò, con un brontolio, e Ben lo colpì tre volte. I pugni erano rapidi e ben centrati, e Kallendbor accusò ogni volta il colpo. Ben si allontanò con un buon gioco di gambe, e si sentì prendere dall'eccitazione della lotta. Kallendbor ruggì di collera e si lanciò su di lui, agitando entrambe le braccia. Ben si abbassò, parò i colpi con le braccia e con le spalle, poi sferrò una serie di diretti al bersaglio

grosso, fece un passo di lato, colpì alla mascella Kallendbor, con un gancio destro.

Il barone finì a terra, con un'aria di grande sorpresa. Ben si allontanò. Dietro di lui, Questor Thews lanciava grida di incoraggiamento; i baroni delle Pianure imprecavano e urlavano, ma Ben sentiva solo la pulsazione del proprio cuore, che gli martellava nelle orecchie.

Kallendbor si rialzò lentamente; i suoi occhi fiammeggiavano di rabbia. Era davvero un forte incassatore, come aveva detto Abernathy. Non sarebbe stato facile batterlo.

Il barone si avvicinò di nuovo a Ben, questa volta con maggiore cautela, sollevando i pugni davanti alla faccia. I due avversari cominciarono a fintare e a colpirsi alle braccia, girando l'uno attorno all'altro. Kallendbor era congestionato e rabbioso. Colpì varie volte i pugni di Ben, cercando di aprire la sua guardia e di trovare un'apertura.

Poi, all'improvviso, si lanciò contro Ben. Fu molto veloce, e colse l'avversario alla sprovvista. I colpi piovvero su Ben, entrarono nella sua guardia, lo colpirono sulla faccia. Ben si allontanò, approfittando a sua volta delle aperture per colpire. Ma Kallendbor non si fermava mai. Avanzò come un carro armato e costrinse Ben a posare a terra un ginocchio. Ben cercò di rialzarsi, ma i pugni del barone lo raggiunsero due volte alla testa e lo fecero finire nuovamente al tappeto.

Le grida dei Signori delle Pianure divennero un ruggito; Ben cominciò a vedere delle luci colorate che gli ballavano davanti agli occhi. Kallendbor era sopra di lui e lo colpiva con tutt'e due le mani; l'aria era pregna dell'odore del suo sudore. Ben cercò di allontanarsi, rotolando su se stesso, e finì in mezzo agli spettatori. Molte mani lo spinsero di nuovo verso l'avversario. Kallendbor lo colpì con i piedi e con le ginocchia, e Ben sentì il dolore acuto delle percosse. Si raggomitolò su se stesso, coprendosi la faccia con i guantoni, il petto con le braccia.

Sentì tra le braccia e il petto la forma del medaglione.

Il dolore cominciava a divenire insopportabile. Ben sapeva che presto sarebbe svenuto, se non avesse trovato qualche soluzione. Cercò di resistere, mantenendosi in ginocchio. Quando Kallendbor si avventò di nuovo contro di lui, Ben gli afferrò disperatamente le gambe, gli fece perdere l'equilibrio e lo gettò a terra.

Ben si rialzò immediatamente, scosse la testa per vincere lo stordimento e si coprì la faccia con i guantoni. Anche Kallendbor si era rialzato, e ansimava a denti stretti. Ma dietro il barone e la folla degli spettatori era ap-

parsa una strana luce, che diventava sempre più forte. Ben scosse la testa, cercando di concentrarsi sulla figura di Kallendbor che veniva verso di lui. Anche gli altri avevano notato la luce: si voltavano e si spostavano mentre la luce avanzava verso di loro. Nel chiarore si scorgeva una figura: un cavaliere che indossava un'armatura consunta e ammaccata, con la visiera bassa.

La folla di baroni e di servi rimase senza fiato.

Il cavaliere era il Paladino.

Tutti fissavano la figura luminosa, e presto il silenzio venne interrotto da numerosi mormorii. Alcuni dei presenti si erano inginocchiati e si lamentavano come avevano già fatto i demoni, quando il Paladino era apparso nel Cuore di Landover. Kallendbor si era fermato e aveva abbassato le braccia; non guardava più Ben ma lo spettro.

Il Paladino brillò ancora per qualche istante e poi svanì. La luce lasciò il posto al buio.

Kallendbor si girò subito verso Ben. «Che trucco è, re»

Ben scosse la testa, irritato. «Io non ho portato niente...»

Questor Thews lo interruppe, senza lasciargli finire la frase. «Nobile Kallendbor, lei non ha compreso esattamente l'accaduto. Il Paladino è già comparso due volte, in occasioni in cui la sicurezza dell'Alto Signore era minacciata. Siete stati avvertiti, Signori delle Pianure, che quest'uomo, Ben Holiday, è il vero re di Landover!»

«Avvertiti da uno spettro avvolto nella luce?» rise Kallendbor, sputando il sangue delle ferite alle labbra. «Lei ha usato la magia per spaventarci, Questor Thews, ma non c'è riuscito!»

Fissò Ben con disprezzo. «Il nostro incontro è finito. Sono stanco di lei e del suo circo viaggiante. Non la voglio come re!»

Con alte grida, gli altri Signori fecero eco alle sue parole. Ben non si mosse. «Che mi vogliate o no, io sono il vostro re!» disse con ira. «Potete ignorarmi come ignorate tutto il resto, ma io ci sono, e prima o poi dovrete fare i conti con la mia presenza! Lei crede di poter ignorare le leggi che mi hanno fatto re, Kallendbor, ma non potrà farlo per sempre! Troverò il modo di imporglielo!»

«Non deve cercare lontano, re-fantoccio!» Per la rabbia, Kallendbor era fuori di sé. Si sfilò i guantoni e li lanciò verso Ben. «Lei si proclama re di Landover? Lei afferma di comandare il Paladino? Benissimo. Allora ce lo dimostri, liberandoci da un fastidio che noi non riusciamo a eliminare da soli! Ci liberi di Strabo! Ci liberi del drago!»

Si diresse verso Ben. «Da vent'anni il drago ci divora gli animali e ci distrugge i campi. Noi gli abbiamo dato la caccia da una parte all'altra di Landover, ma quello ha la magia del mondo fatato: noi non possiamo ucciderlo. Anche lei possiede la magia... se è davvero quel che dice di essere! Perciò, ci liberi del drago, re»

Da tutti i presenti si levò un clamore di approvazione. «Ci liberi del drago!» gridarono come un sol uomo. Ben non distolse lo sguardo dagli occhi di Kallendbor.

«Fino ad allora, io continuerò a ignorarla, come ignoro le formiche che mi strisciano sotto i piedi!» gli disse Kallendbor.

Poi si girò e si allontanò, seguito dagli altri baroni. Lentamente, la stanza cominciò a svuotarsi. Ben rimase solo con Questor Thews, Abernathy e i coboldi. I quattro raggiunsero Ben, gli sfilarono i guanti e gli pulirono la faccia e il corpo dal sangue.

«Che cos'è questa storia del drago?» chiese subito Ben.

«Più tardi, Alto Signore» rispose Questor Thews, fregandosi gli occhi assonnati. «Prima le occorrono un bagno e una notte di sonno.»

Ben scosse la testa. «Non sotto questo tetto! Non intendo passare un altro istante qui dentro, neanche se dovessi attraversare a piedi il deserto per uscire! Fate i bagagli! Partiamo immediatamente. Parleremo del drago mentre saremo in cammino.»

«Ma, Alto Signore...»

«Immediatamente, Questor Thews!»

A questo punto nessuno osò muovere altre obiezioni. Un'ora più tardi, la piccola compagnia era di nuovo sulla strada, e si allontanava da Rhyndweir nella notte, diretta verso ovest.

CAPITOLO 9

Willow

La decisione di Ben, di lasciare immediatamente Rhyndweir, si rivelò assai infelice. La compagnia era appena uscita dal gruppo di casupole che sorgevano accanto al castello, quando si mise a piovere. Dapprima una pioggerella - poche gocce sulla faccia - poi l'acqua prese a scendere a catinelle, e infine ci fu una sorta di diluvio. Le nubi nascosero tutte le lune e le stelle, e la pianura divenne nera come la pece. Il vento ululò attraverso i campi e i pascoli vuoti, soffiando sui viaggiatori come il fiato di un gigan-

te. Bastarono pochi istanti perché la compagnia si decidesse a cercare riparo, ma tutti, in quei pochi istanti, erano ormai zuppi.

Passarono la notte in una stalla abbandonata. La pioggia penetrava dalle fenditure delle pareti e del tetto, e lo spazio asciutto era molto limitato. L'aria divenne gelida, e i vestiti bagnati sembrarono ancor più gelidi. Ben e i suoi compagni si raccolsero in un grosso stallo per cavalli, in fondo alla costruzione. Il punto era abbastanza asciutto e c'era della paglia su cui si poteva dormire. Non si poteva accendere un fuoco: tutti dovettero accontentarsi di cambiarsi gli abiti e di avvolgersi nelle coperte. Questor Thews propose di evocare con la sua magia un dispositivo a lui noto, per riscaldare senza fiamma l'ambiente, ma Ben non gli diede il permesso. Le magie di Questor Thews avevano una sgradevole tendenza a ritorcersi sui presenti, e quella stalla era il solo riparo che avevano. Inoltre, si disse ostinatamente Ben, sorbirsi la pioggia in quel rifugio di fortuna era la giusta punizione per avere fallito a Rhyndweir.

«Ho sbagliato tutto, Questor Thews» disse al mago, mentre, raggomitolati al buio, ascoltavano il tamburellare della pioggia sul tetto del vecchio edificio.

«Come?» Questor Thews dedicava tutta la propria attenzione a medicare i tagli e le abrasioni che Ben si era procurato nella lotta con Kallendbor.

«Ho sbagliato tutto, fin dall'inizio. Ho lasciato che Kallendbor mi obbligasse ad accettare la sua stupida sfida. Ho perso il controllo, mi sono lasciato scappare di mano la cosa.» Con un sospiro, tornò ad appoggiarsi alla parete. «Dovevo essere più convincente, quando ho sostenuto le mie ragioni. Bell'avvocato! Bel re!»

«Mi sembra che lei si sia comportato molto bene, Alto Signore.»

Ben lo guardò con aria scettica. «Davvero?»

«Era chiaro che lei non poteva avere il giuramento di obbedienza dei Signori delle Pianure, tranne che alle loro condizioni. Se avesse accettato di sposare una delle loro figlie, avrebbero giurato subito. E lei si sarebbe trovato a dipendere da una moglie e da una decina di parenti acquisiti per tutta la durata del suo regno... durata che sarebbe stata certamente più breve del previsto.» Il mago alzò le spalle. «Ma lei lo aveva capito come lo avevo capito io, vero?»

«Sì.»

«Perciò ha fatto bene a rifiutare l'offerta, e credo che abbia dimostrato un'ottima padronanza di sé, data la situazione. Se la gara fosse continuata, forse sarebbe riuscito a battere il suo avversario.»

Ben rise. «La ringrazio per la fiducia. Ho notato, però, che non ha lasciato niente al caso.»

«Che cosa intende dire?»

«Intendo dire che non ha rispettato il mio ordine di ignorare la magia: quando sembravo sul punto di perdere l'incontro, lei ha fatto comparire l'immagine del Paladino!»

Il mago studiò attentamente Ben. Poi posò il pezzo di tela sporco di sangue. «Non ho fatto niente di simile, Alto Signore. Quello era davvero il Paladino.»

Scese un lungo silenzio. «Allora, è comparso tre volte» disse infine Ben, a bassa voce e con grande stupore. «La prima volta quando ero inseguito dal Marchio di Ferro, nel passaggio temporale; poi quando i demoni sono venuti alla mia incoronazione; e adesso nelle Pianure. Ma è come ha detto lei Questor Thews... uno spettro! Sembra solo un'immagine di luce! Che cos'è, in realtà?»

L'altro alzò le spalle. «Forse è quel che sembra, forse è qualcosa di più.»

Ben si prese le ginocchia tra le braccia, per riscaldarsi. «Credo che esista, e che stia cercando di ritornare» disse, e guardò Questor Thews per avere da lui la conferma.

Il mago scosse la testa. «Non so, Alto Signore. Può darsi.»

«Che cosa lo ha fatto accorrere, in passato? Lei, probabilmente, mi può parlare del Paladino... delle occasioni in cui è comparso al vecchio re.»

«È sempre comparso quando è stato evocato» rispose Questor Thews. «L'evocazione veniva dalla persona che portava il medaglione. Il medaglione fa parte della magia, Alto Signore. C'è un legame tra quel gioiello, i re di Landover e il Paladino. Ma solo i re di Landover conoscevano l'esatta natura del legame.»

Ben prese il medaglione, da sotto la tunica, e lo studiò attentamente. «Forse devo strofinarlo, o parlargli, o soltanto tenerlo in mano... e il Paladino comparirà. Che ne pensa?»

Questor Thews alzò le spalle. Ben provò a fare tutt'e tre le cose, senza risultato. Cercò di desiderare che il Paladino comparisse, stringendo tra le mani il medaglione con tanta forza da sentire sotto la pelle i particolari dell'incisione. Non successe niente.

«Forse mi sbagliavo, nel pensare che fosse una cosa tanto semplice.» Con un sospiro, tornò a infilarsi il medaglione sotto la tunica e sentì tendersi la corda che portava al collo. Il vento scosse le assicelle del tetto, cercando di schiodarle Ben sollevò lo sguardo verso un foro del soffitto.

«Mi parli del drago e dei Signori delle Pianure.»

Il mago si curvò verso di lui. «Ha già sentito da Kallendbor gran parte della storia. I Signori delle Pianure combattono da tempo contro Strabo. Il drago è loro nemico. Li attacca da una ventina di anni... da quando è morto il vecchio re. Brucia le case e i raccolti; divora gli animali e, a volte, anche i servi. Devasta le loro terre quando e come vuole, e i baroni non possono impedirglielo.»

«Perché il drago possiede la magia... è così?»

«Sì, Alto Signore. Strabo è l'ultimo della sua specie. Era una creatura del mondo magico finché non è stata esiliata, migliaia di anni fa. Non può essere colpito dalle armi degli uomini, ma solo dalla magia che lo ha creato. Per questo Kallend-bor si sentiva tanto sicuro, sfidandola a eliminare il drago... la ritiene un impostore. Un vero re di Landover dominerebbe la magia del medaglione e potrebbe evocare il Paladino.»

Ben annuì. «Tutto si riconduce dunque al Paladino, eh? Mi dica una cosa, Questor Thews. Perché il drago attacca i Signori delle Pianure?»

Il mago sorrise. «È un drago...»

«Sì, lo so. Ma un tempo non li attaccava. A quanto mi pare di capire, non li attaccava finché c'era il vecchio re.»

«Vero. Una volta, il drago rimaneva sempre nella propria zona. Forse aveva paura del vecchio re. Forse il Paladino lo tratteneva laggiù, finché il vecchio re non è morto. Un'ipotesi vale l'altra.»

Ben brontolò per l'irritazione e si appoggiò nuovamente alla parete. Non c'era parte del corpo che non gli facesse male. «Maledizione, perché non riesce mai a rispondere alle mie domande? Lei dovrebbe essere il mago di corte e il consigliere, ma non mi sa mai dire niente!»

Questor Thews distolse lo sguardo. «Faccio del mio meglio, Alto Signore.»

Ben si pentì immediatamente delle proprie parole. Toccò l'altro sulla spalla. «Lo so. Mi spiace di averlo detto.»

«Ero lontano dalla corte, quando il vecchio re era vivo, e io e il mio fratellastro non siamo mai stati in confidenza. Se lo fossimo stati, forse avrei saputo rispondere a qualcuna delle sue domande.»

«Lasci perdere, Questor Thews. Mi spiace di essermi lamentato.»

«Non è stato facile neppure per me, lo sa?»

«Lo so, lo so.»

«Ho dovuto studiare la magia praticamente da solo. Non ho avuto insegnanti o maestri che mi spiegassero le cose. Ho dovuto pensare al trono di

Landover mentre portavo in giro un branco di re che avevano paura della loro ombra, e che mi chiedevano in continuazione di organizzare giostre di cavalieri!» La voce gli si incrinò. «Ho sacrificato tutta la mia vita perché la monarchia sopravvivesse, anche fra disgrazie che un altro non avrebbe sopportato...»

Venne aspramente interrotto dal brontolio di Abernathy. «Basta, mago! Basta con le tue lamentele! Ci hai già annoiati a morte con la storia delle tue sofferenze; non la sopportiamo più!»

Questor Thews chiuse di scatto la bocca.

Ben sorrise, anche se il movimento gli fece dolere la faccia. «Spero che non infili anche me nel mucchio di quei re che ha descritto, Questor Thews» disse.

Il mago fissava ancora minaccioso Abernathy. «Certamente no.»

«Bene. Mi dica una cosa, allora. Possiamo fidarci della parola di Kallendbor?»

Adesso, Questor Thews si girò verso di lui. «Per quel che riguarda il drago? Sì. L'ha promesso.»

Ben annuì. «Allora, dobbiamo trovare il modo di allontanare Strabo.»

Per un lunghissimo istante, nessuno parlò. Ben aveva la sensazione che i suoi compagni si fissassero l'un l'altro, nel buio. «Qualche suggerimento su come si potrebbe fare?» chiese.

Questor Thews scosse la testa. «Nessuno ha mai fatto niente di simile.»

«C'è sempre una prima volta...» commentò Ben, in tono scherzoso, per chiedersi subito chi esattamente volesse convincere. «Ha detto che occorre la magia per allontanare il drago. Chi potrebbe aiutarci a trovare quella magia?»

Questor Thews rifletté. «La Strega del Crepuscolo, naturalmente. È la creatura più forte che è giunta dal mondo fatato. Ma è pericolosa come il drago. Credo che sia meglio provare con il Signore del Fiume. Lui, almeno, in passato era fedele ai re di Landover.»

«È una creatura magica?»

«Una volta lo era. Ha lasciato da centinaia d'anni il mondo fatato. Però, conserva ancora parte delle antiche conoscenze e forse ci può aiutare. Pensavo di suggerirle di recarsi da lui, come seconda tappa... anche se i Signori delle Pianure avessero giurato obbedienza.»

Ben annuì. «Va bene, allora. Domani ci recheremo dal Signore del Fiume.» Si stirò, si coprì con la coperta, esitò per un istante e poi aggiunse: «Può darsi che non sia un grande ringraziamento, ma desidero ringraziarvi

tutti per il vostro aiuto.»

I suoi compagni mormorarono qualche parola d'assenso e s'infilarono tra le coperte. Per qualche istante si udirono solo i rumori della pioggia e del vento.

Poi Abernathy disse: «Alto Signore, chiedo troppo se la prego, in futuro, di evitare le stalle come luogo di riposo? Questa paglia è piena di pulci.»

Con un largo sorriso, Ben scivolò nel sonno.

Con l'alba, la pioggia terminò e tra le nubi e la nebbia si fece strada un raggio di sole. Il piccolo gruppo riprese il viaggio lungo la valle di Landover; questa volta si diresse a sud per raggiungere la zona del Signore del Fiume. Viaggiarono per l'intera giornata: Ben, Questor Thews e Abernathy a cavallo, i coboldi a piedi. Ancora una volta, Bunion li precedette per annunciare il loro arrivo. Nel primo pomeriggio lasciarono i feudi dei Signori delle Pianure, con i loro campi e i loro pascoli, e al tramonto si trovarono nel territorio coperto di colline del Signore del Fiume.

Laggiù, gli stessi colori erano molto diversi. Ogni cosa era più luminosa e più vera... come se la magia fosse ancora ben viva. Era una regione di laghetti e di corsi d'acqua nascosti in mezzo a basse colline, di boschi e di frutteti che crescevano sui dolci pendii delle alture, di prati coperti di erba e di felci che si agitavano al vento come le onde di un oceano. In quella regione di colline, la nebbia era più fitta, intrappolata in depressioni che sembravano nubi legate per la cavezza. Ma il verde dei prati e degli alberi, l'azzurro dei laghi e dei fiumi era più vivace che nel resto di Landover, e le macchie color rosso, rosa e lavanda non avevano la sfumatura invernale che contrassegnava le Pianure. Anche i Bonnie Blu non sembravano colpiti dalla loro malattia, anche se qua e là si scorgeva qualche foglia macchiata.

Ben ne chiese a Questor Thews la ragione.

«Il Signore del Fiume e i suoi servitori sono più vicini di tante altre creature al vecchio mondo. Hanno ancora a disposizione parte dell'antica magia, e la usano per mantenere sane la terra e l'acqua della loro regione.» Questor Thews si guardò attorno e alzò le spalle. «Ma la magia del Signore del Fiume lo protegge solo in parte dal generale affievolimento della magia in tutto Landover. Si scorgono già segni di grigio e di ruggine. Tutt'al più, il Signore del Fiume mantiene le posizioni, ma alla fine la magia scomparirà anche dal suo territorio esattamente come da tutti gli altri.»

«Solo perché Landover non ha un re?» Ben trovava ancora difficile ac-

cettare la correlazione tra le due cose.

«Non *l'ha avuto,* Alto Signore... non ha avuto re per vent'anni.»

«I trentadue fallimenti non sono serviti a molto, allora?»

«Contro un indebolimento della magia di questa portata? Assolutamente a niente. Lei sarà il primo a contare qualcosa.»

Forse, pensò Ben, tristemente, ricordando il suo insuccesso con i Signori delle Pianure. «Non capisco... nessuno si accorge del problema? Voglio dire, la terra muore intorno a loro, solo perché non riescono a mettersi d'accordo per avere un re!»

«Non credo che vedano la cosa sotto questo aspetto, Alto Signore» disse piano Abernathy, avvicinandosi con il suo cavallo.

Ben lo guardò. «Che cosa intende dire?»

«Intende dire che il collegamento tra la perdita di un re e l'esaurimento della magia è un'idea che è venuta a me» li interruppe Questor Thews, ovviamente irritato con lo scrivano. «Intende dire che gli altri non vedono il problema come lo vedo io.»

Ben aggrottò la fronte. «Già, e se loro avessero ragione e lei si sbagliasse?»

Questor Thews serrò le mascelle. «Allora, tutto quel che cerchiamo di fare è solo una perdita di tempo! Ma loro non hanno ragione, e io non mi sbaglio!» Guardò per un istante Abernathy, poi tornò a fissare Ben. «Ho avuto vent'anni per riflettere sul problema, Alto Signore. Ho fatto delle osservazioni e ho studiato; ho utilizzato la magia che posseggo per verificare la mia teoria. Posso dirle con sicurezza che Landover deve riavere un re, se vuole sopravvivere!»

Era talmente sicuro di sé, che Ben rimase in silenzio. Fu Abernathy a parlare. «Se per il momento hai finito di dirti che hai ragione, Questor Thews, forse potrò aggiungere una parola io, per spiegare che cosa intendo, quando affermo che gli altri vedono le cose diversamente.» Fissò il mago, che si rifiutò di voltarsi. «Intendevo dire che l'incapacità di capire non riguardava il problema, ma la sua soluzione. Molti vedono chiaramente che l'indebolimento della magia è cominciato con la morte del vecchio re. Ma nessuno pensa che l'incoronazione di un nuovo re sia sufficiente a risolvere il problema. Alcuni pensano di dover porre delle condizioni alla soluzione cercata. Altri credono che la soluzione sia diversa. Altri ancora non pensano di dover cercare la soluzione.»

«Non pensano di dover cercare la soluzione? Chi lo pensa?» chiese Ben, incredulo.

«Lo pensa la Strega del Crepuscolo» disse Questor Thews, portando il cavallo accanto a loro. Per il momento, la sua irritazione nei riguardi di Abernathy pareva sparita. «Lei pensa solo al Pozzo Infido, che, grazie alla sua magia, resta sempre uguale. Se la magia della terra dovesse sparire, la magia più forte sarebbe quella della Strega.»

«I Signori delle Pianure sono disposti ad accettare come re uno di loro, ma non altri» spiegò Abernathy. «Accettano la soluzione, ma pongono delle condizioni.»

«E il Signore del Fiume cerca una soluzione del tutto diversa: per lui, la terra deve guarirsi da sola» terminò Questor Thews.

«Era proprio quel che volevo dire io» fece Abernathy, irritato.

Il mago alzò le spalle. «Allora dovevi dirlo.»

Le ombre cominciavano a infittirsi, quando il piccolo gruppo diresse i cavalli verso un boschetto di pioppi per passarvi la notte. A ovest si scorgeva un'altura coperta di alberi e il sole era già scomparso in mezzo ai rami, che filtravano la luce e lasciavano passare solo lunghi raggi di oro velato dalla foschia. A sud si stendeva un laghetto di acqua grigia, su cui dondolava pigramente una scia di nebbia; in mezzo agli alberi si scorgevano decine di ruscelli e di piccole radure; nel cielo già scuro volavano pigramente miriadi di uccelli.

«Questo lago si chiama Irrylyn» spiegò Questor Thews, mentre smontavano e passavano a Parsnip le redini. «Si dice che in certe notti d'estate, gli elfi e le ninfe del Signore del Fiume si bagnino in queste acque per rimanere giovani.»

«Davvero eccitante» disse Ben, tra gli sbadigli. In quel momento, la cosa più eccitante da lui desiderata era un buon sonno.

«Alcuni credono che queste acque abbiano il potere di conservare la gioventù» continuava Questor Thews, perso nelle proprie riflessioni. «Alcuni credono che possano cancellare la vecchiaia e far tornare giovani.»

«Alcuni sarebbero disposti a credere a qualsiasi cosa» brontolò Abernathy, sgrullandosi tutto per liberarsi il pelo dalla polvere. «Mi sono lavato molte volte in queste acque ma, nonostante gli sforzi, l'unica cosa che ci ho guadagnato è stata un po' di pulizia.»

«Una cosa che ti servirebbe anche in questo momento» disse Questor Thews, arricciando il naso.

Abernathy rispose con un brontolio, ma si allontanò dal campo. Ben lo guardò mentre andava a lavarsi, poi si girò verso il mago. «Potrebbe essere una buona idea anche nel mio caso, Questor Thews. Mi sento sporco come

uno zerbino. C'è qualcosa che mi vieta di togliermi di dosso la polvere del viaggio?»

«Ah, niente glielo vieta, Alto Signore.» Il mago si stava già allontanando alla ricerca di Parsnip. «Intanto, io penso alla cena.»

Ben s'incamminò verso il lago, ma dopo qualche passo si fermò all'improvviso. «C'è qualche creatura pericolosa che non conosco?» gridò, ripensando al fantasma della palude, all'orco delle caverne e a tutte le altre creature che non aveva visto durante la sua corsa mattutina nei pressi di Sterling Silver.

Ma Questor Thews era già lontano e non lo aveva sentito. Ben lo fissò ancora per qualche istante, poi alzò le spalle e si diresse verso il lago. Se le ninfe ci facevano il bagno, che pericoli poteva nascondere? Del resto, laggiù c'era già Abernathy.

Nella penombra, raggiunse la riva del lago. L'acqua si stendeva davanti a lui, come uno specchio d'argento su cui si riflettevano le volute della nebbia e i globi colorati delle lune di Landover. Salici, pioppi e pini gli facevano da tetto, come giganti inginocchiati sullo sfondo del cielo buio, e gli uccelli si lanciavano richiami nella sera. Ben si tolse i vestiti e si sfilò gli stivali, guardandosi attorno per cercare Abernathy. Il cane non si vedeva, e Ben non lo sentiva sguazzare.

Dopo essersi spogliato, immerse cautamente un piede nell'acqua... e rimase di stucco per la sorpresa. L'acqua era tiepida! Era come un bagno: un calore placido e gradevole che rilassava tutti i muscoli. Si chinò sull'acqua e vi immerse le mani, pensando che la sensazione di tepore dipendesse dalla differenza di temperatura tra l'aria e l'acqua, ma poté subito constatare che l'acqua era davvero tiepida, come quella di una gigantesca fonte termale.

Scosse la testa. Un passo alla volta, entrò nel lago finché l'acqua non gli giunse al ginocchio e vide la propria ombra stendersi sulla superficie. Provava una strana sensazione. Gli pareva di camminare sulla sabbia. Portò la mano al fondo del lago e ne sollevò una manciata. Era davvero sabbia! La controllò accuratamente, alla luce delle lune, per accertarsene. Un lago in mezzo alla foresta, che avrebbe dovuto avere sul fondo rocce o fango, e che invece aveva sabbia!

Continuò a camminare, e si chiese se per caso non ci fosse veramente all'opera qualche magia, nel lago di Irrylyn. Si guardò nuovamente attorno per cercare Abernathy, ma il cane non si vedeva. Infine entrò nell'acqua fino al collo e si consegnò totalmente alla sensazione di calore che gli pene-

trava progressivamente in tutti i muscoli. Ormai era a qualche decina di metri dalla riva, ma l'inclinazione del letto del lago era bassissima: pochi centimetri ogni metro. Ben cominciò a nuotare sollevando regolarmente la testa dall'acqua per riprendere fiato. Dopo alcune bracciate notò un altro ramo del lago, nascosto dietro alcune piante, e si diresse verso di esso. Era un piccolo specchio d'acqua, largo poche decine di metri e Ben lo superò rapidamente. Dal crawl passò a un silenzioso stile rana con la testa fuori dell'acqua e gli occhi puntati sulla sua destinazione. La luce lunare riempiva l'acqua di strisce cangianti di colore, e la nebbia innalzava sottili paraventi grigi. Ben chiuse gli occhi e continuò a nuotare.

Il successivo laghetto era ancor più piccolo, meno di venti metri di diametro. La riva era nascosta in mezzo ai giunchi e i rami dei cedri e dei salici che sporgevano sull'acqua coprivano d'ombra le sponde. Ben si tuffò sott'acqua e raggiunse silenziosamente quella sorta di nicchia sotto le fronde.

Quando riaffiorò alla superficie, era a una decina di metri dalla riva... e davanti a lui c'era una donna. Era a circa tre metri da lui, nell'acqua fino a mezza gamba, ed era nuda come Ben. Non fece alcun tentativo di allontanarsi o di coprirsi. Era come un animale impaurito, illuminato all'improvviso dalla luce di un faro, e immobilizzato nell'istante di esitazione che precede la fuga.

Ben Holiday la fissò, e per un attimo gli parve di vedere un'immagine che credeva definitivamente scomparsa. Sentì che gli occhi gli si riempivano d'acqua, e batté le palpebre per liberarseli.

«Annie?» mormorò, incredulo.

Poi le ombre e la nebbia si mossero, e Ben vide che non era Annie... era qualcun'altra.

E forse anche qualche cosa d'altro.

Aveva la pelle di un colore verde molto chiaro, liscia e senza difetti, e quasi argentea come le acque dell'Irrylyn che la illuminavano con i loro riflessi. Anche i capelli erano verdi «di un colore verde scuro come quello delle foglie della foresta»

«Chi sei?» chiese piano la donna.

Ben non riuscì a rispondere. Ora la vedeva chiaramente e la trovava talmente bella da non poter quasi credere alla sua esistenza. Era l'immagine di una regina delle fate portata miracolosamente alla vita. Era la più bella creatura che Ben avesse visto.

La donna fece un passo avanti, sotto la luce della luna. Aveva un viso

talmente giovane da sembrare poco più che una bambina. Ma il corpo...

«Chi sei?» ripeté.

«Ben.» Non riuscì quasi a risponderle, ma non gli venne in mente di risponderle in altro modo.

«Io sono Willow» gli disse lei. «Adesso sono tua.»

Ben rimase nuovamente paralizzato dallo stupore. Willow gli si avvicinò, come se danzasse, e adesso fu Ben a sentirsi come l'animale terrorizzato e pronto a fuggire.

«Ben.» Con una dolcissima cantilena, la donna proseguì: «Io sono una silfide, figlia di un elfo divenuto uomo e di una ninfa dei boschi rimasta selvaggia. Sono stata concepita nel solstizio d'estate, alla luce delle otto lune piene, e il mio destino era scritto nei fiori e nelle erbe del giardino dove i miei genitori si sono uniti. Due volte l'anno, diceva il mio destino, dovevo recarmi segretamente al lago di Irrylyn, dopo il crepuscolo, per fare il bagno nelle sue acque. All'uomo che mi avesse visto così, e a nessun altro, sarei dovuta appartenere.»

Ben scosse in fretta la testa e prese a dire, senza pensare: «Ma è pazz... non è giusto! Non ti conosco! Tu non mi conosci!»

Lei si fermò davanti a Ben, talmente vicina da poterlo toccare. Ben desiderò che lei lo toccasse. Il desiderio lo attraversò come qualcosa di rovente. Cercò di resistere con tutte le sue forze, ma si sentì intrappolare nelle proprie emozioni.

«Ben.» La donna sussurrò il suo nome, e il suono parve avvolgersi tutt'attorno a lui. «Io sono tua. Sento che il destino aveva ragione. Io sono stata assegnata, come le silfidi di un tempo. Sono stata assegnata all'uomo che mi avesse vista così.» Sollevò la faccia, e sul suo viso perfetto si specchiò l'arcobaleno di colori delle lune. «Devi prendermi, Ben.»

Lui non riusciva a staccare gli occhi dal suo viso. «Willow...» Pronunciò il suo nome, cercando disperatamente di vincere le emozioni che lo agitavano. «Non posso prendere... quel che non mi appartiene. Non sono neppure di questo mondo, Willow. So appena...»

«Ben» sussurrò lei, ansiosa, senza badare alle sue parole «Non ha importanza. Importa solo quel che è successo ora. Io sono tua.» Si avvicinò ancor di più. «Accarezzami.»

Ben sollevò la mano. L'immagine di Annie gli balenò nella mente, con chiarezza abbagliante, ma la mano continuò a sollevarsi. Il tepore delle acque dell'Irrylyn e dell'aria che lo circondava lo avvolgevano così strettamente da impedirgli quasi di respirare. Willow gli sfiorò la mano.

«Vieni con me, Ben» gli sussurrò.

Ben sentì un fuoco dentro di sé, un calore rovente che gli consumava la ragione. Willow era il bisogno che Ben non si era mai accorto di avere. Non poteva rifiutarla. I colori e il tepore del lago lo rendevano cieco a ogni altra cosa che non fosse la donna, e l'intero mondo che lo circondava sparì. Le strinse la mano, e sentì che lei gliela stringeva a sua volta.

«Vieni con me, adesso.» Il suo corpo si avvicinò a lui.

Ben la abbracciò, e rimase stupito dalla morbidezza del suo corpo.

«Alto Signore!»

Qualcosa si mosse. Si udì rumore di passi suono di ramoscelli spezzati. Le fronde si aprirono, e il silenzio della sera venne bruscamente infranto. Willow scivolò via.

«Alto Signore!»

Sulla riva del lago, comparve improvvisamente Abernathy ansante per la corsa, gli occhiali a sghimbescio sul naso peloso. Ben lo fissò stupito, senza parlare, poi si guardò attorno, disperato. Era solo nel piccolo specchio d'acqua, era nudo e cominciava a rabbrividire. Willow era sparita.

«Per l'amor del Cielo, lei non dovrebbe allontanarsi così, senza essere accompagnato!» esclamò Abernathy, in un tono che era in parte di irritazione e in parte di sollievo «Pensavo che l'esperienza a Sterling Silver fosse stata una lezione sufficiente!»

Ben lo sentì appena. Guardava il laghetto e la riva per cercare Willow. Il desiderio della donna bruciava ancora dentro di lui come fuoco, e Ben non riusciva a pensare ad altro. Ma Willow non si vedeva.

Abernathy si sedette a terra, brontolando. «Be', so che non è colpa sua. È soprattutto colpa di Questor Thews. Lei gli ha detto che andava a bagnarsi nel lago, ma Questor Thews avrebbe dovuto farla accompagnare da Parsnip. Il mago non sembra capire i rischi che si corrono in questa terra.» S'interruppe. «Alto Signore? Si sente bene?»

«Sì» rispose subito Ben. Che Willow fosse stata una sorta di bizzarra allucinazione? Gli era parsa così vera...

«Mi sembra un po' scosso» osservò Abernathy.

«No, no, sono a posto... Solo, m'era parso d'avere visto qualcosa...»

Si diresse verso la riva e uscì dalle acque del lago. Abernathy aveva con sé un asciugamano; glielo drappeggiò sulle spalle. Ben se lo strinse addosso.

«La cena è pronta» lo informò il cane, osservando attentamente Ben. Con cura, si mise a posto gli occhiali. «Forse un po' di minestra la rimette-

rà a posto.»

Ben annuì, distrattamente. «Buona idea.» Rimase in silenzio per un istante. «Abernathy, lei sa che cos'è una silfide?»

Il cane tornò a osservarlo con attenzione. «Sì, Alto Signore. Una silfide è una sorta di fata dei boschi, figlia di un elfo e di una ninfa a quanto so. Non ne ho mai vista una, ma si dice che siano molto belle.» Mosse le orecchie. «Molto belle per i gusti umani, intendo. Quelli canini potrebbero essere diversi.»

Ben guardò lontano, nel buio. «Già, vero.» Trasse un profondo respiro. «Minestra, diceva? Un piatto me lo mangerei.»

Abernathy s'incamminò verso l'accampamento. «Il campo è da questa parte, Alto Signore. La minestra dovrebbe essere ottima, se il mago ha rinunciato a migliorarla con l'uso della sua, ahimè, limitata magia.»

Ben diede un'ultima occhiata al laghetto. Lo specchio d'acqua rifletteva la luce delle lune, senza la minima increspatura.

Scosse la testa e si affrettò a raggiungere Abernathy.

La minestra era molto buona. Con il suo calore riuscì a vincere il gelo che si era impadronito di Ben Holiday quando aveva scoperto di essere rimasto solo nel lago. Questor Thews, lieto di rivederlo sano e salvo, litigò con Abernathy per tutta la durata del pasto, palleggiandosi con lui la responsabilità della sparizione dell'Alto Signore. Ben non li ascoltò. Li lasciò discutere, rispose quando gli rivolsero la parola, e tenne per sé i propri pensieri. Dopo due piatti di minestra e alcuni bicchieri di vino, era leggermente brillo e fissava il fuoco acceso da Parsnip. Non gli era neppure venuto in mente che il vino potesse giocargli qualche scherzo.

Poco più tardi, andò a dormire. Si avvolse nelle coperte, voltò la schiena al fuoco e posò lo sguardo sull'argentea superficie del lago, sulle spire di nebbia che mulinavano a poche dita dall'acqua, sulla notte che si stendeva al di là di quel breve tratto illuminato dalla luce lunare. Tese l'orecchio al silenzio sceso rapidamente sulle colline. Studiò le ombre per cogliere qualche forma in mezzo a esse.

Quella notte dormì tranquillamente e, nel sonno, fece un sogno. Ma non sognò Annie o Miles. Non sognò la vita che si era lasciata alle spalle quando era giunto su Landover, né la vita su Landover e i mille problemi che doveva affrontare come re.

Sognò Willow.

CAPITOLO 10

Il Signore del Fiume

Bunion fece ritorno alle prime luci dell'alba. La mattinata si annunciava fredda e umida; nebbia e oscurità avvolgevano la foresta come una coperta grigia stesa sul corpo di un bambino addormentato. Il resto della piccola compagnia era intento a fare colazione quando il coboldo uscì dagli alberi, simile a un fantasma uscito dai sogni della notte precedente. Si recò direttamente da Questor Thews, gli parlò in un incomprensibile guazzabuglio di grugniti e di sibili, rivolse un cenno della testa agli altri e si sedette a finire quel che rimaneva della birra, del pane e delle ciliegie.

Questor Thews riferì a Ben che il Signore del Fiume aveva accettato di riceverli. Ben annuì, senza parlare. Pensava ad altro. Nella sua mente indugiavano ancora immagini di Willow: immagini così reali che non potevano essere soltanto il residuo dei sogni della notte precedente. Al risveglio aveva cercato di allontanarle da sé, perché in un certo senso gli erano parse un tradimento nei confronti di Annie. Ma le immagini erano troppo forti, e lo stesso Ben era ansioso di conservarle, nonostante il sentimento di colpa. Perché aveva sognato Willow, si chiese? Perché il sogno era stato così intenso? Continuò a pensarci per tutto il pasto, e non si accorse degli sguardi che si scambiavano Questor Thews e Abernathy.

Poco più tardi lasciarono l'accampamento come una piccola processione di fantasmi che scivolava silenziosamente nella mezza luce. Passarono in fila indiana su un sentiero strettissimo che si snodava sulla riva dell'Irrylyn. Fu come un viaggio in un altro mondo. Al contatto tra il terreno caldo e l'aria fredda si levava un filo di vapore, simile a un lungo serpente, che andava a congiungersi alla nebbia della foresta. Gli alberi si ergevano giganteschi sullo sfondo grigio: un nodo inestricabile di querce nere e immense, di olmi, di noci nodosi, cedri e salici. L'immaginazione creava forme spettrali che scomparivano dopo un istante, creature di fumo che parevano irridere e adescare i viaggiatori. L'inconsistenza di quei luoghi finiva per far cadere Ben in una sorta di costante stupore, come se non si fosse mai svegliato dal sonno della notte precedente, come se gli avessero dato una droga. La nebbia gli offuscava la mente e gli occhi che, nel labirinto delle figure d'ombra, non riuscivano più a distinguere il reale dall'immaginario. Ma solo gli alberi umidi di nebbia e il lago accanto a lui erano veri.

Poi il lago sparì e rimasero solo gli alberi. A metà del mattino, la foresta era ancora avvolta nella nebbia e nell'oscurità, e si rifiutava di rivelare i propri segreti. Dalla foschia parevano giungere suoni lontani: frammenti di altre vite e di altri avvenimenti che Ben poteva solo immaginare. Ogni volta cercò Willow nella nebbia, tese l'orecchio verso qualche voce che gli rivelasse la sua presenza dietro gli alberi, ma non la vide e non la udì.

Poco più tardi, incontrarono l'elfo dei boschi.

Stavano scendendo lungo un sentiero di tronchi caduti, e Bunion li precedeva a piedi, quando l'elfo uscì dalla nebbia e comparve a fianco del coboldo. Era una figura alta e sottile poco più alta di Bunion, con la pelle scura e granulosa come la corteccia di un giovane albero, braccia e collo estremamente pelosi. Indossava abiti larghi, color della terra: calzoni corti e camicia con le maniche corte. Calzava stivali allacciati sul polpaccio. Con la sua comparsa non fece fermare il gruppo: procedette al passo di Bunion, leggero come un uccello.

«Questor Thews!» disse Ben, cercando senza molta fortuna di parlare sottovoce. «Chi è?»

Il mago cavalcava poco più avanti. Si girò sulla sella e si portò un dito alle labbra. «Sst, Alto Signore. La nostra guida è un elfo dei boschi, al servizio del Signore del Fiume. Intorno a noi ce ne sono altri.»

Ben si affrettò a guardarsi attorno, nella nebbia. Non ne vide nessuno. «La nostra guida? Guida di che cosa?» La sua voce era scesa a un sussurro.

«La guida per Elderew, la casa del Signore del Fiume.»

«Ci occorre una guida?»

Questor Thews alzò le spalle. «È meglio averne una, Alto Signore. Elderew è circondata di paludi, e molta gente vi si è già perduta. Il paese dei laghi può essere pericoloso. La guida è una cortesia del Signore del Fiume... una cortesia riservata a tutti gli ospiti, nel momento del loro arrivo.»

Ben diede un'ultima occhiata alla nebbia. «Spero che la stessa cortesia venga riservata agli ospiti anche al momento della loro partenza» mormorò tra sé.

Proseguirono in mezzo agli alberi. Dalla nebbia comparvero all'improvviso altre forme, snelle e sottili come la loro guida, alcune con lo stesso aspetto di legno sabbiato, alcune ossute e nodose, altre con la pelle che pareva quasi d'argento. Si affiancarono in silenzio alla colonna, presero gli animali per le redini e li guidarono. Tutt'intorno al sentiero si aprivano polle d'acqua e paludi coperte di canne, vaste distese acquitrinose in cui si

muoveva soltanto la nebbia. Il sentiero si restringeva progressivamente e di tanto in tanto spariva, lasciandoli immersi nell'acqua fino al petto. Nell'acqua nuotavano numerose creature, alcune con le pinne, altre con le scaglie come i rettili, altre con faccia quasi umana. Altre creature correvano nella nebbia, danzando come libellule sulla superficie dell'acqua. Si mostravano a notevole distanza dai viaggiatori e poi sparivano con la velocità del lampo. Adesso Ben era del tutto sveglio: i sogni della notte precedente si erano dissipati ed erano ridotti a vaghi ricordi e a sensazioni sconnesse. Si guardò attorno e fissò incredulo le creature che l'attorniavano. Elfi, ninfe ondine, naiadi, folletti, elementari... i nomi gli tornarono alla mente nell'osservare le creature della palude. Gli tornarono alla mente i romanzi fantastici da lui letti occasionalmente, la meraviglia provata nell'incontrare quelle strane creature. Aveva sempre pensato che esistessero soltanto nella fantasia degli scrittori... e nello stesso tempo, segretamente, si era augurato che questo non fosse vero. Eppure, eccoli davanti a lui «gli abitanti del mondo in cui era giunto»

Era un compito disperato. Per un attimo, Ben rimase paralizzato dal dubbio. Le sottili figure dei sudditi del Signore del Fiume, che scivolavano nella nebbia vicino a lui, gli parvero creature aliene che lo guardavano come una curiosità. L'incontro con i Signori delle Pianure era stato diverso. Con loro c'era stata almeno una somiglianza, un aspetto comune. Ma con il popolo del Signore del Fiume non c'era niente di tutto questo.

Poi allontanò dalla mente la paura e i dubbi. Ricacciò in un angolo la disperazione. Li vinse grazie alla collera che lo prese all'improvviso: quei sentimenti erano solo scuse per lasciare tutto, e lui non intendeva arrendersi. Tra esseri di razze diverse si potevano gettare dei ponti. C'erano già stati dei re che si erano presi cura di quelle persone, e se l'avevano fatto altri, poteva prendersene cura anche lui. Glielo avrebbe fatto capire; e non avrebbe lasciato la lotta. Mai.

«Alto Signore?»

Abernathy era al suo fianco, e lo fissava con aria interrogativa. Ben si guardò le mani. Stringeva con tanta forza il pomo della sella, che le nocche gli erano diventate bianche. Sotto le ascelle, era madido di sudore. E anche la sua faccia rispecchiava la profondità di quei sentimenti.

Trasse un profondo respiro e cercò di tranquillizzarsi. «Un colpo di freddo» si scusò, poi distolse lo sguardo e spronò il cavallo per allontanarsi da Abernathy.

Dalla nebbia emergeva gradualmente un grande bosco di cipressi: dai

rami pendevano strisce di muschio, radici nodose si piantavano nel terreno come artigli. Il piccolo gruppo e le sue guide simili a spettri entrarono nella nebbia, che li inghiottì nell'ombra e nell'odore delle foglie marce. Il sentiero prese a serpeggiare fra gli antichi tronchi, attorno a scure distese d'acqua che riflettevano la loro forma come vetri scuri e a macchie di palude che trasudavano vapore. Il bosco di cipressi era enorme, e la compagnia finì per perdere il senso della direzione. Passarono i minuti e l'oscurità del bosco continuò a infittirsi.

Poi gli alberi si assottigliarono e il terreno cominciò a salire. La compagnia proseguì il lento cammino nella foresta, e la nebbia si diradò a poco a poco e il sole tornò a splendere. La palude fu sostituita dalla terra compatta, i cipressi lasciarono posto alle querce e agli olmi. Dall'odore dell'acquitrino si passò al profumo dei pini e dei cedri. Le facce nella nebbia divennero più definite, le figure che si muovevano rapidamente da un albero all'altro presero corpo e sostanza. In un punto indeterminato davanti a loro, cominciarono ad alzarsi alcune voci. Ben comprese che il viaggio stava per finire, e il suo cuore accelerò i battiti.

Dagli alberi filtravano tutti i colori dell'iride, dai rami pendevano ghirlande di fiori, e l'aria era piena del suono cristallino di un fiume. Gli alberi si aprirono, il sentiero si allargò, e Ben scorse dinanzi a sé un ampio anfiteatro. Nel vederlo, restò a bocca aperta. L'anfiteatro era di alberi vivi, che avvolgevano, per tre quarti di cerchio, un'arena di erbe e di fiori; sulla parte bassa degli alberi c'erano passerelle di rami e sedili di tronchi, e le fronde più alte formavano una tettoia naturale. Con i suoi lunghi raggi, il sole che passava tra gli alberi illuminava tutto il prato: a Ben, quell'immagine richiamò alla mente una foresta pluviale rischiarata dal sole dopo il monsone.

«Alto Signore!» lo chiamò Abernathy, a bassa voce. «Guardi.»

Indicò gli alberi che crescevano dietro l'anfiteatro, e la meraviglia di Ben crebbe ancor di più. Lo spettacolo aveva qualcosa di surreale. Alberi grandi il doppio di quelli dell'anfiteatro svettavano verso il cielo: colonne di proporzioni mostruose, che avrebbero fatto impallidire le sequoie da lui viste durante un viaggio con Annie in California. Grandi rami intrecciati tra loro, che legavano un albero all'altro per formare un'unica, complessa struttura.

Su quei rami era costruita un'intera città.

Sembrava un disegno per un libro di favole: una città di un mondo fatato. Fino ai rami più alti dei giganteschi alberi si scorgevano le abitazioni e

le botteghe degli artigiani, collegate tra loro da scale e passerelle che proseguivano poi fino al livello del suolo, dove si congiungevano con un'altra parte della città, posta su una serie di canali alimentati da un fiume che passava in mezzo al gruppo di alberi altissimi. Era il fiume di cui aveva sentito il suono poco prima. La foresta faceva da schermo al sole, ma la luce solare penetrava a tratti. Case e botteghe, giardini e siepi, canali e passaggi erano ingentiliti da grandi macchie di fiori coloratissimi. La nebbia dava alla città il tono indistinto di certe fotografie scattate con i filtri che ammorbidiscono i dettagli, e i toni grigi e duri che Ben aveva visto dominare su gran parte di Landover erano del tutto assenti.

I sudditi del Signore del Fiume, lontani discendenti del popolo fatato, riempivano i canali e i passaggi sui rami: le loro facce e i loro corpi sembravano fare tutt'uno con l'ambiente che li circondava.

«Ecco Elderew» annunciò Questor Thews. La precisazione era inutile, perché Ben aveva capito fin dal primo momento di trovarsi nella città del Signore del Fiume.

I componenti del piccolo gruppo entrarono nell'anfiteatro. Le loro guide svanirono a una a una, finché rimase solo l'elfo comparso per primo. Per entrare, passarono nel settore di cerchio rimasto aperto: per primo Bunion, a fianco della loro guida; poi Questor Thews e Ben; dietro di loro, Abernathy, che sollevava baldanzosamente lo stendardo del re, con il ricamo del Paladino su sfondo bianco; Parsnip veniva per ultimo e conduceva alla briglia gli animali da soma. All'interno dell'anfiteatro trovarono ad accoglierli una sorta di comitato di ricevimento, che emergeva in quel mentre da un corridoio fra gli alberi. Nel gruppo c'erano uomini e donne; Ben era ancora troppo lontano per distinguere le facce, ma vide altri abiti come quelli portati dalla loro guida e altre braccia e gambe dall'aspetto di corteccia d'albero.

Si fermarono in centro all'arena, scesero di sella e raggiunsero il punto dove li attendeva il comitato di ricevimento. Adesso, Ben e Questor Thews avanzarono per primi, seguiti dai coboldi e da Abernathy, mentre la loro guida rimase con gli animali.

«Se lei potesse darmi qualche consiglio dell'ultimo minuto, Questor Thews, gliene sarei grato» mormorò Ben.

«Come?» Il mago era di nuovo immerso nei propri pensieri.

«Il Signore del Fiume? Che razza di uomo è?»

«Che razza di creatura, intende dire» precisò Abernathy, dietro di loro, in tono acido.

«Un elfo, Alto Signore» rispose Questor Thews. «Una creatura fatata che è divenuta parzialmente umana quando è venuta a Landover e ha scelto questa valle come dimora; una creatura dell'acqua e dei boschi, un...» Il mago s'interruppe, pensieroso, poi si scusò: «È difficile da descrivere, quando si vuole dire qualcosa di preciso su di lui...»

«È meglio che lo scopra da solo» suggerì Abernathy.

Questor Thews rifletté per un istante, poi annuì. «Già, forse è meglio.»

Intanto, erano ormai vicini al gruppo in attesa, e Ben rinunciò a chiedere ulteriori informazioni «anche se avrebbe voluto farlo, data la frase sibillina di Abernathy» per dedicare la sua attenzione al gruppo dei padroni di casa. Riconobbe subito il Signore del Fiume, al centro del gruppo, davanti a tutti: un'alta figura che indossava calzoni, tunica e mantello verdi come la foresta, stivali e pettorina di cuoio lucido, un sottile diadema d'argento sulla fronte. La pelle delle braccia aveva un riflesso argenteo, ma era granulosa come quella della loro guida «sembrava quasi coperta di scaglie» e il petto e le braccia erano nascosti da una fitta peluria nera. Gli occhi e la bocca avevano una linea strana, come se fossero stati sagomati da uno scultore, e il naso era molto piccolo, quasi inesistente. Pareva una creatura scolpita nel legno e poi coperta di una patina argentea.

In maggioranza, gli altri membri del gruppo erano più giovani di lui: uomini e donne di tutte le altezze, molte facce scure e ruvide come quella della loro guida, alcune argentee come quella del Signore del Fiume, una color del legno e quasi priva di connotati, una coperta di pelo rossiccio, una simile a un rettile nel colore e nella forma, e una...

Ben s'immobilizzò, cercando di non rivelare lo choc da cui era stato colpito. Una delle persone venute ad accoglierli quella ferma alla sinistra del Signore del Fiume, era Willow.

«Questor Thews!» disse sottovoce. «La ragazza accanto al Signore del Fiume, alla nostra destra, chi è?»

Il mago lo guardò senza capire. «Chi?»

«La ragazza accanto al Signore del Fiume! Quella con la pelle e i capelli verdi, accidenti!»

«Ah, la silfide?» Questor Thews sorrise benignamente ai padroni di casa e rispose a Ben, quasi senza muovere le labbra: «Si chiama Willow. È una figlia del Signore del Fiume.» S'interruppe. «Che importanza vuole che...»

Ben gli fece segno di tacere. Continuarono a camminare Ben rifletteva freneticamente, e il suo sguardo passava dalla faccia degli altri elfi a quella di Willow. Lei lo guardò a sua volta, senza abbassare gli occhi.

«Benvenuto, Alto Signore» disse il Signore del Fiume quando Ben e i suoi compagni gli giunsero accanto. Gli rivolse un leggero inchino, poco più di un cenno di saluto, e i suoi accompagnatori si affrettarono a imitarlo. «Benvenuto a Elderew.»

Celando la sorpresa di avere rivisto Willow, Ben radunò i propri pensieri ed esordì con una frecciatina: «Grazie dell'accoglienza. Sono particolarmente lieto che mi abbia voluto ricevere a casa sua dopo un così breve preavviso.»

Il Signore del Fiume rise forte, di cuore. La risata riempì dei propri echi l'intero anfiteatro, ma la faccia del Signore del Fiume rimase impassibile come se fosse scolpita nella pietra. «Il fatto che lei sia voluto venire è stato molto apprezzato, Alto Signore. Dopo la morte del vecchio re, lei è il primo a comportarsi in questo modo. Sarei davvero un pessimo ospite, se mi rifiutassi di riceverla, dopo un'attesa così lunga!»

Ben gli sorrise educatamente, ma tornò a fare la faccia sorpresa quando si accorse che il Signore del Fiume aveva delle piccole aperture per le branchie sui lati del collo. «A quanto vedo» riuscì dire «è stata una lunga attesa per tutti.»

«Lunghissima» confermò il Signore del Fiume. Si voltò verso i suoi accompagnatori. «Le presento la mia famiglia, Alto Signore... le mie mogli, i figli e i nipoti. Molti di loro non hanno mai visto un re di Landover e sono voluti venire appositamente.»

Li presentò uno alla volta, e Ben notò che, mentre parlava, le branchie ai lati del collo si muovevano piano. Ben ascoltò pazientemente le presentazioni, rivolse un cenno della testa a tutti, a Willow quando giunse il momento, rivolse lo stesso saluto rivolto agii altri, anche se gli parve che gli occhi della ragazza bruciassero come due tizzoni ardenti. Quando il Signore del Fiume ebbe finito, Ben gli presentò i suoi accompagnatori.

«Sono i benvenuti» rispose il Signore del Fiume, e diede la mano a tutti. «Questa sera ci sarà una festa in vostro onore e una sfilata. Dovete pensare a Elderew come alla vostra casa, mentre siete con noi.» Rivolse a Ben quello che doveva essere un sorriso. «E adesso penso che noi due dovremmo parlare del motivo che l'ha portata da me, Alto Signore. Noi della terra dei laghi abbiamo l'abitudine di trattare gli affari subito, e in fretta. Mentre i suoi compagni si sistemano nel villaggio, noi possiamo parlare delle cose che ci interessano... noi due soli. È d'accordo?»

Ben annuì. «Certo.» Non guardò Questor Thews per vedere se approvava. Il mago non poteva aiutarlo. Ben sapeva di dover trattare da solo. Del

resto, il Signore del Fiume sembrava ben disposto, nonostante i misteriosi commenti di Abernathy.

L'elfo incaricò i suoi familiari di condurre Questor Thews, Abernathy e i coboldi nelle stanze loro riservate. Poi si rivolse a Ben. «Vuole vedere il villaggio mentre parliamo, Alto Signore?» chiese.

Era solo un suggerimento, ma Ben si affrettò ad annuire. Il Signore del Fiume gli indicò di seguirlo e si avviò verso uno dei corridoi che passavano sotto l'anfiteatro; Ben lo seguì. Girando un'ultima volta la testa, scorse ancora Willow, voltata verso di lui a guardarlo, poi sparì nel buio, sotto l'anfiteatro.

Quando uscirono dal lungo corridoio, il Signore del Fiume condusse Ben lungo l'argine di un canale coperto di fiori e di bassi arbusti, perfettamente tenuti, fino a un parco che circondava quel lato della costruzione. C'erano molti bambini che giocavano, piccole forme che correvano velocissime e che nell'aspetto rispecchiavano la differenza tra i genitori; le loro voci acute si alzavano allegramente nel silenzio del pomeriggio. Ben sorrise, pensieroso. Da tempo non sentiva le risate dei bambini; e quelli, a parte l'aspetto diverso, sarebbero potuti essere bambini del suo mondo.

Ma, naturalmente, Landover era adesso il suo mondo.

«So che lei è venuto a Elderew per chiedermi di giurare obbedienza al trono, Alto Signore» esordì all'improvviso il Signore del Fiume. La sua faccia argentea era una maschera impenetrabile. Ben ebbe l'impressione che quella faccia non cambiasse mai, non riflettesse mai i pensieri del Signore del Fiume. «So anche che lei si è recato prima in visita dai Signori delle Pianure, con la stessa richiesta, ma che ha ricevuto un rifiuto.» Ben lo guardò con aria interrogativa, ma il Signore del Fiume si limitò ad alzare le spalle. «Oh, non deve stupirsi se conosco queste cose, Alto Signore. Io appartengo sempre al mondo fatato, e dispongo ancora di parte della mia vecchia magia. Ho occhi in tutta la valle.»

Cambiò discorso, e per qualche tempo parlò solo della costruzione del parco e dei canali che attraversavano Elderew. Ben lo ascoltò con pazienza: se il suo ospite voleva condurre la conversazione secondo i propri tempi, che facesse pure. Lasciarono il parco ed entrarono in un boschetto di olmi, ai piedi degli alberi giganteschi che ospitavano le case del villaggio.

«Rispetto l'iniziativa e il coraggio di cui ha dato prova nel fare visita alla gente della valle, Alto Signore.» Dopo la digressione, il Signore del Fiume ritornò ai motivi della visita di Ben. «Ritengo che lei sia più forte di coloro che hanno finora rivendicato il trono di Landover. In ogni caso, il suo

comportamento a Rhyndweir starebbe a indicarlo. Inoltre, mi pare che lei sia un uomo deciso e diretto, e perciò le risparmio le manovre evasive della diplomazia. Ho pensato alla sua richiesta... come ho detto, so già quale è... e devo dirle di no.»

Proseguirono in silenzio. Ben era stupefatto. «Posso chiederle il motivo?» disse infine.

«Non ci vedo alcun vantaggio.»

«A questo punto dovrei dire che i vantaggi dovrebbero sembrarle evidenti.»

Il Signore del Fiume annuì. «Certo. Lei mi direbbe che l'unione fa la forza, che la presenza di un governo centrale è vantaggiosa per tutta la gente del paese. Che i popoli di Landover non possono fidarsi l'uno dell'altro, se manca il re. Che siamo minacciati all'esterno dagli abitanti dei mondi vicini, e all'interno dal Marchio di Ferro e dai suoi demoni. Che la terra è colpita da una malattia causata dall'indebolimento della magia che l'ha costruita, e che finirà per morirne.» Guardò Ben. «Ho elencato punto per punto le osservazioni che lei intenderebbe fare?»

Ben annuì lentamente. «E che risposta darebbe?»

«Le racconterei una storia.» Il Signore del Fiume rallentò il passo e condusse Ben a una panca scavata nella roccia. Si sedettero. «Il popolo dei laghi proviene dal mondo fatato, Alto Signore... molti di noi sono qui venuti in un'epoca talmente lontana che tutti l'hanno dimenticata, tranne noi. Siamo un popolo fatato che ha scelto di vivere in un mondo di uomini. Siamo divenuti mortali per nostra scelta, e ora siamo toccati dal passaggio del tempo, mentre un tempo eravamo virtualmente immortali. Siamo esseri elementari... creature del legno, della terra e dell'acqua... elfi, ninfe, naiadi e decine d'altri generi. Abbiamo lasciato il mondo fatato e siamo venuti ad abitare nel paese dei laghi. Siamo stati noi a dargli l'aspetto attuale: un paese dove regnano la bellezza e la grazia, un paese sano. Gli abbiamo dato questo aspetto perché fin dall'inizio era il nostro scopo, venendo su Landover. Siamo venuti per dargli vita: non solo al paese del laghi, ma a tutta la valle.» S'interruppe. Poi riprese: «Noi ne abbiamo il potere, Alto Signore... il potere di dare la vita.» Si accostò a Ben, come un maestro ansioso di insegnare all'allievo. «Non abbiamo perso tutta la magia, deve sapere. Abbiamo ancora il potere della guarigione. Possiamo prendere una terra malata e risanarla. Venga con me. Glielo farò vedere di persona.»

Si alzò e si diresse verso alcuni cespugli, posti ai confini degli olmi del bosco. Sulle foglie c'erano tracce di ruggine, come sui Bonnie Blu che Ben

aveva visto nel viaggio a Sterling Silver.

«Vede la malattia delle foglie?» chiese il Signore del Fiume.

S'inginocchiò accanto alla pianta e posò le mani sul tronco: in fondo, dove cominciavano a spuntare le radici. Poi prese a fissarlo con grande concentrazione. Rallentò il respiro e abbassò la testa, fino a posare il mento sul petto. Lentamente, le foglie parvero scuotersi, in risposta al suo tocco. Le macchie di ruggine scomparvero, il colore ritornò e i rami parvero farsi più dritti, nella luce del pomeriggio.

Il Signore del Fiume si alzò. «Abbiamo il potere della guarigione» ripeté. Negli occhi gli si scorgeva ancora la profonda concentrazione di prima. «L'avremmo usato a favore dell'intero paese, se ce l'avessero permesso. Ma ci sono molte persone che non si fidano di noi. E molte altre che non hanno interesse per il nostro lavoro. Preferiscono vederci confinati al paese dei laghi, e noi rispettiamo i loro desideri. Se ci considerano pericolosi perché siamo diversi, che facciano pure. Ma non ci vogliono lasciar stare, Alto Signore. Continuano a danneggiare la terra con il pessimo uso che ne fanno. La malattia si estende a causa della loro trascuratezza. E attirano la malattia non soltanto sulle loro case, ma anche sulle nostre... sui fiumi e sulle foreste che ci appartengono!»

Ben annuì. Forse aveva trovato un terreno in comune. «Il suo mondo non è tanto diverso dal mio, Signore del Fiume. Anche nel mio mondo c'è molta gente che inquina la terra e le acque, e che trascura la sicurezza e il bene degli altri.»

«Allora, Alto Signore, lei capirà la conclusione della mia storia.» Il Signore del Fiume lo fissò. «Il paese dei laghi appartiene a noi... alla gente che ci abita e che se ne prende cura. È la nostra casa. Se altri della valle preferiscono distruggere la loro casa, questo non ci riguarda. Noi abbiamo il potere di risanare i nostri fiumi e le nostre foreste, e lo faremo per tutto il tempo che sarà necessario. La perdita della magia sopraggiunta con la morte del vecchio re non ci ha dato problemi superiori a quelli già esistenti. I Signori delle Pianure, i coboldi, gli gnomi e tutti gli altri hanno già diffuso da tempo la loro malattia su tutto Landover. Per noi non è cambiato niente. Noi siamo sempre stati un popolo separato dagli altri, e ho il sospetto che continueremo a esserlo.» Scosse lentamente la testa. «Le auguro di avere successo, Alto Signore, ma non intendo giurarle obbedienza. Il suo arrivo su Landover non cambia niente per il popolo dei laghi.»

Ben posò lo sguardo sul cespuglio risanato dal Signore del Fiume e poi incrociò autorevolmente le braccia sul petto. «Questor Thews mi aveva già

detto che il Signore del Fiume e il suo popolo cercavano di guarire la malattia che si allarga sull'intero Landover. Ma non è vero che il vostro lavoro per guarire la malattia diventa ogni giorno più difficile? L'indebolimento della magia favorisce la diffusione del male, Signore del Fiume. Verrà il giorno in cui neppure il vostro potere sarà sufficiente, in cui il male sarà tanto forte da uccidere tutta la magia della terra.»

La faccia del Signore del Fiume era impassibile come una statua. «Gli altri possono morire perché non hanno le capacità necessarie per sopravvivere, Alto Signore. Ma questo non succederà a noi.»

Ben aggrottò la fronte. «Questa dichiarazione di indipendenza non è un po' troppo ottimistica? E il Marchio di Ferro e i suoi demoni? Siete in grado di vincerli?» chiese, con una punta di irritazione.

«Non possono neppure vederci, se decidiamo di non farci vedere. In un attimo possiamo svanire nella nebbia. Per noi non costituiscono un pericolo.»

«Ah, no? E se occupassero Elderew?»

«Allora noi ricostruiremmo la nostra città. L'abbiamo già fatto in passato. La terra offre sempre il modo di sopravvivere, quando si ha la magia.»

La sua tranquillità e la sua sicurezza erano quanto mai irritanti. Era l'equivalente locale del proverbiale studioso che vive dentro i suoi libri e che non vede niente del mondo che lo circonda. A quanto pareva, il cinismo di Abernathy era giustificato. Ben passò mentalmente in rassegna altre obiezioni da muovere al Signore del Fiume e si affrettò a scartarle ogni volta. Chiaramente, il Signore del Fiume aveva deciso di non giurare fedeltà ad alcun re, e niente poteva fargli cambiare idea. Eppure, Ben doveva farglielo cambiare.

Poi rammentò una cosa. «E il motivo che vi ha portati qui, Signore del Fiume? E il vostro lavoro?»

La faccia impassibile lo fissò. «Il nostro lavoro, Alto Signore?»

«Il vostro lavoro... il lavoro che vi ha spinto a lasciare il mondo fatato e a venire su Landover. Che ne sarà? Avete lasciato il paradiso, l'assenza di tempo e l'immortalità, per entrare in un mondo dove esistono il tempo e la morte. Avete accettato tutto questo perché volevate essere umani. L'avete fatto perché desideravate guarire Landover, rendere sicure e sane la sua terra, le sue piante, le sue montagne e le sue acque! Non so perché l'abbiate fatto, ma l'avete fatto. Adesso, in essenza lei mi dice che avete rinunciato! Eppure, lei non mi sembra il tipo di persona che rinuncia. Intende starsene seduto, mentre l'intera valle muore e sparisce, solo per dimostrare di avere

ragione? Se la malattia si diffonderà ancora, neppure tutta la vostra magia sarà in grado di vincerla!»

Il Signore del Fiume lo guardò senza parlare, ma sulla fronte gli comparve una ruga, negli occhi una traccia di dubbio.

Ben si affrettò a tornare alla carica. «Se giurerete obbedienza a me, porrò fine all'inquinamento dei fiumi e della foresta. Fermerò la malattia... non solo qui, nel paese dei laghi, ma in tutta la valle.»

«Un'ambizione che le fa onore» disse il Signore del Fiume, con un accenno di tristezza nella voce. «E come farà?»

«Troverò la maniera.»

«E come? Non ha neppure la piccola magia del vecchio re la magia che gli dava il comando del Paladino. Lei ha il medaglione... glielo vedo sotto la tunica... ma è poco più di un simbolo della sua carica. Alto Signore, lei è re soltanto di nome. Come può fare quel che promette?»

Ben trasse un profondo respiro. Le parole del Signore del Fiume l'avevano ferito, ma, nel parlare, cercò di evitare ogni accenno di collera. «Non lo so. Ma troverò qualche modo.»

Il Signore del Fiume rimase in silenzio per alcuni istanti, perso nei suoi pensieri. Poi annuì, con un lentissimo cenno della testa. Parlò piano, con voce accuratamente misurata. «Benissimo, Alto Signore. Non c'è niente da perdere, a lasciarla tentare. Lei ha fatto una promessa e io mi aspetterò che la mantenga. Metta fine all'inquinamento. Fermi la diffusione della malattia. Si faccia promettere dagli altri abitanti della valle che lavoreranno con noi per salvare la terra. Quando lei lo avrà fatto, io le giurerò obbedienza.»

Sollevò il braccio. «D'accordo?»

Si scambiarono una stretta di mano. In lontananza echeggiavano le risate dei bambini. Ben trasse un sospiro. Un altro appoggio, ma solo al condizionale. Aveva l'impressione di costruire un castello di carte.

Rivolse al Signore del Fiume il sorriso accattivante che un tempo riservava ai giudici. «Per caso, saprebbe indicarmi come convincere un drago ad allontanarsi dalle Pianure?»

CAPITOLO 11

Elderew

Il Signore del Fiume non sapeva come allontanare il drago dalle Pianure. E non lo sapeva nessuno di coloro che lui conosceva. Forse lo sapeva la

Strega del Crepuscolo, disse, mentre faceva strada a Ben fino al bosco degli olmi e al parco dove giocavano i bambini. La magia della strega del Pozzo Infido era superiore a quella di ogni altra creatura della Valle, anche se neppure la strega osava sfidare Strabo. D'altro canto, anche se conosceva il modo, la strega non avrebbe certamente aiutato Ben. Aveva sempre odiato i re di Landover perché avevano a disposizione il Paladino, e il Paladino era più potente di lei.

"Come cambiano i tempi" si disse Ben, desolato.

Naturalmente, aggiunse il Signore del Fiume, c'erano le creature del mondo fatato. Loro erano sempre state capaci di dominare i draghi. Per quel motivo i draghi avevano lasciato il mondo di origine ed erano andati ad abitare nella valle. Ma neanche le creature del mondo fatato avrebbero aiutato Ben: non aiutavano nessuno, a meno che non decidessero loro stesse di aiutarlo. Se ne stavano nella nebbia, nascoste nel loro mondo senza tempo e senza età, e vivevano secondo le proprie leggi. Ben non poteva neppure recarsi da loro a chiedere aiuto. Nessuno di coloro che erano entrati nel mondo fatato ne era più uscito.

Entrarono in Elderew, e il Signore del Fiume narrò a Ben la storia della città e della sua gente, ma per tutto il tempo Ben continuò a chiedersi come fare per mantenere le sue promesse. Pian piano, trascorse gran parte del pomeriggio; la città era meravigliosa, ma la sua bellezza andò sprecata per Ben. Ascoltò doverosamente le parole del Signore del Fiume, fece i commenti richiesti dalla buona educazione, rivolse le domande che ci si aspettava da lui, e attese con la pazienza di un santo il momento adatto per eclissarsi.

Quel momento non arrivò. Scese il crepuscolo, e il Signore del Fiume lo accompagnò nelle stanze a lui assegnate per la notte: una casa a livello del terreno, con porticati e ballatoi, giardino privato e un'impressionante riserva di Bonnie Blu. Sopra di lui, le passatoie illuminate della città

Ben entrò nelle sue stanze quando il sole era ormai tramontato, e si sentì gravare sulle spalle, come una cappa di piombo, la promessa del Signore del Fiume: una serata di festeggiamenti. L'ultima cosa di cui sentiva il desiderio era una festa.

I compagni lo attendevano all'interno. Li salutò e si lasciò cadere su una sedia di vimini.

«Ho di nuovo fatto cilecca» annunciò stancamente.

Questor Thews si sedette davanti a lui. «Si è rifiutato di giurare, Alto Signore?»

«Più o meno. Ha promesso che mi darà la sua obbedienza quando avrò posto fine all'inquinamento della sua valle da parte degli altri che ci vivono. Devo prima farmi promettere che aiuteranno il popolo dei laghi a purificare l'ambiente.»

«Gliel'avevo detto, Alto Signore. Sarebbe stato un osso duro» dichiarò Abernathy, in tono di trionfo. Ben lo guardò. Ricordava che lo scrivano gli aveva detto tutt'altre cose, ma non era il caso di mettersi a discutere.

«Mi pare che abbia già ottenuto un successo, Alto Signore» commentò Questor Thews, senza badare ad Abernathy.

Ben si lasciò sfuggire un gemito. «Questor Thews, per favore...»

«No, lo dico seriamente, glielo assicuro» si affrettò a dire il mago. «C'era il rischio che la rifiutasse senza condizioni. Era fedele al vecchio re per un senso di rispetto nei riguardi di una monarchia che regnava da centinaia di anni, e per non destare i problemi che sarebbero stati causati da un suo eventuale rifiuto di obbedienza. Ma il popolo dei laghi non si è mai sentito uguale agli altri; gli altri non lo hanno mai accettato del tutto.»

«Anche il Signore del Fiume ha accennato a qualcosa di simile. Perché ci sono questi problemi?»

Questor Thews scosse la testa. «Soprattutto per la mancanza di comprensione. La gente dei laghi viene dal mondo fatato e dispone di una magia che gli altri abitanti della valle non possiedono. Il popolo dei laghi ha scelto di lasciare un mondo che molta gente considererebbe perfetto, un mondo senza tempo e senza cambiamenti, dove si può essere immortali. La gente dei laghi vive in modo diverso dagli altri abitanti di Landover, e la loro concezione dei valori della vita è molto diversa. Questo genera sfiducia, gelosie, invidia: emozioni pericolose.»

«C'è anche un altro aspetto, naturalmente» disse Abernathy, da dietro Questor Thews. «Il popolo dei laghi ha sempre incontrato molte difficoltà a unirsi alle altre popolazioni di Landover. In gran parte, questa gente cerca di mantenere le distanze: dicono che gli altri dovrebbero accettare i loro valori, ma si tengono lontani da tutti. Protestano contro gli altri, accusandoli di diffondere con la loro incuria la malattia della terra, ma se ne stanno sempre nascosti nelle loro foreste.»

Ben aggrottò la fronte. «L'inquinamento di cui si lamentano è davvero tanto grave?»

Questor Thews alzò le spalle. «È abbastanza grave, certo. I Signori delle Pianure spogliano la terra con le loro coltivazioni e distruggono la foresta per andare a caccia. Gli gnomi scavano le montagne del nord per estrarre i

metalli, e gli scarichi delle loro fonderie avvelenano i fiumi. Anche le altre popolazioni, ciascuna a suo modo, danno il proprio contributo al degrado.»

«È difficile accontentare tutti, Alto Signore» commentò Abernathy, scuotendo la testa.

«Sagge parole.» Ben ripensò alla vita che si era lasciato alle spalle, a Chicago. «Più le cose cambiano, più restano le stesse» mormorò.

Questor Thews e Abernathy si guardarono senza capire. «Alto Signore?» fece il mago.

Ben si alzò, si stirò e scosse la testa. «Lasciamo perdere. A che ora hanno inizio i festeggiamenti, questa sera?»

«Presto, Alto Signore» rispose il mago.

«Vuole fare un bagno, Alto Signore?» chiese Abernathy. «Intende cambiarsi?»

«Tutt'e due le cose. E vorrei sapere come si fa, se qualcuno sa dirmelo, per accontentare tutti, quel tanto che basta per convincerli a giurarmi fedeltà?»

Bunion e Parsnip soffiarono e sorrisero ansiosamente dall'altro lato della stanza. Ben diede loro un'occhiataccia, fece per uscire dalla stanza, ma si fermò sulla soglia. «Sapete» disse «potrei anche partecipare con piacere alla festa, se ci fosse la possibilità di convincere il Signore del Fiume... ma la cosa mi sembra impossibile.» Rifletté per qualche istante. «Comunque, quanto tempo ho a disposizione?»

«Di solito questi festeggiamenti durano tutta la notte» rispose Questor Thews.

Ben sospirò. «Terribile» disse e lasciò la stanza.

Le previsioni di Questor Thews risultarono esatte. La festa cominciò al crepuscolo e durò fino all'alba. Era stata organizzata in onore dell'Alto Signore di Landover venuto in visita alla città, ma Ben aveva l'impressione che la gente dei laghi fosse disposta a festeggiare qualsiasi occasione. Né il suo ritmo né il suo ordine, né l'orchestrazione né la durata tenevano minimamente conto dei suoi gusti.

La festa cominciò con una sfilata. Ben sedeva nell'anfiteatro con i membri del suo gruppo, il Signore del Fiume e la sua famiglia «Willow compresa» e varie centinaia di altri, quando, dalla sezione aperta dell'arena, numerosissimi bambini e giovani fecero il loro ingresso, portando con sé torce e bandiere colorate, in un caleidoscopio di colori e di luci, e intonando un canto. Formarono cerchi concentrici che presero a ruotare lentamen-

te uno intorno all'altro, e tutte le persone sedute nell'anfiteatro li applaudirono con alte grida. Musica di flauti, corni, strumenti a corda, cornamuse, si levò da un'orchestra seduta direttamente sotto Ben. All'inizio, la musica era acuta e lenta, per accompagnare la sfilata, ma accelerò il ritmo con il passare dei minuti.

Presto i grandi cerchi concentrici si sciolsero per formare altri cerchi più piccoli, e i marciatori divennero danzatori che piroettavano sull'erba, agitando le torce e le bandiere. Bottiglie di vino e di birra passavano liberamente da una mano all'altra, nell'arena e sulle gradinate, e tutti cantavano e battevano le mani. Il suono era accompagnato dalla sua eco riflessa dagli alberi di Elderew e riempiva tutta la notte, coprendo ogni altro rumore. La nebbia si dissipò e nel cielo comparvero le lune di Landover: grandi sfere colorate che rimasero sospese nel cielo come palloni frenati. Dagli alberi filtravano raggi di luce colorata che si mescolavano con il fuoco delle torce.

Presto, Ben rinunciò ai suoi tentativi di parlare al Signore del Fiume di troni e di giuramenti. Tutti pensavano solo a divertirsi. Canti e grida soffocavano ogni tentativo di conversazione, e il vino veniva consumato a velocità prodigiosa. Ben ne accettò un bicchiere, con cautela, per riguardo verso i padroni di casa, e lo trovò eccellente. Ne accettò un secondo «perché, tanto, che importanza poteva avere?» e poi altri; dopo qualche minuto era brillo e cominciava a divertirsi. Anche Questor Thews e i coboldi bevvero senza preoccupazioni, e solo Abernathy si rifiutò, mormorando qualcosa sul fatto che il vino faceva male alle bestie. A quel punto, tutti cantavano e battevano le mani, senza chiedersi a chi fossero destinati quei canti e quei battimani.

Il Signore del Fiume pareva lieto che Ben gradisse la festa. Si voltava verso di lui, con la faccia lucida e gli occhi accesi per invitarlo a fare nuovamente visita a Elderew, per augurargli ogni bene, per chiedergli se gli serviva qualcosa. Ben fu tentato varie volte di dirgli quel che gli serviva più di ogni altra cosa, ma si morse la lingua. Il Signore del Fiume aveva le migliori intenzioni, e l'allegria del popolo dei laghi era contagiosa. Da vario tempo Ben non si divertiva tanto: da molto prima di giungere in quello strano mondo.

Con il passare delle ore, la festa divenne ancor più rumorosa, e coloro che erano rimasti seduti fino a quel momento scesero nell'arena per mescolarsi con coloro che avevano fatto la sfilata. Canti e balli divennero più veloci, e il popolo dei laghi danzò nell'ombra e nella luce come se fosse an-

cora nel mondo magico da cui si era allontanato. Il Signore del Fiume prese per mano una delle mogli «una flessuosa ninfa dei fiumi» e la portò con sé nell'arena. Indicò a Ben e ai suoi compagni, ai familiari e a tutta la popolazione di seguirlo. Ben si alzò, leggermente esitante, guardò il posto occupato da Willow, vide che la ragazza era scomparsa, e tornò a sedere. Che cosa gli era venuto in mente? Che cosa aveva, lui, da festeggiare? I fumi del vino gli sparirono in fretta dalla mente, non appena ripensò ai suoi insuccessi come sovrano, e gli passò ogni desiderio di fare festa.

Si alzò di nuovo, barcollando leggermente, si scusò in fretta e si avviò verso l'uscita. Abernathy lo seguì, ma Ben gli ordinò di lasciarlo solo. Elfi, ninfe e naiadi gli passavano accanto, danzando e cantando, ma Ben si affrettò ad allontanarsi. Per quella giornata, era già stato a sufficienza in mezzo alla gente, e adesso desiderava isolarsi.

Entrò nell'ombra del corridoio sotto l'anfiteatro, e poi si trovò di nuovo nella foresta. La luce della città-albero illuminava il percorso di Ben, e la musica si indeboliva per la distanza. Ben era ansioso di tornare nel suo appartamento e di non sentire più il rumore della festa da cui si era allontanato. Il vino gli bruciava lo stomaco, e a un certo punto dovette fermarsi a vomitare tra gli alberi. Si rialzò, attese che la testa e lo stomaco riprendessero a funzionare normalmente, e proseguì. Quando raggiunse la casa, salì sul porticato e si lasciò cadere su una poltroncina di vimini dall'alto schienale.

"Sei un vero successo" si congratulò tra sé e sé, ironicamente.

Era scoraggiato e triste. All'inizio, aveva creduto troppo in se stesso. Era certo di poter essere il sovrano di Landover. Era abile e intelligente, conosceva i problemi delle persone, era abituato a trattare con i suoi simili, capiva la differenza tra le leggi e la loro applicazione. E, soprattutto, gli occorreva uno stimolo come quello, e si era giudicato pronto ad affrontare la sfida. Eppure, come poi aveva dovuto constatare, tutte queste cose non avevano importanza. I suoi tentativi di farsi accettare come re non avevano incontrato alcun successo: era solo riuscito a stringere alcuni accordi con molti "se". I principali alleati del vecchio re lo avevano rifiutato; gli altri non lo avevano neppure preso in considerazione. Non poteva contare sul difensore del vecchio re, che ormai era solo il fantasma di se stesso, e il giorno del confronto con il Marchio di Ferro e i suoi demoni si avvicinava progressivamente.

Trasse un profondo respiro e fissò lo sguardo sullo spettacolo della notte. "Che importa?" si disse, con ostinazione. Dopotutto, rischiava solo di

perdere la propria stima. Bastava ordinarlo al medaglione, e si sarebbe ritrovato nel suo mondo, con un milione di dollari in meno, ma sano e salvo. Già in passato aveva commesso degli errori, e altri ne avrebbe fatti in futuro. Doveva riconoscerlo: Landover poteva essere uno dei suoi errori.

Pensò per un attimo a quella prospettiva, ma gli tornò in mente la faccia di coloro che erano venuti alla sua incoronazione, e che ancora speravano in un re. Tanto peggio per loro, pensò, e subito si chiese come si potesse essere così insensibili.

"Allora, dopotutto non sei quel successo che ti credi di essere" mormorò.

Vide muoversi qualcosa, in mezzo all'ombra degli alberi, vicino al porticato, e trasalì.

«Ben?»

Era Willow.

Uscì dagli alberi e venne verso di lui: una figura avvolta in seta bianca, con i capelli che scintillavano alla luce delle lune. Era come una voluta di nebbia illuminata dalla luna, che scivola a mezzanotte sopra un lago immobile: evanescente, ma incredibilmente bella. Nell'avvicinarsi a lui, la seta le modellò le forme del corpo.

«Ti ho seguito, Ben» gli disse piano, non in tono di scusa. «Sapevo che ti saresti stancato, e che saresti venuto a dormire. Ma non addormentarti ancora. Prima vieni con me. Vieni a vedere mia madre che danza.»

Quando la ragazza gli si avvicinò, Ben sentì un nodo alla gola. «Tua madre?»

«È una ninfa dei boschi, Ben... talmente selvatica che non ha mai accettato di vivere tra la gente di Elderew. Mio padre non è mai riuscito a farla venire da lui. Ma la musica la attirerà, e avrà voglia di danzare. Verrà ai vecchi pini e mi cercherà. Vieni, Ben. Voglio che ci sia anche tu.»

Si chinò verso di lui, per prendergli la mano, e a quel punto s'immobilizzò bruscamente. «Oh, la tua faccia! Sei stato colpito!» Ben si era quasi dimenticato dei pugni ricevuti da Kallendbor. Con le mani, Willow gli sfiorò delicatamente la fronte. «Non ho visto le tue ferite, nell'Irrylyn. Ecco.»

Gli passò le dita sulla faccia, rapidamente, e il dolore sparì. Ben non riuscì a nascondere lo stupore.

«Le piccole ferite si possono guarire, Ben» mormorò lei. «Quelle che si possono vedere.»

«Willow...» cominciò lui.

«Non ti chiederò di venire con me... almeno, finché non sarai pronto.» Gli passò le dita sulla guancia, delicatamente. «Adesso so chi sei. So che

sei di un altro mondo e che non sei ancora in pace con il nostro. Ma aspetterò.»

Lui scosse la testa. «Willow...»

«Vieni, Ben!» Lo prese per la mano e lo fece alzare dalla poltrona. «Vieni, fa' presto!» Lo condusse lungo il porticato e poi tra gli alberi. «Mia madre non aspetta!»

Ben non aveva più intenzione di resistere. Corsero nella foresta: lei era una visione talmente bella da sembrare incredibile, lui era l'ombra che la seguiva. Corsero fra gli alberi, tenendosi per mano, e presto Ben si trovò completamente perduto, e non si preoccupò di esserlo. Il calore della mano della ragazza gli attraversava tutto il corpo come un'onda bruciante; tornò a sentire il bisogno di lei.

Dopo qualche tempo, rallentarono l'andatura: erano in un bosco immerso in un'ombra e in una nebbia molto più fitte di quelle di Elderew. Tra gli alberi filtrava ancora la musica della festa, ma era lontana e soffocata. Dall'alto della foresta giungevano raggi di luce lunare coloratissima, che macchiavano il terreno come se qualcuno avesse rovesciato dei secchi di vernice. Willow teneva per mano Ben, strettamente: il contatto era come un fuoco che lo attirava e lo incitava ad andare avanti. La piccola criniera che cresceva dietro il braccio di Willow gli sfiorava il polso. Adesso la ragazza scivolava silenziosamente tra gli alberi, come un frammento della notte.

Poi i cedri lasciarono il posto a un boschetto di pini vecchissimi, giganteschi. Willow e Ben si fecero strada tra i rami più bassi e davanti a loro si aprì una radura.

Laggiù, in un prisma di luce lunare colorata, danzava la madre di Willow.

Era una figurina minuscola, poco più di una bambina, con lineamenti delicati e fini. Aveva capelli d'argento, lunghi fino alla vita, e la sua pelle era di un colore verde molto tenue, come quella della figlia. Indossava una veste bianca, diafana, e il suo corpo brillava come se fosse illuminato da una luce interna. Piroettando e saltando come se fosse spinta da una follia particolare, esclusivamente sua, danzava nella radura illuminata dalla luna, al ritmo della musica che giungeva da lontano.

«Madre!» esclamò Willow, sottovoce, e negli occhi le comparve una luce eccitata e felice.

Gli occhi della ninfa del bosco incontrarono per un istante quelli della figlia, ma non rallentò la danza. Senza parlare Willow si inginocchiò ai

margini della radura, e fece inginocchiare anche Ben. Insieme, in silenzio, guardarono la figura davanti a loro, che intesseva la sua magia.

Ben non seppe mai quanto fosse durata la danza, né per quanto tempo fossero rimasti a guardarla. Nella radura, il tempo pareva fermo. Tutte le preoccupazioni che avevano spinto Ben ad allontanarsi dall'anfiteatro avevano perso significato ed erano state dimenticate. C'erano soltanto lui e Willow e la ninfa che danzava. La bellezza e la grazia di quella danza univano le loro tre vite. Sentì che erano legati tra loro in un modo che non riusciva a capire, ma che gli occorreva disperatamente. Sentì stringersi il legame, e non provò alcun desiderio di opporsi.

Poi la danza finì. All'improvviso, su tutto scese una grande immobilità, un grande silenzio, e Ben ebbe l'impressione che anche la musica fosse cessata. Per un brevissimo istante, la madre di Willow si voltò a guardarli; poi sparì. Ben rimase a bocca aperta nel sentire di nuovo la musica della festa. Ma la ninfa dei boschi era scomparsa come se non fosse mai esistita.

«Oh, madre!» mormorò Willow, con le lacrime agli occhi «È così bella, Ben. Non è vero?»

Ben annuì, e sentì che Willow gli prendeva di nuovo la mano. «È bellissima.»

La ragazza si alzò, e Ben si alzò con lei. «Ben» disse, parlando a voce così bassa che lui quasi non la sentì «ora appartengo a te. L'Alto Signore e la figlia del mondo fatato sono una cosa sola. Devi chiedere a mio padre che mi dia il permesso di venire via con te, alla tua partenza. Devi dirgli che hai bisogno di me... perché ne hai veramente bisogno... e lui mi lascerà andare.»

Ben si affrettò a scuotere la testa. «Willow, non posso chiedere...»

«Tu sei l'Alto Signore, e alle tue richieste non si può dire di no» disse lei, posandogli un dito sulle labbra per farlo tacere. «Io sono soltanto una figlia tra le tante che ha mio padre, una figlia la cui madre non vuole neppure abitare sotto lo stesso tetto dell'uomo con cui l'ha concepita, una figlia che il padre ama ora più, ora meno, a seconda del suo umore. Ma tu devi chiedermi a lui, Ben.»

Nella mente di Ben si disegnò all'improvviso l'immagine di Annie, come per allontanare il fuoco che quella ragazza gli accendeva nelle vene. «Non posso.»

«Non capisci la magia del mondo fatato, Ben. Te lo leggo negli occhi; lo sento nella tua voce. Ma Landover è il cuore di quella magia, e tu devi accettarne tutte le conseguenze.»

Gli lasciò la mano e si allontanò di qualche passo. «Ora devo andare. Mi devo nutrire nella terra benedetta da mia madre. Lasciami, Ben. Torna indietro nella foresta; la strada ti si aprirà da sola.»

«No, aspetta, Willow...»

«Chiedimi, Ben. Mio padre sarà costretto a lasciarmi andare.» Il suo viso delicato si sollevò verso i raggi lunari colorati che illuminavano la radura. «Oh, Ben, è come se mia madre fosse ancora qui, mi abbracciasse e mi attirasse a sé. La sento ancora presente. La sua essenza sale fino a me dalla terra. Questa notte posso stare con lei. Ora lasciami, Ben. Allontanati.»

Ma Ben rimaneva fermo davanti a lei, si rifiutava ostinatamente di obbedire. Perché ripeteva di essere sua? Non capiva che la cosa era impossibile?

Willow danzava al centro della radura, bellissima, sensuale delicata. In quell'istante, Ben la desiderò con tale intensità che si sentì gli occhi pieni di lacrime.

«Willow!» gridò, correndo verso di lei.

La ragazza si fermò e interruppe la danza; posò saldamente i piedi sul terreno, levò al cielo le braccia, sollevò il viso. Ben si bloccò. Dal corpo di Willow cominciò a irradiarsi una viva luminosità, la stessa in cui era avvolta la madre nella danza. Willow tremolò, divenne trasparente e cominciò a cambiare forma. Ben si riparò gli occhi, cadde in ginocchio per lo choc. La ragazza si stava trasformando in una creatura completamente diversa: braccia e gambe diventavano scure, si allargavano e si suddividevano...

Ben batté le palpebre, e quando le riaprì non vide più Willow. Al suo posto c'era un albero.

Ben lo fissò a bocca aperta. Si sentì attraversare da un'onda di choc e di repulsione. Cercò di allontanare quella sensazione sgradevole, ma non se ne volle andare. La ragazza aveva detto di volersi nutrire in quel terreno. Aveva detto che sentiva salire fino a lei l'essenza della madre. Dio, che razza di creatura era?

Attese che la risposta giungesse fino a lui, solitaria figura fra la nebbia e le ombre della foresta. Attese, ma la risposta non volle venire.

Avrebbe atteso laggiù tutta la notte se non fosse comparso Bunion, che uscì all'improvviso dagli alberi, lo prese per un braccio e lo portò via come un bambino disobbediente. Ben seguì il coboldo senza discutere, troppo stupito per fare qualcosa. Era scosso da emozioni troppo profonde, in lotta

fra loro Willow era così bella e piena di vita, e il desiderio di lei era irresistibilmente forte. Eppure, allo stesso tempo, Ben era respinto dalla sua natura amorfa, che poteva farla assomigliare con la stessa facilità a un albero come a una donna.

Nel lasciare la radura, non si guardò indietro. Non ne ebbe il coraggio. Si vergognava troppo dei propri sentimenti. Si fece strada in mezzo ai pini, preceduto da Bunion, senza parlare. Il coboldo doveva averlo seguito, si disse. Per ordine di Questor Thews o di Abernathy. I suoi accompagnatori non volevano correre rischi, dopo la sua scomparsa nel lago di Irrylyn.

Quella notte, si disse, avrebbe preferito perdersi e non essere ritrovato. Avrebbe preferito mille altre cose, che non erano successe e che ormai non potevano più succedere.

Il ritorno richiese poco tempo. I compagni lo aspettavano nella casa, ed erano in ansia per lui. Lo fecero sedere e gli si radunarono attorno.

«Doveva avvertirci della silfide, Alto Signore» disse Questor Thews, dopo avere scambiato alcune parole con Bunion. «L'avremmo avvisata di quel che doveva aspettarsi.»

«L'avevo già avvertita una volta che la gente del lago non è come noi» disse Abernathy, e Ben non seppe se ridere o piangere. Questor Thews si affrettò a far tacere lo scrivano.

«Deve capire una cosa, Alto Signore» proseguì il mago. «Willow è figlia di un elfo e di una ninfa dei boschi. Suo padre è umano solo per metà, e sua madre lo è ancor meno: appartiene più alla foresta che alla razza degli uomini, è uno spirito elementare che riceve vita dalla terra. Parte di questo è stata trasmessa a Willow alla nascita, e anche lei ha bisogno dello stesso nutrimento. È una creatura con due forme: la sua vita dipende sia dalla forma umana, sia da quella di pianta. Per lei è naturale prendere tutt'e due le forme; non potrebbe essere diversa, neppure se lo volesse. Ma a lei, Alto Signore, la cosa parrà strana; lo so.»

Ben scosse la testa; in parte, il suo conflitto interiore cominciava a mitigarsi. «Meno strana di tante altre cose che ho incontrato finora» disse. Era stanco e addolorato; aveva bisogno di dormire.

Questor Thews esitò. «Deve esserle molto affezionata.»

Ben annuì. «Ha detto di appartenere a me» spiegò.

Questor Thews lanciò un'occhiata ad Abernathy e poi distolse subito lo sguardo. I coboldi rivolsero a Ben un'occhiata perplessa.

«Ma non è vero» riprese infine Ben. «Willow appartiene al paese dei laghi. Appartiene alla sua famiglia e alla sua gente.»

Abernathy brontolò qualcosa d'incomprensibile. Questor Thews non fece commenti. Ben li guardò in silenzio, per qualche istante, poi si alzò. «Vado a dormire» disse

Uscì dalla stanza, seguito dallo sguardo dei compagni. Giunto alla soglia, si girò e disse: «Si torna a casa.» Attese un istante. «Domani, all'alba.»

Nessuno fece commenti. Ben si chiuse la porta alle spalle e rimase solo, nel buio.

CAPITOLO 12

Gli gnomi Va' Via

Lasciarono Elderew il giorno seguente, poco dopo il levar del sole. Sul paese dei laghi gravava una cappa di nebbia simile a un sudario, e l'aria era umida e immobile. Una giornata da lupi o da orchi. Pur non essendo né l'uno né l'altro, il Signore del Fiume venne a salutarli. Era stato Questor Thews a convocarlo, e l'elfo non fece commenti. Non poteva avere dormito, perché la festa era appena finita, ma sembrava fresco e riposato. Ben lo ringraziò dell'ospitalità, anche a nome dei compagni, e il Signore del Fiume, impassibile come sempre, rispose con un piccolo inchino. Ben si guardò attorno, per cercare Willow, ma la ragazza non c'era. Pensò ancora alla sua richiesta di recarsi con lui a Sterling Silver. Una parte di lui l'avrebbe voluta con sé; un'altra parte non voleva. L'indecisione finì per risolversi da sola: non c'era più tempo. Ben si allontanò dal Signore del Fiume senza parlargli della figlia.

Per tutto il giorno viaggiarono verso il nord, e lasciarono la nebbia del paese dei laghi per entrare nelle distese grigie delle Pianure e infine per raggiungere le colline coperte di foreste che circondavano Sterling Silver. Per tutto il viaggio di ritorno, il cielo rimase coperto da una coltre di nuvole che non lasciava passare la luce del sole; nell'aria si continuava a sentire odore di pioggia. Era già sera quando scesero dalla barca e fecero gli ultimi metri fino alle porte del castello. Cominciavano in quel momento a cadere le prime gocce.

Piovve per tutta la notte. Una pioggia forte e continua che cancellò tutto quel che stava all'esterno del castello. A Ben, la cosa non diede alcun fastidio. Andò a prendere la bottiglia di Glenlivet riservata per le occasioni

speciali, invitò al tavolo dei banchetti Questor Thews, Abernathy e i due coboldi, e pian piano si prese una sbronza colossale. Fu il solo a ubriacarsi. Gli altri quattro centellinarono con sospetto il liquore, mentre lui consumava da solo il resto della bottiglia. Nel bere, parlò loro del suo mondo, di Chicago e dei suoi abitanti, degli amici e dei parenti, di tutto, ma non di Landover. Gli altri, per buona educazione, gli rivolsero alcune domande, ma Ben, in seguito, non ricordò quali fossero. Terminati il whisky e gli argomenti di conversazione, si alzò e andò a dormire.

L'indomani mattina, al suo risveglio, trovò ai piedi del letto Questor Thews e Abernathy. Ben si sentiva malissimo. Fuori, continuava a piovere.

«Buon giorno, Alto Signore» lo salutarono, con la faccia cupa. A guardarli, sembrava che dovessero andare a un funerale.

«Tornate quando sarò morto» ordinò loro. Si girò dall'altra parte e si riaddormentò subito.

Si svegliò di nuovo a mezzogiorno. Questa volta non c'era nessuno nella stanza. Non pioveva più, e qualche raggio di sole scendeva a illuminare la nebbia. Ben si sedette sul letto e fissò lo sguardo nel vuoto. Aveva il mal di testa e si sentiva la bocca impastata. Era talmente irritato con se stesso, che faticava a trattenersi dal gridare.

Si lavò, si vestì e scese fino alla sala dei banchetti. Fece le scale senza fretta, ed esaminò le pareti di pietra, le decorazioni d'argento macchiate, le tende e gli arazzi sbiaditi. Sentì il calore del castello salire fino a lui, come la carezza di una madre. Per troppo tempo gli era mancato quel contatto. Ora, in risposta, accarezzò a sua volta la pietra.

Questor Thews, Abernathy e i coboldi erano raccolti nella grande sala, intenti a fare dei lavoretti per passare il tempo. All'arrivo di Ben, alzarono rapidamente la testa. Ben si fermò davanti a loro.

«Scusatemi per ieri sera» disse subito. «Probabilmente, era solo qualcosa che dovevo togliermi dalla testa. Spero che abbiate riposato bene, perché ci aspetta molto lavoro.»

Questor Thews guardò gli altri, poi di nuovo Ben. «Dove andiamo, questa volta, Alto Signore?» chiese.

Ben sorrise. «Andiamo a scuola, Questor Thews.»

Le lezioni iniziarono quel pomeriggio stesso. Ben era lo studente; Questor Thews, Abernathy, Bunion e Parsnip gli insegnanti. Ben aveva riesaminato la sua situazione, tra le sue varie crisi di pentimento e di entusiasmo. Dal suo arrivo a Landover, aveva perso gran parte del tempo in vagabondaggi inutili. Questor Thews poteva dire che la visita ai baroni delle

Pianure e a Elderew era servita a farlo conoscere, ma in realtà lui stava pian piano affogando nei suoi problemi. Ben era un estraneo, in un paese sconosciuto. Aveva pensato di governare una terra che non aveva mai visto. Aveva cercato di stringere accordi con persone di cui non sapeva nulla. Indipendentemente dalle sue capacità e dalle sue buone intenzioni, non poteva capire Landover in così poco tempo. Doveva imparare a conoscere Landover, e per conoscerlo doveva studiarlo.

Cominciò con Sterling Silver. Per tutto il pomeriggio visitò il castello, dai sotterranei alle torri, accompagnato da Questor Thews e da Abernathy. Si fece raccontare dallo scrivano la storia del castello e dei suoi re, fin dove giungevano le sue conoscenze. Poi chiese al mago di colmare la lacune. Cercò di sapere che cosa era successo nelle sale e nelle torri del castello, sui suoi parapetti e nei suoi cortili. Usò la vista, l'odorato, il tatto per imprimerselo nella memoria, e cercò di diventare una cosa sola con il castello.

Quella sera cenò tardi nella grande sala e per tutta la durata della cena e per altre due ore si fece insegnare da Parsnip i cibi commestibili della valle e quelli velenosi. Questor Thews gli tradusse le parole del coboldo.

Il giorno seguente fu dedicato all'Osservatorio. Per le prime volte si fece accompagnare da Questor Thews, e attraversò con lui la valle, da un capo all'altro, per studiarne la geografia, le province, le città, le fortezze e i castelli, e le persone che vi abitavano. Poi, nel pomeriggio, cominciò a usarlo da solo e, senza lasciarsi impressionare dalla sua magia, imparò a sfruttarne le possibilità, applicando gli insegnamenti che gli aveva impartito il mago.

Nei giorni seguenti usò di nuovo l'Osservatorio per chiarire a se stesso la storia della valle: cercò le corrispondenze tra gli avvenimenti, i luoghi e le persone. Anche ora si fece insegnare da Questor Thews, e il mago dimostrò con lui una pazienza infinita. In quel mondo diverso dal suo, Ben faceva fatica a collegare tra loro i luoghi e le date. Questor Thews fu costretto a ripetere più volte le lezioni. Ma alla fine della prima settimana, Ben cominciava a conoscere Landover a sufficienza.

Inoltre, visitava anche le zone nei pressi di Sterling Silver ma viaggiando a piedi, e non con la magia dell'Osservatorio. In queste escursioni, la sua guida fu Bunion. Il coboldo lo portò nelle foreste attorno al castello per mostrargli le creature che abitavano nella regione. Inseguirono un lupo delle foreste, rincorsero fino alla sua tana un orco delle caverne e individuarono un paio di fantasmi delle paludi. Catturarono topi, serpenti e lu-

certole di varie forme, misero in fuga vari gatti selvatici e guardarono, ma solo da lontano, i nidi degli uccelli carnivori, nascosti tra le rocce. Studiarono le piante. La prima volta, Questor Thews li accompagnò come interprete; in seguito il mago rimase al castello. Ben e il coboldo si erano accorti di poter comunicare a sufficienza per le loro necessità.

Dieci giorni più tardi, Ben si servì dell'Osservatorio per cercare Strabo. Viaggiò da solo. Con quel viaggio intendeva verificare i suoi progressi nell'uso della magia dell'Osservatorio. All'inizio aveva pensato di cercare Willow, ma poi si era vergognato di se stesso, perché la cosa equivaleva a spiarla. Di conseguenza aveva scelto il drago. La creatura lo atterriva, e Ben voleva controllare fino a che punto era in grado di vincere le proprie paure. Dovette cercare per gran parte della giornata, ma alla fine riuscì a trovare il mostro: era ai margini settentrionali delle Pianure, intento a divorare alcune carcasse di mucca, maciullate e lacerate fino a divenire irriconoscibili. Il drago parve cogliere la presenza di Ben, allorché questi si portò a una decina di metri dal banchetto. Il muso coperto di scaglie si sollevò e si mosse a destra e a sinistra, i denti neri cercarono di mordere l'aria. Ben rimase fermo per cinque lunghi secondi, poi si affrettò ad allontanarsi, soddisfatto.

Avrebbe voluto fare un'escursione da solo nelle foreste attorno a Sterling Silver per vedere che cosa aveva imparato da Bunion, ma Questor Thews si oppose. Alla fine giunsero a un compromesso: un'escursione dal mattino alla sera, accompagnato dal coboldo, che però si sarebbe tenuto fuori vista e sarebbe intervenuto solo in caso di pericolo. Ben partì all'alba, tornò al tramonto, e non scorse Bunion neppure una volta. Non scorse neppure l'orco e il serpente uccisi dal coboldo mentre stavano per divorarlo, ma si consolò con il pensiero di essere riuscito a evitare vari fantasmi delle paludi, lupi, orchi e rettili altrettanto pericolosi.

Due settimane più tardi conosceva a menadito la storia di Landover, le sue località più importanti e le strade che portavano a esse, cibi commestibili e non, animali e piante della valle, usi e costumi delle sue principali razze, e tutto quel che occorreva per sopravvivere su Landover. L'unica cosa in cui sentiva ancora bisogno d'impratichirsi era l'Osservatorio. Non era ancora giunto alla prova finale: la ricerca della Strega del Crepuscolo nell'abisso del Pozzo Infido; non si fidava ancora delle proprie forze al punto di fare il tentativo.

Stava riflettendo sulla Strega del Crepuscolo, quando si presentò, alle porte del castello, un problema più immediato.

«Ci sono dei visitatori che chiedono udienza, Alto Signore» annunciò Abernathy.

Ben era in una delle sale del piano terreno, intento a esaminare antiche mappe della valle. Sorpreso, sollevò gli occhi e guardò prima lo scrivano e poi Questor Thews, comparso discretamente a qualche passo di distanza.

«Visitatori?» chiese.

«Gnomi,» spiegò Questor Thews.

«Gnomi Va' Via» precisò Abernathy, con sommo disgusto.

Ben li fissò. Ripiegò le mappe. «Che diavolo sono gli gnomi Va' Via?» Questor Thews non gliene aveva mai parlato, nelle sue lezioni.

«Una razza di gnomi un po' patetica, temo» rispose Questor Thews.

«Una razza di gnomi buoni a nulla, voleva dire» lo corresse Abernathy, freddamente.

«Be', non è detto...»

«No, invece. È proprio detto!»

«Mi spiace di doverlo dire, ma le tue parole rispecchiano solo i tuoi pregiudizi, Abernathy.»

«Le mie parole rispecchiano un'opinione ormai assodata Questor Thews.»

«Che cos'è, una commedia di Cric e Croc?» li interruppe Ben. I due lo guardarono senza capire. «Oh, lasciate perdere» aggiunse, muovendo la mano con impazienza come per non dare peso alla battuta. «Spiegatemi cosa sono questi "gnomi Va' Via".»

«Sono gnomi che vivono nelle colline del nord, ai piedi dei Monti Melchor» rispose Questor Thews, avvicinandosi. «Sono scavatori; abitano in tane e gallerie scavate nel terreno. Per la maggior parte del tempo rimangono sottoterra.»

«Che è il posto più adatto a loro» lo interruppe Abernathy.

«... ma ogni tanto si aggirano nelle zone vicine.» Diede ad Abernathy un'occhiata di disapprovazione. «Vuoi lasciarmi parlare?» Tornò a guardare Ben. «Non godono di una buona fama. Tendono a impossessarsi delle cose che non gli appartengono, e a non dare niente in cambio. Le loro gallerie possono essere pericolose, quando le scavano sotto i pascoli o sotto i campi di grano. Hanno un forte senso del territorio e una volta che si sono insediati in un posto, non si muovono più. Il proprietario del terreno può protestare finché vuole, ma loro non sono disposti ad andarsene.»

«Non gli hai detto la cosa peggiore!» protestò Abernathy.

«Digliela tu!» brontolò Questor Thews, facendo un passo indietro.

«Mangiano i cani, Alto Signore!» esclamò Abernathy, ormai incapace di trattenersi. Scoprì i denti, con un ringhio. «Sono degli antropofagi!»

«La cosa è purtroppo vera.» Questor Thews si fece di nuovo avanti, allontanando lo scrivano. «Tuttavia, mangiano anche i gatti, ma non ho mai sentito Abernathy lamentarsi di questo particolare!»

Ben fece una smorfia per non ridere. «Terribile. Da dove viene il loro nome?»

«Un modo di dire, Alto Signore» spiegò Questor Thews. «Gli gnomi sono divenuti un tale fastidio, con i loro buchi e le loro ruberie, che tutti hanno cominciato a dire: "Va' via, gnomo" tutte le volte che ne vedevano uno. Dopo un po', la frase è divenuta il loro soprannome, e adesso tutti li chiamano gnomi Va' Via.»

Ben scosse la testa, incredulo. «Sembra una delle favole dei Fratelli Grimm. "Gli gnomi Va' Via." Be', perché questi gnomi sono venuti qui?»

«Lo vogliono dire soltanto a lei, Alto Signore. È disposto a concedergli udienza?»

Abernathy pareva sul punto di mordere Questor Thews, ma in qualche modo riuscì a fermarsi, quando già aveva dischiuso le mascelle. Il mago spostava dall'uno all'altro piede il peso del corpo, con gli occhi fissi su Ben e l'aria ansiosa.

«Il calendario delle udienze reali non minaccia certo di scoppiare per le troppe richieste» rispose Ben, guardando prima Abernathy e poi Questor Thews. «Non vedo cosa ci possa essere di male nell'accordare un'udienza a persone che si sono prese la briga di venire fin qui.»

«In futuro, la prego di ricordarsi che è stato lei a volerlo, Alto Signore» disse Abernathy, sbuffando. «Ce ne sono due. Li devo fare entrare insieme?»

Ben stava quasi per mettersi a ridere. «Certo.»

Abernathy si allontanò, e dopo qualche minuto fece ritorno con gli gnomi Va' Via.

«Fillip e Sot, Alto Signore» annunciò Abernathy, mostrando i denti.

Gli gnomi vennero avanti e fecero un inchino così esagerato da toccare con la fronte il pavimento di pietra del castello. Erano le creature più miserabili che Ben avesse visto. Alti circa un metro e venti, avevano il corpo tozzo e peloso, facce da furetto con una folta barba che saliva quasi fino agli occhi. Indossavano abiti che avrebbero fatto vergognare di sé qualsiasi pezzente e pareva che non avessero fatto un bagno da quando erano nati. Erano tutti sporchi di terra, corpo e vestito; il sudiciume si incrostava nelle

pieghe della pelle e sotto le unghie, spezzate e purulente. Portavano in testa un cappelluccio con una piuma rossa; dagli stivali sfondati sporgevano le dita dei piedi, con lunghi unghioni.

«Grande Alto Signore» attaccò il primo.

«Potente Alto Signore» aggiunse il secondo.

Alzarono la fronte da terra e lo guardarono, strabuzzando gli occhi. Sembravano talpe affiorate alla superficie per dare un'occhiata alla luce del giorno.

«Io sono Fillip» disse uno.

«Io sono Sot» disse l'altro.

«Siamo venuti a giurare obbedienza all'Alto Signore di Landover a nome di tutti gli gnomi Va' Via» disse Fillip.

«Siamo venuti a congratularci» disse Sot.

«Le auguriamo lunga vita, buona salute» disse Fillip.

«Le auguriamo molti figli» disse Sot.

«Mettiamo a sua disposizione le nostre capacità e la nostra esperienza, per qualsiasi cosa le occorra» disse Fillip.

«Le offriamo i nostri servigi» disse Sot.

«Ma prima abbiamo un piccolo problema» disse Fillip.

«Un piccolo problema» assentì Sot.

Rimasero in silenzio; a quanto pareva, la loro orazione era terminata. Ben si chiese se non avessero semplicemente terminato la carica. «Che genere di problema avete?» chiese con sollecitudine?

I due gnomi si scambiarono un'occhiata. Le facce da talpa si tesero, mostrando denti appuntiti come spilli.

«Gli orchi» disse Fillip.

«Gli orchi delle rupi» disse Sot.

Rimasero di nuovo in silenzio. Ben si schiarì la gola. «E allora?» Anche se non aveva mai sentito parlare degli gnomi Va' Via, ricordava che Questor Thews gli aveva parlato degli orchi delle rupi.

«Hanno rapito la nostra gente» disse Fillip.

«Non tutta la nostra gente, ma un numero molto considerevole» corresse Sot.

«Noi ci siamo salvati» disse Fillip.

«Noi eravamo via» disse Sot.

«Hanno fatto un'incursione nelle nostre gallerie e nelle nostre tane, e hanno portato via la nostra gente» disse Fillip.

«Hanno portato via tutti quelli che hanno trovato» disse Sot.

«Li hanno portati a Melchor, per lavorare nelle miniere e nelle fornaci» disse Fillip.

«Li hanno portati in mezzo alle fiamme» pianse Sot.

Ben cominciava a capire. Gli orchi delle rupi erano una razza alquanto primitiva, che abitava nei Monti Melchor. La loro principale attività consisteva nell'estrazione dei metalli, che poi trasformavano in armi e corazze da vendere agli altri abitanti della valle. Gli orchi delle rupi erano un gruppo chiuso, poco portato a fraternizzare, ma di solito non davano fastidio ai loro vicini e inoltre non si erano mai serviti di schiavi.

Guardò Questor Thews e Abernathy. Il mago alzò le spalle, e lo scrivano gli rivolse una delle sue caratteristiche occhiate da "me l'aspettavo già".

«Perché gli orchi hanno preso prigioniera la vostra gente?» chiese Ben, rivolto agli gnomi.

Fillip e Sot si guardarono con aria pensierosa, poi scossero la testa.

«Non lo sappiamo, grande Alto Signore» disse Fillip.

«Non lo sappiamo davvero» confermò Sot.

Erano senza dubbio i peggiori bugiardi che Ben avesse mai incontrato. Comunque, decise di comportarsi con tatto. «Per quale motivo, secondo voi, gli orchi delle rupi potrebbero avere rapito la vostra gente?» incalzò.

«Sarebbe difficile dirlo» fece Fillip.

«Difficilissimo» confermò Sot.

«I motivi potrebbero essere tanti» disse Fillip.

«Sì, tanti» gli fece eco Sot.

«È possibile, suppongo, che nella nostra raccolta abbiamo preso dei beni di cui gli orchi si consideravano legittimi proprietari» ipotizzò Fillip.

«Può darsi che abbiamo preso delle proprietà che ci parevano abbandonate, ma che invece erano ancora loro» precisò Sot.

«Sono errori che possono capitare» disse Fillip.

«Qualche volta» aggiunse Sot.

Ben annuì. Non aveva pensato neppure per un istante che la "raccolta" di oggetti degli orchi fosse men che voluta. L'unico errore degli gnomi era stata la loro convinzione di farla franca.

«Se dovesse capitare qualche simile errore di "raccolta"» fece loro osservare Ben, misurando le parole «gli orchi delle rupi non si limiterebbero a chiedere la restituzione del bene in oggetto?»

Gli gnomi parevano assai a disagio. Nessuno di loro parlò.

Ben aggrottò la fronte. «Secondo voi, quale genere di oggetto potrebbe essere finito erroneamente in mano vostra?» chiese.

Fillip su guardò gli stivali, mosse nervosamente le dita dei piedi. Sot storse la faccia da furetto come se volesse scomparire nella propria barba.

«Gli orchi amano tenere degli animaletti da compagnia» disse Fillip, alla fine.

«Gli orchi ne vanno pazzi» aggiunse Sot.

«Amano soprattutto gli orsetti pelosi» disse Fillip.

«Li danno ai loro bambini perché ci giochino» disse Sot.

«Come si possono distinguere gli orsetti pelosi selvatici da quelli domestici?» si chiese Fillip.

«Come si possono distinguere gli uni dagli altri?» si chiese Sot.

Un terribile sospetto si fece strada in Ben. «Ma voi potete restituire gli animaletti presi per errore, no?» chiese.

«Non sempre» disse Fillip, con aria mortificata.

«Già, non sempre» confermò Sot.

Con la coda dell'occhio, Ben scorse Abernathy. Il pelo del suo scrivano era ritto come le setole di un porcospino assalito da un animale da preda.

Guardò nuovamente gli gnomi. «Quegli orsetti» disse «ve li siete mangiati, vero?»

Nessuno parlò. Si guardarono la punta degli stivali. Guardarono le pareti. Guardarono dappertutto, fuorché in direzione di Ben: Abernathy cominciò a ringhiare minacciosamente, e Questor Thews lo fece tacere.

«Per favore, aspettate fuori» disse Ben agli gnomi.

Fillip e Sot si affrettarono a girarsi e a uscire dalla stanza agitando goffamente i loro piccoli corpi da roditore. Fillip girò una volta la testa, come per aggiungere qualcosa, ma poi ci ripensò e corse via. Questor Thews li seguì fino alla porta e la chiuse dietro di loro.

Ben guardò i suoi aiutanti. «Allora, cosa ne pensate?»

Questor Thews alzò le spalle. «Penso che sia più facile catturare e mangiare un orsetto addomesticato che uno selvatico.»

«Penso che qualcuno dovrebbe divorare un po' di gnomi e poi vedere se sono contenti!» esclamò Abernathy.

«Sei tu, quello interessato a un simile pasto?» chiese Questor Thews.

Ben fece un passo avanti, con irritazione. «Non ho chiesto la vostra opinione sulle malefatte degli gnomi. Ho chiesto se ritenete di doverli aiutare.»

Abernathy era al colmo dello stupore. Aveva abbassato le orecchie e gli occhiali gli si erano storti. «Preferisco un letto di pulci, Alto Signore! Preferisco andare ad abitare con i gatti!»

«E cosa mi dite degli orchi che hanno fatto schiava quella gente?» chiese Ben.

«Mi pare chiaro che se la sono voluta» rispose lo scrivano, rigidamente. «In ogni caso, lei ha cose più importanti a cui pensare degli gnomi Va' Via!»

Ben aggrottò la fronte. «Davvero?»

«Alto Signore» Questor Thews fece un passo avanti «il Melchor è un territorio pericoloso e gli orchi delle rupi non sono mai stati i più fedeli sudditi del regno. È un gruppo di tribù molto primitive, che non sopportano interventi dall'esterno. Con il vecchio re stavano al loro posto perché lui evitava di occuparsi di loro. Quando doveva intervenire, portava con sé l'esercito.»

«E io non ho un esercito che mi difenda, vero?» terminò per lui Ben. «Non ho neppure il controllo del Paladino.»

«Alto Signore, a memoria d'uomo, gli gnomi Va' Via hanno combinato solo guai!» esclamò Abernathy, facendo un passo avanti per affiancarsi a Questor Thews. «Dovunque vadano, danno fastidio! Sono antropofagi e ladri! Perché ritiene di doverli aiutare in questo loro guaio?»

Questor Thews annuì, d'accordo con Abernathy. «Forse è un tipo di richiesta che andrebbe rifiutata, Alto Signore.»

«No, Questor Thews» rispose immediatamente Ben. «È esattamente il tipo di richiesta che non posso rifiutare.» Guardò il mago e poi lo scrivano, e scosse la testa. «Non capite, vero? Sono venuto a Landover per divenire il suo re. Non posso scegliermi il momento in cui essere re e i sudditi che preferisco. Io sono re ora e sempre, e per tutti coloro che hanno bisogno del mio aiuto. Così funzionano le monarchie. Lo so dalla storia del mio mondo. Un re deve fare le leggi e applicarle onestamente e con giustizia a tutti i suoi sudditi. Non ci possono essere favoritismi, non ci possono essere eccezioni. Quel che farei per i baroni delle Pianure e per gli elfi e le ninfe di Elderew devo farlo anche per gli gnomi Va' Via. Se mi tiro indietro una volta, vengo a creare un precedente per ritirarmi anche le prossime, ogni volta che mi è comodo farlo.»

«Ma lei non ha nessuno che la aiuti, Alto Signore» fece notare Questor Thews.

«Forse no. Ma se riuscirò ad aiutare gli gnomi, forse potrò trovare aiuto la prossima volta. Gli gnomi mi hanno giurato obbedienza, e questo è un giuramento in più, rispetto a quanti ne avevo finora. Meritano qualcosa per il loro sforzo. Forse giureranno anche gli altri, se vedranno che il trono è in

grado di aiutare gli gnomi Va' Via. Forse ritorneranno sulle loro decisioni.»

«Forse le mucche si metteranno a volare sul castello» brontolò Abernathy.

«Forse» annuì Ben. «Da quando sono arrivato, ho visto un sacco di cose ancor più strane.»

Per un istante, si guardarono senza parlare.

«Questa idea non mi piace affatto» disse Questor Thews con aria dubbiosa.

«Neanche a me» gli fece eco Abernathy.

«Allora, siamo tutti d'accordo» concluse Ben. «Non piace neppure a me. Ma andiamo lo stesso. Andiamo perché dobbiamo farlo. La scuola è finita, come diciamo noi. È ora di affrontare di nuovo il mondo. Dite agli gnomi di rientrare.»

Questor Thews e Abernathy s'inchinarono e uscirono brontolando dalla stanza.

Nel rientrare, gli gnomi Va' Via traboccavano di buoni propositi. Gli orsetti pelosi erano il cibo tradizionale della loro gente, diceva Fillip. Sì, gli orsetti erano deliziosi, confermava Sot. Ben li fece tacere. Si era deciso di esaudire la loro richiesta, riferì. Li avrebbe accompagnati nei Monti Melchor per cercare di ottenere la liberazione dei prigionieri degli orchi. Sarebbero partiti da Sterling Silver l'indomani all'alba. Fillip e Sot lo fissarono con stupore, poi caddero in ginocchio davanti a lui, prosternandosi nel più disgustoso dei modi. Ben li fece portare via immediatamente.

Quella sera, dopo cena, si recò da solo all'Osservatorio. Gli gnomi erano stati chiusi a chiave nella loro stanza da Abernathy, che non voleva vederli in giro per il castello, e gli altri erano intenti ai preparativi per il viaggio. Ben aveva l'Osservatorio tutto per sé. Decisa di dare una rapida occhiata al paese dei laghi.

La notte, come sempre, era buia e velata di nebbia; sulla linea dell'orizzonte si scorgevano i pallidi globi di sette delle lune, e le stelle erano come deboli lampioni stradali visti da lontano. L'Osservatorio lo trasportò subito nel paese dei laghi, e Ben scese lentamente sulla città di Elderew. Le strade della città erano illuminate, la gente era ancora in giro. Nell'udire risate e allegre conversazioni, Ben provò una leggera inquietudine e si sentì un intruso. Osservò l'anfiteatro, le case della città, la costruzione dove era stato ospitato, e poi s'immerse nei boschi. Trovò i vecchi pini dove aveva

danzato la madre di Willow. Nella radura non c'era nessuno. L'albero in cui Willow si era trasformata non esisteva più. La ragazza non si vedeva da nessuna parte.

Ben rimase a lungo nel bosco, e pensò ad Annie. Non avrebbe saputo spiegarne il motivo, ma sentiva il bisogno di pensare a lei. Sentiva anche il bisogno di averla con sé, ma sapeva che Annie non c'era più e che era inutile continuare a pensare a lei. Si sentiva solo: un viaggiatore lontano da casa e dagli amici. Gli pareva di essere alla deriva nell'oceano. Si era staccato da tutto, e adesso i motivi che gli avevano fatto prendere la decisione si rivelavano sbagliati. Gli serviva qualcuno che gli dicesse che le cose si sarebbero risolte, che si stava comportando nel modo giusto, ché si stavano avvicinando tempi migliori.

Non c'era nessuno che glielo dicesse, però. Laggiù c'era solo lui

Era già passata la mezzanotte quando Ben riportò la propria attenzione su Sterling Silver. Staccò con riluttanza le mani dalla ringhiera dell'Osservatorio e si trovò nuovamente a casa.

CAPITOLO 13

Gli orchi delle rupi

Dopo la notte giunse il mattino, come sempre, ma Ben, al suo risveglio, avrebbe preferito che l'alba non fosse sorta. Era di un umore nero e aveva i nervi a pezzi, dopo avere fatto per tutta la notte un sogno deprimente, di morte e di inutilità. Nel sogno era circondato di gente che moriva, e lui non poteva fare niente per salvarla. Non aveva mai visto quelle persone, ma nel sogno gli era sembrato che fossero suoi amici. Non voleva che morissero, ma non poteva evitarlo. Aveva cercato disperatamente di svegliarsi, per poter sfuggire al sogno, ma non era riuscito a farlo. Nel sonno aveva perso ogni senso del tempo, come succede quando il subconscio continua a dire che non ci si sveglierà, che la sola realtà è il sogno. Quando infine aveva aperto gli occhi, aveva visto filtrare dalle finestre della sua camera da letto la luce dell'alba, grigia e nebbiosa. Anche nel mondo del sogno la luce era grigia e nebbiosa: un crepuscolo in cui né il giorno né la notte potevano prevalere l'uno sull'altro.

Prese a chiedersi se ci fosse qualche mondo dove la notte non era seguita dal mattino... dove c'era solo il giorno, o solo la notte, o una costante miscela dei due. E si chiese se, con la scomparsa della magia, Landover non

fosse destinato a diventare così.

Era una prospettiva spaventosa, e Ben, per allontanarla da sé, si dedicò a tutta una serie di attività mattutine. Si alzò, si lavò, si vestì, finì di preparare i bagagli per la partenza, fece colazione con Questor Thews, Abernathy, Bunion, Parsnip, Fillip e Sot, portò i suoi bagagli sull'altra sponda del lago, dove c'erano i cavalli, montò in sella a Staffa e diede l'ordine di partire. Dopo avere cercato per tutto quel tempo di non pensare al sogno, ormai se l'era quasi dimenticato. Era di nuovo il re di Landover, partito per una missione insieme con i suoi accompagnatori e con gli gnomi Va' Via.

Per tutto il giorno viaggiarono verso nord, lungo un territorio coperto di colline, tra balze alberate, fondovalle pietrosi con arbusti radi, pascoli, laghetti chiusi in mezzo alla vegetazione. Passarono a ovest delle Pianure, a est del Pozzo Infido. Il sole velato da nubi e nebbie era una sfera di luce sfocata che riusciva a malapena a vincere il buio della notte. La terra da loro attraversata aveva un aspetto autunnale, malaticcio. Le foglie e i rami erano macchiati di ruggine, l'erba sembrava bruciata dal gelo, gli alberi erano coperti di funghi che ne succhiavano tutta la sostanza. La malattia della terra continuava a peggiorare; la vita le sfuggiva pian piano.

Verso sera, Strabo passò al di sopra della compagnia. Il drago comparve dall'ovest: un'ombra massiccia, alata, più scura del cielo che attraversava. Gli gnomi Va' Via lo scorsero nello stesso istante e insieme abbandonarono il cavallo che li portava tutt'e due e si gettarono a terra, per poi nascondersi in mezzo ai cespugli. Il resto della compagnia osservò in silenzio il drago che volava verso est. Dopo che Strabo fu sparito, a Ben e ai suoi compagni occorse un quarto d'ora per convincere gli gnomi a uscire dal nascondiglio e a proseguire il viaggio.

Quella notte si accamparono in una radura circondata da meli e da betulle. La luce venne rapidamente cancellata dal crepuscolo, e il gruppo consumò la cena al buio. Nessuno aveva voglia di fare conversazione. Tutti parevano chiusi nei propri pensieri. Terminato di mangiare, s'infilarono immediatamente sotto le coperte.

Il secondo giorno non fu molto diverso dal primo: grigio, nebbioso e ostile. Lasciarono i confini delle Pianure ed entrarono nelle colline ai piedi dei Monti Melchor. Laggiù, le nebbie del mondo fatato che circondava Landover parevano essere scivolate sui fianchi dei monti, fino a formare un manto grigio che oscurava ogni cosa. Continuarono a cavalcare in direzione della nebbia e infine, nel primo pomeriggio, la raggiunsero e ne furono inghiottiti.

Li guidò Bunion, che aveva gli occhi più acuti di quelli dei compagni. Seguirono un sentiero tra le rocce che presto si ridusse a una mulattiera. Rupi e ombre s'innalzarono attorno a loro: erano entrati nei Monti Melchor. Al tramonto, la luce svanì rapidamente e furono costretti a condurre i cavalli per la briglia, perché su quel sentiero accidentato si rischiava di cadere. Fillip e Sot erano impauriti: rimanevano l'uno accanto all'altro e continuavano a mormorare tra loro. Ben cercava di vedere qualcosa in mezzo alla nebbia e all'oscurità, ma era come guardare nell'inchiostro.

Ben Holiday si era di nuovo lasciato andare alla disperazione. Per tutto il giorno aveva cercato di allontanarla da sé, ma alla fine non era più stato in grado di vincerla. La spedizione nella terra degli orchi delle rupi per liberare gli gnomi Va' Via imprigionati era più importante di quanto non avesse detto ai suoi compagni. Forse era la sua ultima possibilità. Non era riuscito ad assicurarsi un solo alleato. Dal giorno dell'incoronazione, non era riuscito a fare una sola cosa positiva. Se avesse incontrato un insuccesso anche con quegli gnomi universalmente disprezzati, che cosa gli sarebbe rimasto? La notizia del suo fallimento si sarebbe subito diffusa nell'intera valle. Nessun altro si sarebbe recato a chiedergli aiuto. E Ben sarebbe veramente stato un re

Scese la notte. La strada davanti a loro divenne ancor più incerta, e furono costretti a rallentare il cammino. In lontananza, si levò un rombo di tuono, un basso brontolio interrotto dallo schianto secco del fulmine. Un bagliore rossastro spezzò l'oscurità. Ben lo fissò, senza capire. Poi, all'improvviso, Il tuono e il lampo assunsero una dimensione diversa, non furono più i rumori di una tempesta, ma di qualcos'altro.

Bunion fece fermare la compagnia. Disse qualche parola a Questor Thews, e il mago si voltò verso Ben. Il bagliore rossastro era il fuoco delle fornaci degli orchi. Il tuono e il lampo erano il rumore dei mantici e delle forge.

Ben ordinò ad Abernathy di spiegare la bandiera reale e di sollevarla. Il gruppo proseguì.

Qualche minuto più tardi, superata un'altura, il sentiero si allargò e davanti a loro si aprì l'ingresso dell'inferno. Almeno, così lo giudicò Ben. L'inferno era una valle circondata da altissime rupi a strapiombo, che sparivano in un soffitto di notte e di nebbia. Dappertutto si vedevano ardere fuochi. Ardevano dentro mostruose fornaci di pietra «e la pietra era talmente calda da ardere anch'essa» e dentro crogioli, dove il metallo fuso fumava a ribolliva; in pozzi scavati nella roccia e nella terra, da cui si al-

zavano altissime fiamme; in cima ad aste che davano luce al perimetro e permettevano di sorvegliarlo. I fuochi erano rossi, e tutto era bagnato di una luce color del sangue: dello stesso colore era l'acqua dello stretto fiume che serpeggiava sul fondo della valle. Le ombre proiettate dalle fiamme sulle pareti lisce delle rupi sembravano giganti imprigionati. Tra un fuoco e l'altro sorgevano tozze case di blocchi di pietra, coperte a loro volta di lastre d'ardesia. Accanto a molte delle case c'erano recinti che contenevano esseri viventi: animali, ma anche persone umane. In quello centrale c'era una cinquantina di gnomi coperti di stracci e atterriti, che tuffavano la faccia in scodelle di cibo e secchi d'acqua. C'erano altri gnomi all'esterno della gabbia, intenti ad alimentare i fuochi. La schiena curva, la testa bassa, sporchi di fuliggine e scottati dalle fiamme, trasportavano il carbone e il minerale, riempivano le fornaci e martellavano il metallo rovente. Erano i dannati della terra, inviati alla loro punizione eterna.

E gli orchi si assicuravano che non sfuggissero al castigo. Ce n'erano centinaia: sagome scure e deformi che passavano da un fuoco all'altro, per lavorare il metallo o per dirigere il lavoro degli altri. Gli orchi erano creature cupe e dalle membra massicce, con la faccia virtualmente priva di lineamenti, il corpo muscoloso e sproporzionato. Avevano le braccia lunghe e assai più robuste del resto del corpo. Camminavano a schiena curva e le loro spalle parevano troppo larghe rispetto alla testa e al torace. La testa era oblunga, incassata tra spalle e petto coperto di peli simili a setole. La pelle era scura e granulosa come il pane a cassetta bruciato: la sua superficie ruvida non rifletteva la luce dei fuochi. Con i piedi larghi e nodosi passavano su terra e rocce con la sicurezza di uno stambecco.

Ben esalò il respiro, e gli parve che i fuochi gli aspirassero tutto il fiato. Nonostante il calore soffocante che lo avvolgeva da ogni parte, si sentì raggelare. Molte teste si erano girate verso di loro, molti corpi deformi già avanzavano. Nell'avvicinarsi, gli orchi delle rupi li fissarono con occhi brucianti, di colore giallo.

«Scendete di sella» ordinò con calma.

Quando fu a terra, Questor Thews e Abernathy si misero al suo fianco. Parsnip e Bunion gli passarono davanti e presero a sibilare minacciosamente contro gli orchi, mostrando loro i denti. Fillip e Sot si nascosero dietro Ben, uno per gamba.

In pochi istanti, davanti a loro comparve una ventina di orchi. Si fermarono ad alcuni metri di distanza: corpi neri che ciondolavano e si urtavano tra loro, occhi gialli decisamente ostili. Uno dei pozzi, nella valle dietro di

loro, eruttò un geyser di fuoco, che infine esplose con un forte scoppio, ma nessuno si voltò a guardare.

«Mostri loro la bandiera» ordinò Ben, rivolto ad Abernathy.

Lo scrivano inclinò l'asta della bandiera, in modo da mostrare l'insegna del Paladino. Gli orchi la guardarono senza alcun interesse. Ben attese ancora un istante, lanciò un'occhiata a Questor Thews e fece un passo avanti.

«Sono Ben Holiday, Alto Signore di Landover!» gridò. Le sue parole echeggiarono sulle pareti di roccia e morirono. «Chi è il vostro capo?»

Gli orchi lo guardarono con attenzione. Nessuno di loro si mosse. La tribù aveva un capo: Ben lo sapeva dai suoi studi con Questor Thews. «Chi parla per voi?» chiese, con voce ferma, in tono di comando.

Intanto, altri orchi si erano uniti ai primi. La fila si aprì e ne uscì un singolo orco, una creatura curva e selvaggia, con un collare di cuoio e borchie d'argento. Pronunciò rapidamente alcune parole in una lingua che Ben non conosceva.

«Ci chiede che cosa siamo venuti a fare, Alto Signore» tradusse Questor Thews. «Mi sembra irritato.»

«Capisce le mie parole?»

«Non saprei, Alto Signore. È possibile.»

«Gli parli nella sua lingua, Questor Thews. Gli ripeta la mia identità. Gli dica che non essendosi presentato all'incoronazione quando lo abbiamo convocato, sono venuto a fargli visita, e che deve giurarmi obbedienza.»

«Alto Signore non credo che...»

Ben serrò le mascelle. «Glielo dica, Questor Thews!»

Il mago disse qualche parola all'orco, e dai compagni che stavano dietro di lui si levò un brontolio di irritazione. L'orco sollevò un braccio e il brontolio cessò. Poi l'orco disse qualche parola a Questor Thews.

Il mago si voltò verso Ben. «Dice di non sapere niente dell'incoronazione, e che non c'è un re di Landover da quando è morto il vecchio sovrano. Dice che non intende giurare obbedienza a nessuno.»

«Magnifico!» Ben non distolse lo sguardo dal capo degli orchi. Estrasse lentamente il medaglione da sotto la tunica e lo sollevò in modo che tutti potessero vederlo. Quando gli orchi lo riconobbero, dalle loro fila si levò un mormorio. Gli orchi presero a guardarsi l'un l'altro e indietreggiarono di qualche passo, intimoriti. «Dica loro che comando la magia, Questor Thews» ordinò. «E sia pronto a darne una dimostrazione dietro mio ordine.»

Questor Thews fece una smorfia e guardò Ben, esitante.

«Faccia come dico, Questor Thews» ripeté Ben, a bassa voce.

Questor Thews tradusse. Gli orchi mormorarono tra loro e indietreggiarono ancora. Il capo sembrava confuso. Ben aspettò. Ancora una volta fu colpito dal calore dei fuochi; si accorse di essere madido di sudore. Sentiva gli gnomi Va' Via premere contro le sue gambe, sporgersi a dare un'occhiata agli orchi. Passarono i secondi e non successe niente. Sapeva di dover fare qualcosa, e in fretta, per non perdere il piccolo vantaggio che si era procurato.

«Questor Thews, ripeta al capo che deve giurare fedeltà al trono. Gli dica che per dimostrarmi la sua buona fede mi deve consegnare gli gnomi Va' Via che ha catturato, perché servano me. Gli dica che deve farlo immediatamente, che ho poco tempo da perdere, che devo andare dalla Strega del Crepuscolo. Gli dica di non sfidarmi.»

«Alto Signore!» esclamò Questor Thews, che non credeva alle proprie orecchie.

«Glielo dica!»

«Ma se la sfidasse, e io non riuscissi a usare la magia?»

«Allora, finiamo nel forno insieme con gli gnomi Va' Via maledizione!» Ben era infuriato, rosso in faccia.

«Cautela, Alto Signore!» lo avvertì Abernathy, all'improvviso, girando verso di lui il muso.

«Al diavolo la cautela!» gli disse Ben con irritazione. «Bluff o non bluff, dobbiamo fare qualcosa...»

Abernathy lo interruppe. «Sst, Alto Signore. Ho l'impressione che abbia capito tutto quel che vi siete detti!»

Ben si sentì raggelare. Il capo lo stava studiando, e nei suoi occhi gialli s'era accesa una luce astuta. Aveva davvero capito tutto; in quel momento, Ben ne fu certo. L'orco lanciò un ordine ai suoi compagni, che iniziarono a circondare il gruppo di Ben.

«La magia, Questor Thews!» sussurrò Ben.

La faccia del mago era grigia di preoccupazione. «Alto Signore, temo di non riuscire...»

«Se non ci riesce, siamo veramente nei guai!» Ben continuò a fissare Questor Thews. «Usi la magia!»

Questor Thews ebbe ancora qualche istante di esitazione. La sua figura, vestita di abiti sgargianti, rimase immobile come una statua sullo sfondo dei fuochi e della notte. Poi, all'improvviso, si girò verso gli orchi delle rupi e sollevò le braccia. Gli orchi lanciarono un grido di paura. Il mago co-

minciò a ruotare le braccia e a pronunciare parole magiche; la scena s'illuminò di una luce abbagliante.

Dall'aria cominciarono a piovere fiori.

Cadevano dal cielo: rose, peonie, viole, gigli, violette, crisantemi, orchidee, narcisi e ogni altra specie di fiore conosciuta. Piovevano a mazzetti sui compagni di Ben e sugli orchi, rimbalzavano sulle loro spalle e si accumulavano a terra.

Era difficile dire chi fosse maggiormente sorpreso. Certo, tutti si erano aspettati qualcosa di diverso... compreso Questor Thews, che «dopo il primo istante di sorpresa» cercò di riprendersi. Il mago sollevò le braccia e tentò di ripetere la magia, ma fu troppo lento. Gli orchi avevano già superato lo stupore. Si lanciarono alla carica sulla piccola compagnia. Erano mostruosi. Ben lanciò un grido d'avvertimento ai compagni. Vide i coboldi scattare in piedi, e sentì il loro sibilo; sentì Abernathy che ringhiava; si accorse che gli gnomi Fillip e Sot si afferravano alle sue gambe per proteggersi, e per un istante colse l'odore di fumo e di cenere degli orchi.

Poi gli orchi delle rupi gli furono sopra. Il peso degli assalitori lo rovesciò all'indietro. Batté la nuca contro il terreno compatto, e vide solo più un lampo di luce accecante. Poi tutto divenne buio.

Al suo risveglio, il suo primo pensiero fu di essere prigioniero in qualche bolgia dell'inferno dantesco. Era bloccato a un palo, nel recinto centrale del villaggio, e aveva polsi e caviglie imprigionati da massicce catene. Sedeva a terra, con la schiena contro il palo; tra il denso fumo che gravava nella valle, decine di facce pelose di gnomi lo osservavano. Gli faceva male la testa, ed era coperto di sudore e di sudiciume. Il puzzo dei forni e degli spurghi che gravava nell'aria gli fece subito venire la nausea. Il recinto era circondato di fornaci accese, e la loro luce rossastra copriva come un mantello le rocce della valle.

Ben batté le palpebre e girò lentamente la testa. Questor Thews e Abernathy erano incatenati ad altri due pali, posti a poca distanza dal suo, e bisbigliavano tra loro, guardandosi attorno con timore. I coboldi erano incatenati mani e piedi a paletti di metallo conficcati nella roccia. Nessuno dei due aveva ripreso conoscenza. Alcuni orchi sorvegliavano il recinto dall'esterno: forme scure e sgraziate che si confondevano con il buio della notte.

«È sveglio, Alto Signore?»

«È ferito, Alto Signore?»

Fillip e Sot si affacciarono dal mare di volti pelosi che lo osservavano.

Gli occhi da furetto lo guardavano con preoccupazione, battendo rapidamente le palpebre. Ben, in quell'istante, provò un folle desiderio di strozzarli. Si sentiva come il più esotico animale dello zoo. Si sentiva come un fenomeno da baraccone. Soprattutto, si sentiva demoralizzato. E la colpa di tutto era dei due gnomi. Per causa loro si era recato laggiù. Accidenti, l'intera situazione era colpa loro!

Ma non era vero, e Ben lo sapeva perfettamente. Lui era lì perché aveva deciso personalmente di partire, perché aveva scelto di recarsi laggiù.

«Sta bene, Alto Signore?» chiese Fillip.

«Ci sente, Alto Signore?» chiese Sot.

Ben cercò di vincere la collera. «Vi sento, sto bene. Per quanto tempo sono rimasto fuori conoscenza?»

«Non molto, Alto Signore» disse Fillip.

«Pochi minuti» disse Sot.

«Ci hanno catturati tutti» disse Fillip.

«Ci hanno gettati in questa gabbia» disse Sot.

«Nessuno è riuscito a scappare» disse Fillip.

«Neanche uno» confermò Sot.

"Come se non me ne fossi già accorto" pensò Ben, con amarezza. Osservò la sua prigione. Erano chiusi in un recinto di pali di legno e di filo spinato, alto due metri. Il cancello d'ingresso era fatto di aste massicce ed era chiuso da pesanti catene, fermate con un lucchetto. Provò a dare qualche strattone alle catene che portava ai polsi. Erano saldamente fissate ai loro anelli. La fuga sarebbe stata tutt'altro che facile.

La fuga? Rise tra sé. Che cosa gli veniva in mente? Non sarebbe mai riuscito a fuggire da quel luogo.

«Alto Signore!» Nel sentire qualcuno che lo chiamava, si voltò. Questor Thews si era accorto del suo risveglio. «È ferito, Alto Signore?»

Scosse la testa in segno di diniego. «E lei e Abernathy? E i coboldi?»

«Noi siamo del tutto a posto, credo.» La sua faccia da gufo era nera di fuliggine. «La sorte peggiore è toccata a Bunion e Parsnip, temo. Hanno combattuto duramente per lei. Ci sono voluti più di dieci orchi per catturarli.»

I coboldi diedero uno strattone alle loro catene, come per confermare le parole del mago. Ben li guardò per un istante, poi tornò a rivolgersi a Questor Thews. «Che cosa ci faranno?» chiese.

Questor Thews scosse la testa. «Davvero non saprei dire. Niente di gradevole, temo.»

Ne era convinto anche Ben. «Può usare la magia per liberarci?» chiese.

Questor Thews scosse di nuovo la testa. «La magia non funziona, se ho i polsi legati. E non ho alcun potere, se le catene sono di ferro.» Rimase in silenzio per un istante, e storse le labbra. «Alto Signore, mi spiace di avere deluso così gravemente le sue aspettative. Io ho cercato di fare quel che lei mi ha chiesto... di invocare l'aiuto della magia. Ma non ha risposto. Io... evidentemente non ho ancora... quella padronanza che vorrei...» S'interruppe.

«Non è colpa sua» si affrettò a rassicurarlo Ben. «Sono stato io a cacciarmi in questo pasticcio.»

«Ma io sono il mago di corte!» protestò Questor Thews. «La mia magia dovrebbe essere sufficiente a vincere qualche decina di orchi!»

«E anche la mia intelligenza dovrebbe essere sufficiente a vincerli! Ma questa volta abbiamo fatto cilecca tutt'e due, e perciò lasciamo perdere la cosa, Questor Thews. Dimentichi tutto l'accaduto. Pensiamo a come uscire da questo recinto!»

Questor Thews abbassò le spalle, avvilito. Era stato profondamente colpito dall'accaduto, e non era più la guida sicura di sé che aveva mostrato a Ben le bellezze di Landover. Quanto ad Abernathy, Ben non l'aveva mai visto così mogio. Tornò a guardare l'ambiente in cui erano finiti.

Pian piano, Fillip e Sot si erano avvicinati a lui.

«Ho sete» disse Fillip.

«Ho fame» disse Sot.

«Quando potremo lasciare questo posto, Alto Signore?» chiese Fillip.

«Potremo lasciarlo presto?» chiese Sot.

Ben li fissò con stupore. Vi andrebbe bene il quindici del mese di mai? O tra dieci anni esatti all'alba? Pensavano che bastasse schioccare le dita per uscire da quella prigione? Per poco non scoppiò a ridere. A quanto pareva, pensavano proprio quello.

«Lasciatemi riflettere sulla cosa» suggerì, e rivolse loro un sorriso pieno di coraggio.

Tornò a osservare il recinto. Perché non si era portato qualche arma del suo mondo? Per esempio, un bazooka o un piccolo carro armato? Fu colto da una profonda amarezza. Ecco il difetto del senno di poi, rifletté. Ti mostra esattamente le cose... ma quando è troppo tardi. Nel decidere di recarsi su Landover, non gli era neppure passato per la mente di avere bisogno di armi. Non gli era passato per la mente di poter finire in un simile guaio.

All'improvviso si chiese perché il Paladino non fosse comparso quando

gli orchi si erano gettati su di lui. Spettro o no, il Paladino era sempre apparso, quando Ben era stato minacciato. L'arrivo del Paladino gli avrebbe fatto comodo anche adesso. Rifletté per qualche istante sulla cosa, e alla fine si disse che questa volta, diversamente dalle altre, non aveva pensato al medaglione. Ma gli parve un legame troppo esile. Dopotutto, quando aveva messo alla prova il potere del medaglione, Ben aveva formulato il desiderio che il Paladino apparisse, ma non era riuscito a evocarlo.

Tornò ad appoggiare la schiena al palo. Il dolore alla testa era leggermente diminuito. La situazione cominciava a sembrargli meno brutta che al suo risveglio. Allora gli era parsa intollerabile, adesso gli parve quasi sopportabile. Ripensò per qualche istante alla propria vita, a tutte le traversie che aveva sopportato, per metterle a confronto con quella. Il confronto fallì miseramente. Pensò ad Annie, chiedendosi che cosa avrebbe detto, se l'avesse visto laggiù. Probabilmente, Annie si sarebbe comportata meglio di lui: di loro due, era sempre stata la più adattabile, la più forte.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Lui e Annie avevano tante cose in comune. Annie era stata l'unico suo vero amico. Dio, come avrebbe voluto vederla ancora una volta!

Furtivamente, si asciugò gli occhi e rizzò la schiena. Cercò di pensare a Miles, ma gli venne soltanto in mente il socio che commentava: "Te l'avevo detto. Te l'avevo detto". Pensò alla sua decisione di recarsi su Landover, nel regno di favola che non poteva esistere. Pensò al mondo che aveva lasciato, ai piccoli piaceri e ai piccoli fastidi che non avrebbe più provato. Cominciò a fare l'elenco dei desideri e delle aspirazioni che non sarebbe più riuscito a realizzare.

E a quel punto capì che cosa stava facendo. Aveva rinunciato a lottare. Si considerava già morto.

Sentì una grande vergogna. Gli tornò la ferrea decisione che gli aveva fatto superare tanti avversari. Non intendeva arrendersi, giurò a se stesso. Intendeva vincere anche quella lotta.

Sorrise con amarezza. Se solo avesse saputo come fare.

Due facce da furetto, ormai ben note, comparvero di nuovo davanti a lui.

«Ha avuto il tempo di pensarci, Alto Signore?» chiese Fillip.

«Ha deciso il momento della partenza, Alto Signore?» chiese Sot.

Ben sospirò. «Sto ancora riflettendo sulla cosa» assicurò loro.

Passarono le ore. Giunse la mezzanotte, e gli orchi cominciarono ad andare a dormire. Alcuni rimasero ai loro posti di lavoro, alle fornaci o ai fuochi delle sentinelle, ma gli altri scomparvero dentro le casupole di pie-

tra. Questor Thews e Abernathy si addormentarono, presto imitati da gran parte degli gnomi Va' Via. Fillip e Sot si raggomitolarono ai piedi di Ben. Solo i coboldi rimasero svegli. Erano sdraiati sul fianco, perché le catene impedivano loro di sedersi, non staccavano gli occhi da Ben e; quando lui incrociava il loro sguardo, gli sorridevano, mostrando minacciosamente i denti. Un paio di volte, Ben restituì loro il sorriso. Erano creature forti e leali. Lui le ammirava, e gli dispiaceva di averle messe in quel pasticcio.

Era quasi l'alba quando si sentì toccare delicatamente la faccia. Si era addormentato, e si svegliò con un sobbalzo. Sulla valle gravava una cappa di nebbia e di fumo. Le ombre gettate dai fuochi si rincorrevano nella foschia, come spettri rossi e neri. L'aria era fredda; i fuochi erano quasi spenti.

«Ben?»

Si guardò attorno, e vide Willow. Era inginocchiata dietro di lui, accanto al palo a cui era incatenato. Sulla figura flessuosa, la ragazza portava abiti color delle rocce e della terra; la faccia e i capelli erano nascosti sotto il cappuccio del mantello. Ben batté le palpebre, incredulo; pensò che fosse un sogno.

«Ben?» ripeté la ragazza, fissandolo con occhi verdi come il mare. «Stai bene?»

Lui annuì, automaticamente. La ragazza era vera. «Come hai fatto a trovarmi?»

«Ti ho seguito» rispose, avvicinandosi. Il suo viso era a pochi centimetri da quello di Ben, e i fuochi illuminavano i suoi lineamenti perfetti. Era bella in modo quasi inconcepibile. «Ti avevo detto che appartenevo a te, Ben. Non hai creduto alle mie parole?»

«Non è questione di credere o di non credere, Willow» cercò di spiegare. «Non puoi appartenere a me. Nessuno può appartenere a un'altra persona.»

Lei scosse la testa, con decisione. «La decisione che io ti appartenevo è stata presa molto tempo fa, Ben. Perché non riesci a capirlo?»

Ben cominciò a sentire una profonda disperazione. Ripensò a Willow, nuda nelle acqua dell'Irrylyn; ricordò la sua trasformazione in albero, nella radura in mezzo ai pini. La ragazza lo eccitava e lo allontanava allo stesso tempo, e Ben non riusciva a risolvere quel conflitto di sentimenti.

«Perché sei venuta?» le chiese, frustrato.

«Per liberarti» gli rispose subito. Gli mostrò un mazzo di chiavi di ferro, che teneva sotto la cappa. «Avresti dovuto chiedermi a mio padre, Ben. Lui mi avrebbe dato il permesso se tu glielo avessi chiesto. Ma tu non lo

hai fatto, e io sono dovuta partire lo stesso. Ora non posso più ritornare.»

«Cosa intendi dire, non puoi più ritornare?»

Lei cominciò a provare le chiavi, una alla volta, nel lucchetto delle catene di Ben. «Abbiamo il divieto di lasciare il paese dei laghi senza il permesso di mio padre. La punizione è l'esilio.»

«Esilio? Ma tu sei sua figlia!»

«Non più, Ben.»

«Allora non dovevi venire, accidenti! Non dovevi lasciare la tua terra, se sapevi di essere punita con l'esilio!»

Willow non abbassò lo sguardo. «Non avevo scelta.»

La terza chiave era quella giusta; il lucchetto si aprì. Ben fissò la silfide, prima con ira e con senso di impotenza, poi con disperazione. Willow si allontanò da lui e si avvicinò a Questor Thews, Abernathy, e ai coboldi. Uno alla volta, li liberò. Il cielo al di sopra delle montagne cominciava a rischiararsi alle prime luci dell'alba. Presto gli orchi si sarebbero svegliati.

Willow tornò accanto a Ben. «Dobbiamo andarcene subito.»

«Come sei riuscita a entrare senza essere vista?» chiese lui.

«Nessuno può vedere la gente dei laghi, se non è lei a volerlo, Ben. Sono entrata nella valle dopo la mezzanotte e ho rubato le chiavi alle guardie. La porta è aperta: la catena è solo infilata dentro gli anelli. Ma dobbiamo andare via subito; presto si accorgeranno della sparizione delle chiavi.»

Gli passò l'anello delle chiavi e Ben, nel prenderle, le sfiorò la mano con la sua. Rimase in silenzio per qualche istante, pensando al rischio che Willow aveva corso per venire a salvarlo. Doveva averlo seguito fin dalla sua partenza dalla regione dei laghi. Doveva averlo tenuto d'occhio per tutto il tempo.

D'impulso, la prese per la mano e la abbracciò. «Grazie, Willow...» le sussurrò.

Lei lo abbracciò a sua volta e lo strinse a sé. Ben si sentì bruciare, al contatto con il calore del suo corpo, e la sensazione gli piacque immensamente.

«Alto Signore!» Era Questor Thews, che lo tirava insistentemente per la manica.

Ben lasciò Willow e si guardò attorno. Gli gnomi Va' Via si agitavano, ancora insonnoliti: si stropicciavano gli occhi e stiravano le braccia pelose. Alcuni erano già in piedi.

«È ora di andare, Alto Signore?» chiese Fillip, avvicinandosi con andatura un po' barcollante.

«Già, è ora di andare, Alto Signore?» gli fece eco Sot, avvicinandosi a sua volta.

Ben li guardò, e gli tornò in mente il motivo che l'aveva portato laggiù. All'improvviso, Abernathy si sporse verso di lui. «Alto Signore, sarà già difficile per noi cinque, riuscire ad allontanarci inosservati. Non possiamo portarci via un intero battaglione di gnomi!»

Ben si guardò attorno ancora una volta. La nebbia cominciava a dissiparsi. Il cielo si rischiarava. In alcune casupole si scorgeva del movimento. Entro pochi minuti, si sarebbe svegliato l'intero villaggio.

Abbassò lo sguardo sulla faccia ansiosa di Fillip e Sot. «Si va via tutti» disse, piano.

«Alto Signore...!» cominciò a protestare Abernathy.

«Questor Thews!» disse Ben, senza dare retta allo scrivano. Il mago si avvicinò. «Ci occorre una diversione.»

Questor Thews impallidì. Fece una smorfia allarmata. «Alto Signore, ho già tradito la sua fiducia una volta...»

«Allora, non la tradisca più» lo interruppe Ben. «Mi occorre quella diversione... non appena usciti da questo recinto. Faccia qualcosa per distrarre gli orchi. Dia fuoco a una delle loro fornaci, o getti loro in testa una montagna. Qualsiasi cosa... ma la faccia!»

Prese per mano Willow e si avviò verso il cancello. Immediatamente, Bunion e Parsnip presero posizione davanti a lui, per aprirgli la strada, mentre il cielo si rischiarava sempre di più. Dopo pochi passi vennero circondati da forme pelose, con faccia da furetto, che si accalcarono attorno a loro.

Vide una forma magra e sgraziata che si avvicinava al cancello. «Bunion!» ordinò a bassa voce.

In un istante, il coboldo spalancò il cancello, liberando la catena dagli anelli in cui era infilata. Colse di sorpresa l'orco prima che riuscisse a capire quel che stava succedendo, e lo fece tacere.

Ben e Willow oltrepassarono di corsa il cancello, seguiti da Questor Thews e Abernathy. Dietro di loro venivano gli gnomi Va' Via. Dopo qualche istante, il silenzio dell'alba venne interrotto da grida di allarme: richiami rauchi che spezzarono bruscamente il riposo degli orchi delle rupi. Ancora leggermente intontiti dal sonno, gli orchi uscirono dalle case, con minacciosi brontolii. Gli gnomi scapparono da tutte le parti, a una velocità che Ben, nel guardare le loro forme tozze, non avrebbe mai creduto possibile. Si fermò immediatamente. L'intera valle pullulava di orchi delle rupi.

«Questor Thews!» gridò freneticamente.

Nel cielo esplose una brillante luce bianca, e sopra gli orchi comparve la figura di Strabo. Il drago attraversò la valle soffiando fuoco da tutte le parti. Gli orchi fuggirono, atterriti, e gli gnomi Va' Via gridarono per lo spavento. Ben rimase a bocca aperta. Da dove era venuto, il drago?

Poi scorse Questor Thews, che sollevava le braccia e girava rapidamente le mani. Nello stesso momento notò che il drago aveva una gamba sola, che le ali non erano al giusto posto, che sul collo coperto di scaglie spuntava anche qualche ciuffo di piume, e che il fuoco del drago colpiva gli orchi ma non li bruciava. Il drago era solo illusorio. Questor Thews gli aveva dato la diversione richiesta.

Se ne accorse anche Willow. Prese Ben per il braccio e insieme raggiunsero il passo da cui era arrivata la piccola compagnia, la notte precedente. Gli altri tennero loro dietro, con Questor Thews alla retroguardia. Il drago illusorio stava già cominciando a svanire: nel volare sugli orchi paralizzati dal terrore, aveva già perso molti pezzi del corpo. Ben e i suoi compagni passarono rapidamente in mezzo ai nemici e solo due volte furono attaccati, ma Bunion liquidò gli assalitori con una rapidità incredibile. In pochi minuti, senza ulteriori ostacoli, raggiunsero il passo e la discesa dietro di esso.

Solo quando fu giunto al passo, Ben osò azzardare un'occhiata alle proprie spalle. Il drago si era disintegrato completamente, e i pezzi dell'illusione magica piovevano sulla valle come le tessere di un mosaico staccatosi dal soffitto. Gli orchi erano in uno stato di confusione totale.

Il gruppo di Ben si avviò di corsa lungo il sentiero, e lasciò dietro di sé gli orchi, i fuochi, la valle e tutte le follie di quella lunga notte.

CAPITOLO 14

Il cristallo

Passarono varie ore, prima che Ben e i suoi compagni osassero rallentare il passo. Ormai erano lontani dai massicci dei Monti Melchor, dalle loro gole e dalle loro rupi buie e velate di nebbia, ed erano ritornati nelle colline dove erano stati presi prigionieri gli gnomi Va' Via. Gli gnomi erano scomparsi da tempo, gli orchi delle rupi parevano avere perso ogni interesse all'inseguimento e non c'era più bisogno di scappare.

"Non cercare di abbellire la realtà" si disse Ben, nel sedersi sotto una

quercia e nell'appoggiare la schiena al tronco "sei scappato." Era una confessione vergognosa. Sarebbe stato più elegante mascherare la loro fuga sotto i termini di "evasione in massa" o simili. Ma in realtà avevano dovuto darsela a gambe per salvarsi la pelle.

Willow, Questor Thews, Abernathy e i coboldi si raccolsero in cerchio attorno a lui e si sedettero su un prato la cui erba aveva un colore leggermente rosa. Il cielo era coperto di nubi grigie e nell'aria c'era l'odore della pioggia. Consumarono un pasto frugale di foglie e rami di Bonnie Blu, bevvero l'acqua di una fonte che scendeva dalla montagna. Non avevano altro da bere e da mangiare. Tutto il loro equipaggiamento, compresi i cavalli, era rimasto agli orchi.

Ben mangiucchiò distrattamente le foglie e cercò di raccogliere i propri pensieri. Poteva metterla come gli pareva, ma la realtà era questa: le cose non andavano affatto bene per il sovrano di Landover. Finora il suo punteggio era bassissimo. Con l'eccezione dei pochi che lo circondavano, non s'era fatto un solo alleato. I Signori delle Pianure, tradizionali vassalli del re, lo avevano ricevuto con freddezza, avevano cercato invano di comprarselo e poi l'avevano praticamente cacciato via da Rhyndweir. Il Signore del Fiume l'aveva accolto con maggiore simpatia, ma solo perché non aveva alcun interesse per il comportamento del re, essendo convinto che la salvezza del suo popolo fosse affidata unicamente a lui. Gli orchi delle rupi lo avevano imprigionato e senza dubbio l'avrebbero infilato in uno dei loro forni, se non fosse riuscito a scappare dal recinto... e questo grazie, si disse, non a qualche azione da lui compiuta, ma alla perseveranza di Willow e al caso che aveva finalmente permesso a Questor Thews di creare una magia che, tanto per cambiare, corrispondeva pressappoco alle intenzioni di partenza.

Naturalmente c'erano anche gli gnomi Va' Via. Fillip e Sot gli avevano giurato fedeltà a nome di tutti i loro compagni. Ma che importanza poteva avere la fedeltà di un popolo di scavatori odiato da tutti perché rubava e faceva cose anche peggiori?

«Che cosa abbiamo in mano, esattamente?» chiese a voce alta, e tutti lo guardarono sorpresi. «Abbiamo questo. I baroni delle Pianure... Kallendbor, Strehan e gli altri... giureranno fedeltà al trono quando sarò riuscito ad allontanare il drago: cosa, questa, che nessuno è mai riuscito a fare. Il Signore del Fiume giurerà obbedienza quando otterrò la promessa, dai Signori delle Pianure e da vari altri, di lavorare con loro per ripulire la valle. Facile a dirsi. Gli orchi delle rupi giureranno obbedienza il giorno che sarò

in grado di tornare nei Melchor senza paura di finire arrostito in uno dei loro forni. Anche questo, facile a dirsi.» Tacque per alcuni istanti. «Mi pare che sia tutto, vero?»

Nessuno parlò. Questor Thews e Abernathy si rivolsero un'occhiata perplessa. Willow parve non capire... del resto, pensò Ben, non conosceva la situazione. I coboldi lo fissarono con i loro occhi limpidi e saggi e sorrisero, mostrando i denti appuntiti.

Arrossì, in parte per l'imbarazzo e in parte per la collera. «La verità è che non ho fatto alcun progresso. Zero. Niente. Nix. Qualcuno lo nega?» Nel dirlo, si augurò che qualcuno lo negasse.

Questor Thews gli venne in aiuto. «Alto Signore, lei è troppo severo con se stesso.»

«Sì? Allora, che parte di quel che ho detto non era vera Questor Thews?»

«Quel che ha detto, era vero, nei suoi limiti. Ma lei trascura una considerazione importante.»

«La trascuro? E qual è?»

Questor Thews non si arrese. «La difficoltà della sua posizione. Nelle attuali circostanze, non è facile essere re di Landover.»

Gli altri annuirono. «No» disse Ben, scuotendo la testa. «Non posso accettare questa considerazione. Bisogna prendere le circostanze come sono, e cercare di fare del proprio meglio.»

«Perché pensi di non averlo fatto, Ben?» chiese Willow.

La domanda lo mise in imbarazzo. «Perché non l'ho fatto! Non sono riuscito a convincere né i baroni, né tuo padre, né quei maledetti orchi a fare quel che gli ho chiesto. Per poco non ci siamo fatti ammazzare, laggiù dagli orchi! Se non fossi arrivata tu, e se Questor Thews non fosse riuscito a creare una diversione con la sua magia, probabilmente saremmo morti tutti!»

«Non darei molto peso all'aiuto che le è stato dato dalla mia magia» mormorò Questor Thews, con una smorfia d'imbarazzo.

«Lei è riuscito a liberare gli gnomi, Alto Signore» disse Abernathy. Gli brillavano gli occhi. «Personalmente ritengo che sia tempo sprecato, ma adesso quel poco valore che può avere la loro vita è completamente suo. È stato lei a insistere perché li liberassimo.»

Gli altri annuirono. Ben passò lo sguardo da una faccia all'altra, aggrottando la fronte. «Vi ringrazio del voto di fiducia, ma è del tutto fuori luogo. Perché non accettiamo quello che sappiamo tutti... che non faccio il

mio dovere?»

«Lei sta facendo tutto quel che può, Alto Signore» rispose immediatamente Questor Thews. «Nessuno può chiedere di più.»

«E nessuno può fare di più» aggiunse Abernathy.

«Ma forse un altro potrebbe fare di più» disse Ben, con irritazione. «Anzi, dovrebbe farlo.»

«Alto Signore!» Abernathy si alzò. Si accomodò gli occhiali e abbassò le orecchie. «Sono lo scrivano reale da quando lei non era ancora nato. Forse è difficile tener presente la cosa considerata la mia attuale forma...» lanciò un'occhiataccia a Questor Thews «... ma le chiedo di credermi sulla parola. Ho visto i sovrani di Landover andare e venire, il vecchio re e coloro che sono venuti dietro di lui. Li ho osservati tutti, nei loro tentativi di governare. Li ho visti quando si è trattato di mostrare la loro saggezza, e quando la compassione. Alcuni ne sono stati capaci, altri no.» Puntò teatralmente la zampa destra verso di lui. «Ma le dico, Alto Signore, che nessuno... neppure il vecchio re... si è mai mostrato più adatto di lei alla carica!»

Tacque e si rimise lentamente a sedere. Ben era stupefatto. Non si aspettava che il suo cinico scrivano gli facesse un simile elogio.

Willow gli prese la mano e disse: «Ben, devi ascoltarlo. Anche la parte di mia madre che vive in me sente che sei una persona molto speciale. Sente che sei diverso. Credo che tu sia destinato a essere il vero re di Landover. Credo che nessun altro sia adatto a esserlo.»

«Willow, non puoi dire...» cominciò Ben, ma fu interrotto da un sibilo dei coboldi. Si scambiarono tra loro qualche parola, poi Bunion parlò a Questor Thews.

Il mago si rivolse a Ben. «I coboldi sono d'accordo con la silfide» disse. «Anche loro sentono in lei qualcosa di diverso. Lei ha dato prova di forza e di coraggio. Lei è il re che vogliono servire.»

Ben tornò ad appoggiarsi al tronco dell'albero. Scosse la testa. «Che cosa devo fare, per convincervi che vi sbagliate? Non ho proprio niente di speciale, non c'è niente che faccia di me un sovrano migliore di qualsiasi altra persona. Non ve accorgete? Fate lo stesso errore che ho fatto io nell'acquistare il regno... ingannate voi stessi. Sulla carta, Landover può essere un regno di fantasia, ma è del tutto reale per chi ci sta dentro... e dobbiamo accettare il fatto che i suoi problemi non si risolvono con le pie illusioni e i desideri velleitari.»

Nessuno rispose. Tutti lo fissarono in silenzio. Ben stava per aggiungere

altro, nel tentativo di convincerli, ma decise di lasciar perdere. Non sapeva che cosa dire.

Alla fine, fu Questor Thews ad alzarsi. Dalla sua espressione pareva che tutto il peso del mondo gli gravasse sulle spalle. Sulla sua faccia da gufo c'era una smorfia di dolore. Lentamente, raddrizzò le spalle.

«Alto Signore, deve sapere una cosa.» Si schiarì la gola imbarazzato. «Le ho già spiegato le intenzioni del mio fratellastro, nel proporle l'acquisto del trono di Landover. Le ho detto che ha scelto lei nella convinzione che non riusciva a conservare la carica, e che quindi il trono, prima o poi, ritornava a lui... come era già successo tutte le altre volte che era stato venduto, dopo la morte del vecchio re. Quando l'ha incontrata, Alto Signore, l'ha giudicata uno dei più chiari fallimenti che si potessero incontrare. Anzi, le ha venduto il trono proprio per questo.»

Ben incrociò le braccia sul petto. «Allora, sarà contento quando saprà come sono andate le cose.»

Questor Thews si schiarì nuovamente la gola, ancor più a disagio di prima. «A dire il vero, Alto Signore, sa esattamente come vanno le cose, ed è molto irritato.»

«Be', francamente, non me ne importa un cavolo della sua irrit...» Ben s'interruppe all'improvviso. «Come ha detto? Meeks sa come vanno le cose... lo sa esattamente?»

Si alzò e si mise davanti al mago. «Come fa, Questor Thews? La sua magia non è in grado di metterlo in contatto con Landover, vero? Lei mi ha detto che non ha potuto prendere niente con sé, quando ha lasciato il paese, tranne il medaglione. Tutto il resto è rimasto qui. Allora, come fa a sapere quel che succede su Landover?»

Questor Thews era straordinariamente calmo, la sua faccia era immobile come una maschera mortuaria. «Glielo riferisco io, Alto Signore» spiegò tranquillamente.

Scese un lunghissimo silenzio. Ben non riusciva a credere alle parole del mago. «Glielo riferisce lei?» ripeté, stupito.

«Sono costretto a farlo» rispose Questor Thews, abbassando gli occhi. «Fa parte dell'accordo che ho stretto con lui quando ha lasciato Landover con il principe. Io potevo essere il mago di corte durante la sua assenza, ma dovevo riferirgli i progressi dei re di Landover venuti dal vostro mondo. Dovevo fargli sapere i loro fallimenti, e anche i loro successi, casomai ce ne fossero stati. Lui intendeva usare queste informazioni per scegliere i candidati, nelle successive vendite del trono; avrebbe cercato le debolezze

rivelate dalle mie informazioni.»

Anche gli altri si erano alzati. Questor Thews non li guardò. «Non ci devono più essere segreti tra noi» si affrettò a dire. «Temo che ce ne siano già stati fin troppi. Perciò le rivelerò le ultime cose che ancora non le ho detto. Una volta, lei mi ha chiesto quanti re di Landover ci sono stati dopo la morte del vecchio re. Più di trenta, le ho detto. Non le ho detto, però, che gli ultimi otto venivano da Rosen's... tutti in un periodo inferiore ai due anni! Cinque di questi non sono rimasti neppure per i dieci giorni di prova concessi dal contratto. Pensi per un attimo a che cosa significa, Alto Signore. Significa che per almeno cinque volte il negozio avrebbe dovuto restituire all'acquirente l'importo pagato... per cinque volte, il mio fratellastro non è riuscito a effettuare la vendita. Un milione di dollari la volta, Alto Signore. Pessima pubblicità, pessimo affare. Non credo che il negozio e mio fratello possano avere accettato una simile perdita. Questo mi fa supporre che la perdita non sia mai stata scoperta. Forse, gran parte delle vendite in perdita viene celata al negozio. E forse si è provveduto a nascondere in un modo alquanto sbrigativo l'insoddisfazione del cliente...» Fece una pausa carica di significato.

«Questor Thews, che cosa intende dire?» mormorò Ben.

«Che se in questo momento lei dovesse usare il medaglione per fare ritorno al suo mondo, Alto Signore, troverebbe che il suo denaro è sparito, e che la sua vita durerebbe poco.»

Abernathy era furioso; mostrava i denti. «L'ho sempre saputo, Questor Thews! Di te non ci si poteva fidare!» ringhiò minacciosamente.

Ben si affrettò ad alzare una mano. «No, un momento. Nessuno lo ha costretto a raccontarmi queste cose; me le ha dette lui, spontaneamente. Perché l'ha fatto, Questor Thews?»

Il sorriso del mago era stranamente gentile. «Perché sapesse fino a che punto mi fido di lei, Alto Signore Ben Holiday. Gli altri hanno espresso con eloquenza, in modo convincente la loro fiducia, ma lei non è disposto ad ascoltarli. Spero che la mia confessione riesca finalmente a darle la fiducia in se stesso. Io sono convinto che lei è il re di Landover che aspettavamo. E penso che cominci a temerlo anche il mio fratellastro. Si è molto preoccupato, nel vedere che lei non si tirava indietro di fronte a cose che hanno messo in fuga molti suoi predecessori. Ha paura che lei trovi il modo di conservare il trono. Ha paura di lei, Alto Signore.»

Willow gli strinse il braccio. «Dagli retta, Ben. Io gli credo.»

Questor Thews sospirò. «Io avevo i miei buoni motivi per obbedire al

mio fratellastro. Se gli avessi opposto un rifiuto, non avrei avuto il posto di mago di corte. E sapevo che quel posto era l'unico che mi permettesse di fare qualcosa per Landover. Pensavo che l'aiuto che avrei potuto dare a Landover come mago di corte fosse assai superiore ai danni causati dai rapporti trasmessi a Meeks. Solo recentemente ho cominciato a sospettare il destino di coloro che hanno acquistato Landover e non vi sono rimasti. Ma ormai era tardi per fare qualcosa...» La voce gli s'incrinò. «Il mio fratellastro ha fatto un ulteriore accordo con me, Alto Signore... un accordo che, mi vergogno di ammettere, non ho potuto rifiutare. I suoi libri di magia, i segreti dell'evocazione accumulati dai maghi fin dagli albori di Landover, sono nascosti qui. Solo lui sa dove li ha nascosti. Non ha potuto portarseli dietro, e me li ha promessi. Tutte le volte che un nuovo re abbandona Landover, lui mi rivela qualche piccolo segreto di magia con cui lavorare. Io non faccio niente per aiutarlo, Alto Signore... ma la magia è un'esca irresistibile. Qualsiasi informazione mi è utile per imparare. So che non mi darà mai i libri; so che vuole continuare a usarmi come suo servitore. Ma prima o poi mi dirà una parola di troppo, e io la userò per trovare i libri e per liberarmi di lui!» Sulla faccia gli comparve una smorfia di dolore. «Io gli ho permesso di servirsi di me, Alto Signore, perché non avevo altri mezzi. L'ho sempre fatto per delle buone intenzioni. Voglio che questa terra ritorni com'era un tempo. Farei qualsiasi cosa per ottenere un simile risultato. Amo questa terra più della mia vita!»

Ben lo osservò in silenzio. Era scosso da un conflitto interiore. Willow lo teneva ancora per il braccio: dalla stretta delle sue dita, Ben capì che la ragazza pensava che Questor Thews fosse sincero. Abernathy aveva ancora dei sospetti. I coboldi tacevano, e sulle loro facce scure non si scorgeva alcuna espressione.

Ben tornò a guardare il mago. Con ira, gli disse: «Questor Thews, lei mi ha detto varie volte che avrei potuto usare il medaglione per ritornare al mio mondo in tutta sicurezza.»

«Dovevo controllare fino a che punto era legato a Landover, Alto Signore!» disse l'altro, fiero. «Era necessario darle la possibilità di scelta!»

«E se avessi cercato di usare il medaglione?»

Un lungo silenzio. «Spero che in tal caso, Alto Signore... avrei cercato di fermarla.»

All'improvviso, negli occhi del mago comparve una lacrima. Ben non ebbe difficoltà a leggergli nello sguardo la vergogna e il dolore. «Lo spero anch'io, Questor Thews» disse piano.

Rifletté per qualche istante, poi posò la mano sulla spalla del mago. «Come fa, Questor Thews, per comunicare con Meeks? Come parla con lui?»

Per un istante, Questor Thews cercò di riacquistare la compostezza, poi infilò una mano sotto la veste e ne trasse un oggetto. Ben lo fissò a bocca aperta. Era il cristallo che il mago portava al collo quando lui era arrivato su Landover. Ben se n'era quasi dimenticato. Lo aveva visto varie volte, da allora, ma non vi aveva mai dato peso.

«Il cristallo è di Meeks, Alto Signore» spiegò Questor Thews. «Me l'ha dato quando è partito la Landover. Basta scaldarlo tra le mani, e al suo interno compare la faccia del mio fratellastro. A quel punto posso parlare con lui.»

Ben studiò per qualche istante il cristallo, senza parlare. Osservò le sfaccettature, guardò l'arcobaleno che brillava al suo interno. Nella parte alta del cristallo c'era un foro, in cui passava una catena d'argento.

Guardò Questor Thews. «Meeks ha qualche altro sistema; per mettersi in contatto con Landover?»

Il mago scosse la testa. «Non credo.»

Ben soppesò tra le mani il cristallo. «Ha abbastanza fede in me da rinunciare al cristallo, Questor Thews?» chiese, a bassa voce.

«Il cristallo è suo, Alto Signore» rispose immediatamente il mago.

Ben annuì e gli rivolse un debole sorriso. Riconsegnò il cristallo al mago. «Può chiamare per me il signor Meeks, per favore?»

Dopo un solo istante di esitazione, Questor Thews si posò il cristallo su una mano e lo coprì con l'altra. Willow, Abernathy e i coboldi si accostarono. Ben aveva il batticuore. Non si era aspettato di rivedere Meeks così presto; ma ora che la cosa stava per accadere, era ansioso di vederlo.

Questor Thews aprì lentamente le mani e sollevò il cristallo tenendolo per la catena. Nel centro del cristallo c'era la faccia di Meeks, che li guardava con stupore.

Ben si chinò, per fissarlo negli occhi. «Buon giorno, signor Meeks» lo salutò. «Come va, laggiù a New York?»

La faccia coperta di rughe divenne paonazza di collera; gli occhi parvero mandare fiamme. Ben non aveva mai visto tanto odio su una faccia umana.

«Oh, non ha voglia di parlare?» Ben gli fece il suo miglior sorriso "da avvocato". «Non posso darle torto. Le cose non vanno come previsto, eh?»

Meeks sollevò minacciosamente la mano guantata di nero e fece per dire qualcosa.

«Oh, non si prenda il fastidio di rispondere» lo interruppe Ben. «Qualunque cosa intenda dirmi, non mi interessa. Però, voglio darle un'informazione.» Prese il cristallo dalle mani di Questor Thews e lo sollevò davanti a sé. Dalle labbra gli scomparve il sorriso. «Voglio farle sapere che le cose, da questo momento in poi, le andranno sempre peggio!»

A pochi metri di distanza c'era un masso che sporgeva dal terreno. Ben prese il cristallo e lo sbatté violentemente sulla pietra, riducendolo in piccoli frammenti. Poi calpestò i frammenti e li coprì di terra con gli stivali.

«Addio, signor Meeks» disse piano.

I suoi compagni lo attendevano dove li aveva lasciati. Tornò in mezzo a loro. Tutti lo fissavano.

«Credo che questo ponga fine ai nostri rapporti con il signor Meeks» disse. «A quanto pare, siamo tornati all'inizio del cammino.»

«Alto Signore, mi lasci dire una cosa» chiese Questor Thews. Era agitato, ma riuscì a riprendere la padronanza di sé. «Alto Signore, lei non può rinunciare proprio adesso.» Guardò gli altri, con esitazione. «Forse ho perso la fiducia di tutti per quel che ho fatto. Forse è meglio che vi lasci. Sono d'accordo. Ma lei deve proseguire. Abernathy, Bunion, Parsnip e Willow rimarranno con lei. Si fidano di lei, e hanno ragione di fidarsi. Lei ha la saggezza, la compassione, la forza e il coraggio di cui parlano. Ma lei ha anche qualcosa d'altro, Alto Signore Ben Holiday. Lei ha una cosa che da molti anni non si vedeva in un re di Landover... e che un re deve avere. Lei ha determinazione. Lei si rifiuta di lasciarsi abbattere là dove ogni altra persona cederebbe. È la qualità che occorre maggiormente ai re.»

S'interruppe e raddrizzò le spalle. «Non ho mentito, quando ho detto che il mio fratellastro ha riconosciuto la sua determinazione e si è spaventato.» Scosse la testa in segno di avvertimento. «Non abbandoni la lotta proprio adesso, Alto Signore. Sia il re che desiderava essere!»

Aveva terminato, e ora attese la risposta. Ben guardò gli altri: Willow, i cui occhi erano accesi di qualcosa di più della semplice fiducia; Abernathy, cauto e ironico; Parsnip e Bunion, le cui facce da scimmia parevano piene di saggezza e di conoscenza arcana. Ciascuna faccia era come la maschera di un attore in qualche strana recitazione teatrale, e il dramma che stavano recitando non aveva ancora il copione definitivo. Chi erano realmente, si chiese... e chi era lui?

All'improvviso si trovò a un'intera vita di distanza da tutto quel che gli era successo prima del suo viaggio in quello strano mondo. I grattacieli degli uffici erano spariti, e così pure gli avvocati, il sistema giudiziario de-

gli Stati Uniti d'America, le città, il governo, i codici, la legge. Tutto quel che era esistita per lui fino a quel momento. Adesso c'era solo quel che non era mai esistito: draghi, streghe, creature fatate di ogni genere, castelli e cavalieri, castellane e maghi, magie e incantesimi. Lui ricominciava la sua vita, e tutte le regole erano nuove. Si era gettato nell'abisso, e la caduta non era ancora terminata.

Imprevedibilmente, sorrise. «Questor Thews, non ho alcuna intenzione di abbandonare» disse. Il suo sorriso divenne più ampio. «Come potrei lasciare tutto, di fronte a una così eloquente testimonianza di fede? E avendo amici come voi che mi accompagnano?» Scosse lentamente la testa, pensando non solo alla propria follia, ma anche alla loro. «No, lo spettacolo deve sempre continuare, e così dobbiamo fare noi.»

Willow sorrideva. I coboldi soffiavano in tono di approvazione. Questor Thews pareva maggiormente sollevato. Lo stesso Abernathy assentì con la testa.

«Una sola condizione, però.» Il sorriso gli sparì dalle labbra. Fece un passo avanti e posò la mano sulla spalla di Questor Thews. «Abbiamo cominciato insieme, e adesso dobbiamo continuare insieme. Quel che è stato, è stato, Questor Thews. Abbiamo bisogno di lei.»

Il mago lo guardò come se non credesse alle proprie orecchie. «Alto Signore, farei qualsiasi cosa che lei mi chiede, ma... non posso...» Guardò gli altri, con profondo imbarazzo.

«Ai voti» disse subito Ben. «Questor Thews viene con noi? Bunion? Parsnip?» I coboldi annuirono. «Willow?» Anche la silfide diede il suo assenso.

Fece una pausa, poi si rivolse al suo scrivano. «Abernathy?»

Abernathy lo guardò in silenzio e non fece alcun cenno, né affermativo né negativo. Ben attese. Lo scrivano pareva scolpito nella pietra. «Abernathy?» ripeté piano.

Il cane scosse le spalle. «Credo che conosca la coerenza ancor meno della magia, ma non credo che abbia mai voluto fare danni. Che venga.»

Ben sorrise. «Giusto, Abernathy» lo ringraziò. «Siamo di nuovo un gruppo affiatato.» Fissò Questor Thews. «E lei è ancora disposto a venire con noi?»

Il mago arrossì e, con un sorriso agli angoli delle labbra, alzò e abbassò la testa, con ansia. «Sì, Alto Signore, voglio venire.»

Ben guardò, uno alla volta, i suoi compagni, e si disse che dovevano essere pazzi, tutti quanti. Poi osservò il cielo. Il sole era una macchia un po'

più chiara in mezzo alla cappa di nuvole, quasi allo zenit. Era mezzogiorno. «Allora» disse «sarà meglio andare.»

Abernathy rimase a bocca aperta. «Uhm... andare dove, Alto Signore?» chiese con esitazione.

Ben si avvicinò a lui e gli posò la mano sulla spalla. Guardò i compagni, con aria da cospiratore. «Dove ho detto agli orchi che volevo andare, Abernathy; dove già da tempo mi sarei dovuto recare.»

Lo scrivano lo guardò senza capire. «E dove sarebbe, Alto Signore?»

Ben sorrise, con espressione pensosa. «Al Pozzo Infido, Abernathy. Dalla Strega del Crepuscolo.»

CAPITOLO 15

Il Pozzo Infido

Pensarono che Ben avesse perso la ragione. Qualcuno lo riteneva completamente pazzo, qualcuno solo parzialmente, ma la convinzione comune era quella. I coboldi lo manifestarono con un secco sibilo e con una minacciosa esibizione di denti. Negli occhi verdi di Willow comparve una luce preoccupata; la ragazza scosse la testa con disapprovazione. Questor Thews e Abernathy rimasero senza parole, poi presero a parlare tutt'e due allo stesso tempo.

«Ha perso il senno, Alto Signore!» sbottò lo scrivano.

«Non può correre il rischio di finire nelle mani della strega!» lo avvertì il mago.

Ben li lasciò continuare ancora per qualche istante, poi li pregò di mettersi a sedere e cominciò a spiegare per filo e per segno come stessero le cose. Non aveva perso la ragione, assicurò loro. Anzi, sapeva esattamente quel che faceva. Scendere nel Pozzo Infido per parlare con la Strega del Crepuscolo poteva essere rischioso, ma a quel punto ogni altra scelta era ugualmente rischiosa, e nessuna delle alternative era altrettanto sensata o offriva una ricompensa così grande.

Riflettete, disse loro. La chiave che gli avrebbe aperto ogni porta era la magia. Inizialmente, era stata la magia a dare vita a Landover e ai suoi abitanti; era la perdita della magia che minacciava adesso di togliergli quella vita. Il medaglione era un oggetto magico, che gli permetteva di passare dal suo mondo a quello di Landover e, se fosse stato il caso, viceversa. Il Paladino era una creazione magica, e per riportarlo su Landover occorreva

la magia. Il castello di Sterling Silver era una creazione magica, e occorreva la magia per salvarlo. Gran parte delle creature di Landover erano creature magiche, e capivano e rispettavano la magia. I baroni delle Pianure chiedevano a Ben di liberarli del drago, e per fare questo occorreva la magia. Il Signore del Fiume voleva che gli abitanti di Landover lavorassero con lui per risanare le acque, e anche ciò avrebbe probabilmente richiesto la magia. Il Marchio di Ferro e i suoi demoni erano una negromanzia che minacciava di distruggerli tutti, e sarebbe occorsa una forma potentissima di magia bianca per fermarli.

Fece una pausa. Dunque, chi poteva possedere la magia che gli occorreva per iniziare a mettere a posto le cose? Chi possedeva magie sconosciute alle altre creature di Landover?

C'erano dei rischi, certo. I rischi c'erano in tutte le cose. Ma da molti anni nessuno si recava dalla Strega del Crepuscolo; nessuno aveva mai fatto quel tentativo. Nessun re di Landover le aveva chiesto la sua alleanza, dopo la morte del vecchio sovrano.

«Da prima di allora!» esclamò Abernathy, con sicurezza. «Il vecchio sovrano non voleva neppure vederla!»

Ragione di più per recarsi dalla Strega, insistette Ben. Si poteva parlare con lei. Forse si sarebbe lasciata convincere. O forse, se non si fosse riusciti in altro modo, si poteva convincerla con l'inganno.

I suoi compagni lo fissarono inorriditi.

Ben alzò le spalle. Va bene, lasciamo perdere l'idea di ingannarla. Restava pur sempre la loro principale possibilità. Possedeva la magia più potente di tutto Landover... glielo aveva detto Questor Thews nelle sue lezioni. Tutti fissarono il mago come per accusarlo. E un pizzico di quella magia poteva cambiare tutto per Ben. Non gliene occorreva molta; gli bastava risolvere uno dei problemi che aveva di fronte a sé. E, anche se la strega gli avesse rifiutato la sua magia, forse gli avrebbe potuto organizzare un incontro con il popolo del mondo fatato; forse si sarebbe potuto far aiutare da loro.

Vide Willow tremare alla menzione del mondo fatato, e anche lui, per un istante, perse una parte della propria sicurezza.

Ma non indugiò sui propri timori e proseguì con i motivi che lo portavano dalla Strega del Crepuscolo. Aveva riflettuto su tutto, e la soluzione dei suoi problemi era inconfondibile. Per convincere gli abitanti di Landover ad appoggiarlo, gli occorreva un alleato. E il più forte alleato disponibile era la Strega del Crepuscolo.

«E anche il più pericoloso!» disse Questor Thews, senza mezzi termini.

Ma Ben non si lasciò dissuadere. Aveva deciso; il viaggio poteva avere inizio. Si dirigevano al Pozzo Infido. Chi non voleva accompagnarlo laggiù, poteva rimanere. Nessuno era obbligato a venire.

Nessuno si tirò indietro. Ma c'erano molte facce preoccupate.

Il pomeriggio era già iniziato, e il gruppo continuò a viaggiare verso sud, in una regione coperta di colline, finché non scese la sera. Il cielo non si rischiarò, le nubi continuarono ad ammassarsi; da un minuto all'altro pareva che volesse diluviare. Con l'oscurità della sera, la nebbia si infittì e cominciò a cadere una forte pioggia. Il gruppo si riparò sotto una sporgenza della roccia, sul fianco di una collina coperta di frassini. La notte scese rapidamente e i sei viaggiatori cercarono di ripararsi come meglio poterono e consumarono un altro pasto frugale di acqua del ruscello, Bonnie Blu e radici trovate dall'infaticabile Parsnip. Presto giunse anche il freddo e Ben rimpianse di non avere con sé il suo Glenlivet, ormai defunto.

Cenarono molto in fretta, e cominciarono a preoccuparsi di come avrebbero passato la notte. Non avevano alcun tipo di giaciglio; nella fuga dagli orchi avevano dovuto abbandonare tutto. Questor Thews propose di usare la magia, e questa volta Ben fu d'accordo con lui. I coboldi sembravano abbastanza robusti, ma gli altri si sarebbero presi la polmonite, se non avessero avuto qualche riparo. Inoltre, sui Monti Melchor, Questor Thews era riuscito a controllare bene le proprie magie.

Quella sera, però, le cose andarono diversamente. Dopo la solita esplosione e la solita nuvola di fumo, la magia produsse varie dozzine di asciugamani di spugna, a fiori. Questor Thews diede la colpa al tempo, e provò di nuovo. Adesso si materializzarono sacchi di iuta. Abernathy cominciava già a ringhiare e gli animi si riscaldavano più in fretta dei corpi. Al terzo tentativo, il mago fece comparire una grossa tenda da Figlio dello Sceicco, a righe coloratissime, completa di cuscini, paraventi e bauli intarsiati e Ben si affrettò a dire che sarebbe stata ideale per la notte.

Entrarono nella tenda e, a uno a uno, scivolarono nel sonno. Abernathy, anche se dormiva, rimase di guardia, con il muso fuori della tenda, per timore che gli orchi li stessero ancora cercando.

Solo Ben rimase sveglio. Al buio, ascoltò il rumore della pioggia che batteva contro il loro riparo. Era assalito dai dubbi che fino a quel momento aveva cercato di ignorare. Sentiva che il tempo gli sfuggiva inesorabilmente di mano. Prima del previsto, sapeva, il suo tempo sarebbe finito, e a quel punto sarebbe stato assalito dal Marchio di Ferro o da qualche altro

nemico contro cui non c'era difesa. Allora sarebbe stato costretto a servirsi del medaglione per ritornare al suo mondo, anche se aveva giurato di non farlo. D'altronde, che speranze poteva avere, se la sua vita fosse stata veramente minacciata, non da qualche barone che voleva prenderlo a pugni o da qualche orco che voleva metterlo in gabbia, ma da mostri che potevano spegnere la sua vita con un semplice pensiero? E quei mostri esistevano veramente. Per esempio, uno di loro era la Strega del Crepuscolo.

Pensò alla strega del Pozzo Infido. Non l'aveva mai fatto, in precedenza, perché quel pensiero lo allarmava troppo. Sapeva di doversi recare da lei, e a rimuginare sui pericoli non c'era niente da guadagnare. Il solo nome della Strega del Crepuscolo aveva atterrito i suoi compagni, e fino a quel momento l'unica creatura che fosse riuscita ad atterrirli era il Marchio di Ferro. Anche questa volta, forse il passo era più lungo della gamba, forse stava cacciando i suoi compagni in una situazione ancor più difficile di quella in cui erano finiti nel campo degli orchi. Storse le labbra. Non poteva correre un simile rischio. Questa volta, non sapeva chi potesse venire a salvarli. Doveva stare più attento; doveva proteggerli.

Soprattutto Willow, pensò. Guardò in direzione del punto dove la ragazza dormiva, cercando di distinguere la sua forma, nell'ombra. Quella notte, Willow non si era trasformata in albero. Evidentemente, lo faceva solo in certi momenti. L'idea della trasformazione, si accorse Ben, lo respingeva meno di prima. Forse, inizialmente era stato colpito soprattutto dalla stranezza di quella metamorfosi, e adesso aveva accettato l'idea. L'abitudine porta ad accettare qualsiasi cosa.

Scosse la testa. "Intendi dire, Holiday" pensò "che adesso puoi accettarla, dopo che ti ha salvato la pelle. Bell'eroe."

Prese a respirare più lentamente, e chiuse pian piano gli occhi. Gli dispiaceva che la ragazza avesse dovuto lasciare la sua gente per seguirlo. Che si fosse comportata in modo così impulsivo. Adesso, lui si sentiva responsabile per Willow, e una simile responsabilità non gli piaceva. La ragazza, invece, voleva proprio quello; naturale. Lei vedeva le cose come certi bambini: il destino letto nei nodi dell'erba, l'unione delle loro vite perché si erano incontrati per caso sulla riva del lago. Willow si aspettava da Ben una cosa che lui non era pronto a dare.

Rifletté su questo. Forse la causa del problema non era la ragazza; forse il problema era lui. Forse Ben non possedeva più quel che la ragazza cercava. Forse l'aveva perso con la morte di Annie. Non gli piaceva ammetterlo, ma era possibile.

Con una certa sorpresa, si accorse di avere le lacrime agli occhi. Se le asciugò in silenzio, lieto che nessuno le vedesse.

Cercò di non pensare più a nulla, e scivolò pian piano nel sonno.

Si svegliò molto presto, quando la luce del giorno era ancora una leggera pennellata rosa fra la nebbia che gravava all'orizzonte. Anche i suoi compagni erano svegli, e si stiravano i muscoli anchilosati dal freddo e dall'umidità della notte, sbadigliando perché l'alba era giunta troppo presto. La pioggia era cessata: cadeva solo qualche goccia dalle foglie. Ben uscì dalla tenda e, faticando a riconoscere la strada nell'incerto chiarore dell'aurora, si diresse a una piccola fonte che sgorgava tra le rocce, dietro folti cespugli. Aveva accostato le mani a tazza, e raccoglieva l'acqua per berne qualche sorso, quando vide improvvisamente spuntare dal cespuglio due facce da furetto.

Si tirò indietro di scatto, e tutta l'acqua gli finì sulla faccia; gli salì alle labbra un'imprecazione.

«Grande Alto Signore» lo salutò una voce.

«Possente Alto Signore» lo salutò un'altra.

Fillip e Sot. Ben riprese la padronanza di sé, soffocò a fatica il desiderio di strangolarli e attese con pazienza che uscissero dal nascondiglio. Gli gnomi Va' Via erano bagnati e inzaccherati, avevano i vestiti pieni di strappi e la barba piena di pioggia. Erano ancor più sporchi del solito, ammesso che questo fosse possibile.

Si fecero avanti lentamente, sbattendo le palpebre anche se non era ancora sorto il sole.

«Abbiamo incontrato difficoltà a sfuggire agli orchi delle rupi, Alto Signore» spiegò Fillip.

«Ci hanno dato la caccia fino al tramonto, e non sapevamo dove lei era andato» aggiunse Sot.

«Pensavamo che l'avessero presa» disse Fillip.

«Temevamo che non fosse riuscito a fuggire» disse Sot.

«Ma poi abbiamo trovato la sua traccia e l'abbiamo seguita» continuò Fillip.

«Ci vediamo poco, ma abbiamo un buon odorato» aggiunse Sot.

Ben scosse la testa, con disperazione. «Ma non c'era bisogno che veniste a cercarmi; perché vi siete presi questo fastidio?» chiese. Si inginocchiò per guardarli in faccia. «Perché non siete tornati a casa con il resto della vostra gente?»

«Oh, no, Alto Signore!» esclamò Fillip.

«Neanche per idea, Alto Signore!» proclamò Sot.

«Abbiamo promesso di servirla, se ci avesse aiutato a liberare la nostra gente» disse Fillip.

«Abbiamo dato la parola» disse Sot.

«Lei ha mantenuto la sua parte del patto, Alto Signore» disse Fillip.

«Adesso noi vogliamo mantenere la nostra» terminò Sot.

Ben li fissò, incredulo. Il rispetto della parola data era l'ultima cosa che si aspettava da quei due. Era anche la cosa che gli serviva meno. Probabilmente, Fillip e Sot sarebbero risultati una fonte di guai, non un aiuto.

Stava quasi per dirglielo, quando lesse la decisione che compariva nelle loro facce e nei loro occhi quasi ciechi. Gli gnomi Va' Via erano stati i primi a giurare obbedienza al trono di Landover... l'avevano giurata loro e nessun altro. Non era giusto rifiutare l'offerta, visto che erano così ansiosi di servire.

Si alzò, senza perderli d'occhio, e disse, per avvertirli: «Stiamo andando al Pozzo Infido. Voglio vedere la Strega del Crepuscolo.»

Fillip e Sot si guardarono senza nessuna espressione particolare e annuirono.

«Allora possiamo aiutarla, Alto Signore» disse Fillip.

«Certo, possiamo aiutarla» assentì Sot.

«Siamo già stati molte volte nel Pozzo Infido» disse Fillip.

«Lo conosciamo bene» disse Sot.

«Davvero?» chiese Ben, senza nascondere il proprio stupore.

«Sì, Alto Signore» dissero Fillip e Sot, insieme.

«La strega non presta molta attenzione a creature come noi» disse Fillip.

«La strega non ci vede neppure» disse Sot.

«Noi la guideremo nel Pozzo Infido senza farle correre pericoli, Alto Signore» promise Fillip.

«Poi la porteremo fuori, Alto Signore» aggiunse Sot.

Ben tese la mano e strinse cordialmente le loro zampette sporche di terra. «Affare fatto.» Sorrise. Gli gnomi erano raggianti. Ben fece un passo indietro. «Una cosa sola. Perché avete aspettato fino a questo momento, per farvi vivi? Per quanto tempo siete rimasti nascosti qui?»

«Tutta la notte, Alto Signore» confessò Fillip.

«Avevamo paura del cane» ammise Sot.

Ben li portò all'accampamento e annunciò ai compagni che gli gnomi Va' Via li avrebbero accompagnati al Pozzo Infido. Abernathy era assolu-

tamente contrario a questa idea: lo disse senza mezzi termini. Una cosa era riprendere nel gruppo il mago pentito, in base alla teoria che poteva essere utile «anche se lui, personalmente, ne dubitava va molto convinta. Ma Ben aveva deciso. Gli gnomi Va' Via venivano con loro.»

Si rimisero in viaggio al levar del sole. Consumarono in fretta una colazione di rami e foglie dei Bonnie Blu, Questor Thews fece sparire la tenda, con un lampo e uno sbuffo di fumo che spaventarono quasi a morte gli gnomi, e partirono. Si diressero approssimativamente a sud-ovest, seguendo un cammino tortuoso che li fece uscire dalle colline e li portò tra le foreste e i laghi attorno alle Pianure. Bunion apriva la strada e gli altri lo seguivano in fila indiana. Per tutta la giornata continuò a piovere a tratti, e di tanto in tanto si alzava la nebbia. La valle era avvolta in un velo azzurrino di vapori che non lasciava scorgere la cima degli alberi e le lontane catene montuose. La pioggia aveva fatto sbocciare molti fiori, e Ben trovò la cosa assai strana. I fiori erano di colore pastello: fragili corolle che duravano pochi minuti e poi appassivano. I fiori della pioggia, li chiamò Questor Thews, senza eccessiva originalità. Fiorivano per la durata della pioggia e poi sparivano. In passato vivevano per mezza giornata e più. Ma ora, come tutto il resto della valle, erano colpiti dalla malattia. La magia non riusciva a dare loro più di una breve vita.

La piccola compagnia si fermò per una breve sosta a mezzogiorno, nei pressi di una fonte, in un prato pieno di giunchi, gigli e cipressi. L'acqua della fonte aveva un colore grigiastro, e tutta la vegetazione che le cresceva attorno aveva un aspetto malsano. Bunion partì alla ricerca di acqua da bere. Pioveva di nuovo, e i membri del gruppo si erano raccolti sotto i rami di alcuni alberi. Ben attese qualche minuto, poi incrociò lo sguardo con quello di Willow. Le si accostò e la condusse in un punto dove potevano rimanere soli.

«Willow» le disse con gentilezza. Sapeva che non sarebbe stato un discorso facile. «Ho pensato alla tua intenzione di accompagnarci nel Pozzo Infido... e nei luoghi dove andremo in seguito. Penso che non dovresti venire con noi. Dovresti ritornare a casa tua, a Elderew.»

Lei lo guardò senza abbassare gli occhi. «Io non voglio ritornare a casa mia, Ben. Io voglio stare con te.»

«Lo so. Ma penso che sia troppo pericoloso.»

«È pericoloso per me esattamente come lo è per te. Può darsi che tu abbia di nuovo bisogno del mio aiuto. Resto con te.»

«Scriverò una lettera a tuo padre. Gli spiegherò che ti avevo detto di ac-

compagnarmi fin qui; così non avrai problemi» proseguì. «In seguito passerò di persona a spiegarglielo.»

«Non voglio andare, Ben» ripeté lei.

I toni verdi della sua pelle venivano resi più scuri dall'ombra del cipresso; la ragazza sembrò a Ben una parte dell'albero. «Ti ringrazio della tua intenzione di voler correre gli stessi rischi che corro io» disse «ma non c'è bisogno che tu lo faccia. Non posso permettertelo, Willow.»

Lei sollevò leggermente il viso; gli occhi verdi si erano fatti improvvisamente di fuoco. «Tu non hai voce in capitolo, Ben. La decisione è solo mia.» S'interruppe per rivolgergli un'occhiata penetrante. «Perché non mi dici quello che hai davvero nella mente, Alto Signore di Landover?»

Ben la fissò con sorpresa; poi le rivolse un cenno d'assenso. «Benissimo. Non so come dirlo. Se potessi tenerti con me ed essere completamente onesto con me stesso, penso che lo farei. Ma non posso. Io non ti amo, Willow. Può darsi che il popolo del mondo fatato abbia l'amore a prima vista, ma per me non è così. Non credo a quello che ti hanno detto le erbe e i prodigi. Non credo che tu e io dobbiamo diventare amanti. Credo invece che dobbiamo essere amici, ma non posso permetterti di rischiare la vita per una cosa come questa!»

S'interruppe nel sentire che lei gli prendeva le mani.

«Non capisci ancora, vero, Ben?» sussurrò Willow. «Io ti appartengo perché così deve essere. È una verità intessuta nella trama della magia di Landover, e così sarà, anche se tu forse non la vedi. Io ti amo perché l'amore, per me, è come quello del popolo del mondo fatato: a prima vista, e per volontà del destino. Non mi aspetto che per te sia la stessa cosa. Ma ti innamorerai di me, Ben. Succederà certamente.»

«Può darsi» rispose lui, stringendole involontariamente le mani. Willow era così desiderabile che Ben stava quasi per ammettere che aveva ragione. «Ma ora non sono innamorato. Sei la più bella creatura che ho visto, e ti desidero a tal punto che faccio fatica a resistere.» Scosse la testa. «Ma, Willow, non posso credere che il futuro sia chiaro come dici tu. Tu non appartieni a me! Tu appartieni a te stessa!»

«Io non appartengo a niente, se non appartengo a te!» proclamò lei, con forza. Accostò la faccia alla sua. «Hai paura di me, Ben? Vedo la paura nei tuoi occhi, e non ne capisco la ragione.»

Lui trasse un profondo respiro. «C'era un'altra persona, Willow... una persona che davvero apparteneva a me, e io a lei. Si chiamava Annie. Era mia moglie, e io l'amavo molto. Non era certo bella come te, ma era gra-

ziosa ed era... speciale. È morta due anni fa in un incidente, e io... non sono riuscito a dimenticarla, o a smettere di amarla, o ad amare un'altra persona.»

S'interruppe. Non pensava che gli fosse così difficile parlare di Annie, dopo tutto quel tempo.

«Non mi hai detto perché hai paura, Ben» insistette Willow.

«Non so neanch'io perché ho paura!» Scosse la testa, confuso. «Non lo so. Forse, quand'è morta Annie ho perso una parte di me... una parte talmente preziosa che temo di non riuscire più a ritrovarla. A volte penso di non poter più provare affetto. Di dover solo fingere...»

Si accorse che Willow aveva le lacrime agli occhi, e ne rimase sorpreso. «Non piangere, ti prego...» le disse.

Willow gli rivolse un sorriso amaro. «Hai paura di innamorarti di me perché sono tanto diversa da lei» disse piano la silfide. «Hai paura di perdere lei, innamorandoti di me. Io non voglio che tu perda il suo ricordo. Io ti voglio come sei, come eri, come sarai... tutto quel che è tuo. Ma non posso averti perché hai timore di me.»

Ben fece per negare, ma poi tacque. Willow aveva ragione: lui ne aveva paura. Tornò a vederla mentre danzava nella radura, tra gli antichissimi pini, a mezzanotte, e da silfide si trasformava in albero, mettendo radici nel terreno su cui aveva danzato la madre. La trasformazione lo respingeva ancora. Willow non era umana; era qualcosa di diverso.

Come si poteva amare una creatura così diversa da Annie?

Con la punta delle dita, Willow asciugò le lacrime che adesso sgorgavano dagli occhi di Ben. «La mia vita viene dalla magia, Ben, e devo fare la sua volontà. E così è per te. Tutt'e due siamo stati fatti da madre terra e da padre cielo, e siamo legati a Landover.» Si chinò a baciarlo sulla guancia. «Perderai le tue paure e un giorno mi amerai. Lo so.» Il suo respiro gli accarezzò la faccia. «Aspetterò per tutto il tempo necessario, Ben, ma non ti lascerò... neanche se mi implorerai di farlo, neanche se mi ordinerai di farlo. Io sono tua e devo stare con te, anche se il rischio fosse dieci volte più grande. Resterò, anche se dovessi dare la vita per te!»

Sollevò la testa, e nel silenzio del mezzogiorno si sentì il fruscio dei suoi capelli. «Non chiedermi mai più di lasciarti» gli disse.

Poi si allontanò in fretta. Ben la guardò, senza parole, e capì che non gliel'avrebbe mai più chiesto.

Il piccolo gruppo arrivò al Pozzo Infido nel primo pomeriggio. La piog-

gia era finita e la giornata era divenuta più chiara, anche se il cielo era coperto di nuvole. Nell'aria gravava odore di muffa, e la temperatura si era ulteriormente abbassata.

Ben era fermo con i compagni sull'orlo del Pozzo Infido e guardava in basso. L'intero Pozzo era nascosto da una coltre di nebbia, che lasciava scorgere soltanto qualche ramo e qualche sasso che affiorava come le ossa rotte dalla pelle di un corpo sfracellato. L'orlo e l'inizio della discesa erano coperti di cespugli secchi e stentati. All'interno della depressione, niente si muoveva. Non si udiva alcun rumore. Era una tomba aperta che attendeva il suo occupante.

Ben la osservò con inquietudine. Era uno spettacolo spaventoso... ancor più spaventoso a guardarlo di persona, anziché dalla sicurezza dell'Osservatorio. Era mostruoso: un crepaccio deforme, aperto nella viva terra e abbandonato a marcire. Guardò per qualche istante un gruppo di Bonnie Blu che spuntavano accanto al bordo. Erano scuri e appassiti.

«Alto Signore, è ancora in tempo a ritornare sulla sua decisione» disse piano Questor Thews, accanto a lui.

Ben scosse la testa, senza parlare. La decisione l'aveva già presa da tempo.

«Forse dovremmo aspettare fino a domattina» mormorò Abernathy, guardando con preoccupazione il cielo coperto.

Ben scosse di nuovo la testa. «Basta ritardi. Vado ora.» Si voltò verso i compagni e li guardò una alla volta, mentre parlava. «Voglio che ascoltiate con attenzione e senza discutere. Fillip e Sot verranno con me per farmi da guida. Dicono di conoscere il Pozzo Infido. Oltre a loro, verrà con me uno solo di voi. Gli altri aspetteranno qui.»

«Alto Signore, no!» esclamò Questor Thews.

«Intende affidarsi a questi... questi cannibali!» gridò Abernathy.

«Le occorrerà la nostra protezione!» continuò Questor Thews.

«È una follia, andare laggiù da solo!» concluse Abernathy.

I coboldi sibilarono e mostrarono i denti in chiaro segno di disapprovazione, e gli gnomi Va' Via parlottarono tra loro e si tirarono indietro. Mago e scrivano continuarono a insistere, parlando tutt'e due insieme. L'unica in silenzio era Willow; ma la ragazza aveva un'aria estremamente preoccupata.

Ben alzò le mani per farli tacere. «Basta, basta! Vi ho detto che non volevo obiezioni! So quel che faccio. Ho pensato con attenzione alla cosa. Non desidero una ripetizione di quel che è successo nei Monti Melchor. Se

non dovessi ritornare dopo il tempo previsto, voglio che qualcuno venga a cercarmi.»

«A quel punto potrebbe essere troppo tardi, Alto Signore» fece notare Abernathy, senza mezzi termini.

«Ha detto di voler portare con sé una sola persona, Abernathy» si affrettò a dire Questor Thews. «Immagino che pensava a me. Forse avrà bisogno della mia magia.»

«Certo, Questor Thews» rispose Ben, con un cenno d'assenso. «Ma solo se mi troverò nei guai con la Strega del Crepuscolo e mi occorrerà qualcuno che mi salvi. Lei rimarrà qui con Abernathy e con i coboldi. Porto Willow.»

La silfide rimase a bocca aperta.

«Vuole portare lei?» esclamò Questor Thews. «Che protezione può darle, la ragazza?»

«Nessuna.» Vide che Willow aggrottava la fronte. «Ma io non cerco una protezione. Cerco un terreno comune. Non voglio far credere alla strega che il re di Landover ha bisogno di protezione, ma lei lo penserebbe certamente, se scendessi con tutti voi. Willow non ha certamente l'aspetto minaccioso. Willow è una creatura del mondo fatato, esattamente come la strega. Hanno qualcosa in comune; insieme, io e Willow potremo forse riuscire ad avere l'appoggio della Strega del Crepuscolo.»

«Non conosce la strega, Alto Signore!» insistette Questor Thews, con ira.

«No, davvero!» disse Abernathy, d'accordo con lui.

Willow si accostò a Ben e gli prese il braccio. «Hanno ragione. È poco probabile che la Strega del Crepuscolo ti aiuti solo perché ci sono io. Non ama il popolo dei laghi più di quanto ami la corte di Sterling Silver. Non ama nessuno. E questo è pericoloso.»

Ben notò che non parlava di rimanere ad aspettarlo. Si era già tolta gli stivali e il mantello ed era rimasta a piedi nudi, con un paio di calzoni a mezza gamba e una tunica senza maniche. «Lo so» rispose Ben alla ragazza. «È per questo che Abernathy, i coboldi e Questor Thews rimarranno qui... per venirci ad aiutare se è necessario. Se scendessimo tutti, l'intero gruppo rischierebbe di cadere nello stesso inganno. Ma se i più forti rimarranno indietro, le possibilità di salvezza cresceranno.» Guardò i compagni. «Chiaro?»

Tutti brontolarono, ma diedero il loro assenso. «Con tutto il rispetto, Alto Signore, devo farle presente che l'intera idea è pericolosa e avventata»

disse Abernathy.

«Preferirei essere presente per consigliarla» disse Questor Thews.

Ben annuì. «Rispetto le vostre opinioni, ma ho deciso. Può essere rischioso, ma non voglio che rischiate se non è strettamente necessario. Se potessi andare da solo senza far correre rischi ad altri, lo farei. Purtroppo non è possibile.»

«Nessuno gliel'ha mai chiesto, Alto Signore» rispose Questor Thews, con voce pacata.

Ben lo fissò negli occhi. «Lo so. Non potrei avere avuto amici migliori di voi.» Fece una pausa. «Ma qui finisce il lavoro che possiamo fare insieme, Questor Thews. Lei ha fatto per me quel che poteva. Il tempo è finito, e così pure le alternative. Devo fare qualcosa, se voglio essere re di Landover. Ho questa responsabilità... verso di lei, verso il paese e verso me stesso.»

Questor Thews non fece commenti. Ben guardò in fretta gli altri. Nessuno parlò. Con un cenno della testa, prese per mano Willow. Cercò di vincere la cappa di gelo che l'aveva improvvisamente investito.

«Andiamo» disse a Fillip e Sot.

In gruppo, si avviarono verso il Pozzo Infido.

CAPITOLO 16

La Strega del Crepuscolo

Fu come immergersi in una pozzanghera di acqua nera e sporca. La nebbia che saliva verso di loro lambì ansiosamente i loro stivali. Salì sulle loro gambe e si avvolse attorno ai fianchi. Arrivò alle spalle e al collo. Un attimo più tardi, finì per sommergerli completamente. Ben faticò a vincere l'impulso a trattenere il respiro, davanti a quell'ondata soffocante.

Afferrò ancor più strettamente la mano di Willow.

La nebbia era uno schermo impenetrabile; si chiudeva su di loro come una coperta che volesse soffocarli. Si afferrava alla loro pelle con dita umide, e il suo tocco causava irritazione. L'aria puzzava di muffa e di legno marcio, e la nebbia veniva a sembrare veleno liquido, schizzato sulla pelle. Dalla nebbia giungeva uno sgradevole tepore, come se una grande creatura vi fosse intrappolata e sudasse per la paura, mentre la vita le veniva succhiata via pian piano.

Ben comprese che quella paura era la sua, e cercò di dominarla. Respi-

rava a scatti, ed era madido di sudore. Non aveva mai provato una paura come quella, neppure quando il Marchio di Ferro lo aveva inseguito nel passaggio temporale. Neppure quando aveva incontrato il drago. Era la paura di qualcosa che non si lasciava vedere. I suoi piedi avanzavano automaticamente fra i cespugli della discesa; non si accorgeva di muoverli. Davanti a lui, a un paio di metri di distanza, si intravedevano le figure degli gnomi, che proseguivano ostinatamente. Accanto a lui c'era Willow, che in mezzo alla nebbia veniva ad assomigliare a un fantasma: i capelli e i ciuffi di pelo che le crescevano dietro le braccia e dietro le gambe si agitavano alla nebbia, come se si fosse alzato il vento. Ben vedeva qualche roccia e qualche arbusto, scorgeva le sagome dei monti e degli alberi più alti, ma non vi badava. La sua attenzione si concentrava su quel che non riusciva a vedere.

Con la mano libera, cercò il medaglione che portava al collo; quando lo strinse, si sentì più sicuro.

Proseguirono per molti minuti, immersi nella nebbia. Infine il terreno divenne piano, la nebbia sparì e apparvero i primi alberi. Erano giunti in un piccolo altipiano, all'interno del Pozzo Infido. Ben batté gli occhi. Era in una foresta tropicale, chiusa tra montagne che si perdevano nello sfondo del cielo. L'orlo del Pozzo non si vedeva più.

Ben passò davanti agli gnomi per salire su un piccolo promontorio e da quella posizione elevata posò lo sguardo sulla foresta. Rimase senza fiato.

«Oh, mio Dio» mormorò.

La giungla contenuta all'interno del Pozzo Infido si stendeva a perdita d'occhio. Era grande come l'intero Landover!

«Willow» bisbigliò, con ansia.

Lei lo raggiunse subito.

Ben le indico la foresta, vasta all'inverosimile, e la ragazza comprese immediatamente. Gli strinse la mano. «È solo un'illusione, Ben» si affrettò a dire. «Quello che vedi, in realtà non esiste. È solo la magia della Strega del Crepuscolo. Per spaventarci, riflette mille volte contro di noi la larghezza della cavità.»

Ben annuì. Vedeva sempre la stessa scena, ma annuì, come se fosse cambiata. «Certo. Un trucco magico per allontanarci.» Per calmarsi, trasse un profondo respiro. «Vuoi che ti dica una cosa, Willow? Il trucco ha funzionato.» Le sorrise. «Ma tu, come hai fatto a non lasciarti ingannare?»

Lei gli rivolse un sorriso astuto. «Come tutte le creature del mondo magico, scopro subito questo genere di trucchi.»

Proseguirono in direzione del fondo. Fillip e Sot non parevano dare peso all'illusione: forse, con i loro occhietti miopi, non l'avevano neppure vista. A volte l'ignoranza era davvero una fortuna.

Giunti ai piedi della discesa, si fermarono. Davanti a loro si stendeva una sterpaia che pareva proseguire all'infinito. Tronchi nodosi, rami simili a zampe di ragno, viticci che sembravano serpenti. Il terreno era umido e cedevole.

Fillip e Sot fiutarono per qualche istante l'aria, poi ripresero il cammino. Ben e Willow si affrettarono a seguirli. Passarono per sentieri che nessuno sarebbe riuscito a distinguere, in un ambiente stranamente immobile. Non videro né udirono altre creature viventi. Non c'erano animali che lanciassero i loro richiami, non volavano uccelli, non si udivano ronzare insetti. La luce che riusciva a filtrare in mezzo alla nebbia era debole e grigia. La sensazione dominante era quella di essere stati inghiottiti da un mostro. Di essere in trappola.

Pochi minuti più tardi, trovarono le lucertole.

Il gruppo era in cima a una lunga gola e stava per scendere, quando Ben scorse qualcosa che si muoveva. Ordinò agli altri di fermarsi e studiò con cautela le ombre. In fondo alla gola c'erano decine di lucertole: con i loro corpi di colore verde scuro si passavano l'una sull'altra, e con le lingue biforcute sferzavano l'aria. Ce n'erano di tutte le taglie: alcune grosse come alligatori, altre piccole come ranocchie. Bloccavano completamente il passaggio.

Willow gli prese la mano e sorrise. «Un'altra illusione, Ben» gli assicurò.

«Da questa parte, Alto Signore» suggerì Fillip.

«Venga, Alto Signore» lo invitò Sot.

Scesero in fondo alla gola, e le lucertole scomparvero. Ben era di nuovo madido di sudore e si sentiva uno sciocco.

Ma le illusioni non erano ancora finite, e Ben cadde ogni volta nell'inganno. Incontrarono un enorme frassino, gremito di pipistrelli giganteschi. Incontrarono un ruscello pieno di pesci che assomigliavano ai piranha. Peggio di tutte, c'era una radura con braccia vagamente umane che uscivano dalla terra, mani con lunghe unghie che cercavano di afferrare tutto ciò che le sfiorava. Ogni volta, Willow e gli gnomi proseguirono senza esitazioni, e le immagini illusorie ridivennero nebbia.

Era passata più di un'ora, quando finalmente raggiunsero la palude. Il pomeriggio era già inoltrato. Scorsero un enorme acquitrino, pieno di

giunchi e di sabbie mobili, che si stendeva a perdita d'occhio. Dall'acqua si levava un filo di vapore, e la sabbia ribolliva come per qualche cavità piena di gas.

Ben guardò Willow. «Illusione?» chiese, anche se pensava di conoscere già la risposta.

Ma ora la ragazza scosse la testa. «No, la palude è vera.»

Gli gnomi erano tornati a fiutare l'aria. Ben alzò lo sguardo. Su un ramo secco, a qualche decina di metri da lui, era appollaiato un corvo: un uccello grosso e sgraziato, con una striscia bianca sulla testa. L'animale lo fissava con gli occhi scuri, la testa piegata di lato, come se riflettesse.

Ben distolse gli occhi. «E adesso?» chiese ai compagni.

«Più avanti c'è un sentiero, Alto Signore» rispose Fillip.

«Un passaggio in mezzo alla palude» confermò Sot.

Sollevarono i musi da furetti e si avviarono lungo il confine della palude, fiutando l'aria. Poi, dopo un centinaio di metri, gli gnomi si voltarono verso la palude e cominciarono ad attraversarla. In quel punto, l'acquitrino non pareva avere niente di diverso, ma il terreno era sufficientemente solido, e in pochi minuti furono fuori pericolo. Ben guardò il corvo. L'animale lo stava ancora sorvegliando.

"Non facciamoci prendere dai complessi di persecuzione" disse a se stesso.

Proseguirono fra gli alberi di una foresta tropicale. Dopo qualche minuto, Fillip e Sot cominciarono a dare segni di profonda eccitazione. Ben andò a vedere, e scoprì che gli gnomi avevano trovato un nido di topi campagnoli e che avevano messo in fuga gli animaletti. Fillip si stese pancia a terra, s'infilò silenziosamente sotto un cespuglio e ne riemerse con in mano una delle bestiole. Le staccò la testa, con un morso, e porse il resto a Sot. Ben fece una smorfia di disgusto, rifilò a Sot una pedata nel sedere e, con irritazione, ordinò ai due di proseguire. Ma il ricordo del topo senza testa continuò a perseguitarlo.

Se ne dimenticò, comunque, quando giunsero al muro di rovi. Gli arbusti spinosi erano alti più di quattro metri, e si stendevano a perdita d'occhio. Ancora una volta, Ben rivolse a Willow un'occhiata interrogativa.

«Anche i rovi sono veri» annunciò lei.

Fillip e Sot annusarono l'aria, prima da una parte e poi dall'altra, e infine si diressero a destra. Dopo una cinquantina di metri, Ben scorse di nuovo il corvo. Era appollaiato in cima al muro di rovi, proprio sopra di loro, e guardava in basso. Due occhi acuti fissarono Ben. Lui incrociò per un at-

timo lo sguardo del corvo ed ebbe la netta impressione che gli strizzasse un occhio.

«Da questa parte, Alto Signore» lo chiamò Fillip.

«C'è un passaggio, Alto Signore» annunciò Sot.

Gli gnomi entrarono nei rovi come se non esistessero, e Ben e Willow li seguirono. Non fecero fatica a passare. Giunto alla fine del passaggio, Ben si raddrizzò e si guardò alle spalle. Il corvo era sparito.

Rivide molte volte il corvo, immobile su qualche ramo: il volatile era sempre intento a rimirarlo con lo sguardo di chi nasconde un segreto. Ma non lo vide mai levarsi in volo, e non lo sentì gracchiare. Una volta chiese a Willow se lo vedeva anche lei: non era certo che non si trattasse di un'altra illusione. La ragazza disse che lo vedeva, ma che non capiva perché fosse laggiù.

«Dev'essere l'unico uccello del Pozzo» disse Ben, dubbioso.

Willow annuì. «Forse appartiene alla Strega del Crepuscolo.»

Non era un pensiero molto rassicurante, ma Ben non poteva farci niente e di conseguenza cercò di ignorarlo. La nebbia stava progressivamente svanendo, ne rimaneva solo nelle depressioni, come nuvole tenute al guinzaglio. Il cielo si rischiarava. Ma le pareti del Pozzo Infido non si scorgevano.

«Sapete dove ci troviamo, quanta strada abbiamo fatto?» chiese agli altri, che però scossero la testa.

Poi, all'improvviso, la giungla finì e il gruppetto si trovò davanti a un castello immenso, il più grande che Ben avesse mai visto. Sorgeva davanti a loro come una montagna; le torri salivano fino a perdersi nella nebbia che ancora copriva il cielo, e le loro vette erano invisibili, le mura correvano per chilometri e chilometri, fino all'orizzonte. Torri, bastioni, parapetti erano costruiti l'uno sull'altro, fino a formare un complesso architettonico in cui l'occhio si perdeva; l'insieme era talmente vasto da poter ospitare una città, nel suo guscio di pietra. Sorgeva su un grande altipiano. Un sentiero coperto di ciottoli portava fino alle porte del castello, che erano aperte.

Ben guardò il castello. Non riusciva a credere ai propri occhi. L'istinto gli diceva che non poteva esistere una costruzione così immensa. Doveva essere un'illusione magica, come quelle che avevano incontrato durante la discesa...

«Che cos'è, Willow?» chiese, per porre fine alle sue ipotesi inutili. La sua voce era carica di incredulità, ma anche di timore reverenziale.

«Non so, Ben.» Anche la ragazza fissava con grande sorpresa il mostru-

oso castello. Scosse lentamente la testa. «Non capisco. Questa non è un'illusione, Ben... eppure lo è. Sento la presenza della magia, ma la magia spiega solo una parte di quel che vediamo.»

Anche gli gnomi Va' Via erano confusi. Spostavano il peso del corpo da un piede all'altro e giravano da tutte le parti la faccia da furetto per cercare qualche odore di cui si potessero fidare. Non ne trovarono e cominciarono a mormorare piano.

Ben distolse lo sguardo dal castello e si guardò attorno con attenzione, per cercare qualcosa che gliene rivelasse l'origine e lo scopo. Dapprima vide solo la giungla e la nebbia.

Poi vide il corvo.

Era appollaiato su un ramo, a qualche metro di distanza, con le ali accuratamente ripiegate, gli occhi fissi su di lui. Era lo stesso animale di prima, con le penne nere lucide e una striscia bianca sulla testa. Ben lo fissò. Non ne sapeva il motivo, ma gli pareva che il corvo conoscesse perfettamente la situazione. E s'irritava nel vederlo così placidamente sul suo ramo, come in attesa delle prossime mosse di Ben.

«Andiamo» disse ai compagni, e si avviò lungo il sentiero.

Avanzarono con circospezione fino a giungere davanti al castello. La costruzione non si dissolse come pensava Ben. Invece, prese un aspetto cupo e minaccioso, a mano a mano che si scorgevano nuovi particolari della roccia consumata dalle intemperie e che si alzava il rumore del vento che fischiava tra le torri e i bastioni. Adesso era Ben ad aprire la strada, seguito da Willow. Gli gnomi si erano messi al fianco di Ben: si afferravano ai suoi calzoni e si guardavano attorno con apprensione. Il sentiero era cosparso di foglie secche e di rametti spezzati; l'aria si era fatta improvvisamente gelida.

La porta del castello assomigliava a una bocca spalancata con i denti d'acciaio della saracinesca. Le ombre avvolgevano ogni cosa in una cortina impenetrabile. Ben, nell'entrare, rallentò l'andatura e cercò di scorgere qualcosa nell'oscurità. Riuscì a distinguere una sorta di cortile con sedie e tavoli sparsi qua e là, alcuni bracieri anneriti e un trono impolverato e coperto di ragnatele. Oltre a quello, non vide altro.

Continuò ad andare avanti, seguito dai compagni. Passarono sotto la saracinesca ed entrarono nel cortile. Era massiccio, abbandonato e vuoto. Nel silenzio, i loro passi sulla pietra facevano un rumore sordo.

Ben era a giunto a metà del cortile quando vide il corvo. Chissà come, era arrivato laggiù prima di loro. Sedeva sul trono, e lo fissava negli occhi.

Ben rallentò fino a fermarsi.

Il corvo batté le palpebre, e all'improvviso i suoi occhi divennero rossi e luminosi.

«La Strega del Crepuscolo» mormorò Willow, per avvertire Ben.

Il corvo cominciò a trasformarsi. Parve ingrandirsi, sullo sfondo scuro dell'oscurità del cortile, e venne avvolto da una luce rossastra: si alzava come uno spettro liberato delle catene. Il carbone dei bracieri fu investito dalla vampa rossastra e prese fuoco; all'improvviso, una forte luce cancellò tutta l'oscurità. Gli gnomi Va' Via lanciarono un grido strangolato raggiunsero in un lampo le porte del castello e sparirono. Willow rimase accanto a Ben e si aggrappò alla sua mano come a un salvagente che le impedisse di affogare. Ben vide il corvo trasformarsi in qualcosa di ancora più scuro e per la prima volta ebbe il sospetto di avere commesso un terribile errore.

Poi l'alone di fiamma rossastra si spense progressivamente rimase solo la luce dei fuochi che bruciavano nei bracieri di ferro.

«Benvenuto nel Pozzo Infido, grande e possente Alto Signore» lo salutò la strega, parlando a bassa voce: poco più di un sibilo.

L'aspetto della Strega del Crepuscolo era assai diverso dalle aspettative di Ben. Non assomigliava certo a una strega... anche se non dubitò, neppure per un istante, che lo fosse. Era alta, con i lineamenti affilati, la pelle bianchissima e senza macchie, i capelli neri come le penne del corvo, a parte una ciocca bianca nel centro. Non era né giovane né vecchia, ma qualcosa di mezzo. A guardarla, pareva senza età come una statua, come la creazione di uno scultore, in grado di sopravvivere alle generazioni umane. Ben non sapeva quale artista avesse creato la strega, né se fosse un dio o un diavolo, ma la scultura era fatta con arte; la Strega del Crepuscolo non era una donna che potesse passare inosservata.

La strega si alzò; le vesti nere si drappeggiarono attorno alla sua forma alta e magra. Scese dal trono e si fermò a pochi metri di distanza da Ben e Willow. «Lei dà prova di una decisione che non avrei creduto possibile in un preteso sovrano. La magia la spaventa meno del previsto. È solo perché lei è stupido, oppure perché è un temerario?»

Ben rispose immediatamente. «È perché sono deciso» rispose. «Non sono venuto nel Pozzo Infido per poi scappare via.»

«Peggio per lei, allora» bisbigliò la strega. Il colore dei suoi occhi passò da quello del sangue a una sfumatura di blu. «Non mi sono mai piaciuti i re di Landover. Lei non è diverso dagli altri. Non mi curo del fatto che lei arrivi da un altro mondo, e non mi curo dei motivi che l'hanno portata qui.

Se è venuto per avere qualcosa da me, lei è uno stupido. Non sono disposta a dare niente di quel che ho.»

Ben cominciava ad avere le mani sudate. Fino a quel momento, il colloquio non andava per niente bene. «E se fossi io, ad avere qualcosa da darle?»

La Strega del Crepuscolo rise; i capelli neri scintillarono, mossi dai sussulti dalle sue spalle. «Lei ha qualcosa da darmi? L'Alto Signore di Landover che dà qualcosa alla strega del Pozzo Infido?» Smise di ridere. «Allora lei è uno stupido. Non ha niente che mi serva.»

«Forse lei si sbaglia. Forse ho qualcosa.»

Non volle dire altro. La Strega del Crepuscolo si avvicinò, abbassando il viso spettrale per guardarlo con maggiore attenzione. I lineamenti del suo volto si distesero. «Io la conosco, re-fantoccio» disse. «L'ho vista viaggiare dalle Pianure al paese dei laghi, poi ai Monti Melchor e infine qui. So che lei cerca di ottenere il giuramento di obbedienza della gente della valle, ma che non dispone d'altro che della malintesa fedeltà di questa ragazza, di quel buffone di Questor Thews, di un cane, di due coboldi e di quegli gnomi patetici. Ha il medaglione, ma non è padrone della sua magia. Il Paladino non le obbedisce. Il Marchio di Ferro la cerca. Ancora un solo passo, e lei finirà tra i ricordi del passato!»

La strega vestita di nero come lo spettro della morte, di tutta la testa più alta di Ben, lo guardò dall'alto al basso. «Che cosa mi può dare, re»

Ben fece un passo avanti. «Protezione.»

La strega lo fissò, senza parole. Ben continuò a fissarla negli occhi, cercando di allontanarla da sé con la pura forza della volontà. La vicinanza della strega era soffocante. Ma lei non si mosse.

«Sono il re di Landover, e intendo rimanerlo» disse Ben, all'improvviso. «Non sono il re-fantoccio che lei pensa, e non sono uno stupido. Non sono di questo mondo, e forse non lo conosco ancora abbastanza. Ma sono in grado di riconoscere i suoi problemi. Landover ha bisogno di me. Lei ha bisogno di me. Se mancassi io, finirebbe per perdersi anche lei.»

La Strega del Crepuscolo studiò Ben come per accertarsi se fosse pazzo; poi guardò Willow per vedere se la silfide era della stessa idea. Quando tornò a fissare Ben, i suoi occhi mandavano fiamme. «Che rischi corro?»

Ben era riuscito ad avere l'attenzione della strega. Trasse un profondo respiro. «La magia si sta allontanando da questa terra. La magia muore perché manca un re. Tutto va a pezzi: è un veleno che penetra sempre più a fondo. Lo vedo succedere sotto i miei occhi, e mi rendo conto della causa

di tutto. Lei ha bisogno di me. Il Marchio di Ferro vuole impadronirsi del paese, e presto o tardi riuscirà a farlo. I demoni non tollereranno la presenza del Pozzo Infido. La cacceranno via. Non vogliono aver a che fare con una persona più forte di loro.»

«Il Marchio di Ferro non oserà combattere contro di me!» ringhiò la Strega del Crepuscolo. Adesso era infuriata.

«Per ora, non oserà» si affrettò a continuare Ben. «E non qui, sul suo territorio. Ma che cosa succederà, quando il resto del paese si sarà ridotto a un guscio vuoto e rimarrà unicamente il Pozzo Infido? Lei resterà sola. Il Marchio di Ferro avrà tutto. E sarà talmente forte da poterla sfidare!»

Ben aveva tirato a indovinare, ma qualcosa, negli occhi della strega, gli fece capire di avere colto nel segno. La Strega del Crepuscolo inalò un profondo respiro, e la sua sagoma scura si sollevò sullo sfondo di tenebra. «E lei ritiene di potermi proteggere?»

«Certo. Se la gente della valle mi giurerà obbedienza, il Marchio di Ferro ci penserà due volte, prima di sfidarci. Non può resistere, contro noi tutti. Non credo che ne abbia neppure l'intenzione. E se lei sarà la prima a giurare, gli altri le verranno dietro. Io non le chiedo altro. In cambio le garantisco che il Pozzo Infido apparterrà a lei... sempre. Nessuno verrà a disturbarla quaggiù. Mai.»

La strega parve quasi sorridere. «Tutto quel che mi offre, io lo posseggo già. Non ho bisogno di lei per vincere il Marchio di Ferro. Posso vincerlo in qualsiasi momento. Posso chiamare attorno a me tutta la popolazione di Landover, ed essa accorrerà perché ha paura!»

"Oh, Dio" pensò Ben. «La popolazione non verrà» disse. «Si nasconderà, o si opporrà. Non si lascerà guidare da lei, mentre si lascerà guidare da me.»

«Il popolo dei laghi non l'accetterà mai» disse Willow, venendo in soccorso a Ben.

La Strega del Crepuscolo aggrottò la fronte. «Dalla figlia del Signore del Fiume non mi aspettavo niente di diverso» disse, in tono di derisione. «Ma tu non hai capito bene con chi hai a che fare, silfide. La mia magia può guastare un paese dieci volte più grande di quello che tuo padre è in grado di risanare... e con questa velocità!»

Allungò la mano, di scatto, e afferrò Willow per il polso: il braccio della silfide divenne subito nero e secco. Willow lanciò un urlo, e Ben spinse via la strega. Immediatamente, il braccio guarì. Willow era rossa in faccia e piangeva di rabbia. Ben fissò la strega negli occhi.

«Provi a farlo con me!» la sfidò, afferrando il medaglione.

La Strega del Crepuscolo vide il movimento e si affrettò a tirarsi indietro. I suoi occhi si offuscarono leggermente. «Non creda di potermi minacciare, re»

Ben non abbassò lo sguardo. Era ancor più infuriato di lei. «E lei non minacci me e i miei amici, strega» rispose.

La Strega del Crepuscolo parve avvolgersi ancor più strettamente nelle sue vesti. I capelli corvini le nascosero la faccia; sollevò lentamente un braccio e lo puntò verso Ben. «La decisione non le manca davvero, refantoccio. Vedo che ha coraggio. Ma non le do il mio giuramento. Se lo vuole, deve dimostrarmi di meritarselo. Se mi alleassi con lei, e lei risultasse più debole del Marchio di Ferro, farei un pessimo affare. Potrei allearmi con il demone, e vincolarlo con un giuramento di magia che lui non riuscirebbe a spezzare. No, non voglio rischiare, finché non mi sarò accertata della sua forza.»

Ben capì di essere nei guai. La Strega del Crepuscolo aveva preso una decisione e non intendeva cambiarla. Ben cercò una soluzione. L'oscurità del castello, la vastità dei suoi ambienti parevano togliergli il respiro. La Strega del Crepuscolo era la sua ultima opportunità, non poteva permettersi di perderla. Sentì svanire le sue speranze, e cercò di afferrarsi a esse.

«Ciascuno di noi ha bisogno dell'altro» spiegò, per trovare una via d'uscita. «Come posso convincerla che ho la forza richiesta a un re?»

La strega parve riflettere per un momento; il suo volto pallido si perse nuovamente fra la massa di capelli. Poi, lentamente, tornò a guardare Ben. Aveva uno sgradevole sorriso sulle labbra. «Forse ciascuno di noi ha bisogno dell'altro... e forse c'è qualcosa che può aiutarci tutt'e due. Per esempio, se le dicessi che c'è una magia che può liberare i baroni dalla presenza del drago?»

Ben aggrottò al fronte. «Strabo?»

«Strabo.» Continuò a sorridere. «Questa magia esiste... una magia che può darle il dominio del drago, il dominio delle sue azioni. La usi, e il drago eseguirà i suoi ordini. Può allontanarlo dalle Pianure, e i baroni le giureranno obbedienza.»

«Dunque, lei sapeva anche questo» disse Ben, cercando di prendere tempo per riflettere. Studiò attentamente la faccia pallida della strega. «Perché intende darmi questa magia? Ha già detto chiaramente cosa pensa di me.»

La strega gli sorrise come un lupo che vedeva avvicinarsi il pasto. «Non

ho parlato di *darle* la magia, re-fantoccio. Ho detto solo che potevo *parlarle* di quella magia. Io non la ho. Lei dovrà andare a prenderla nel suo nascondiglio e portarla a me. A quel punto ce la divideremo, io e lei. Mi porti quella magia e io crederò alla sua forza e l'accetterò come re. Me la porti e lei si aprirà la strada verso il proprio futuro.»

«Ben...» cominciò Willow, in tono preoccupato.

Ben scosse la testa per farla tacere. Ormai, non poteva più tirarsi indietro. «Dov'è questa magia?» chiese alla Strega del Crepuscolo.

«La si può trovare nelle nebbie» rispose piano la strega. «La si può trovare nel mondo magico.»

Willow strinse forte il polso di Ben. «No!» disse.

«La magia si chiama Polvere I-O» continuò la strega, senza curarsi della ragazza. «Cresce su un cespuglio blu scuro, con le foglie argento. La si trova sotto forma di baccelli grossi come il mio pugno.» Strinse la mano davanti agli occhi di Ben. «Ne porti due baccelli... uno per me, uno per lei. La polvere di un baccello sarà sufficiente a mettere il drago in suo potere!»

«Ben, non puoi entrare nel mondo fatato!» esclamò Willow. La ragazza era agitatissima. Si girò verso la strega. «Perché non ci va lei stessa? Perché vuole mandare Ben Holiday al posto suo?»

La Strega del Crepuscolo sollevò sdegnosamente la testa. «Devo sentirmi sgridare da una persona di una razza che ha lasciato volontariamente il mondo magico per venire in questa valle? Hai fatto in fretta a dimenticare, silfide. Non posso fare ritorno al mondo fatato. Ne sono stata scacciata e mi è stato proibito di tornare. Per me sarebbe la morte certa, se ritornassi laggiù.» Sorrise freddamente a Ben. «Ma forse lui sarà più fortunato di me. A lui, almeno, non hanno proibito l'ingresso.»

Willow diede uno strattone a Ben, perché si voltasse verso di lei. «Non puoi andare! Sarà la morte, per te, se lo farai! Nessuno può entrare nel mondo magico senza morire, se non vi è nato e non lo conosce. Ascolta! La mia gente ha lasciato quel mondo a causa della sua stessa natura... quella di un mondo dove la realtà è una proiezione delle emozioni e dei pensieri, delle astrazioni e delle immagini mentali. Laggiù non c'era nessuna realtà, a parte quella rappresentata da noi stessi, e nessuna verità definitiva, tranne la nostra esistenza! Ben, non puoi sopravvivere in un ambiente come quello! Richiede una disciplina e un addestramento mentale che tu non possiedi. Ti distruggerà!»

Lui scosse la testa. «Forse no. Forse sono più abile di quanto tu creda.»

Negli occhi di Willow brillarono le lacrime. «No, Ben» ripeté, con voce

spenta. «Ti distruggerà.»

La voce e la faccia della ragazza facevano venire i brividi, tanto grande era la sua paura. Ben la fissò negli occhi e dovette farsi forza per resistere all'implorazione che vi si leggeva. Lentamente, la attirò a sé. «Devo andare, Willow» le mormorò, in modo che soltanto lei potesse sentire. «Non ho altra scelta!»

«È un trucco, Ben!» gli rispose lei, bisbigliando, con la guancia contro la sua. «È una trappola! Sento l'inganno nella sua voce!» Tremava. «Adesso vedo che cos'è questo castello! È una proiezione magica, sullo sfondo della parete di nebbia! Basta addentrarsi in esso, e ci si trova nel mondo fatato! Ben, è stata lei a preparare quest'inganno! Sapeva che stavi arrivando, e sapeva perché venivi da lei! L'ha sempre saputo!»

Lui annuì, e la allontanò delicatamente da sé. «Questo non cambia niente, Willow. Devo andare lo stesso. Ma farò attenzione, te lo prometto.» Lei scosse la testa, senza parlare, e le lacrime le scivolarono lungo le guance. Lui ebbe un attimo di esitazione, poi abbassò la testa e le baciò delicatamente le labbra. «Ritornerò, vedrai.»

In quel momento, Willow parve ritrovare se stessa. «Se ci vai tu, ci vengo anch'io.»

«Deve andare da solo» la interruppe freddamente la Strega del Crepuscolo, con la faccia impassibile. «Non voglio che riceva aiuto da una creatura del mondo fatato. Non voglio interferenze da parte di nessuno. Voglio vedere di persona se il re-fantoccio possiede la forza che dice di possedere. Se mi porterà il baccello di Polvere I»

«Devo accompagnarlo» insistette Willow, agitando lentamente la testa. «Io appartengo a lui.»

«No» le disse Ben, con gentilezza. Cercò le parole più adatte. «Tu appartieni a Landover, Willow... e io non gli appartengo ancora. Forse non gli apparterrò mai. Ma devo appartenere a questo mondo prima di poter appartenere alla sua gente. Non mi sono ancora guadagnato questo diritto, Willow... e devo guadagnarmelo!» Sorrise a labbra tirate. «Aspettami qui. Tornerò a prenderti.»

«Ben...»

«Tornerò a prenderti» insistette lui.

Fece un passo indietro, e si voltò di nuovo verso la Strega del Crepuscolo. Si sentiva vuoto, senza meta, come una piccola scheggia di vita alla deriva su un mare in tempesta. Per la prima volta da quando era arrivato su Landover, sarebbe rimasto da solo, e la cosa lo atterriva fin quasi a toglier-

gli la ragione.

«Dove devo andare?» chiese alla Strega del Crepuscolo, cercando di mantenere calma la voce.

«Segua il corridoio... laggiù.» Indicò un punto dietro di lei, e subito si accese una fila di torce, in un corridoio dove la nebbia fremeva come una creatura viva. «Alla fine troverà una porta. Il mondo delle fate si trova dietro di essa.»

Ben annuì e passò davanti alla strega, senza fare parola. Nella mente gli turbinavano avvertimenti che era costretto a ignorare. Quando giunse all'ingresso del corridoio, rallentò e si guardò alle spalle. Willow era ancora ferma dove l'aveva lasciata; la sua figura sottile era un'ombra color verde pallido, il suo viso bellissimo era segnato di lacrime. Tutt'a un tratto, Ben si sentì pieno di meraviglia. Come poteva essere tanto innamorata di lui, quella ragazza? Lui era solo un estraneo. Era una persona che aveva incontrato per caso. Willow era cieca alla realtà, si era riempita la testa di sogni e di favole. S'immaginava l'amore dove non era neppure il caso di parlarne. Ben non riusciva a capire.

La Strega del Crepuscolo continuava a guardarlo, e la sua faccia gelida rimaneva del tutto immobile.

Ben si voltò lentamente ed entrò nella nebbia.

CAPITOLO 17

Il Mondo Magico

All'improvviso, tutto scomparve. La nebbia si chiuse su di lui come un sudario, e Ben Holiday rimase solo. Il corridoio procedeva serpeggiando, tra coppie di torce che faticavano ad allontanare i veli d'ombra e della foschia con il loro debole alone di luce. Ben riusciva a stento a distinguere le pareti illuminate dalle torce: blocchi di pietra anneriti dalla fiamma, con grandi macchie di umidità. Sentiva solo, debolmente, il rumore degli stivali sulle pietre del pavimento. Non udiva altri suoni.

Camminò a lungo, e la paura si diffuse in lui come un cancro. Cominciò a pensare alla morte.

Ma il corridoio terminò in corrispondenza di una massiccia porta di legno, foderata di ferro, con una grande maniglia ricurva. Ben non ebbe esitazioni. Afferrò la maniglia e la abbassò. La porta si aprì senza sforzo, e Ben si affrettò a passare.

Si trovò in un ascensore: davanti a lui c'erano le porte, chiuse. Guardando a destra, verso la fila di pulsanti luminosi, vide che l'ascensore stava salendo.

Per un istante, Ben rimase immobilizzato dalla sorpresa non poté fare altro che fissare le porte e i pulsanti. Poi si girò su se stesso, per cercare la massiccia porta di legno da cui era entrato. Era scomparsa. Vide solo la parete posteriore della cabina, fatta di un materiale imitazione quercia con modanature di plastica nera. Fece correre le dita lungo il bordo dei pannelli, per trovare la leva nascosta che la faceva aprire. Non la trovò.

L'ascensore si fermò al quinto piano, e nella cabina entrò un inserviente delle pulizie.

«Buon giorno» l'uomo salutò, e premette il pulsante dell'ottavo.

Ben rispose con un cenno della testa. Che diavolo stava succedendo? Fissò il pannello dei pulsanti e si accorse che aveva un'aria familiare. Diede un'altra occhiata all'ascensore e capì di essere nel palazzo del suo studio legale.

Era ritornato a Chicago!

Si sentì girare la testa. Qualcosa non aveva funzionato. Altrimenti, che cosa ci faceva, lui, laggiù? Si afferrò al corrimano. C'era una spiegazione sola. Aveva attraversato da una parte all'altra lo strato di nebbia ed era ritornato nel suo mondo.

L'ascensore si fermò all'ottavo e l'inserviente uscì dalla cabina. Ben lo guardò allontanarsi, mentre le porte si chiudevano. Non aveva mai visto quell'uomo, eppure gli pareva di conoscere tutti gli uomini delle pulizie che lavoravano nel palazzo: almeno di vista, se non di nome. Pulivano gli uffici la domenica; solo quel giorno potevano servirsi degli ascensori padronali. E in ufficio, la domenica, c'era anche Ben, che aveva sempre qualche lavoro arretrato. Ma non aveva mai visto quell'uomo. Perché?

Scosse la testa. Forse era uno nuovo, si disse, appena assunto dall'amministratore. Ma una persona appena assunta non puliva mai gli uffici da solo, la domenica, quando potevano salire con... S'interruppe e sorrise; all'improvviso, provava una leggera euforia. Domenica! Doveva essere domenica, visto che gli inservienti usavano l'ascensore! Sentì il desiderio di ridere. Da quando era giunto su Landover non aveva più tenuto il conto dei giorni della settimana!

L'ascensore continuava a salire. Vide i pulsanti accendersi uno alla volta, avvicinarsi al numero 15. L'ascensore lo portava al suo ufficio. Ma lui non aveva premuto il pulsante, vero? Abbassò lo sguardo, senza comprendere,

e vide qualcosa che lo fece trasalire. Non aveva più addosso i vestiti che portava quando la Strega del Crepuscolo lo aveva inviato tra le nebbie. Ora indossava la tuta da ginnastica e le scarpe di gomma che si era messo per attraversare i Blue Ridge.

Che cosa stava succedendo?

L'ascensore si fermò al quindicesimo, le porte si aprirono e Ben uscì nel corridoio. Pochi passi a sinistra c'era la porta a vetri che dava sulla sala d'attesa dello studio Holiday & Bennett Ltd. La porta non era chiusa a chiave. Ben l'aprì ed entrò nello studio.

Miles Bennett era fermo davanti alla scrivania della segretaria e teneva in mano alcuni fascicoli. Si girò verso il nuovo venuto e, nello scorgere Ben, i fascicoli gli scivolarono di mano e caddero a terra. «Doc!» mormorò.

Ben lo fissò con stupore. L'uomo davanti a lui era Miles ma non il Miles che aveva lasciato da poche settimane. L'uomo davanti a lui era la caricatura dell'altro; Una volta era grasso: adesso era enorme. La sua faccia era gonfia e rossa come quella degli alcolizzati. Da neri, i capelli gli erano divenuti grigi e radi. Sulla fronte gli si erano incise profonde rughe di preoccupazione.

Lentamente, l'aria sorpresa scomparve dalla faccia di Miles per essere sostituita dal rancore. «Guarda, guarda... Doc Holiday.» Miles pronunciò il nome con disgusto. «Che mi prenda un colpo se non è il vecchio Doc.»

«Ciao, Miles» salutò lui, tendendogli la mano.

Miles non gliela strinse. «Non riesco a crederci. Proprio tu. Pensavo di non rivederti... né io né altri. Maledizione, ti credevo già da tempo all'inferno a spalare zolfo, Doc.»

Ben sorrise, confuso. «Be', Miles, non è poi passato molto tempo..»

«No? Dieci anni non sono "molto tempo"?» Miles sorrise nel vedere l'espressione stupefatta di Ben. «Certo, proprio così, Doc... dieci anni. Non c'è anima viva che ha avuto tue notizie da dieci anni. Nessuna... e soprattutto io, il tuo maledettissimo socio, nel caso che te ne fossi dimenticato!» Incespicò sulle parole, fu costretto a inghiottire a vuoto. «Povero stronzo! Non saprai neppure che cosa ti è successo, vero, mentre eri nel mondo delle favole? Be', allora te lo dico io, Doc. Sei sul lastrico! Hai perso tutto!»

Ben sentì un brivido di freddo. «Cosa?»

«Tutto, Doc.» Miles si sedette sulla scrivania. «È quello che succede dopo una dichiarazione di morte presunta... prendono tutto quello che hai e lo danno agli eredi, o allo stato! Non ricordi la legge, Doc? Non ricordi pro-

prio niente, maledizione?»

Ben scosse la testa, senza capire. «Sono stato via dieci anni?»

«Eppure, eri il più sveglio di tutti, Doc.» Adesso, Miles era passato a deriderlo apertamente. «Il grande Doc Holiday, la leggenda delle aule giudiziarie. Quante cause hai vinto, Doc? A quanti duelli legali sei sopravvissuto? Non contano più niente, vero? Le cose per cui hai lavorato sono sparite.» Le vene delle sue guance erano rosse e iniettate di sangue. «Non fai neppure più parte di questo studio. Sei solo il protagonista delle vecchie storie che racconto ai praticanti!»

Ben si voltò a guardare l'iscrizione sulla porta a vetri. C'era scritto: BENNET & ASSOCIATES, LTD. «Miles, mi sembravano poche settimane...» balbettò, incapace di difendersi.

«Settimane, eh? Oh, va' al diavolo, Doc!» Miles piangeva. «Tutti i draghi dei tribunali che intendevi uccidere, tutti quei maghi e quelle streghe di ingiustizie che volevi combattere e rimettere a posto... perché non sei rimasto qui a fare il tuo lavoro? Perché ci hai abbandonati per andartene nel mondo delle favole? In precedenza non avevi mai abbandonato una lotta, Doc. Eri troppo ostinato per farlo. Forse per questo eri un così buon avvocato. Il migliore. Avresti potuto fare tutto quel che ti eri proposto di fare, Doc. E io avrei dato il braccio destro per aiutarti. Ti ammiravo fino a quel punto, sai? Ma, no, tu non potevi stare al mondo come tutti gli altri. Dovevi avere il tuo mondo personale! Dovevi saltare sulla scialuppa di salvataggio e lasciarmi affondare con i topi. E così è successo, se ancora non l'hai capito. I topi sono usciti dalla tana e si sono presi tutto... i soliti vecchi topi che sentivano l'odore del formaggio. E io, da solo, non sono riuscito a farcela! Ho cercato, ma i clienti volevano te, lo studio non poteva andare avanti senza di te, e tutto è finito nella spazzatura!» Singhiozzò. «Guarda te, maledizione. Non sei invecchiato di un giorno! E guarda me... un vecchio ubriacone inutile...» Sporse la testa verso Ben; i muscoli del collo premettero contro il colletto della camicia. «Sai cosa sono, Doc? Un peso morto, ecco cosa sono. Un ingombro... e un giorno o l'altro troveranno qualche maniera elegante per cacciarmi via!» Tornò a singhiozzare. «Lo faranno, Doc! Mi cacceranno via dal mio stesso studio...»

Ormai non riusciva più a controllarsi. Ben si sentiva torcere le viscere, nel vedere un simile crollo di dignità nell'amico di un tempo. Avrebbe voluto avvicinarsi a lui, ma non riusciva á muoversi. «Miles...» cercò di dire.

«Vattene via, Doc» lo interruppe l'altro, con la voce rotta. Sollevò il braccio per indicargli la porta. «Qui non c'è più posto, per te. Si sono già

presi tutto quello che ti apparteneva, molto tempo fa. Sei morto, Doc. Vattene via!»

Miles lasciò in fretta la sala d'attesa e si avviò in direzione del suo ufficio. Ben rimase fermo per un attimo, poi seguì l'ex socio. Quando raggiunse l'ufficio di Miles, trovò la porta chiusa. Abbassò la maniglia ed entrò.

Una folata di nebbia gli passò davanti alla faccia...

Poi la nebbia scomparve. Ben si trovava in mezzo a molti alberi di melo, carichi di frutti maturi. Una leggera brezza estiva increspava l'erba alta e verde; l'aria era piena di odori balsamici. In lontananza si vedeva un prato chiuso entro un recinto di assi di legno dipinte di bianco: vi pascolavano alcuni cavalli. Nei pressi del recinto c'erano le scuderie, e più avanti, su un piccolo poggio alberato, un ampio ranch di mattoni e di travi d'abete macchiate dalla pioggia dominava tutta la scena.

Ben si guardò dietro, stupefatto, anche se già sapeva che Miles, l'ufficio, l'ascensore erano ormai spariti. E così era. Non ne restava niente. Che Ben se li fosse immaginati? Che si fosse immaginato tutto? Gli ritornavano alla mente le battute del suo terribile incontro con Miles; le emozioni scatenate dal colloquio tagliavano come rasoi, nell'incidersi fra i suoi ricordi. Eppure... che si fosse immaginato tutto?

Si guardò gli abiti. Al posto della tuta e delle scarpe di gomma, adesso portava calzoni larghi, camicia con le maniche corte, mocassini.

Che diavolo stava succedendo?

Si sforzò di vincere la paura che si voleva impadronire di lui e fece appello al proprio buon senso. Aveva viaggiato nel tempo? si chiese. Non gli pareva possibile. Ma poteva esserselo immaginato. Le scene da lui viste potevano essere delle illusioni. A lui erano parse vere, ma questo non aveva importanza. Le nebbie potevano averlo confuso. Il suo passaggio attraverso il mondo magico poteva averlo tratto in inganno. Forse non si era mosso. Ma se non si era mosso, e se tutto quel che vedeva era un'illusione, che cos'era la scena che aveva davanti agli occhi?

«Ben?»

Si voltò, e davanti a lui c'era Annie. Era identica a come la ricordava: una donna minuta e graziosa, con grandi occhi castani, naso piccolo e all'insù, capelli neri, lunghi fino alle spalle. Era vestita di bianco: un abito estivo con dei nastri alla vita e sulle spalle. Aveva la faccia pallida e coperta di una spruzzata di efelidi, e pareva brillare sotto la forte luce del sole allo zenit.

«Annie?» mormorò, incapace di credere ai propri occhi. «Oh, mio Dio.

Annie, sei proprio tu?»

Lei gli sorrise: il sorriso infantile, privo di preoccupazioni, che gli rivolgeva sempre quando scopriva qualcosa di divertente nella sua espressione, è Ben capì che era davvero lei. «Annie...» ripeté, con le lacrime agli occhi.

Fece un passo in avanti, con le lacrime che quasi non gli permettevano di vedere, ma lei sollevò immediatamente le mani per fermarlo. «No, Ben, non toccarmi. Non mi devi toccare.» Fece un passo indietro, e anche Ben si fermò, confuso. «Ben, non sono più viva» bisbigliò lei, con gli occhi pieni di lacrime. Cercò di sorridere. «Sono un fantasma, Ben. Sono soltanto un'immagine di come mi ricordi. Se tu cercassi di abbracciarmi, io sparirei.»

Ben la guardò, confuso. «Cosa... che cosa fai, qui, se sei un fantasma?»

Lei rise allegramente, e Ben ebbe l'impressione di non averla mai persa. «Ben Holiday! Sei il solito smemorato! Non ti ricordi di questo posto? Guardati attorno. Non hai capito dove siamo?»

Lui si guardò attorno, e posò di nuovo gli occhi sul pascolo, sull'edificio delle scuderie, sul ranch in cima alla collina... e all'improvviso si ricordò. «A casa dei tuoi!» esclamò. «La casa di campagna della tua famiglia, santo Cielo! Me n'ero dimenticato! Non ci venivo da... oh, non so più da quanto tempo!»

Annie rise, e le spuntarono alcune minuscole rughe agli angoli degli occhi. «Era il tuo nascondiglio quando non sopportavi più la vita in città. Ricordi? Mio padre ti prendeva sempre in giro, diceva che eri un uomo di città incapace di distinguere tra la testa e la coda di un cavallo. E tu gli rispondevi che non c'era molta differenza. Ma questa casa ti è sempre piaciuta Ben. Ti piaceva il senso di libertà che provavi quando eri qui.» Si guardò attorno, tristemente. «Per questo ci vengo ancora, capisci? Mi ricorda di te. Non è strano? Abbiamo passato pochissimo tempo, quaggiù, ma è il posto che mi fa pensare maggiormente a te. Credo che la cosa che me lo rende più caro sia il senso di libertà che ti dava... più ancora del mio affetto per i luoghi della mia infanzia.» Si girò in direzione del ranch e lo indicò a Ben. «Ti ricordi, nelle camere da letto, i passaggi in cima agli armadi a muro, che portavano nel sottotetto? Quanto ne abbiamo riso, Ben! Dicevamo che ci vivevano i gremlin. Quelli del film. E li minacciavamo di chiudere il passaggio, se fosse successo qualcosa di strano durante la nostra permanenza. Prima o poi, dicevi, la casa sarebbe passata a noi e quel giorno avresti tappato i passaggi.»

Ben annuì, sorrise a sua volta. «Annie, quaggiù mi è sempre piaciuto...

davvero.»

Lei incrociò le braccia sul petto, non sorrise più. «Ma non hai tenuto la casa, Ben. Non sei mai più tornato, neppure per vederla.»

Ben rabbrividì, nel vedere che Annie aveva gli occhi pieni di lacrime. «I tuoi genitori erano morti da tempo, Annie. Io... mi faceva troppo male, tornare qui dopo avere perduto anche te.»

«Dovevi tenere la casa, Ben. Quaggiù, potevi essere felice. Quaggiù potevamo essere di nuovo insieme.» Scosse lentamente la testa. «Almeno, potevi venire a fare una visita. Ma non sei venuto neppure una volta. E continui a non venire. Io ti aspetto sempre, ma tu non arrivi. Sento profondamente la tua mancanza, Ben. Ho bisogno di averti con me... anche se non posso toccarti e abbracciarti come una volta. Ma basta la tua vicinanza per darmi un forte sollievo...» S'interruppe. Poi riprese: «Non posso farmi vedere da te, Ben, se stai in città. Laggiù non riusciresti a vedere niente. A me, la città non piace. Se devo essere un fantasma, preferisco la campagna, dove tutto è vivo e verde. Ma anche rimanere qui diventa sgradevole, se tu non vieni mai.»

«Mi spiace, Annie» si affrettò a scusarsi lui, con ansia. «Non pensavo di poterti rivedere. Se avessi saputo che eri qui, ci sarei venuto immediatamente.»

Lei sorrise. «No, non credo che l'avresti fatto, Ben. Ormai, io non significo più niente per te. Anche il tuo arrivo qui, oggi, è stato un caso. So già cosa hai fatto, nella tua vita. I fantasmi hanno la vista lunga, più dei vivi. So che hai preferito lasciarmi del tutto e viaggiare in un altro mondo... un mondo dove io sarò solo un ricordo. So che hai incontrato una ragazza. È molto bella... ed è innamorata di te.»

«Annie!» Fece quasi per afferrarla, nonostante l'avvertimento. Con uno sforzo, riuscì a bloccare le mani in tempo. «Annie, io non amo quella ragazza. Io amo te. Ti ho sempre amato. Sono andato via perché non sopportavo più la mia vita, dopo la tua scomparsa! Mi pareva di dover fare qualcosa, per non perdere quel poco di ragione che ancora mi rimaneva!»

«Eppure, Ben, non sei mai venuto a cercarmi» ripeté lei, parlando con voce bassa e addolorata. «Hai rinunciato a me. E adesso io ti ho perduto per sempre. Te ne sei andato in quel tuo altro mondo, e io non potrò più riaverti. Laggiù non posso raggiungerti. Non posso averti vicino come ora, eppure ho bisogno di te, Ben. Anche i fantasmi hanno bisogno di stare accanto alla persona amata.»

Ben sentiva che le emozioni minacciavano di travolgerlo. «Posso sempre

ritornare, Annie. Ho i mezzi per farlo. Non è necessario che io rimanga sempre su Landover.»

«Ben...» mormorò lei, con occhi tristi e vuoti. «Ormai tu non hai più un posto, in questo mondo. Hai scelto di abbandonarlo. Non puoi ritornarci. So che hai parlato con Miles Bennett. Quel che ti ha detto è vero. Sono passati dieci anni, Ben. Non hai niente a cui fare ritorno. Tutto quel che possedevi è sparito... le tue proprietà, la tua partecipazione allo studio, il tuo prestigio presso gli altri avvocati, tutto. Dieci anni fa hai fatto una scelta, e devi accettare che ormai è troppo tardi per cambiarla. Non puoi più tornare.»

Ben lottò invano per rispondere. Era una pazzia! Come poteva essere? Poi riprese bruscamente il controllo di se stesso. Forse quel che gli succedeva non era vero. Forse, come aveva sospettato, era tutta un'illusione, un trucco della nebbia e del mondo fatato, e non c'era niente di reale. L'enormità di questa idea lo fece rimanere senza respiro. Annie sembrava reale, maledizione! Impossibile che non lo fosse!

«Papà?»

Si girò. Sotto un gigantesco melo, a pochi metri di distanza c'era una bambina piccola, di circa due anni, il cui visino era una perfetta immagine di quello della moglie. «È tua figlia, Ben» gli bisbigliò Annie. «Si chiama Beth.»

«Papà!» ripeté la bambina, alzando le braccia per abbracciarlo e correndo verso di lui.

Ma Annie la tenne ferma. Ben scese lentamente in ginocchio, curvò la schiena e si portò le mani al petto per non tremare «Beth?» ripeté, con voce atona.

«Papà» disse di nuovo la bambina, sorridendo.

«Sta laggiù con me, Ben» gli spiegò Annie, piangente. «Veniamo qui in campagna, e io cerco di farle vedere la vita che avrebbe fatto, se...»

Non riuscì a terminare. Chinò la testa sulla spalla di Beth nascondendo la faccia. «Non piangere, mamma...» disse piano la bambina. «Va tutto bene.»

Ma non andava affatto bene. Non c'era niente che andasse bene, e Ben sapeva che le cose sarebbero sempre andate male. Sentiva spezzarsi il cuore, per il bisogno di rimanere con loro per il desiderio di abbracciarle, ma doveva rimanere immobile, disperato.

«Perché ci hai lasciate, Ben?» tornò a chiedergli Annie fissandolo negli occhi. «Perché sei andato in quell'altro mondo, mentre c'era tanto bisogno

di te in questo? Non avresti mai dovuto lasciarci, Ben. Adesso noi abbiamo perso te... e tu hai perso noi. Per sempre!»

A queste parole, Ben si alzò, con un grido, e corse ciecamente verso moglie e figlia, tendendo le braccia. Vide le manine di Beth alzarsi per abbracciarlo...

Una raffica di nebbia lo colpì sul viso...

Incespicò, perse l'equilibrio e finì a terra. Fu colto per un istante dal capogiro, cercò di riprendere il fiato che gli era sfuggito dai polmoni a causa dell'urto. Su di lui soffiava un vento freddo, la luce del sole era scomparsa. Batté gli occhi per abituarli alla penombra, e strinse convulsamente le mani sulla terra, divenuta sterile e dura.

Annie e Beth... dov'erano la moglie e la figlia?

Si alzò, lentamente. Era su un'altura, e guardava una valle buia, avvolta nella nebbia. La valle aveva l'aspetto di una creatura ormai morente, dopo un'agonia lunga e dolorosa. Le foreste erano prive di foglie, tronchi e rami erano corrosi e marci. Le pianure erano battute dal vento, la poca erba aveva un aspetto malaticcio, i fiori avevano perso la linfa e il colore. Sulla linea del cielo ammantato di nebbia, si ergeva una fila di montagne, ma i loro pendii erano brulli. Qua e là si scorgevano casupole e castelli consumati dal tempo. Dalle acque putride e piene di rifiuti dei laghi e dei fiumi si alzava un filo di vapore.

Ben rimase senza fiato, tale fu l'orrore di quello spettacolo. Aveva riconosciuto la valle. Era Landover. Si guardò i vestiti. Erano quelli che indossava nel Pozzo Infido.

«No!» disse a bassa voce.

Annie e Beth gli uscirono di mente. Cercò con frenesia qualche segno di vita su quella terra sterile. Cercò qualche movimento nei pressi delle casupole e dei castelli, ma non ne vide. Cercò Sterling Silver e vide solo un'isola vuota, in un lago di acqua nerastra. Cercò il Pozzo Infido, Rhyndweir, il paese dei laghi, i Monti Melchor, e tutte le località che aveva imparato a conoscere. Ogni volta, scorse solo la desolazione. Tutto era scomparso.

«Oh, mio Dio!» esclamò.

Si avviò lungo la discesa, di corsa, e continuò a cercare qualche lineamento del paese che si era lasciato alle spalle per entrare nel mondo fatato. L'erba che calpestava era vizza e rigida, i ramoscelli dei cespugli si spezzavano con un rumore secco, come colpi di arma da fuoco. Passò davanti a un boschetto di Bonnie Blu: erano divenuti neri, le loro foglie erano appassite e si erano arrotolati su se stessi. Guardò i rami del più vicino frutteto e

li trovò vuoti. Nessun uccello s'innalzava in volo in quel cielo dell'eterno crepuscolo. Non si udiva ronzare alcun insetto.

Presto rimase senza fiato e dovette fermarsi. La valle si stendeva davanti a lui, nera e vuota. Landover era un cimitero.

«Non può essere...» cominciò a protestare a bassa voce.

Poi, nella nebbia davanti a lui, si materializzò un'ombra. Era Questor Thews, e la veste grigia, i nastri variopinti, erano sporchi e sbrindellati, la barba e i capelli erano spettinati e pieni di polvere. Aveva perso una gamba, e adesso camminava con la gruccia. Aveva mani e viso pieni di cicatrici. Le sue dita erano annerite da qualche malattia, i suoi occhi brillavano per la febbre.

«Questor Thews!» sussurrò Ben, inorridito.

«Sì, Alto Signore, Questor Thews, già mago di corte e consigliere dei re di Landover, e adesso un mendicante senza casa, che vaga su una terra dove sopravvivono solo coloro che sono stati dimenticati dalla morte. È contento di vedermi in questo stato?»

La sua voce era così amara che Ben non riuscì a parlare. «Contento? Perché dovrei essere contento?» riuscì infine a dire. «Che cosa è successo, Questor Thews?»

«Che cosa è successo, Alto Signore? Davvero, lei non lo sa? Si guardi attorno, allora. Il paese è morto per mancanza della magia che solo un re poteva dargli! Prima è morta la terra, e poi sono morti i suoi abitanti. Non resta niente, Alto Signore... tutto è finito!»

Ben scosse la testa, senza capire. «Ma come è potuto succedere...?»

«È successo perché il re di Landover ha abbandonato il paese!» lo interruppe l'altro, con la voce piena di ira e dolore. «È successo perché lei non era qui a impedirlo! Lei era lontano, nel mondo magico, a cercare quel che interessava a lei, e noi siamo stati costretti a cavarcela come abbiamo potuto! Oh, l'abbiamo cercata, per farla tornare indietro; ma lei, una volta giunto nel mondo fatato, è scomparso. L'avevo avvertita, Alto Signore. Le avevo detto che nessuno può entrare nel mondo fatato. Ma lei non mi ha voluto ascoltare. No, lei ascoltava solo i suoi sciocchi ragionamenti, ed è entrato in quel mondo di nebbie e di sogni e si è perduto. C'è rimasto per un anno intero, Alto Signore. Un anno! Nessuno è stato in grado di trovarla. Il medaglione era scomparso con lei. Non era più possibile avere un re. Per noi è stata la fine!» Si avvicinò a Ben, appoggiandosi alla gruccia. «La magia se n'è andata presto, Alto Signore; il veleno si è diffuso sempre più. Presto le creature del paese, umane e non, si sono ammalate e sono morte.

È successo talmente in fretta che nessuno è riuscito a difendersi... né il Signore del Fiume con la sua magia curativa, né la Strega del Crepuscolo con tutto il suo potere. Ora, tutti sono morti, o esuli. Rimangono pochi relitti... come me! Sopravviviamo solo perché non riusciamo a morire!» Gli tremò la voce. «Pensavo che lei tornasse in tempo, Alto Signore. Ho continuato a sperare, ma sono stato uno sciocco. Ho creduto in lei, ma avrei dovuto capire fin dall'inizio che lei non meritava fiducia!»

Ben scosse la testa. «Questor Thews, non...»

Una mano con la pelle coperta di macchie si sollevò per farlo tacere. «Ora si attende solo l'arrivo del Marchio di Ferro e dei suoi demoni, Alto Signore. Non resta più nessuno che ci difenda da loro, vede... nessuno. Tutto è morto, tutto è distrutto. Neppure i più forti sono potuti sopravvivere alla perdita della magia.» Scosse la testa, addolorato. «Perché non è tornato prima, Alto Signore? Perché è rimasto lontano per tanto tempo, pur sapendo che c'era bisogno di lei? Amavo così tanto questa terra e i suoi abitanti! Pensavo che per lei fosse la stessa cosa. Oh, se ne avessi ancora la forza, prenderei questo bastone e...»

Tremò tutto e sollevò minacciosamente la gruccia. Ben si tirò indietro, spaventato, ma Questor Thews riuscì a sollevarla solo pochi centimetri, e lo sforzo lo fece scivolare a terra, come una bambola di stracci. Sulla sua faccia segnata dal dolore scesero le lacrime.

«Ah, come la odio per quel che ha fatto!» gridò. Poi, lentamente, tornò a sollevare la faccia. «Sa quanto la odio? Ne ha un'idea? Adesso glielo mostro!» Negli occhi gli brillava una luce folle. «Sa cos'è successo alla sua amata silfide, dopo che lei l'ha abbandonata? Sa che ne è di Willow?» La sua faccia era la maschera della furia. «Ricorda il suo bisogno di nutrirsi con il terreno della valle, che un tempo era così fertile? Guardi laggiù, vicino al lago! Guardi dove le ombre sono più fitte! Vede quel tronco contorto, annerito, con le radici marce e...?»

Ben non lo ascoltò più. Gli girò le spalle e fuggì. Corse via senza pensare, consumato da una rabbia e un orrore ormai incontrollabili, desideroso solo di allontanarsi da quel vecchio abominevole che gli rinfacciava tutto quel che era successo. Corse senza curarsi della direzione in cui andava, facendosi strada senza pensare, in mezzo all'ombra e alla nebbia. Dietro di lui si levò un urlo, che forse esisteva solo nella sua mente. Ben non era in grado di dirlo. Il suo mondo gli crollava addosso come un castello di carte abbattuto da un soffio di vento. Ben aveva perso tutto... il suo vecchio mondo, quello nuovo, i vecchi amici, il nuovo amico che aveva trovato

laggiù, il passato e il futuro. Alcune facce familiari e sofferenti continuavano a presentarsi nella sua mente «Miles, Annie, Questor Thews» e a parlargli in tono d'accusa, per sussurrargli con ira i suoi fallimenti. Quelle parole lo colpivano come altrettanti pugni, come insidiosi promemoria delle perdite da lui causate.

Corse ancor più in fretta, con il cuore in tumulto, gridando a perdifiato.

Poi, all'improvviso, si fermò. Stava ancora correndo, ma il terreno su cui posava i piedi era scomparso, e Ben era sospeso nell'aria. Sentì un dolore acuto. Girò violentemente la testa, per trovare la causa...

Zampe munite di grossi artigli l'avevano afferrato per le spalle; le unghie erano profondamente penetrate nella stoffa e nella pelle. Una forma massiccia, sinuosa, si librava sopra di lui: un corpo ricoperto di scaglie, che puzzava di fetido e di marcio, colpito duramente dalla malattia di Landover. Ben guardò in alto, terrorizzato, e le mascelle di Strabo il drago si spalancarono su di lui, per inghiottirlo.

Ben gridò.

Una folata di nebbia gli passò davanti alla faccia...

L'esperienza si ripeteva. Ben era saltato in un altro tempo e in un altro luogo. Chiuse immediatamente gli occhi, e si guardò bene dal riaprirli. Lo fece ancor prima di pensare, perché in tutta quella serie di esperienze c'era qualcosa che non andava. Glielo diceva l'istinto. Gli diceva che quel genere di cambiamenti di spazio e di tempo, così rapidi, era impossibile. Lui ne aveva l'impressione, ma in realtà non avvenivano. Erano illusioni, sogni o qualcosa di analogo. Ma, qualunque cosa fossero, si erano impadroniti della sua ragione e la facevano a pezzi. Doveva fermarli, prima di essere distrutto.

Si nascose con tranquillità nel buio della propria mente, senza parlare e con gli occhi chiusi. Si concentrò sul battito del cuore all'interno del proprio corpo, sul flusso del sangue nelle sue vene, sul silenzio che lo avvolgeva. "Devi rimanere calmo" si disse. "Rimani calmo. Non arrenderti alle illusioni."

Così facendo, lentamente, riuscì a riprendere il controllo di se stesso. Ma non riaprì gli occhi. Temeva di scorgere qualche nuovo orrore. Prima voleva capire con esattezza che cosa gli stesse succedendo.

Meticolosamente, cercò di riflettere. Non si era mai spostato, pensò. Si trovava ancora nel mondo magico, all'interno della nebbia. E non erano passati né dieci anni né un anno. Era impossibile che lo fossero. I salti di spazio e di tempo erano illusioni causate dal mondo magico o dai suoi abi-

tanti, o dalla sua reazione a tutt'e due. Adesso, lui doveva scoprire la causa di tutto. E per scoprirla gli bastava capire lo scopo di quelle illusioni.

Cercò di trovare la spiegazione un passo alla volta. Niente di quel che aveva visto era vero: questa era la sua premessa fondamentale. Se niente era vero, tutto doveva essere falso, e se era falso doveva esserci un motivo, per fargli assumere la forma vista da Ben. Perché aveva avuto proprio quelle visioni in particolare? Si rifugiò nel profondo della sua mente, nelle sue regioni più buie e silenziose, dove si levava soltanto il suono dei suoi stessi ragionamenti. Questor Thews, Miles e Annie... perché li aveva visti in quelle precise situazioni? Nella profonda oscurità della propria mente, Ben cercò di non pensare ad altro. Willow l'aveva avvertito dei pericoli del mondo fatato. Come aveva detto la silfide? Aveva detto che la realtà, nel mondo fatato, era una proiezione delle emozioni e del pensiero. Aveva detto che laggiù non c'era altra realtà che la propria esistenza. Se era così, tutto quel che aveva visto erano proiezioni venute dal suo interiore. Quel che lui aveva visto era una manifestazione delle proprie emozioni...

Trasse un lungo respiro, lentamente, e poi lo esalò. Cominciava a capire. Ogni visione era stata creata dalle sue emozioni... ma quali emozioni? Ripensò a come gli erano apparsi Miles, Annie e Beth, Questor Thews. Tutti erano incolleriti o offesi dal dolore che lui, Ben, aveva causato loro. Tutti gli avevano attribuito la colpa delle loro sofferenze. Erano illusioni, ma lui li aveva visti in quel modo. Li aveva visti come vittime dei suoi errori di giudizio e della sua inattività. Perché li aveva visti così? Esaminò in fretta le varie possibilità, e subito ebbe la risposta. Temeva che le scene da lui viste potessero realmente accadere! Temeva che si avverassero! La paura! La paura era l'emozione che aveva dato quella forma ai suoi pensieri!

La cosa aveva perfettamente senso. La paura era la più forte delle emozioni. La paura era l'emozione meno controllabile. Ecco perché lui era balzato attraverso lo spazio e il tempo per vedere gli orrori che avevano colpito gli amici e le persone care... la paura aveva dato vita alle sue peggiori fantasie. Temeva di non riuscire nei compiti che si era assunto con il viaggio su Landover. Un suo fallimento avrebbe portato agli scenari che lui aveva visto. Sarebbe stato escluso dalla sua vecchia vita, senza possibilità di ritornare a essa; sarebbe stato spogliato di tutto quel che si aspettava dalla nuova vita; avrebbe tradito le aspettative di amici e familiari. Avrebbe perso tutto.

Cominciò a provare un leggero senso di sollievo. Adesso capiva. Adesso sapeva cosa fare. Se fosse stato capace di controllare le emozioni, avrebbe

evitato gli incubi. Se fosse riuscito ad allontanare la paura, conscia e inconscia, sarebbe ritornato al presente. Era molto difficile, ma era la sua unica possibilità.

Gli occorsero lunghi momenti per raccogliere i pensieri e per concentrarli sul lavoro che aveva davanti a sé. Si impose di ragionare come l'avvocato di un tempo, fece di nuovo appello alle capacità che lo avevano portato tante volte alla vittoria. Si ripeté che tutto quel che aveva visto erano menzogne, immagini create da lui stesso. Al loro posto, cercò di pensare al mondo da lui visto quando aveva percorso il passaggio temporale che portava a Landover: la foresta avvolta nella nebbia.

Poi, lentamente, riaprì gli occhi. Era tornato nella foresta fitta, solitaria, primordiale. Volute di nebbia sfioravano delicatamente i tronchi degli alberi. Deboli visioni danzavano nella foschia, ma si tenevano lontane da lui. Gli incubi erano svaniti, le menzogne erano state cancellate. Il ragionamento non aveva tradito Ben. Trasse un respiro profondo e si lasciò galleggiare nella fresca, tranquilla oscurità, entrando e uscendo dalle visioni senza corpo. Cautamente, cominciò a cercare la magia che gli serviva, la Polvere I

Il senso di frammentazione scomparve. La nebbia si chiuse su di lui.

Non era più solo. Sentì alcune voci che bisbigliavano.

"Benvenuto, Alto Signore di Landover."

"Hai trovato te stesso, e così facendo hai trovato anche noi."

Cercò di parlare, ma si accorse di non essere in grado di farlo. Vide molte facce che lo guardavano: facce magre e sottili, con i lineamenti leggermente velati dall'ombra. Erano le facce che aveva visto nel passaggio temporale, quando era giunto a Landover. Le creature del mondo fatato.

"Non si perde mai nulla, se prima non lo crediamo perduto, Alto Signore. Ma, se crediamo che si possa salvare, allora forse potrà salvarsi. Le visioni nate dalla paura danno origine ai nostri fallimenti. Le visioni nate dalla speranza danno origine ai nostri successi."

"Quel che è possibile vive dentro di noi, e noi abbiamo solo il dovere di scoprirlo. Sei in grado di dare vita ai sogni che vivono dentro di te, Alto Signore? Guarda nella nebbia, osservali."

Ben scrutò con attenzione la nebbia, e la vide aprirsi davanti a lui. Comparve un territorio di incredibile bellezza, illuminato dalla luce del sole, simile a un mantello dorato. In quella terra, la vita era rigogliosa, piena di un'energia che non si lasciava frenare. Conteneva promesse ed emozioni che Ben non avrebbe mai creduto possibili. Nel vederla, nel toccarla, si ac-

corse di avere le lacrime agli occhi.

Poi, lentamente, la visione sbiadì e scomparve. Le voci ripresero a bisbigliare.

"È una visione che appartiene a un altro tempo, Alto Signore. A un'altra vita. Voti come questo devono attendere il momento della nascita."

"Tu sei come un bambino tra persone molto più anziane di te, Alto Signore, ma sei un bambino che promette bene. Hai trovato la verità dietro le bugie che ti volevano ingannare, e hai scoperto che venivano da te stesso. Ti sei guadagnato il diritto di scoprire altre cose."

"Allora, ditemele!" avrebbe voluto gridare Ben! Ma non poteva parlare, e le voci proseguirono.

"Hai smascherato la paura che avrebbe finito per distruggerti, Alto Signore. Hai dato prova di una grande presenza di spirito. Ma la paura indossa molti travestimenti e assume molte forme. Devi imparare a riconoscerle. Devi ricordare che cosa sono esattamente, la prossima volta che verranno a cercarti."

Ben inghiottì a vuoto. Non capiva. Che cosa intendevano rivelargli, gli abitanti del mondo fatato?

"Adesso devi ritornare, Alto Signore. Landover ha bisogno del tuo aiuto. Il re deve essere laggiù per servire il paese."

"Ma puoi prendere quello che cercavi."

Ben vide materializzarsi nella nebbia, davanti a lui, un cespuglio... un arbusto color blu scuro, con foglie argentee. Sentì che gli mettevano in mano qualcosa. Abbassò gli occhi e scorse un paio di corti baccelli.

Le voci ripresero a bisbigliare.

"La Polvere I-O, Alto Signore. Basta respirarla, e si appartiene a chi ce l'ha somministrata, finché non ci libera. Un solo respiro è sufficiente. Ma fa' attenzione. La Strega del Crepuscolo vuole la polvere solo per sé, e non intende dividerla con altri. Quando gliel'avrai procurata, tu non avrai più valore per lei."

"Devi essere più veloce della Strega del Crepuscolo, Alto Signore."

Senza parole, Ben fece un cenno d'assenso, con espressione decisa.

"Va', adesso. Hai perso solo un giorno... ma è un giorno che devi perdere. Rimandarti al tuo mondo troppo in fretta risulterebbe pericoloso per te. Comprendi, dunque, che le cose saranno leggermente diverse."

"Ritorna da noi, Alto Signore, quando la magia sarà tornata forte."

"Ritorna quando avrai bisogno di noi."

"Ritorna..."

"... qui."

Le voci, le facce e le forme sottili si confusero nella nebbia e sparirono. Poi anche la nebbia formò un mulinello, girò un paio di volte su se stessa e scomparve.

Ben Holiday batté gli occhi, incredulo. Era tornato nel crepuscolo del Pozzo Infido e stringeva in ciascuna mano un baccello di Polvere I-O. Si guardò attorno con circospezione e si accorse di essere solo. Per un attimo gli riaffiorò nella mente il ricordo, tagliente come una lama, degli incontri con Miles, Annie e Questor Thews. Rabbrividì per il dolore e si affrettò ad allontanarli dalla mente. Non erano veri. Erano menzogne. L'unica verità era stata il suo incontro con il popolo del mondo fatato.

Sollevò i baccelli di Polvere I-O e li studiò pensierosamente. Non riuscì a farne a meno, ma cominciò a sorridere come il gatto di *Alice nel Paese delle Meraviglie.* Era riuscito a compiere l'impossibile. Si era introdotto nel mondo fatato e, nonostante tutto, era riuscito a uscirne.

Gli pareva di essere rinato.

CAPITOLO 18

La Polvere I-O

Il sorriso da gatto di Alice e i buoni sentimenti che gli tenevano dietro durarono circa trenta secondi... tempo necessario a Ben per ricordare gli avvertimenti ricevuti nel mondo fatato e relativi alla Strega del Crepuscolo.

Si affrettò a guardarsi attorno, nella penombra del Pozzo Infido. Non si vedeva traccia della strega, ma doveva essere da qualche parte, lì attorno, in attesa di lui e pronta a eliminarlo non appena entrata in possesso della Polvere I-O. Doveva essere l'intenzione della strega fin dall'inizio: inviarlo nel mondo fatato a compiere quel che a lei era precluso, e poi sbarazzarsi di lui al ritorno. Aggrottò la fronte. Dunque, la strega si aspettava di vederlo tornare? Probabilmente no, si rispose. Per lei, che Ben tornasse o no, non aveva importanza. A lasciargli fare il tentativo, la strega non ci rimetteva niente. Ma dalle parole delle creature del mondo fatato pareva che la strega si aspettasse di vederlo tornare. La cosa era leggermente inquietante. La strega sapeva che lui sarebbe riuscito là dove tutti avevano fallito?

Per farsi coraggio, strinse fra le mani i baccelli e trasse un profondo re-

spiro. In quel momento non aveva tempo di pensare a ciò che la strega sapeva o non sapeva. Doveva trovare Willow e lasciare in fretta il Pozzo Infido. Temeva per la silfide; la Strega del Crepuscolo non le avrebbe riservato un trattamento migliore di quello che preparava allo stesso Ben. Durante la sua assenza poteva essere successa alla ragazza ogni sorta di cose spiacevoli, e sarebbe stata certamente colpa sua. Aveva perso un intero giorno, gli avevano detto gli abitanti del mondo magico. Era un periodo troppo lungo, per lasciare sola la ragazza. Willow non era in grado di resistere alla strega. Peggio ancora, gli altri membri della compagnia potevano essere scesi nel Pozzo Infido alla ricerca del loro re assente, e potevano essere incappati a loro volta nella strega.

Stringendo rabbiosamente i denti al pensiero di tutte quelle sgradevoli possibilità, si guardò attorno ancora una volta, per cercare di orientarsi. Nebbia e giungla lo chiudevano come una parete, e tutte le direzioni sembravano uguali. La cima degli alberi era coperta di nuvole che nascondevano sole e cielo. Non sapeva dov'era finito, né da che parte andare.

«Maledizione!» imprecò a bassa voce.

Poi rinunciò a ogni cautela e s'incamminò. A Ben Holiday erano successe molte cose, da quando era giunto su Landover dal proprio mondo, e quasi tutte erano brutte. Ogni volta che aveva cercato di fare un passo avanti, era stato costretto a fare due passi indietro. Gli pareva che niente funzionasse nel modo dovuto. Ma adesso le cose erano destinate a cambiare. Una volta tanto, contava di riuscire. Contrariamente a ogni logica, che prevedeva un suo insuccesso, si era introdotto nel mondo fatato ed era riuscito a procurarsi la Polvere I

Da un cespuglio, direttamente davanti a lui, spuntarono due facce pelose; per la sorpresa, Ben si lasciò sfuggire un grido e fece un passo indietro.

«Grande Alto Signore!»

«Possente Alto Signore!»

Erano Fillip e Sot. Ben rilasciò lentamente il respiro e attese che il cuore smettesse di martellargli nel petto. Questo pareva mettere fine al capitolo "decisione e coraggio".

Gli gnomi Va' Via uscirono con cautela dai cespugli, fiutando gli odori della giungla con le loro facce da furetto.

«Alto Signore, è davvero lei? Non avevamo pensato di rivederla!» disse Fillip.

«Pensavamo che si fosse perduto nella nebbia!» disse Sot.

«Dove siete stati?» chiese Ben, ricordando che erano fuggiti dal castello

quando il corvo si era trasformato in donna.

«Ci siamo nascosti!» mormorò Fillip.

«Abbiamo sorvegliato la strega!» mormorò Sot.

«La strega ci ha cercati a lungo» disse Fillip.

«Ma non ci ha trovati» disse Sterling Silver.

«Siamo andati sottoterra» disse Fillip.

«In una galleria» disse Sot.

Ben sospirò. «Buon per voi.» Si guardò attorno. «Dov'è la strega?»

«Dove l'ha lasciata lei, Alto Signore. Nella radura» disse Fillip.

«Aspetta che lei torni» disse Sot.

Ben annuì. «E Willow?»

Fillip lanciò a Sot una rapida occhiata. Sot abbassò gli occhi.

Ben si inginocchiò davanti a loro, e si sentì torcere lo stomaco. «Che cosa è successo a Willow?»

Gli gnomi fecero grandi smorfie d'imbarazzo, presero a torcersi le mani sudice.

«Alto Signore, non lo sappiamo» disse infine Fillip.

«No» confermò Sot.

«Visto che lei non tornava, gli altri sono scesi quaggiù a cercarla» disse Fillip.

«Sono venuti giù dalla discesa» disse Sot.

«Noi non li abbiamo neppure visti scendere» disse Fillip.

«Altrimenti, li avremmo avvertiti» disse Sot.

«Ma eravamo nascosti» disse Fillip.

«Eravamo spaventati» disse Sot.

Ben, con un gesto d'impazienza, troncò le loro spiegazioni. «Vi decidete a dirmi cosa è successo?»

«Li ha presi prigionieri, Alto Signore» disse Fillip.

«Li ha presi tutti» disse Sot.

«Adesso sono scomparsi» terminò Fillip.

«Non ce ne sono tracce» confermò Sot.

Ben si mise lentamente a sedere in terra. Era pallido come uno straccio. «Mio Dio!» disse piano. Le sue peggiori paure si erano realizzate. Willow, Questor Thews, Abernathy e i coboldi... la Strega del Crepuscolo li aveva presi tutti. Ed era colpa di Ben. Per un lungo istante, rifletté sulla situazione. Non poteva più pensare alla fuga... doveva salvare gli amici. Polvere I-O o non Polvere, non poteva abbandonarli.

«Potete portarmi dalla Strega del Crepuscolo?» chiese agli gnomi.

Fillip e Sot lo guardarono con orrore.

«No, Alto Signore!» mormorò Fillip.

«No!» disse Sot.

«Catturerà anche lei!» disse Fillip.

«La farà sparire come ha fatto con gli altri!» disse Sot.

Perfettamente possibile, pensò Ben. Poi rivolse agli gnomi un sorriso incoraggiante. «Non è detto» spiegò loro. Prese dalla tunica uno dei baccelli di Polvere I-O e lo fissò con aria assorta. «Non è detto.»

Gli bastarono cinque minuti per prepararsi all'incontro con la Strega del Crepuscolo. Poi spiegò agli gnomi il suo piano, e Fillip e Sot lo ascoltarono con attenzione e gli rivolsero un'occhiata perplessa. Non sembravano avere capito molto, ma Ben ritenne inutile dilungarsi.

«Basta che ricordiate quel che dovete fare e il momento esatto in cui dovete farlo» li avvertì ancora, e non disse altro.

Si avviarono per la foresta, gli gnomi davanti, Ben dietro. La luce del pomeriggio stava scomparendo e si avvicinava rapidamente il crepuscolo. Ben si guardò attorno con inquietudine soffermandosi a scrutare le ombre nascoste dalla nebbia, dietro di lui. Laggiù c'era il mondo fatato, e in esso i suoi fantasmi immaginari. Sentiva ancora su di sé i loro occhi: i vivi e i morti, il passato e il presente, il vecchio mondo e quello nuovo. Lui aveva visto solo bugie: le sue paure che prendevano corpo. Ma erano bugie che non si volevano allontanare, bisbigli di verità che potevano tuttora realizzarsi. Fino a quel momento non aveva ancora ingannato nessuno nel modo mostratogli dalla nebbia magica. Ma rischiava di ingannarlo, se, diversamente da quanto gli avevano suggerito gli abitanti del mondo magico, non fosse riuscito a fare in fretta. Rischiava di ingannare tutti.

I minuti trascorsero. Ben li sentì passare con una velocità allarmante. Avrebbe voluto ordinare agli gnomi di fare più in fretta, di non prendersela tanto comoda, in mezzo a quella foresta simile a un labirinto. Ma fece buon viso a cattivo gioco; si disse che se Fillip e Sot non volevano correre rischi con la strega, non doveva correrne neppure lui.

Poi, dietro un gruppo di pini attorniati da folti cespugli, si poté scorgere una radura, nascosta nell'ombra. Fillip e Sot si accovacciarono a terra e girarono la testa verso Ben, fissandolo con preoccupazione. Anche lui si abbassò, e, dopo avere percorso a quel modo un altro metro, guardò innanzi a sé.

La Strega del Crepuscolo, immobile come una statua, sedeva sullo stesso trono coperto di polvere e di ragnatele su cui Ben l'aveva vista la prima

volta, e fissava il terreno. Attorno a lei si scorgevano panche e tavoli corrosi dalle intemperie, e il tutto era circondato da un cerchio di bracieri anneriti in cui guizzavano minuscole lingue di fiamma. Il cortile, la saracinesca e l'intero castello erano spariti. C'erano solo la foresta e i pochi mobili attorno alla strega.

Gli occhi rossi come il sangue ammiccavano, ma non si sollevavano.

Ben tornò lentamente indietro, un centimetro alla volta, portando con sé gli gnomi Va' Via. Giunti in un punto dove la strega non poteva ascoltarli, ricordò un'ultima volta agli gnomi quel che dovevano fare. Senza rumore, Fillip e Sot scomparvero in mezzo agli alberi. Ben li guardò allontanarsi, rivolse al cielo una preghiera muta e si preparò all'attesa.

Quando gli parve che fosse trascorsa una quindicina di minuti, si alzò e s'incamminò senza preoccuparsi del rumore che faceva. Oltrepassò i pini e i cespugli, e mise piede nella radura dove la Strega del Crepuscolo lo aspettava.

Nel vederlo arrivare, la strega sollevò lentamente prima gli occhi e poi l'intera testa. Sulla sua faccia pallida e affilata si scorgeva un misto di piacere e di sorpresa... e anche altro. Eccitazione. Ben si avvicinò a lei con cautela, consapevole di dover agire con grande attenzione. Era ancora a una decina di passi da lei, quando la strega si alzò e gli fece segno di fermarsi.

«L'ha con sé?» gli chiese piano.

Ben annuì, senza parlare.

La strega si passò la mano fra i capelli, ravviando il ciuffo bianco come una scia di schiuma sulle acque di un mare nero «Sapevo che lei era migliore dei re.. me la faccia vedere.»

Ben si guardò attorno, come per cercare qualcosa. «Dov'è Willow?»

Gli occhi color del sangue si strinsero impercettibilmente. «Aspetta, in un luogo sicuro. Su, mi faccia vedere la Polvere!»

Ben fece un passo avanti, ma la strega sollevò la mano come se fosse uno scudo ed esclamò, in un sibilo: «Da lì!»

Ben teneva in tasca tutt'e due le mani. Tirò fuori lentamente la sinistra, mostrando alla strega un baccello tozzo.

La faccia della la Strega del Crepuscolo si accese di eccitazione. «Polvere I-O!» Con la mano che le tremava, indicò a Ben di avvicinarsi. «Me la dia. Però, attenzione!»

Ben fece come gli diceva la strega, ma si fermò a due passi da lei, guardandosi attorno. «Comunque, lei prima dovrebbe dirmi dov'è Willow...»

fece.

«Prima la Polvere» insistette la strega, tendendo la mano.

Lui le consegnò il baccello, dicendo: «Oh, tutto a posto. Adesso l'ho vista, in mezzo agli alberi.» Passò davanti alla strega, e guardò con ansia i cespugli. «Willow! Sono qui!»

Il suo richiamo, e le preghiere con cui lo accompagnò, trovarono subito risposta. I cespugli si mossero per lasciar passare qualcuno. La Strega del Crepuscolo si voltò, sorpresa, e aggrottò la fronte nel seguire lo sguardo di Ben. Aprì le labbra per dire che non era vero.

Ben tolse all'improvviso dalla tasca la mano destra e scagliò una manciata di Polvere I-O in faccia alla Strega del Crepuscolo. La strega trasse un respiro, sorpresa... e così facendo inalò la Polvere. Sulla sua faccia sottile si disegnò un'espressione di furia e di sorpresa, che poi divenne all'improvviso di orrore. Ben le gettò in faccia una seconda manciata di Polvere... e di nuovo la strega la respirò, inciampando poi nella veste quando Ben la spinse indietro. La strega scivolò a terra e il baccello le sfuggì di mano.

Ben si gettò su di lei come una pantera. «Non mi tocchi!» la avvertì. «Non pensi di farmi del male! Lei appartiene a me; farà tutto quello che le ordinerò, e nient'altro!» Vide che la strega faceva una smorfia di rabbia e si accorse di essere madido di sudore. «Mi dica che ha capito» si affrettò ad aggiungere.

«Ho capito» disse la strega, con occhi che bruciavano d'odio.

«Bene.» Trasse un profondo respiro e si alzò. «Adesso, si alzi» le disse.

La Strega del Crepuscolo si alzò lentamente, con il corpo rigido, come fosse costretta a farlo da una volontà ferrea, dentro di lei, a cui cercava invano di resistere. «La distruggerò per questo!» ringhiò. «La farò soffrire in modi che non riesce neppure a immaginare!»

«Non oggi, comunque» mormorò Ben, parlando più a se stesso che alla strega. Si guardò attorno, in fretta. «Fillip! Sot!»

Gli gnomi Va' Via uscirono con circospezione dai cespugli dove si erano nascosti e dove avevano atteso il segnale di Ben per fingere di essere Willow che rispondeva al suo richiamo. Sulle loro facce pelose c'era un'aria estremamente preoccupata e con gli occhi da furetto guardavano in direzione della strega, senza distinguerla bene.

«Grande Alto Signore» mormorò Fillip.

«Possente Alto Signore» mormorò Sot.

Nessuno dei due pareva del tutto sicuro che lo fosse veramente: vennero

avanti come topi, pronti a scappare al minimo movimento sospetto. La Strega del Crepuscolo rivolse loro uno Sguardo che era come un colpo di maglio, e gli gnomi fremettero per la percossa.

«Non può farvi niente» li rassicurò Ben, cercando nel medesimo tempo di rassicurare anche se stesso. Raccolse il baccello caduto a terra e lo porse alla Strega del Crepuscolo. «Vuoto» le disse, indicandole il minuscolo foro che aveva praticato nel fondo. «Ho tolto tutta la polvere e me la sono messa in tasca per usarla contro di lei. Più o meno, è quel che lei pensava di fare a me, vero? Mi risponda.»

Lei annuì. «È vero.» Le parole stillavano veleno.

«Voglio che lei stia lì, ferma, e che faccia solo quel che le dico io. Prima di tutto, qualche domanda. Io domanderò e lei risponderà. Ma dovrà dirmi il vero... niente bugie. Capito?» La donna annuì, senza parlare. Ben s'infilò la mano all'interno della tunica e prese il secondo baccello di Polvere I

Lei sorrise. «Non lo so.»

Ben non se l'era aspettato. Un dubbio gli aleggiò nella mente. «La polvere che le ho dato è sufficiente per costringerla a obbedire ai miei ordini?»

«Sì.»

«Per quanto tempo?»

Lei sorrise di nuovo. «Non lo so.»

Ben cercò di rimanere impassibile. A quanto pareva, non poteva concedersi alcun errore. «Se sente diminuire il desiderio di obbedire ai miei ordini, me lo deve dire. D'accordo?»

Lo sguardo d'odio divenne ancor più intenso. «D'accordo.»

Polvere o no, Ben non si fidava di lei. Voleva farla finita e lasciare il Pozzo Infido. Fillip e Sot parevano già pronti ad andarsene. Si erano nascosti dietro uno dei tavoli, con la testa china sul petto come struzzi preoccupati.

Ben tornò a fissare la Strega del Crepuscolo. «Che cosa ha fatto a Willow e a gli altri che sono venuti con me?»

«Li ho presi prigionieri» rispose lei.

«Questor Thews, Abernathy lo scrivano, i due coboldi? Tutti?»

«Sì. Sono venuti a cercarla, e io li ho catturati.»

«Che cosa ne ha fatto?»

«Li ho tenuti per un po', e poi li ho mandati via.»

La strega pareva quasi compiacersi dell'interrogatorio, e Ben ebbe un istante di esitazione. «Che cosa intende dire, con "mandati via"?»

«Non sapevo cosa farmene, e perciò li ho mandati via.»

C'era qualcosa che non andava. La Strega del Crepuscolo non pensava di ridare la libertà a Ben. Non l'avrebbe certo data ai suoi amici. Lui la fissò, vide che i suoi occhi cambiavano di nuovo colore, da rossi ad azzurri. «Dove li ha mandati?» chiese in fretta.

Gli occhi della strega scintillarono. «Ad Abaddon. Dal Marchio di Ferro.»

Ben sentì freddo. Le menzogne da lui immaginate nel mondo fatato erano divenute realtà. Aveva tradito la fiducia degli amici. «Li riporti qui!» ordinò, seccamente. «Subito!»

«Non posso.» Rise apertamente. «Sono al di là del mio potere!»

Lui l'afferrò per il bavero della veste, con ira. «Se lei li ha mandati laggiù, lei deve poterli riportare indietro!»

La strega sorrideva, deliziata. «Non posso, re-fantoccio! Una volta giunti ad Abaddon, non sono più in mio potere! Sono intrappolati laggiù!»

Lasciò la donna e fece un passo indietro, lottando per riprendere la padronanza di sé. Avrebbe dovuto prevederlo! Avrebbe dovuto fare qualcosa perché non succedesse! Guardò la radura che lo circondava, sempre più buia, e sentì salire la rabbia e l'irritazione a mano a mano che prendeva in esame e scartava le varie possibilità.

Si girò verso la strega. «Lei andrà ad Abaddon e li riporterà indietro!» ordinò, trionfante.

Il sorriso della strega era quasi un'estasi. «Non posso fare neanche questo, re»

«Allora, ci andrò io!» esclamò Ben. «Dov'è l'entrata, strega?»

Lei scoppiò a ridere. «Non c'è un'entrata, sciocco! Abaddon è proibito! Solo pochi...»

Il suo trionfo era così completo che la strega non riuscì a fermarsi in tempo. S'interruppe bruscamente, ma ormai era troppo tardi.

«"Pochi"? Chi sono? Chi ci può andare, oltre ai demoni?» Le spinte di Ben le fecero scuotere la testa avanti e indietro, ma la strega non parlò. «Chi, maledizione? Chi?»

La donna rabbrividì e contrasse i muscoli come se fosse appesa a un uncino. La risposta fu quasi un urlo. «Strabo!»

«Il drago!» esclamò Ben, che ora cominciava a capire. Lasciò la donna e si allontanò di qualche passo. «Il drago!» Si girò di nuovo verso la Strega del Crepuscolo. «Perché il drago può entrare e lei no?»

La Strega del Crepuscolo era fuori di sé dalla rabbia. «La sua magia... copre un campo più grande della mia, arriva più lontano...»

"Ed è più potente" terminò Ben, dicendo fra sé le parole che la strega non riusciva a pronunciare. Ben si sentiva mancare; era coperto di sudore; la stanchezza gli toglieva le forze. Quel che gli aveva detto la strega era assai ragionevole. La prima volta, lui aveva visto il drago ai confini delle nebbie, ma ancora all'interno del mondo fatato. Se il drago poteva entrare in quel mondo, non era per niente strano che potesse entrare anche in Abaddon.

E che potesse portare con sé Ben Holiday.

Gli venne quasi voglia di sorridere. Era impressionante vedere come necessità e mezzi fossero venuti a coincidere. Lui aveva pensato di usare la Polvere I-O per allontanare il drago da Landover. La cosa avrebbe già comportato un buon numero di difficoltà e di rischi. Ora doveva usare la Polvere I-O per costringere Strabo a condurlo ad Abaddon, dove erano intrappolati i suoi compagni, e poi a riportarli tutti su Landover. La difficoltà del compito pareva schiacciante. Doveva fare tutto senza guida e senza aiuto. Doveva farlo da solo. Ma non ebbe mai la benché minima tentazione di rinunciare. Willow, Questor Thews, Abernathy, Bunion e Parsnip avevano rischiato molte volte la vita per lui. Un vincolo superiore a quelli che gli erano imposti dalla regalità gli chiedeva di fare la stessa cosa per loro.

Il suo sguardo incrociò quello della strega. Vi lesse un'immensa soddisfazione. «Lei ha giurato di distruggermi, ma sono io che dovrei distruggere lei.»

Fillip e Sot si erano allontanati dal loro rifugio sotto il tavolo; timidamente, lo tirarono per i calzoni.

«Adesso possiamo andare, Alto Signore?» chiese Fillip.

«Possiamo andarcene da questo posto, Alto Signore?» gli fece eco Sot.

«La strega mi fa paura» disse Fillip.

«Vuole farci del male» disse Sot.

Ben abbassò la testa per guardare i due gnomi, vide i loro occhi impauriti, le narici che fremevano per l'attesa. Sembravano due bambini sudici in attesa della punizione e Ben provò dispiacere per loro. Anche gli gnomi avevano subito molte traversie.

«Ancora qualche minuto» promise. Tornò a guardare la Strega del Crepuscolo. «Quanto tempo è passato, dal momento in cui ha mandato su Abaddon i miei amici?»

La strega socchiuse gli occhi, che adesso erano verdi. «Me ne sono sbarazzata questa mattina... molto presto.»

«Ha fatto loro del male?»

La strega serrò le mascelle. «No.»

«Allora, stanno bene?»

La strega rise. «Può darsi... se i demoni non si sono stancati di loro.»

Ben sentì il desiderio di strangolarla, ma riuscì a controllarsi. «Una volta entrato ad Abaddon, come potrò rintracciare i miei amici?»

La Strega del Crepuscolo parve affondare nelle proprie vesti nere. «Il drago li può trovare per lei... se le obbedirà ancora!»

Ben fece un cenno d'assenso, senza parlare. Quello era il problema principale. Per quanto tempo la Polvere I-O gli avrebbe permesso di dominare il drago? Per quanto sarebbero durati gli effetti della magia? Per saperlo, naturalmente, c'era un solo modo.

Accantonò il problema, per il momento. «Dove posso trovare il drago?» chiese alla strega.

Lei gli rivolse un sorriso cattivo. «Dappertutto, re-fantoccio.»

«Non ne dubito.» Formulò la domanda in un altro modo. «Tra i posti dove si reca abitualmente, dove posso andare ad aspettarlo, con la sicurezza che arriverà presto?»

«Le Fonti di Fiamma!» sibilò la strega. «Si è fatto la tana, in mezzo alle acque fiammeggianti!»

Ben aveva fatto la conoscenza delle Fonti di Fiamma quando aveva studiato Landover con Questor Thews, a Sterling Silver. Erano dei laghi di lava o di petrolio, a est delle Pianure, all'interno del deserto.

«Alto Signore!» lo chiamò Fillip, interrompendo i suoi pensieri.

«Alto Signore!» disse Sot, tirandolo per i calzoni.

Ben li guardò ancora una volta e rivolse loro un cenno d'assenso. La giornata stava per finire, scendeva il crepuscolo, le ombre degli alberi si allungavano sulla radura. Non voleva passare la notte nel Pozzo Infido.

Fece un passo avanti e si fermò davanti alla Strega del Crepuscolo. «Sono il re di Landover, strega. Può darsi che lei non ne sia convinta, e che non ne siano convinti neppure gli altri, ma, finché non deciderò di lasciare la carica, le cose stanno così. Un re ha certe responsabilità. Tra queste c'è la protezione dei sudditi. Lei ha voluto interferire con questa responsabilità e ha messo in grave pericolo la vita di persone che non erano solo sudditi, ma cari amici... un pericolo così grave che forse non potrò rivederli più!» S'interruppe, e vide brillare l'odio negli occhi della Strega del Crepuscolo, che adesso erano ritornati rossi. «Il giudizio se lo è dato da sola, strega. Quel che lei ha fatto ai miei amici, ora io lo faccio a lei. Le ordino di trasformarsi in corvo e di volare nella nebbia del mondo magico. Senza de-

viazioni. Voli finché non sarà ritornata nel mondo magico, e poi continui a volare, finché... succederà quello che deve succedere.»

La strega fremette di rabbia e di impotenza, e negli occhi le comparve una luce impaurita. «La magia di quel mondo mi distruggerà!» mormorò.

Ben non derogò. «Faccia come le dico. Subito!»

La Strega del Crepuscolo s'irrigidì; poi comparve attorno a lei un alone di luce rossa. Dai bracieri di ferro si levarono alte colonne di fiamma che salirono al cielo. Strega e luce scomparvero, e al loro posto rimase il corvo. Gracchiò una volta, poi allargò le ali e scomparve nella foresta.

Ben continuò a guardare nella direzione in cui era sparito, con il sospetto di vederlo tornare. Ma la strega non fece ritorno. La Strega del Crepuscolo se n'era andata definitivamente. Come Ben le aveva ordinato, avrebbe continuato il volo fino a raggiungere le nebbie del mondo magico dove le era proibito entrare. Ben non sapeva che cosa le sarebbe successo al suo arrivo, ma non pensava che fosse qualcosa di piacevole. Peggio per lei. Le aveva dato la stessa possibilità di sopravvivenza che lei aveva dato ai suoi amici. Quel che è giusto è giusto. Scosse la testa. Aveva dei brutti presentimenti.

«Cerchiamo la maniera di uscire di qui» mormorò a Fillip e Sot, e i tre si affrettarono a lasciare la radura.

CAPITOLO 19

Strabo

Quella notte, Ben dormì in un boschetto di pioppi, alcuni chilometri a sud del Pozzo Infido. All'alba, al suo risveglio, si diresse a est, verso le Fonti di Fiamma. Portò con sé Fillip e Sot, nonostante la loro riluttanza ad accompagnarlo. Non aveva scelta. Ad andare senza di loro, temeva di perdere la strada. Conosceva abbastanza bene la zona grazie ai suoi studi dall'Osservatorio, ma c'era sempre la possibilità di trovarsi in un luogo che non aveva studiato, e Ben non poteva perdere tempo. Perciò, gli gnomi avrebbero dovuto sopportarlo ancora per qualche giorno.

Comunque, il viaggio richiese quasi tre giornate. Sarebbe durato ancor di più se Fillip e Sot non avessero portato due cavalli da tiro che dovevano avere conosciuto giorni migliori. La loro andatura era così irregolare che Ben si sentì male alle ossa al solo vederli arrivare. In groppa fu ancor peggio, ma si consolò pensando che gli avrebbero fatto risparmiare tempo.

Non chiese agli gnomi dove avessero trovato i cavalli. Le cause di forza maggiore impongono a volte di andare contro la lettera della legge.

Uscirono dalle colline coperte di boschi attorno al Pozzo Infido, evitarono le pianure dei baroni e raggiunsero il deserto che si stendeva nella zona est della valle. Il viaggio sembrava interminabile. Si trascinava con la pesantezza di una macina da mulino legata al collo. Ben era consumato dalla paura per la sorte degli amici; potevano succedere molte cose «cose brutte» prima che lui riuscisse a raggiungerli. Invece, Fillip e Sot erano consumati dalla paura per la loro sorte: si vedevano come le vittime che Ben intendeva offrire al drago. I tre si parlavano il meno possibile, per non pensare al viaggio e al suo scopo.

Per tutto il tragitto, Ben continuò a pensare alla Strega del Crepuscolo, ma ne trasse poca soddisfazione. Era già brutto avere lasciato Willow sola e indifesa quando era entrato nelle nebbie, ed era altrettanto brutto che Questor Thews e gli altri, non vedendolo tornare alla fine del primo giorno, fossero scesi nel Pozzo Infido a cercarlo; era ancor più brutto che tutti fossero stati mandati ad Abaddon, dai demoni, per un capriccio, mentre la Strega del Crepuscolo aspettava che Ben ritornasse. Ma era imperdonabile non avere approfittato maggiormente della strega quando l'aveva avuta in mano. Avrebbe potuto chiederle varie cose, ma non l'aveva fatto. Avrebbe potuto farle usare la sua magia per evocare laggiù il drago, o, eventualmente, se la strega non ne fosse stata capace, per mandare Ben nella tana di Strabo. Almeno si sarebbe risparmiato tre giorni di viaggio in groppa a un cavallo da tiro! Avrebbe potuto farsi dare dalla strega una delle sue magie, come protezione extra. E non avrebbe dovuto permetterle di cavarsela così a buon mercato, dopo quello che aveva fatto. Avrebbe dovuto accertarsi che non gli procurasse altri problemi. Come minimo, avrebbe dovuto farle giurare obbedienza nel caso che riuscisse a scappare.

Ma, con il procedere del viaggio, la sua irritazione scomparve. Avrebbe dovuto, avrebbe potuto... che importanza aveva, ormai? Lui aveva fatto del suo meglio; solo, non aveva pensato a tutto. Probabilmente, un giuramento estorto sotto l'effetto della polvere sarebbe risultato inutile e una magia sconosciuta si sarebbe rivelata pericolosa. Meglio così; doveva accontentarsi di quello che aveva.

Raggiunsero le Fonti di Fiamma alla fine del terzo giorno. Gli gnomi gli avevano fatto attraversare un lungo tratto di deserto, a est delle Pianure: una terra orribile, con grandi distese di sabbia e polvere, interrotte da qualche piccola altura coperta di erba, cespugli e piccoli alberi contorti; con

paludi di fanghi rossi e di sabbie mobili, foreste pietrificate i cui alberi erano come ossa spezzate che sporgevano dalla terra. Era la zona più desolata che Ben avesse visto dal suo ingresso nella valle, una somma di terreno sterile e di vegetazione morente. Non vi crescevano neppure i Bonnie Blu.

I tre viaggiatori si fecero strada per collinette e letti disseccati di torrenti, in mezzo a qualche cespuglio rachitico, e raggiunsero un boschetto di tronchi rinsecchiti, da cui si scorgeva una profonda gola. Laggiù i cavalli non potevano portarli in sella; loro smontarono e tirarono gli animali per la cavezza. Ogni cosa era coperta di nebbia: uno strato che aveva l'odore della morte.

«Laggiù, Alto Signore!» annunciò all'improvviso Fillip, tirandogli la manica per farlo fermare.

«Le Fonti di Fiamma, Alto Signore!» annunciò Sot, indicando un punto lontano

Ben guardò in mezzo alla nebbia. Dapprima non riuscì a vedere niente, poi colse una forma che guizzava in mezzo all'oscurità: una sorta di luce che rischiarava la nebbia.

«Avviciniamoci» disse. «Da qui non riesco a vedere niente.»

Fece qualche passo e poi si fermò. Fillip e Sot non si erano mossi. Si scambiarono un'occhiata, guardarono Ben, si scambiarono un'altra occhiata. Poi abbassarono la faccia e storsero il naso.

«Siamo già abbastanza vicino, Alto Signore» disse Fillip.

«Non vogliamo avvicinarci di più, Alto Signore» disse Sot.

«Non abbiamo nessuna protezione contro il drago.»

«Nessuna protezione, vero.»

«Ci divorerà senza pensarci due volte.»

«Ci brucerà fino all'osso!»

Fillip s'interruppe per qualche istante. «Il drago è troppo pericoloso, Alto Signore. Lo lasci perdere, venga via con noi.»

Sot assentì, con grande serietà. «Lo lasci stare, Alto Signore. Venga via.»

Ben li osservò per qualche istante, poi scosse la testa. «Non posso lasciarlo stare, amici. Ho bisogno di lui.» Rivolse loro un sorriso triste e tornò indietro di alcuni passi. Posò una mano sulla loro spalla. «Mi aspetterete qui? Fino al mio ritorno?»

Fillip sollevò la testa e lo guardò, strizzando gli occhietti. «L'aspetteremo, Alto Signore, fino al suo ritorno.»

Sot si strofinò le mani, sovrappensiero. «Ammesso che ritorni...» mormorò.

Ben li lasciò in compagnia dei cavalli da tiro e s'immerse nei cespugli che coprivano i fianchi della valle. Scelse la strada con attenzione, cercando di non fare rumore. Davanti a sé, cominciò a vedere dei geyser di vapore che andavano a mescolarsi con la nebbia. La luce lontana si avvicinava e si rifletteva contro il cielo. Inoltre si sentiva uno strano odore, come di carne marcia.

Ben era coperto di polvere e di sudore, ma internamente si sentiva freddo come il ghiaccio. Il momento cruciale era arrivato.

Infilò la mano nella tasca. La poca Polvere I-O del primo baccello che gli era rimasta era nella tasca destra, il baccello intero nella sinistra. Non aveva ancora studiato un piano per usare la polvere. Non aveva alcuna idea di cosa poteva funzionare con un drago. Contava semplicemente di avvicinarsi quanto più possibile all'animale, nella speranza che gli si presentasse l'occasione buona.

Il re di Landover, rifletté tristemente, avrebbe dovuto avere un piano migliore, ma non riusciva a trovarne altri.

Salì su una piccola altura e si guardò attorno. Davanti a lui si stendeva un'ampia gola, piena di crateri di tutte le dimensioni in cui ardeva un liquido azzurrognolo. Dalla superficie del liquido si levavano fiamme giallastre che mandavano guizzi di luce sulla coltre di nebbia. Lo spazio tra un cratere e l'altro era coperto di mucchi di terra e di pietre che presentavano un grave ostacolo a chi cercasse di addentrarsi nella gola.

Ben si guardò intorno, con attenzione. Il drago non si vedeva.

«C'era da aspettarselo» mormorò.

Per qualche istante si chiese quale dovesse essere la sua prossima mossa. Attendere il ritorno del drago, o scendere nella gola e aspettarlo lì? Scelse la seconda alternativa. Voleva essere vicino a Strabo, al momento del suo arrivo.

Cominciò a farsi strada verso i crateri. Una voce dentro di lui continuava a sussurrargli che era pazzo, e Ben non poteva che darle ragione. Non riusciva a credere che scendeva ad affrontare il drago. Lui aveva una paura folle di Strabo. Voleva fare dietro-front e darsela a gambe. Comunque, andava avanti: non perché fosse particolarmente coraggioso, ma perché era disperato. Solo adesso capiva fino a che punto fosse giunta la sua disperazione.

"Non li abbandonerò" promise a se stesso, pensando a Willow e agli al-

tri. "Succeda quel che deve succedere, non li abbandonerò."

Giunse al fondo della gola e si guardò attorno. Dal cratere più vicino a lui si alzò all'improvviso un geyser di vapore, e il rumore fece trasalire Ben. L'esplosione scagliò in alto le fiamme, che guizzarono rabbiosamente verso la nebbia. In mezzo ai crateri e alle fiammelle, Ben faticava a riconoscere la propria direzione, ma andò avanti, deciso. Pensava che il posto migliore, per attendere l'arrivo del drago, fosse in centro alle Fonti di Fiamma, anche se si augurava di non dover fare troppa strada, per arrivare al "centro"... Il percorso accidentato lo faceva ansimare. Rimpiangeva di non poter controllare il Paladino. Rimpiangeva di non essere accompagnato da Questor Thews e dai coboldi. Rimpiangeva di non essere accompagnato da nessuno. Rimpiangeva di non essere da qualche altra parte.

Il vapore gli faceva bruciare la gola; Ben storse il naso, disgustato. Il puzzo era terribile. Sul fondo della gola c'erano delle ossa, alcune delle quali sembravano piuttosto fresche. Si impose di non farsi impressionare. Cespugli e rami secchi gli bloccavano la strada, ma Ben proseguì. Girò attorno a un cumulo di frantumi di roccia, a un gruppo di massi e allo scheletro di un grosso animale. A quel punto gli parve di avere fatto strada a sufficienza. Davanti a lui c'era una massiccia montagnola di terra, con varie punte di roccia a un'estremità. Sembrava un buon posto per nascondersi. Ben decise di attendere laggiù il ritorno del drago.

Tutt'a un tratto si chiese quanto mancava al ritorno di Strabo. Le Fonti di Fiamma potevano essere la sua tana, ma non era detto che passasse laggiù tutto il suo tempo. Forse ci veniva solo una volta all'anno, per l'amore di Dio! Ben sentì montare la collera. Maledizione, avrebbe dovuto chiederlo alla strega! Avrebbe dovuto...

All'improvviso si fermò per la sorpresa e lo choc. Era a pochi metri dal nascondiglio che si era scelto, la punta di roccia posta accanto al massiccio monticello di terra... e il monticello si era mosso.

Lo fissò. No, doveva esserselo immaginato.

Il monticello si mosse di nuovo.

"Oh, mio Dio" mormorò Ben.

Dal terreno si sollevò una nuvoletta di polvere, ai margini di quella che Ben aveva giudicato una punta di roccia, e un occhio immenso sollevò la palpebra.

Ben Holiday, avvocato di grido, intrepido avventuriero e aspirante sovrano di Landover aveva appena fatto un errore clamoroso.

Il drago si mosse pigramente, scuotendo lo strato di polvere e di terra

che lo copriva, e sciolse le proprie spire, per stirarsi dopo il sonno. Continuò a fissare Ben, sorvegliandolo come il serpente sorveglia la preda. Ben era immobilizzato dalla paura. Avrebbe dovuto usare la Polvere I-O. Avrebbe dovuto voltarsi per fuggire. Avrebbe dovuto fare qualcosa «una cosa qualsiasi! - ma non riusciva a muoversi di un millimetro. Ormai era finito tutto. Con una ventata di umorismo macabro, si chiese se l'avrebbe mangiato fritto o *sauté.»*

Strabo batté le palpebre. La testa coperta di punte si voltò verso Ben e sul lungo muso si aprì una fessura. Apparvero i denti neri del drago, e la sua lingua lunga, biforcuta, saettò nell'aria velata dai vapori.

«Ci siamo già visti da qualche parte, no?» chiese il drago.

Ben rimase a bocca aperta. Si era aspettato molte cose da Strabo, ma non che avesse la parola. Il fatto che il drago parlasse cambiava radicalmente la situazione. Ridusse notevolmente le paure di Ben. In un istante rovesciò l'intera prospettiva. Se il drago parlava, forse si poteva ragionare con lui! Non pensò più all'alternativa tra fritto o sauté. Non pensò più a difendersi dal drago. Invece, pensò alla risposta che gli doveva dare.

Strabo sollevò di scatto la testa. «Le nebbie ai confini del mondo fatato... ecco dove ti ho visto. Qualche settimana fa, vero? Io dormivo, e tu mi sei passato accanto. Mi hai fissato con una tale intensità che mi hai fatto svegliare. Un bel maleducato, dico io.» S'interruppe. «Eri tu, vero?»

Ben annuì, senza riflettere, e nella mente gli riaffiorò l'immagine del drago che, con un soffio, lo cacciava via come una piuma, facendolo rotolare su se stesso. Cercò di non pensarci. Ancora non riusciva a capacitarsi che l'animale parlasse. Il drago aveva una strana voce, una sorta di sibilo meccanico, che echeggiava come se provenisse da una camera di risonanza.

«Chi sei?» chiese il drago, tornando ad abbassare la testa. «Che cosa ci facevi, nella nebbia?» Tese le labbra, e così facendo mostrò di nuovo i denti. «Sei un abitante del mondo magico?»

Ben scosse la testa. «No.» Cominciava a riprendere la padronanza di sé. «Sono Ben Holiday, di Chicago. Vengo da un altro mondo. Sono il nuovo re di Landover.»

«Davvero?» Il drago non pareva molto impressionato.

«Certo.» Ben esitò, sentì che lentamente gli ritornava il coraggio. «Sai, non credevo che i draghi parlassero.»

Strabo spostò leggermente la propria mole, muovendo in modo sinuoso le spire per appoggiare la schiena contro una serie di piccoli crateri. Le

fiammelle gli sfiorarono le scaglie dei fianchi. «Ah, uno di quelli» disse, con uno sbuffo di disprezzo.

Ben aggrottò la fronte. «Uno di quelli?»

«Uno di quelli che credono che i draghi siano bestie ignoranti, senza ragione, che passano il tempo a distruggere i beni dei poveri contadini finché non arriva un campione che gli dà il benservito. Tu sei uno di loro, vero?»

«Be', penso di sì.»

«Hai letto troppe favole, Holiday. Chi credi che sia, a diffondere queste storie sui draghi? Non i draghi, puoi starne certo. No, sono gli uomini a diffondere queste storie, e gli uomini non si descriveranno mai come i "cattivi" e non descriveranno mai i draghi come una razza di oppressi, sei d'accordo? Devi considerare la fonte, come si dice. È molto facile ritrarre il drago come il "fellone" della storia, che brucia i campi, divora contadini e armenti, rapisce bellissime principesse e sfida cavalieri armati. Sono storie belle da leggere, ma non dicono la verità.»

Ben lo fissò con stupore. Che razza di drago era quello?

«I draghi esistono da prima degli uomini, devi sapere. I draghi esistono da prima che nascesse gran parte delle creature del mondo magico.» Strabo si chinò verso Ben. Il fetore del suo respiro era spaventoso. «I guai non sono nati con i draghi; i guai sono nati con gli altri. Nessuno voleva avere i draghi tra i piedi. I draghi portavano via troppo spazio. Tutti avevano paura dei draghi e di quel che i draghi erano in grado di fare... e non stavano a guardare il fatto che era solo una piccola minoranza, quella che dava agli altri draghi una pessima fama! E la nostra magia era talmente superiore alla loro, che non riuscivano a imporci la loro volontà» Scosse lentamente la testa coperta di punte. «Ma si trova sempre il modo di fare quello che si vuole, se ci si mette d'impegno, e quelli si misero d'impegno per eliminarci. Siamo stati esiliati, ci hanno dato la caccia e ci hanno uccisi uno dopo l'altro, e adesso sono rimasto solo io. E quelli, se potessero, ucciderebbero anche me.»

Non spiegò chi fossero "quelli", ma Ben ebbe l'impressione che si riferisse a tutti e a nessuno, in generale. «Con questo intenderesti dichiararti non responsabile di tutte le cose di cui ti si accusa?» chiese, con aria poco convinta.

«Oh, non fare lo stupido, Ben Holiday... certo che sono responsabile! Sono responsabile, praticamente, di tutte le cose di cui mi si accusa.» La voce si ridusse a un sibilo. «Uccido gli uomini e i loro animali domestici quando mi viene voglia. Brucio case e messi se ne ho il desiderio. Porto

via le donne perché la cosa mi diverte. Li odio.» La lingua biforcuta sferzò l'aria. «Ma una volta non ero così. Lo sono diventato solo quando è stato più facile comportarmi come loro temevano che cercare di sopravvivere come avevo sempre fatto...» S'interruppe, come se pensasse al passato. «Ho quasi mille anni, sai, e gli ultimi duecento li ho passati da solo. Non ci sono più draghi. Sono leggende. Io sono l'unico superstite... come il Paladino. Lo conosci, Holiday? Io e lui siamo gli ultimi delle nostre rispettive razze.»

Ben osservò il drago che andava a dissetarsi a una delle Fonti di Fiamma. Strabo bevve l'acqua che bruciava, inalando lentamente le fiamme. «Perché mi racconti queste cose?» gli chiese, sinceramente sorpreso.

Il drago sollevò la testa. «Perché sei qui.» Poi l'abbassò di nuovo. «Perché sei venuto qui, tra l'altro?»

Ben esitò; gli tornò in mente all'improvviso il motivo che l'aveva portato laggiù. «Be'...»

«Ah, sì» lo interruppe il drago. «Sei il più recente re di Landover. Congratulazioni.»

«Grazie. Non sono il re da molto tempo...»

«No, penso di no. Altrimenti non saresti qui.»

«Non sarei qui?»

«No.» Il drago si avvicinò a lui. «Quando il vecchio re era vivo, mi aveva esiliato in questo deserto. Il resto della valle mi era precluso. Per tenermi qui, inviava il Paladino, perché il Paladino era forte come me. Io volavo nel cielo di notte, a volte, ma non potevo lasciarmi vedere dagli uomini o interferire con la loro attività...» La voce del drago si fece dura. «Ho giurato a me stesso che un giorno sarei stato di nuovo libero. Questa valle è mia come di ogni altro. E quando morì il vecchio re e il Paladino scomparve, io mi ritrovai di nuovo libero, Holiday... e nessun re di Landover tornerà a imprigionarmi.»

A Ben non occorse molto acume per accorgersi che qualcosa era cambiato, nel tono del colloquio, ma finse di non notarlo. «Non sono venuto per quello» disse.

«Ma sei venuto per chiedermi di giurare fedeltà al trono, vero?»

«Ho pensato alla cosa» ammise Ben.

Strabo aprì la bocca per fare una risata cavernosa. «Quanto coraggio, Ben Holiday! Sprecato, comunque. Non ho mai giurato fedeltà al re di Landover... mai, in mille anni di vita. Perché dovrei farlo? Non sono come gli altri che vivono qui! Non sono confinato a Landover come loro! Posso

recarmi dovunque voglio!»

Ben inghiottì a vuoto. «Puoi davvero farlo?»

Il drago cambiò posizione; la coda gli finì dietro Ben. «Be'... non proprio dappertutto, suppongo. Ma quasi. Non posso penetrare in profondità nel mondo fatato, e neppure in mondi dove non credono ai draghi. Nel tuo mondo ci credono?»

Ben scosse la testa. «No.»

«Questo spiega perché non lo conosco. Io vado solo nei mondi dove esistono i draghi... o almeno dove esistevano una volta. Di solito vado in una decina di mondi qui vicino. Una volta ci andavo a caccia: ero costretto ad andare laggiù perché il vecchio re mi aveva proibito l'accesso alla valle.» Assunse un'aria divertita, chiuse gli occhi. «Ma andare a caccia all'esterno della valle è troppo faticoso. È più facile andare a caccia qui. È più piacevole!»

L'atmosfera si era un po' raggelata. Con il drago si poteva parlare, ma, quanto a ragionare con lui, Ben aveva i suoi dubbi. Ebbe l'impressione di vedersi chiudere tutte le porte. «Allora non vale la pena di pregarti di non farlo più, vero?»

Strabo si sollevò lentamente sulle zampe di dietro, e dal suo corpo massiccio cadde una pioggia di terra. «Ho gradito la conversazione, Ben Holiday, ma ora è finita. Purtroppo, questo significa che sei finito anche tu.»

«Oh, un momento, non avere fretta!» disse Ben, d'un fiato, mentre cercava qualche appiglio. «Perché la conversazione deve essere finita? Abbiamo ancora molte cose da dirci!»

«Comprendo che tu voglia continuare a parlare» disse il drago, soffiando piano. «Ma io mi annoio.»

«Ti annoi? D'accordo, cambiamo argomento!»

«Non servirebbe.»

«No? Allora, perché non posso semplicemente andarmene... me ne vado, ti dico addio, arrivederci?» Ben era disperato.

Il drago era sopra di lui, come un'immensa ombra coperta di scaglie. «Servirebbe soltanto a rimandare l'inevitabile. Prima o poi, ritorneresti qui, perché sei il re di Landover. Renditi conto, Ben Holiday... io sono il nemico. O tu distruggi me, o io distruggo te. Confesso di preferire la seconda eventualità.»

Ben si guardò attorno, disperato. «Per l'amor di Dio, perché uno di noi deve distruggere l'altro?»

«Perché? Perché è stato sempre così, tra re e draghi.»

La frustrazione di Ben era giunta al punto di rottura. «Be', se è sempre stato così, perché la lunga disquisizione sul pessimo servizio fatto ai draghi dagli autori di fiabe? Perché hai perso tempo a raccontarmi tutta quella storia se intendevi arrostirmi subito dopo?»

Il drago rise. «Che strano modo di esprimersi!» S'interruppe. «Già, perché perdere tempo a parlarti, visto come stavano le cose? Buona osservazione.» Ci rifletté per qualche istante, poi scosse la testa. «Tanto per passare il tempo, suppongo. Qui non c'è moltissimo da fare, sai.»

Ben sentì allontanarsi da lui le ultime speranze. Aveva schivato il primo proiettile d'argento fra le nebbie del mondo fatato, e il secondo quando aveva affrontato la Strega del Crepuscolo. Ma il terzo, adesso, l'avrebbe fatto secco. Vide che il drago sollevava la testa e cominciava lentamente a prendere fiato. Un soffio di fuoco e Ben era finito. Cercò freneticamente qualche scappatoia. Maledizione, non poteva lasciarsi ridurre in cenere senza opporsi!

«Aspetta!» gridò. «Fermati!» Infilò la mano sotto la tunica e ne trasse il medaglione. «Ho questo! Se sarà necessario, userò la sua magia.»

Strabo esalò lentamente il respiro, e fumo e fiamme si avventarono nell'aria satura di vapori. Fissò il medaglione e fece guizzare la lingua. «Tu non sei padrone della sua magia, Ben Holiday.»

Ben trasse un profondo respiro. «Ti sbagli. Io ne sono padrone. Se non mi lasci andare, chiamo il Paladino.»

Un lungo silenzio. Il drago studiò Ben, pensieroso, e non disse niente. Ben cominciò a pregare in silenzio. Era la sua ultima speranza. Il Paladino era già apparso alcune volte, quando lui era nei guai. Forse...

Serrò le dita sul medaglione, e sentì contro il palmo la sua superficie bulinata. All'improvviso si ricordò di una cosa. Poteva fuggire, se voleva! Per qualche istante si era dimenticato che il medaglione gli permetteva di farlo: sarebbe ritornato immediatamente al suo mondo... bastava che Ben se lo sfilasse!

Ma questo significava lasciare i suoi amici intrappolati ad Abaddon. Significava abbandonare Landover per sempre. Significava arrendersi.

E significava rimanere vivo. Valutò la prospettiva, incapace di prendere una decisione. «Credo che tu menta, Ben Holiday» disse il drago, all'improvviso.

"Addio, mondo" pensò Ben, e si preparò a un tentativo di fuga che, già lo sapeva, sarebbe stato inutile.

Ma all'improvviso ci fu un lampo di luce, più forte delle fiamme delle

Fonti, e il Paladino comparve veramente! Ben non riuscì quasi a crederlo. Il cavaliere comparve dal nulla: una figura solitaria e provata, in cima al vecchio cavallo, con la lancia nell'incavo del braccio, puntata davanti a sé. Strabo si voltò subito, sorpreso quanto lo stesso Ben. Con un forte ruggito, soffiò un getto di fiamma che avvolse cavallo e cavaliere e che poi si spense lentamente in una colonna di fumo. Ben tremò, quando fu colpito dalla vampa del tremendo calore. Girò la testa dall'altra parte e si protesse gli occhi, poi tornò in fretta a guardare.

Il Paladino non aveva subito danni.

Strabo si alzò lentamente sulle massicce zampe anteriori e sollevò le ali come uno scudo; abbassò di nuovo lo sguardo su Ben. «Vent'anni... erano vent'anni!» mormorò, con un basso sibilo. «Pensavo che fosse sparito per sempre! Come hai fatto a riportarlo, Ben Holiday?»

Ben, che non aveva ancora superato la sorpresa per la ricomparsa del Paladino, cominciò a balbettare qualcosa, ma subito s'interruppe. Ecco l'occasione da lui cercata, si disse!

«Il medaglione!» esclamò. «Il medaglione l'ha fatto comparire! Le parole magiche sono scritte sopra... sull'altra faccia! Guarda tu stesso!»

Sollevò il disco appeso alla catena d'argento in modo che la luce del cielo vi si riflettesse. Strabo chinò il lungo collo abbassò la testa coperta di punte. La grossa mascella si schiuse ne uscì la punta della lingua. Ben trattenne il respiro. Poi l'ombra del drago coprì il medaglione.

«Riesci a leggere la scritta?» fece Ben, premuroso, e pensò: "Basta che si avvicini ancora un poco..."

Il drago sollevò una zampa per prendere il medaglione.

Ben sfilò di scatto la mano dalla tasca e gettò una manciata di Polvere I-O nelle narici di Strabo. Il drago aspirò la polvere, sorpreso, poi starnutì. Lo starnuto per poco non scagliò a terra Ben, che però, in qualche modo, riuscì a stare in piedi. Riprese il medaglione, s'infilò la mano nell'altra tasca e afferrò il baccello. Strabo stava già girando la testa per cercarlo, spalancava le mascelle. Ben gli scagliò in bocca la Polvere I-O. Il drago fu rapidissimo, afferrò il baccello a mezz'aria e lo addentò per farlo a pezzi.

Troppo tardi Strabo comprese l'errore. La Polvere I-O si sparse dappertutto, uscì dalla bocca del drago sotto forma di nuvolette bianche. Con uno spaventoso ruggito, Strabo cominciò a scagliare fiamme. Ben si gettò di lato, rotolò un paio di volte su se stesso, si rialzò e corse verso il gruppo di massi che aveva visto al suo arrivo. Lo raggiunse con cinque metri di vantaggio. rispetto al fuoco del drago e si tuffò freneticamente dietro la prote-

zione dei massi. Strabo era impazzito del tutto. Sbatteva le zampe sul terreno delle Fonti di Fiamma, colpiva terra e rocce. Poi, con un colpo di tosse, scagliò al cielo un geyser di fuoco. Il drago ruggì e soffiò fiamme dappertutto. L'aria si riempì di fumo, che coprì il Paladino, coprì le Fonti. Ben si raggomitolò ancor di più nel suo riparo e si augurò che il drago l'avesse perso di vista.

Dopo qualche tempo, i rumori e le fiamme si spensero, e tutto tornò tranquillo. Ben attese pazientemente nel suo nascondiglio, tendendo l'orecchio ai rumori fatti dal drago che si aggirava lentamente per le Fonti di Fiamma. Al posto dei ruggiti di prima, si sentì un lieve sibilo.

«Ben Holiday?»

La voce del drago era ancora roca di collera. Ben rimase nascosto.

«Holiday! Era Polvere I»

Ben continuò ad attendere. Fino a quel momento, il drago non aveva ancora detto niente che gli piacesse. Sentì che Strabo passava alla sua sinistra, a una certa distanza da lui... sentì il rumore sordo del suo corpo che si trascinava sulla terra.

«Ti rendi conto di quanto è pericolosa quella magia, Ben Holiday? Ti rendi conto del danno che potevo farmi? Perché mi hai ingannato così?»

Il movimento si arrestò. Ben sentì che il drago si spostava leggermente e che beveva. Forse, lui aveva fatto un errore, si disse. Forse un intero baccello di Polvere I-O era troppo perfino per Strabo. Forse il drago era ferito.

Un lungo sospiro. «Ben Holiday, perché mi hai giocato un tiro simile? Che cosa vuoi da ne? Dimmelo, facciamola finita!»

Questa volta il drago pareva più offeso che incollerito. Ben decise di rischiare. «Dammi la tua parola che non cercherai di farmi del male!» gridò.

Il drago rispose con un basso sibilo. «Hai la mia parola.»

«Dimmi che farai quel che ti ordinerò di fare, e nient'altro. Tanto, devi farlo, lo sai.»

«Lo so, Ben Holiday! D'accordo! Dimmi cosa vuoi!»

Ben uscì con cautela dal suo rifugio in mezzo ai massi. Sulle Fonti di Fiamma gravava ancora una coltre di nebbia e di fumo, e tutto l'ambiente era avvolto in una strana penombra. Strabo era accovacciato a terra, a varie decine di metri da lui in mezzo ad alcuni crateri fiammeggianti: aveva l'aspetto di un animale rabbioso, in trappola. Spostava lentamente a destra e a sinistra l'orribile testa coperta di punte, e a un certo istante vide Ben. Questi tese i muscoli, preparandosi a raggiungere di nuovo il suo riparo tra i massi. Ma il drago si limitò a guardarlo e ad attendere.

«Vieni qui» ordinò Ben.

Il drago si avvicinò a lui... obbediente. Il suo sguardo era carico d'odio. Ben osservò il mostro che si avvicinava. Corpo cilindrico e ingobbito; gambe massicce, coperte di piastre; ali che battevano a ogni passo; lunga coda che si muoveva serpeggiando. Ben si sentiva come Fay Wray vicino a King Kong.

«Lasciami libero!» ordinò Strabo. «Lasciami libero e ti permetterò di vivere.»

Ben scosse la testa. «Non posso;»

«Intendi dire che non vuoi!» mormorò il drago, con una voce stridula, simile al suono della cartavetro su una lavagna. «Ma non puoi tenermi così per sempre, e quando sarò libero...»

«Lasciamo perdere le minacce, d'accordo?»

«... di te non rimarrà neppure un pezzetto da riempire il cucchiaino di uno gnomo, o perché il più piccolo orco delle caverne ci faccia un boccone, e i dolori saranno tali che...»

«Sei pronto ad ascoltarmi?»

Il drago sollevò la testa, con aria sprezzante. «Non ti giurerò obbedienza, Ben Holiday! Non significherebbe niente, estorta in questo modo!»

Ben annuì. «Lo so. Non voglio il tuo giuramento di obbedienza.»

Per lungo tempo il drago studiò Ben. Negli occhi di Strabo, l'odio aveva lasciato il posto alla curiosità. Il pericolo era passato, si disse Ben. Il drago era suo... almeno per il momento. Tornò a respirare. Aveva evitato anche il proiettile d'argento numero tre. Si accorse di avere ancora in mano il medaglione, e si affrettò a infilarlo di nuovo sotto la tunica. Si guardò attorno, per cercare la figura del Paladino, ma il cavaliere pareva di nuovo scomparso.

"Come uno spettro..." pensò Ben.

Tornò a guardare il drago. Strabo lo stava osservando. La lingua biforcuta saettava nervosamente nell'aria. «Va bene, Holiday. Mi arrendo. Che cosa vuoi da me?»

Ben sorrise. «Perché non ti metti più comodo, mentre te lo spiego?»

CAPITOLO 20

Abaddon

Scendeva ormai il crepuscolo quando Ben strinse l'ultima cinghia della

sella da lui confezionata per cavalcare il drago, ordinò a Strabo di abbassarsi e gli salì in groppa. Si sedette con attenzione sulla sella, collocata tra vari gruppi di spine che spuntavano dalle piastre dorsali del mostro, tirò le cinghie per controllare che fossero tese e infilò gli stivali nelle staffe.

Fortunatamente, era riuscito a fabbricarsi quei finimenti. Era un'apparecchiatura scomoda, costruita con fibbie, cinghie e anelli appartenuti a vari animali catturati dal drago e portati alle Fonti di Fiamma per divorarli comodamente. Ben li aveva raccolti tra le ossa che coprivano il terreno delle Fonti e li aveva messi tutti insieme. Li aveva poi avvolti attorno al petto del drago, dietro le zampe anteriori. Aveva anche due redini legate al collo di Strabo, immediatamente dietro la testa. Non che Ben pensasse di condurre il drago come avrebbe condotto un cavallo; le redini erano solo un'ulteriore precauzione per non cadere.

"Se cadi, sei davvero nei guai, Ben Holiday" l'aveva avvertito il drago.

"Allora, sta' attento a non farmi cadere" gli aveva risposto Ben. "Anzi, ti ordino di assicurarti che non cada."

Non era certo, però, che Strabo potesse farlo, Polvere I-O o non Polvere. Dovevano scendere nel mondo infero di Abaddon ed entrambi avrebbero corso dei rischi. Laggiù, il drago avrebbe incontrato difficoltà anche nella situazione migliore, e il tentativo di salvare gli amici dalla prigionia dei demoni non era certo la più favorevole.

Per qualche istante, dopo essere montato in sella al drago, Ben guardò il deserto. Si erano trasferiti al margine delle Fonti di Fiamma, lontano dai crateri e dagli altri ostacoli. Era quasi sera; quando il sole scese dietro i monti, Landover divenne un'immensa macchia di ombre e di forme vaghe. Ben riuscì a individuare l'istante esatto della morte del giorno. La valle parve scomparire sotto i suoi occhi. E lui provò la spiacevole sensazione che sparisse davvero e di non essere più destinato a rivederla.

Si sollevò sulle staffe, cercando di cancellare quei pensieri. Si impose di sorridere. Ben Holiday stava per andare alla carica, come un cavaliere sul proprio destriero, per salvare i prigionieri. Per poco non scoppiò a ridere. Don Chisciotte, pronto a combattere contro i mulini a vento... che fotografia avrebbe spedito a casa, se si fosse portato la macchina! Maledizione, lui non aveva mai pensato «mai creduto» di fare qualcosa di simile! Tanti anni chiuso tra pareti di cemento e di alluminio; tante aule di tribunale soffocanti e tante biblioteche giuridiche ammuffite; tanti inutili ricorsi e memorie; tanti libri di giurisprudenza, raccolte di sentenze e codici... quanto era lontano da tutto questo!

E sapeva, con una certezza che stupì lui per primo, che per nessuna ragione sarebbe riuscito a riprendere quella vita.

«Che cosa fai, lassù, Ben Holiday... ammiri il panorama?» La voce irritata di Strabo venne a interrompere le sue riflessioni. «Andiamocene!»

«Certo» disse Ben, a bassa voce. «Portami su.»

Il drago allargò le ali e si staccò da terra con un balzo. Ben si tenne stretto alle redini e alle staffe, e vide la terra allontanarsi rapidamente sotto di lui. Per un attimo, scorse rovi, cespugli e tronchi secchi svanire fra strisce di nebbia e di oscurità, poi non riuscì più a distinguere i particolari. Fillip e Sot erano in mezzo a quegli alberi, nascosti da qualche parte. In precedenza, Ben era tornato per qualche istante da loro, per avvertirli che scendeva ad Abaddon con Strabo per salvare gli altri. Aveva poi ordinato agli gnomi di tornare a Sterling Silver e di aspettare laggiù il suo ritorno. Gli gnomi erano stati felicissimi di andarsene; dal loro sguardo inorridito si capiva che erano convinti di vedere Ben per l'ultima volta.

Forse avevano ragione, pensò. Forse avrebbe dovuto dire loro di tornare a casa e di scordarsi di lui. Ma Fillip e Sot, probabilmente, non l'avrebbero fatto. Prendevano con molta serietà il loro giuramento di obbedienza.

Rifletté per qualche tempo sull'aiuto che gli avevano dato quei due piccoli cannibali, ladri e sudicioni. Chi l'avrebbe mai detto? Si augurò che facessero buon viaggio.

Strabo continuò a volare verso il tramonto, e dal deserto orientale raggiunse le prime distese delle Pianure. La luce del giorno svanì del tutto, scese l'oscurità e cominciarono a brillare le lune di Landover. Quella notte erano visibili tutte, e il loro colore non era velato dalle nebbie che si stendevano sulla pianura sottostante. Sembravano dei grandi palloncini, si disse Ben, e si chiese ironicamente dove fosse la festa.

I minuti trascorsero in fretta. Il massiccio corpo di Strabo oscillava con regolarità a ogni battito delle grandi ali di cuoio contro la brezza della notte. Ben si teneva alle redini e alle staffe come se la sua vita dipendesse dalla forza con cui si aggrappava. Il vento del volo lo colpiva con forza e lo raggelava. Landover, sotto di lui, era come un'immensa ciotola fumante. Il volo lo esaltava, ma lo faceva anche tremare di paura. L'equitazione non gli era mai piaciuta, e volare in sella a un drago gli piaceva ancor meno. Il drago manteneva un'andatura regolare «e questo era un bene» ma Ben si sentiva in pericolo. Gli effetti della Polvere I-O potevano svanire da un momento all'altro, e quella sarebbe stata la fine di Ben Holiday.

«Che impresa folle!» gli gridò Strabo, qualche minuto più tardi, come se

avesse letto nei suoi pensieri. La testa deforme e coperta di punte si voltò verso di lui, con gli occhi scintillanti. «E tutto per pochi uomini!»

«I miei amici!» gridò Ben, e il vento gli sbatté sulla faccia le sue stesse parole.

«I tuoi amici non hanno alcun valore, per me!»

«Mi sembra giusto... anche tu non hai alcun valore per loro! Tranne che per Questor Thews, suppongo... lui ti considera speciale!»

«Il mago? *Poh!*»

«Tu, pensa solo a obbedire ai miei ordini!» gli ricordò Ben.

«Ti odio, Holiday!»

«Spiacente... la cosa non m'interessa!»

«T'interesserà! Presto o tardi non dovrò più obbedire ai tuoi ordini; a quel punto ti pentirai di esserti servito di me in questa maniera!»

Il drago girò di nuovo la testa; la voce fredda e meccanica si spense nel vento. Ben non fece commenti. Si tenne ancor più strettamente alle redini e alle staffe.

Il volo li portava verso il centro delle Pianure. Ben non sapeva dove andassero. Il drago lo conduceva ad Abaddon, ma lui non aveva idea di dove si trovasse quel mondo. Abaddon era l'inferno di Landover, ma le sue porte erano passaggi temporali analoghi a quello percorso da Ben per arrivare laggiù. Però non erano gli stessi passaggi temporali. Non si trovavano nelle nebbie che circondavano Landover. Erano nascosti in qualche punto della valle, gli aveva detto Strabo... un punto che poteva essere raggiunto solo dai demoni e dal drago...

All'improvviso, Strabo rallentò e cominciò a descrivere un ampio cerchio. Ben guardò in basso. La valle era avvolta nella nebbia e nell'oscurità. Strabo allargò le ali e cominciò a inclinarsi da un lato.

«Tienti forte, Ben Holiday!» gridò il drago.

Si gettò in picchiata, tendendo il collo e richiudendo le ali. Si abbassarono sempre più velocemente, e il vento ruggì nelle orecchie di Ben, coprendo ogni altro rumore. Si tornò a scorgere il terreno: una macchia, dapprima informe, ma che di secondo in secondo acquistava nuovi dettagli. Ben era paralizzato dalla paura. Scendevano troppo in fretta! Si sarebbero schiantati nel bel mezzo delle Pianure!

Poi, all'improvviso, dalla bocca di Strabo scaturì il fuoco di drago: una grande scia di fiamma rossa. L'aria parve sciogliersi al suo contatto, come un foglio di cellofan che si arricciava e si ritirava dalla fiamma, e rimase solo un foro irregolare. Ben socchiuse le palpebre per proteggersi gli occhi

dal vento e vide il foro che si era aperto nella notte. Il fuoco di drago si spense, ma il foro rimase. Lo attraversarono e si accorsero di volare nel buio. Landover scomparve; le Pianure velate dalla nebbia scomparvero. Si udì uno schiocco quando il foro si richiuse alle loro spalle, e poi tornò a regnare il silenzio.

Strabo riprese a volare normalmente. Ben sollevò la testa e il corpo, premuti fino a quel momento contro la schiena del drago, e si guardò attorno, con stupore. Il mondo era cambiato in modo radicale. Luna e stelle erano sparite. In alto si scorgeva un cielo nero come l'inchiostro, in basso una confusione di montagne dal profilo a denti di sega e di gole profonde. Alla congiunzione fra terra e cielo si vedevano danzare i fulmini, che riempivano dei loro giochi di luce l'orizzonte. In lontananza si sentivano brontolare i vulcani: si scorgeva il rosso bagliore dei loro fuochi; scorrevano fiumi di lava, rossi come il sangue. La terra sussultava e gemeva sotto le eruzioni, e sullo sfondo della notte esplodevano colonne di fiamma e di roccia fusa.

«Abaddon!» spiegò Strabo, con un sibilo.

Si lasciò cadere con una velocità da mozzare il fiato, e Ben si sentì salire il cuore in gola. Le cime dei monti parevano precipitare contro di loro e da ogni parte si levava il fuoco dei vulcani. Ben era terrorizzato. Abaddon era la concretizzazione del suo peggiore incubo. Ben non aveva mai visto un mondo così inospitale. Niente poteva sopravvivere in un simile luogo.

Un'ombra passò accanto a loro: a parte il fatto che era alata, non si distinguevano bene i particolari. Strabo sibilò minacciosamente. Giunse una seconda ombra, poi una terza. Ben sentì ringhiare e scorse un luccichio di denti. Il fuoco di drago scaturì improvvisamente dalla bocca di Strabo; una delle ombre lanciò un grido e precipitò al suolo. Ben si appiattì contro il nido di spine che proteggeva la schiena del drago. Il fuoco tornò a colpire, molte volte. Altre ombre caddero al suolo, fumanti. Quando ne comparvero numerose altre, Strabo tese il corpo massiccio e aumentò la velocità. Le ombre nere svanirono dietro di loro.

Giunsero su una catena di picchi frastagliati, e il drago rallentò di nuovo. «Zanzare!» disse, sprezzante. «E volevano mettersi contro di me!»

Ben era coperto di sudore: e riusciva a malapena a respirare. «Quanto manca?»

Il drago rise, con ferocia. «Ancora un po', Ben Holiday. Che cos'hai? Ti aspettavi un viaggio di tutto riposo?»

«Non ho niente. Tu fa' quello che ti ho ordinato e portami dai miei ami-

ci!»

«Calma, Holiday.»

Il drago continuò a volare nell'oscurità punteggiata di strisce di fiamma. Le "zanzare" li assalirono ancora due volte, e Strabo ne bruciò una certa quantità prima di lasciarsele alle spalle. Sotto di loro, il mondo di Abaddon era sempre uguale: un mondo di rocce e di fuoco. I lampi danzavano freneticamente all'orizzonte, la lava esplodeva nei crateri dei vulcani, ma le gole e le valli erano immerse nell'oscurità. Se laggiù c'era qualche creatura viva, dall'aria non la si vedeva.

Ben cominciò a pensare che il suo viaggio fosse inutile. I suoi amici erano intrappolati in quel mondo da quasi cinque giorni!

Strabo si diresse a sinistra, fra due mostruose vette vulcaniche e cominciò ad abbassarsi. I fianchi dei monti erano coperti di strisce di fuoco. Ben osservò meglio la lava. C'erano creature che vi nuotavano! Creature che vi s'immergevano per divertimento!

Una mostruosa sagoma scura emerse dall'ombra di un monte e tese i tentacoli in direzione di Strabo. Il drago soffiò una fiammata contro i tentacoli, che si affrettarono a tirarsi indietro. L'ombra scomparve.

Oltrepassati i coni dei vulcani, si trovarono in una valle chiusa tra alti monti. Strabo si tuffò verso di essa e raddrizzò il volo solo quando giunse a una quindicina di metri dal fondo. Ai margini della valle ribollivano laghi di lava rovente, che scagliavano verso il cielo schizzi di fiamme e di pietre. Il fondo della valle era una ragnatela di fessure e di crepacci che si perdevano nell'oscurità. Dappertutto, nella luce rossastra, correvano creature piccole e deformi, dall'aspetto solo vagamente umano. Nel vedere il drago, si levarono gridi che subito sparirono, soffocati dalle esplosioni della lava. Ben sentì il drago gridare a sua volta, come in risposta agli urli delle creature.

Le "zanzare" riapparvero: questa volta erano decine. Altre creature si levarono in volo, più grandi e più minacciose. Strabo prese a volare più in fretta. Ben si teneva talmente stretto alla schiena del drago che poteva sentire il movimento della pelle. Le cinghie erano tese al limite. Ben aveva l'impressione che qualcuna cominciasse a cedere.

Poi, davanti a loro, apparve un mostruoso pozzo di fuoco, profondo centinaia di metri. Su di esso, mediante numerose catene, era sospesa una minuscola lastra di roccia: un disco di pochi metri di diametro. La lastra dondolava entro la sua ragnatela di ferro, e le fiamme cercavano rabbiosamente di ghermirla dal di sotto.

Ben rimase senza fiato. Sulla lastra di roccia c'erano alcune piccole figure che cercavano di mantenere l'equilibrio.

I suoi amici!

Strabo si gettò verso di loro, inseguito da "zanzare" e altri demoni volanti. Altri demoni ancora, a centinaia, erano raccolti attorno al pozzo: lanciavano pietre contro le figure sulla lastra e scuotevano le catene a cui era legata. Tutti gridavano con grande allegria. Per loro «comprese Ben, con orrore» era una specie di divertimento. I demoni avevano intrappolato i suoi amici su quella lastra di pietra e adesso aspettavano che cadessero nel fuoco!

Il pozzo si avvicinò. I demoni si voltarono e nel vedere il drago cominciarono a gridare. Corsero ai giunti che fissavano le catene alla parete del pozzo. I demoni intendevano gettare nel fuoco la lastra e i suoi amici, prima che Ben riuscisse a raggiungerli!

Ben si sentì prendere dalla frenesia. Le catene venivano progressivamente sganciate, una dopo l'altra, e la lastra di pietra sobbalzava e tremava. Strabo soffiò contro i demoni e ne incenerì molte decine, ma gli altri continuarono a lavorare alle catene. Ben gridò per la rabbia nel vedere chiaramente il volto di Questor Thews, Abernathy, i coboldi... e Willow! Strabo superò l'orlo del pozzo, superò i demoni che sganciavano le catene. "Troppo tardi!" pensò Ben. "Non c'è tempo!"

Per un attimo, gli parve che il tempo si fermasse. Non c'era tempo, e c'era tutto il tempo del mondo. Ben osservò la lastra con uno spaventoso distacco, rimase inchiodato all'istante in cui la scena accadeva. Le catene di una sezione si staccarono del tutto e la lastra s'inclinò. I suoi amici finirono a terra, carponi, e presero a scivolare verso il pozzo.

Strabo si gettò in picchiata verso il fuoco. Raggiunse la lastra mentre i suoi occupanti stavano già per cadere. Con le zampe dai lunghi artigli ne salvò due che erano già fuori a mezz'aria. Allungando di scatto il collo, ne afferrò un terzo, poi girò la testa verso Ben e posò davanti a lui uno dei coboldi. L'altro coboldo si gettò verso la sella di Ben e si afferrò alle cinghie.

L'ultimo prigioniero cadde nel pozzo. Era Questor Thews.

Ben, con orrore, lo vide cadere, vide le vesti grigie, con i loro nastri sgargianti, aprirsi e battere al vento come un paracadute difettoso. Strabo abbassò la testa verso di lui, ma poi tornò a sollevarla. Era troppo lontano dal mago. Non poteva salvarlo.

«Questor Thews!» gridò Ben.

Poi accadde qualcosa di veramente magico, una cosa talmente bizzarra che, nonostante quel che era successo negli istanti precedenti, Ben rimase a bocca aperta per lo stupore. Il volo di Questor Thews verso le fiamme rallentò e poi si fermò del tutto. Ben gli vide allargare le braccia, sullo sfondo delle fiamme, e lo vide lentamente salire.

Ben trattenne il respiro. C'era una sola risposta. Questor Thews aveva finalmente trovato il giusto incantesimo! La sua magia aveva funzionato!

Strabo si abbassò in fretta; con qualche scoppio di fiamma incenerì le "zanzare" e gli altri demoni volanti che cercavano di opporsi. Raggiunse Questor Thews nell'istante in cui il mago superava il bordo del pozzo, volò sotto di lui e fece in modo che gli si posasse sulla schiena, dietro Ben.

Lui si girò subito a guardarlo. Questor Thews era immobile come una statua, pallido come un morto e con gli occhi pieni di stupore. «Tutto dipende... dalla posizione delle dita, Alto Signore» riuscì a dire il mago, prima di perdere i sensi.

Ben lo tenne per le vesti, con una mano, in modo che non cadesse. Il drago prese a salire, inseguito dai gridi dei demoni: una cacofonia di insulti che presto svanì dietro di loro, a mano a mano che Strabo se li lasciava alle spalle. Il terreno si allontanò da loro, fino a diventare uno straccio nero stropicciato, pieno di tagli frastagliati e di linee di fiamma. I lampi ai confini del mondo danzavano selvaggiamente sull'intero orizzonte, e tutto Abaddon pareva tremare e ruggire.

Poi Strabo soffiò fuoco di drago nell'aria davanti a lui, e ancora una volta il cielo si sciolse e si aprì un varco. Comparve un foro irregolare, dai bordi screpolati, e il drago e i suoi passeggeri lo oltrepassarono.

Ben batté le palpebre, abbagliato dall'improvviso cambiamento di illuminazione. Quando le riaprì, vide stelle e lune colorate illuminare un cielo velato dalla nebbia.

Erano ritornati su Landover.

Occorse qualche istante perché Ben riuscisse a orientarsi. Erano a Landover, ma non nelle Pianure. Si trovavano molto a nord, quasi alla parete della valle. Strabo volò per qualche tempo in cerchio, su valli coperte di foreste e su vette spoglie, poi scese lentamente su un prato deserto.

Ben balzò a terra. Bunion e Parsnip lo salutarono con un sibilo e gli mostrarono i denti: erano talmente agitati da non riuscire a contenersi. Abernathy scese a terra con poca agilità, si raddrizzò, si spazzolò il pelo e maledisse il giorno che li aveva incontrati. Questor Thews, che nel frattempo

aveva ripreso i sensi, si afferrò alle cinghie, scese lentamente dalla schiena di Strabo e raggiunse Ben, senza quasi accorgersi di quello che faceva. Aveva occhi solo per il drago.

«Non avrei mai creduto che qualcuno riuscisse un giorno a domare questa... questa creatura meravigliosa!» sussurrò, con grande stupore. «Strabo... l'ultimo degli antichi draghi, la più grande creatura del mondo fatato, agli ordini del re di Landover! È stata la Polvere I»

Poi vide Ben e ritornò in sé. «Alto Signore, è sano e salvo! L'avevamo dato per morto! Come abbia trovato l'uscita dal mondo magico, non lo saprò mai! Come ha fatto a compiere queste imprese...» Per il troppo entusiasmo, rimase senza parole; prese la mano di Ben e la strinse vigorosamente. Ben non poté fare a meno di sorridere. «Alla fine del primo giorno, non vedendola tornare, siamo andati a cercarla, e la strega ci ha catturato» spiegò in fretta il mago. «Ci ha mandato ad Abaddon e ci ha lasciato su quella lastra di pietra perché i demoni giocassero con noi. Per quasi cinque giorni, Alto Signore! Per tanto tempo rimano rimasti prigionieri laggiù! Minacciati e insultati da quelle orrende, brutali...»

I coboldi lo interruppero con una serie di sibili e di cinguettii frenetici.

Questor Thews si affrettò a fare un cenno d'assenso. Tutto il suo entusiasmo si dileguò. «Sì, avete ragione... me n'ero dimenticato.» Prese Ben per il braccio. «Io chiacchiero e chiacchiero, Alto Signore, mentre ci sono cose molto più urgenti. La silfide è gravemente malata.» S'interruppe per un istante, poi si avviò, portando con sé Ben. «Mi spiace, Alto Signore, ma temo che possa morire.»

Il sorriso scomparve immediatamente dalle labbra di Ben. Girarono attorno a Strabo, che si era accucciato a terra e li fissava con gli occhi socchiusi. Abernathy era già inginocchiato sull'erba, accanto alla forma immobile di Willow. Ben s'inginocchiò accanto allo scrivano, e Questor Thews e i coboldi si fermarono a breve distanza.

«Il suo momento di unirsi con la terra è sopraggiunto mentre eravamo intrappolati ad Abaddon» disse Questor Thews, a bassa voce. «Non si è potuta sottrarre al bisogno di cambiamento, ma la pietra non l'ha accettata.»

Ben rabbrividì. Willow aveva cercato di trasformarsi, incapace di resistere all'esigenza, e il tentativo si era fermato a metà. La sua pelle si era raggrinzita e si era indurita come una corteccia, le dita delle mani e dei piedi si erano trasformate in radici, i capelli erano divenuti rami sottili, e il suo corpo era contorto e spezzato. Il suo aspetto era talmente orribile che

Ben non riusciva quasi a guardarla.

«Respira ancora, Alto Signore» disse piano Abernathy.

Ben cercò di vincere la ripulsione. «Dobbiamo salvarla» rispose, cercando disperatamente di trovare un modo. Con orrore vide che il corpo di Willow si scuoteva all'improvviso e che un altro ciuffo di radici le spuntava dal polso. La silfide batté le palpebre e poi le chiuse. Stava per morire. Ben si sentì prendere dall'ira, come da un fuoco che gli correva nelle vene. «Questor Thews, usi la sua magia!»

«No, Alto Signore» rispose il mago, scuotendo lentamente la testa. «Non ho nessuna magia che possa aiutarla. Una cosa sola la può salvare. Deve completare la trasformazione.»

Ben si girò verso il mago. «Maledizione, come può riuscire a farlo? È appena appena viva!»

Nessuno parlò. Ben tornò a guardare la ragazza. Non avrebbe dovuto lasciarla con la Strega del Crepuscolo. Anzi, non avrebbe dovuto permetterle di accompagnarlo. Tutto quel che era successo era colpa sua. E se fosse morta...

Con un'imprecazione, cercò di cancellare quel pensiero. Rifletté.

All'improvviso, se ne ricordò. «I vecchi pini!» disse. «Il boschetto di Elderew, dove sua madre ha danzato e lei si è trasformata quella notte! Per Willow era un posto particolare! Forse potrà completare la trasformazione laggiù!» Era già balzato in piedi e dava ordini agli altri. «Su, aiutatemi a portarla! Strabo... abbassati!»

Trasportarono la silfide fino al drago e gliela legarono sulla schiena. Poi salirono tutti accanto a lei, tenendosi alle cinghie come meglio potevano. Ben si mise davanti alla ragazza priva di sensi; Questor Thews e Abernathy dietro; i coboldi si tennero alle staffe.

Strabo brontolò con irritazione quando Ben gli diede l'ordine di partire e poi s'innalzò nella notte. Si diressero verso sud, con il drago che tendeva tutti i muscoli per volare più veloce, mentre il vento minacciava di staccarli dalle loro posizioni precarie. I minuti trascorsero e le montagne del nord furono sostituite dalle Pianure. Ben portò la mano dietro di sé per toccare il corpo della silfide e sentì che la sua pelle era fredda e dura come una corteccia. Si stava spegnendo. Il tempo non era sufficiente. Le Pianure si allontanarono e comparvero le foreste e i fiumi del paese dei laghi: piccole macchie di colore nel velo di nebbia. Il drago tornò ad abbassarsi, sfiorando le cime degli alberi e i monti. Ben fremeva di impazienza e di frustrazione. Stringeva ancora il braccio di Willow e gli pareva di sentire la vita

allontanarsi da lei.

Poi Strabo s'inclinò a sinistra e si lasciò cadere verso la foresta. Gli alberi si avventarono contro di loro; ma subito, in mezzo alla parete di rami, apparve una piccola radura; dopo un istante si trovarono di nuovo con i piedi sul terreno. Tutti si misero freneticamente a sciogliere i legami di Willow. Intorno a loro, la foresta pareva un muro invalicabile: file di tronchi scuri avvolti in strisce di nebbia. Bunion fischiò per indicare loro la strada e si mise in testa a tutti, guidato dal suo istinto infallibile. Si avviarono tra gli alberi, facendosi strada a tentoni nell'oscurità, portando con loro la forma inerte della ragazza.

In pochi secondi raggiunsero il boschetto di pini. La radura era vuota e silenziosa, gli alberi la circondavano come sentinelle scure. Ben diresse il piccolo gruppo verso il centro del piccolo spiazzo: il palcoscenico di terra dove aveva danzato la madre di Willow, la sera prima che lasciassero Elderew.

Delicatamente, posarono Willow sul terreno. Ben tastò il braccio della ragazza, accostando le dita alla massa di radici che le spuntava dalla pelle. Il polso era freddo e senza vita.

«Non respira più, Alto Signore!» bisbigliò Questor Thews.

Ben era frenetico. Prese tra le braccia la silfide ferita e la strinse a sé. Cominciò a piangere. «Maledizione, non puoi morire, Willow, non puoi farmi una cosa simile!» Abbassò la testa su di lei e si sentì graffiare la faccia dalla sua pelle scabra. «Willow, rispondimi!»

E all'improvviso gli parve di tenere fra le braccia Annie, ferita e insanguinata dopo l'incidente in cui aveva perso la vita: uno dei tanti rottami da portar via dalla scena. La sensazione era talmente netta da togliergli il fiato. Tornò a sentire le ossa fratturate, il sangue e la carne lacerata; sentì estinguersi la piccola, debole vita che portava in seno. «Oh, Dio, no!» disse piano.

Sollevò la testa di scatto, e l'immagine svanì. Tra le braccia, Ben stringeva di nuovo Willow. Si chinò su di lei, le baciò le labbra e le guance, le bagnò la faccia con le sue lacrime. In passato aveva già perso Annie e il bambino che doveva ancora nascere. Adesso non sarebbe riuscito a sopravvivere alla perdita di Willow. «Non morire» la implorò. «Ti prego, Willow! Non devi morire!»

Il fragile corpo della silfide si scosse, rispose quasi miracolosamente al suo tocco, aprì gli occhi. Lui la fissò, senza più vedere il corpo lacerato, la devastazione causata dalla trasformazione interrotta. Cercò di raggiungere

la fiammella di vita che ancora ardeva al suo interno.

«Ritorna con me, Willow!» la supplicò. «Devi vivere!»

Gli occhi della ragazza si chiusero di nuovo. Ma adesso il corpo della silfide si scosse con maggiore forza, nel tentativo di riprendere il controllo dei muscoli. Willow inghiottì a vuoto. «Ben» disse. «Mettimi in piedi. Tienimi.»

Lui si affrettò a sollevarla, e gli altri si allontanarono. La tenne ferma, sentì che il sangue tornava a circolare, che la trasformazione riprendeva dal punto dove si era bloccata. Le radici s'immersero profondamente nell'humus della foresta, i rami si allungarono e si assottigliarono, il tronco si raddrizzò e si indurì.

Poi, tutto tacque. Ben alzò la testa. La trasformazione era completa. Willow era ritornata a essere un albero. Tutto si era risolto.

Ben chiuse le palpebre, con sollievo. «Grazie» mormorò.

Abbassò la testa, avvolse le braccia attorno al tronco sottile e pianse.

Il demone giunse all'alba: una creatura nera e deforme, avvolta nella corazza, che si materializzò improvvisamente nella semioscurità. Un sussurro del vento, un turbinio della nebbia e il demone comparve.

Ben si destò dal dormiveglia, dopo qualche istante. Per tutta la notte aveva continuato a dormire per pochi minuti e poi a svegliarsi, con i crampi perché era rimasto abbracciato a Willow. Strabo, presumibilmente, era ancora nella radura dove Ben lo aveva lasciato.

Il demone si avvicinò, e Ben si alzò per andare a raggiungerlo. I coboldi si misero immediatamente davanti a lui, per bloccare il demone. Abernathy si svegliò di scatto e diede un calcio a Questor Thews. Il mago si destò e cercò freneticamente di alzarsi. Il demone, con la testa chiusa nell'elmo, si guardò lentamente attorno, i suoi occhi rossi e ardenti osservarono con circospezione il gruppo dei seguaci di Ben e la radura.

Poi il demone parlò. Ben non capì una sola parola, e il discorso terminò quasi subito. Questor Thews parve esitare per qualche istante, poi tornò a guardare Ben. «Il Marchio di Ferro le getta il suo guanto di sfida, Alto Signore. Chiede che lei lo incontri in combattimento, fra tre giorni, all'alba, nel Cuore di Landover.»

Ben annuì senza parlare. Lo scontro che s'aspettava fin dall'inizio era giunto. Il tempo era finito. Lui era ancora semiaddormentato, pressoché esausto dopo le prove dei giorni precedenti, ma capì immediatamente le ragioni della sfida.

Il Marchio di Ferro ne aveva abbastanza di lui. Il demone era infuriato.

Ma forse «*forse*» il demone era anche preoccupato. Questor Thews aveva detto a Ben che il demone lanciava sempre la sua sfida al solstizio d'inverno... e il solstizio era ancora lontano. Il demone aveva fretta.

Rifletté per qualche istante, cercò di seguire fino in fondo quel filo di pensieri, poi scosse la testa. Le azioni del demone non avevano importanza. Ben aveva preso da tempo la decisione di rimanere e non intendeva più cambiarla. Si sorprese lui stesso nel sentirsi così deciso. Ma la sensazione gli piaceva.

Rivolse un cenno d'assenso al messaggero. «Ci sarò» promise.

Il demone svanì in un turbine di nebbia. Ben guardò ancora per qualche istante il punto dove era scomparso, poi osservò l'orizzonte, dove la prima luce dell'alba era ancora un leggero grigiore nel cielo. «Torniamo a dormire» disse agli altri, piano.

Si sedette accanto a Willow, posò la guancia contro il tronco e chiuse gli occhi.

Quando si svegliò, l'alba era già sorta da tempo. Era sdraiato in terra, all'ombra degli antichi pini. Willow gli teneva la testa e lo abbracciava. Aveva ripreso la forma umana.

«Ben» lo salutò a bassa voce.

Lui le guardò le braccia sottili, il corpo e poi la faccia. Era come l'aveva vista quella prima notte, nelle acque dell'Irrylyn. Il colore, la bellezza e l'emotività le erano state restituite. Era ritornata a essere la visione che lui desiderava, ma che, per un altro aspetto, lo intimoriva. Eppure, adesso, quel che gli importava non era più la visione era la vita che conteneva. La ripulsione, la paura, il senso di estraneità erano scomparsi. Al loro posto, adesso, c'era la speranza.

Le sorrise. «Ho bisogno di te» le disse; ed era vero.

«Lo so, Ben» rispose Willow. «L'ho sempre saputo.»

Si chinò su di lui e lo baciò; lui sollevò le braccia e la attirò a sé.

CAPITOLO 21

Il Marchio di Ferro

Per prima cosa, quel mattino, Ben liberò Strabo dall'incantesimo della Polvere I-O che lo legava a lui. Ridiede al drago la libertà a condizione che

non andasse più a caccia nelle Pianure o nelle altre parti abitate della valle e che non uccidesse più gli abitanti di Landover per tutta la durata del suo regno.

«Il tuo regno su Landover è solo una goccia in un oceano, rispetto alla durata della mia vita, Ben Holiday» lo avvertì freddamente il drago, abbassando le palpebre per non tradire i propri pensieri. Si trovavano nella radura dove Strabo aveva passato la notte:

Ben alzò le spalle. «Allora, non dovrebbe essere una condizione particolarmente gravosa.»

«Le condizioni imposte da un essere umano non sono mai facili da accettare... soprattutto quando si ha a che fare con un imbroglione come te.»

«Risparmiati le adulazioni: non ti faranno ottenere più di quel che ti ho offerto. Accetti, allora?»

Il muso coperto di punte si aprì per mostrare i denti. «Corri il rischio che la mia parola non abbia valore... che un giuramento fatto mentre sono imprigionato dalla tua magia risulti inutile!»

Ben trasse un sospiro. «Sì o no?»

Con un sibilo che pareva provenire dal fondo di una caverna, il drago disse: «Sì!» Allargò le ali e tese al cielo il lungo collo. «Qualsiasi cosa, pur di liberarmi di te!» Poi, come se ci avesse ripensato, tornò a chinarsi verso Ben. «Chiariamo una cosa... tra noi due non finisce qui, Holiday. Torneremo a incontrarci, prima o poi, e salderemo il conto!»

Si alzò con un battito d'ali, finché non fu al di sopra degli alberi, poi si diresse a est e si allontanò.

Questor Thews non riuscì a capire il suo re. Dapprima rimase stupito, poi montò in collera, e alla fine ammise la sua assoluta incapacità di comprendere il comportamento di Ben. Che idea era venuta in mente all'Alto signore? Perché aveva lasciato libero Strabo di punto in bianco? Il drago era un alleato potentissimo, un'arma che nessuno osava sfidare, la leva che poteva fargli ottenere i giuramenti di fedeltà che gli occorrevano disperatamente!

«Proprio per questo non sarebbe giusto tenerlo» Ben cercò di spiegare al vecchio mago. «Finirei per usarlo come un bastone; otterrei i giuramenti di obbedienza non perché la gente si sente in dovere di darmi la sua fiducia, ma perché ha paura del drago. E così non va bene... non voglio che mi obbediscano per paura! Voglio che mi obbediscano perché mi rispettano! Inoltre, Strabo è un'arma a doppio taglio. Presto o tardi gli effetti della Polvere I-O svanirebbero, e che cosa succederebbe? Si getterebbe su di me nel

giro di pochi secondi. No, Questor Thews... meglio liberarlo ora, e correre i miei rischi»

«Esatto, Alto Signore» ribatté il mago. «E li correrà davvero. Che cosa le succederà quando dovrà affrontare il Marchio di Ferro? Strabo avrebbe potuto proteggerla! Doveva tenerlo almeno fino al duello!»

Ma Ben scosse la testa. «No, Questor Thews» rispose a bassa voce. «È un combattimento che spetta a me, non al drago. E così doveva essere fin dall'inizio, ne sono convinto.»

A questo punto, si rifiutò di parlarne ulteriormente. Aveva riflettuto bene. Aveva preso la sua decisione. Aveva capito certe cose che fino a quel momento non era riuscito a capire, e ne aveva dedotte altre. Vedeva chiaramente come doveva comportarsi un re di Landover, se non intendeva essere privo di valore. Da quando era arrivato nella valle, molte sue idee erano radicalmente cambiate. Voleva che i suoi amici lo capissero, ma non era una cosa che si potesse spiegare. Avrebbero dovuto capire in un altro modo.

Fortunatamente, non ci fu il tempo per riprendere la discussione. In quel momento comparve il Signore del Fiume, avvertito dalla sua gente che nel bosco dei vecchi pini stava succedendo qualcosa di molto strano. Verso mezzanotte era arrivato Strabo, che poi si era allontanato all'alba. Il drago aveva portato con sé un gruppetto di esseri umani, tra cui l'uomo chiamato Holiday che rivendicava il trono di Landover, il mago Questor Thews e la figlia del Signore del Fiume, scomparsa da qualche tempo. Ben salutò il Signore del Fiume e si scusò per l'intrusione; gli fece anche un rapido riassunto di quel che era successo nelle settimane precedenti. Disse al Signore del Fiume che Willow l'aveva seguito perché era stato lui a invitarla, si scusò per non avere pensato di avvertire l'elfo, e gli chiese di poter avere con sé la silfide ancora per qualche giorno. Poi lo pregò di venire da lui tre giorni più tardi, nel Cuore di Landover.

Non parlò della sfida del Marchio di Ferro.

«Che scopo può avere, Alto Signore, un nostro incontro al Cuore?» chiese il Signore del Fiume, con severità. Erano circondati dalla sua gente: forme pressoché invisibili fra la nebbia del mattino, occhi che scintillavano in mezzo agli alberi.

«Le chiederò nuovamente di giurare fedeltà al trono di Landover» rispose Ben. «E penso che questa volta sarà disposto a prestare il giuramento.»

Sui lineamenti statuari dell'elfo comparve un'espressione allarmata e scettica; gli opercoli sul collo cessarono di battere. «Le ho detto le mie

condizioni per simile giuramento» disse il Signore del Fiume, parlando piano. Nella sua voce c'era un leggero accento di minaccia.

Ben non abbassò lo sguardo. «Certo.»

Il Signore del Fiume annuì. «Va bene. Allora verrò.»

Abbracciò in fretta Willow, le diede il permesso di rimanere con Ben e sparì. Anche la sua gente sparì con lui, tornò a fondersi nello sfondo della foresta. Ben e la sua piccola compagnia rimasero soli.

Willow si avvicinò a Ben e gli prese la mano. Non ha alcuna intenzione di giurare, Ben «mormorò, abbassando la voce per non farsi sentire dagli altri.»

Ben sorrise con aria triste. «Lo so. Ma spero che non gli rimanga scelta.»

Era tempo di andarsene. Inviò Bunion al castello di Rhyndweir con un messaggio per Kallendbor e gli altri baroni delle Pianure. Come da loro richiesto, li aveva liberati di Strabo. Adesso toccava a loro. Dovevano presentarsi a lui tre giorni più tardi, nel Cuore di Landover, e prestargli giuramento di fedeltà.

Bunion scomparve nella foresta, senza fare parola, e Ben e gli altri si diressero a Sterling Silver.

Questa volta, il viaggio di ritorno da Elderew e dal paese dei laghi richiese più tempo di quello precedente, perché ora viaggiavano a piedi. A Ben, la cosa non diede fastidio. Gli permetteva di pensare, e lui aveva molte cose su cui riflettere. Willow camminava con lui e gli rimaneva vicina, senza parlare. Questor Thews e Abernathy gli chiesero molte volte come pensava di comportarsi con il Marchio di Ferro, ma lui non rispose. In realtà non aveva ancora alcun piano, ma non voleva ammetterlo. Preferiva farsi giudicare troppo riservato.

Dedicò gran parte del viaggio a studiare il paese attorno a lui e a immaginare come potesse essere prima della scomparsa della magia. Gli tornava spesso alla mente la visione che gli avevano mostrato gli abitanti del mondo magico: un quadro meraviglioso, privo di nebbia e di toni grigi e spenti. Quanto tempo era passato, dall'epoca in cui la valle aveva quell'aspetto? Quanto ne doveva ancora passare, prima che Landover ritornasse così? La visione non era solo un ricordo: era una promessa. Posò lo sguardo sulla foschia che assorbiva la luce del sole e nascondeva le montagne, sui boschi di Bonnie Blu macchiati di ruggine, sui laghi e i fiumi grigi e sporchi, sui pascoli coperti d'erba secca e rada. Pensò alla gente della valle e alla sua vita in un mondo divenuto improvvisamente duro e sterile. Pensò alla faccia dei pochi che si erano presentati all'incoronazione... di tutti coloro che

aveva visto sulla strada di Rhyndweir. Tutta questa situazione poteva ancora cambiare, se si fosse potuto fermare l'indebolimento della magia.

Un re che servisse il paese e che guidasse il suo popolo sarebbe riuscito a fermare quell'indebolimento, secondo Questor Thews. Il problema era stato causato in primo luogo dall'assenza di un re, protrattasi per vent'anni.

Ma Ben stentava ad afferrare quel concetto. Perché una cosa semplice come la presenza o l'assenza di un re veniva ad avere un così grande effetto sulla vita della valle? Un re era solo un uomo. Un re era una figura rappresentativa. Perché aveva tanta importanza?

Forse, si disse alla fine, perché Landover prendeva vita dalla magia che l'aveva creato, e la magia era alimentata a sua volta dalla presenza di un re. Una simile situazione non si verificava nei mondi governati solamente dalle leggi naturali, ma su Landover era forse così. Landover traeva vita dalla magia, gli aveva detto Questor Thews. Forse traeva vita anche dal re.

Le conseguenze di questa ipotesi erano enormi, e Ben non riuscì a seguire tutte possibilità che venivano a crearsi. Invece di perdersi in esse, ridusse l'intero problema ai suoi aspetti immediati: come rimanere vivo. La magia si spegneva senza di lui; la terra si spegneva senza magia. Magia, terra e re dovevano essere collegati tra loro. Se Ben avesse capito il collegamento, si sarebbe potuto salvare. Lo intuiva. Gli abitanti del mondo fatato non avevano creato Landover per vederselo poi crollare sotto gli occhi la prima volta che fosse rimasto senza re. Dovevano avere previsto qualche sistema per rimettere il re sul trono: un nuovo re, diverso da quello precedente, ma pur sempre un re che avrebbe dato forza alla magia.

Ma quale sistema avevano scelto?

Il primo giorno del viaggio gli parve interminabile. Quando infine scese la sera e il resto della piccola compagnia si addormentò, Ben continuò a vegliare, a pensare. Prese sonno molto tardi.

Il secondo giorno trascorse più in fretta, e verso mezzogiorno si trovarono di nuovo sull'isola di Sterling Silver. Bunion li aspettava alla porta principale, dopo avere compiuto la sua missione presso i Signori delle Pianure. Fece rapporto in fretta, accompagnando le parole con grandi gesti. Ben non capì niente.

Questor Thews spiegò: «Il suo messaggio è stato consegnato ai baroni, Abernathy.» Parlò con amarezza. «I Signori delle Pianure rispondono che verranno al Cuore di Landover come ordina loro... ma che non intendono ancora prendere una decisione sul loro giuramento di obbedienza al trono.»

Ben brontolò: «C'era da aspettarselo.» Senza badare alle occhiate perplesse che si scambiavano Abernathy e il mago, entrò nel castello. «Grazie del tentativo, Bunion.»

Attraversò in fretta l'androne e il cortile, seguito dagli altri. Aveva appena messo piede nel corridoio principale, quando un paio di figure coperte di stracci uscirono freneticamente dall'ombra di una porta e gli si gettarono ai piedi.

«Grande Alto Signore!»

«Possente Alto Signore!»

Nel riconoscerli, Ben si lasciò sfuggire un gemito. Gli gnomi Va' Via Fillip e Sot si prosternavano davanti a lui, piagnucolando e gemendo in modo quasi imbarazzante. Avevano la barba sporca e ispida, le mani piene di fango: nel complesso sembrava che fossero stati ripescati dal fondo di una fogna.

«Oh, Alto Signore, pensavamo che il drago l'avesse divorata!» piangeva Fillip,

«Pensavamo che si fosse perduto negli abissi del mondo infernale!» gemeva Sot.

«Ah, lei ha una grande magia, Alto Signore!» lo lodava Fillip.

«Sì, lei è tornato indietro dal regno dei morti!» diceva Sot.

Ben si augurò di poterli cacciare, con una pedata, direttamente in qualche giorno della settimana seguente. «Per favore, staccatevi!» ordinò. Gli si erano aggrappati ai calzoni e gli baciavano gli stivali. Cercò di scrollarseli di dosso, ma gli gnomi non si volevano separare da lui. «Lasciatemi!» gridò.

Si staccarono dalle sue gambe, ma rimasero sdraiati a terra e alzarono la testa verso di lui, come in attesa di qualcosa.

«Grande Alto Signore!» sussurrò Fillip

«Possente Alto...» cominciò Sot.

Ben lo interruppe bruscamente. «Parsnip, Bunion... ficcate in un bagno questi due mucchietti di fango e non lasciateli uscire finché non si torna a vedere il colore della pelle.» I coboldi portarono via gli gnomi, che continuavano a prosternarsi. Ben sospirò; all'improvviso, cominciava a sentire una grande stanchezza. «Questor Thews, lei e Abernathy dovete dare un'ultima occhiata alla storia del castello. Guardate se c'è qualcosa... una cosa qualsiasi... sul legame tra Landover, il suo re e la magia.» Scosse tristemente la testa. «So che abbiamo già cercato questo genere di informazioni, senza trovare niente, ma... be', forse ci è sfuggito qualcosa...» S'in-

terruppe.

Questor Thews annuì. «Sì, Alto Signore, forse ci è sfuggito qualcosa. Si può sempre dare un'occhiata.»

Si allontanò lungo il corridoio, seguito da Abernathy. Lo scrivano non aveva l'aria molto convinta.

Ben rimase nel corridoio con Willow per alcuni istanti dopo che gli altri l'ebbero lasciato; poi prese gentilmente per la mano la silfide e s'avviò verso la scala che portava all'Osservatorio. Sentiva la necessità di esplorare la valle un'ultima volta nel pensare la parola "ultima", si morse le labbra «e voleva che la ragazza lo accompagnasse. Non avevano parlato molto, dal giorno della sua guarigione dopo la metamorfosi, ma erano rimasti sempre vicino. Il fatto di averla con sé gli dava un grande aiuto. Gli dava una sicurezza che Ben non riusciva a capire del tutto. Gli dava forza.»

Cercò di spiegarglielo. «Devo parlarti di una cosa, Willow» le disse, quando furono sulla piattaforma dell'Osservatorio. «Non so come andrà a finire, ma sono contento di avere potuto contare sulla tua amicizia.»

Lei non rispose. Gli strinse la mano. Poi si afferrarono alla ringhiera, e le pareti del castello scomparvero alle loro spalle.

Rimasero lontano da Sterling Silver per l'intero pomeriggio.

Ben dormì profondamente per tutta la notte e, quando si svegliò, era mezzogiorno. Il mago lo incontrò sulla scala. Questor Thews pareva esausto.

«Non mi dica niente.» Ben sorrise. «Mi lasci indovinare.»

«Non c'è bisogno di indovinare, Alto Signore» rispose Questor Thews. «Abbiamo lavorato tutta la notte, io e Abernathy, e non abbiamo trovato niente. Mi spiace.»

Ben gli posò la mano sulla spalla ossuta. «Non si deve scusare di niente... lei ha provato. Vada a dormire. Ci vediamo per la cena.»

Mangiò un po' di frutta e di formaggio, bevve un bicchiere di vino in cucina, osservato in silenzio da Parsnip, poi si recò da solo nella cappella del Paladino. Rimase laggiù a lungo, inginocchiato nell'ombra, chiedendosi dove era finito il campione e perché non si decideva a ritornare, e cercando di trarre un po' di forza e di ispirazione dall'armatura. Sogni e desideri gli sfilarono davanti agli occhi, vaghe immagini nell'aria che sapeva di muffa, e Ben tornò a provare la gioia di tutte le buone cose della vita che aveva conosciuto. Gli istanti piacevoli

Uscì dalla cappella quando era quasi sera, e attraversò Sterling Silver senza fretta. Passò per le sale e per i corridoi, accarezzando la pietra, e sen-

tì il calore del castello. La magia che gli dava vita ardeva ancora nelle sue profondità, ma si stava indebolendo. La Ruggine aveva colpito ancora più a fondo: sulle pareti del castello, il grigio si era esteso. Sterling Silver stava cadendo rapidamente. Ben rammentò la promessa che si era fatta: che un giorno avrebbe trovato il modo di aiutare il castello. Ora si chiese se ne avrebbe avuto ancora l'occasione.

Quella sera riunì gli amici nella sala dei banchetti, per cenare insieme: Willow, Questor Thews, Abernathy, Bunion, Parsnip, Fillip e Sot. Non c'era molto da mangiare. La dispensa del castello era quasi vuota, e la magia non era più in grado di creare il cibo necessario. Tutti fecero finta che la cena fosse ottima. Nessuno ebbe voglia di parlare. Nessuno si lamentò, nessuno si mise a polemizzare. Tutti evitarono accuratamente di parlare di quel che sarebbe successo il giorno seguente.

Verso la fine del pasto, Ben si alzò. Faticava a parlare. «Spero che mi possiate scusare, ma dovrei dormire almeno qualche ora, prima che...» S'interruppe. «Pensavo di partire verso mezzanotte. Non mi aspetto che mi accompagniate. Anzi, forse sarebbe meglio che non veniste. Vi ringrazio dell'aiuto che mi avete dato finora. Non avrei potuto desiderare amici migliori. Vorrei poter fare qualcosa per...»

«Alto Signore» lo interruppe gentilmente Questor Thews. Si alzò e incrociò le braccia sul petto. «Per favore, non dica altro. Abbiamo già deciso di accompagnarla tutti, domani. I buoni amici non possono comportarsi diversamente. Ma, adesso, perché non va a letto?»

Lo fissarono in silenzio... il mago, lo scrivano, la silfide, i coboldi e gli gnomi. Lentamente, Ben annuì e sorrise. «Grazie. Grazie ancora, a tutti.»

Uscì dalla stanza e per qualche istante rimase solo nel corridoio. Poi salì nella sua camera da letto.

Willow si recò a svegliarlo a mezzanotte.

Quando Ben si fu alzato, rimasero a lungo abbracciati, nell'oscurità della stanza. Ben chiuse stancamente gli occhi e si lasciò permeare dal calore della ragazza.

«Ho paura di quello che sta per succedere, Willow» le mormorò. «Non di quello che può capitare a me, personalmente...» S'interruppe. «No, è una bugia... ho una paura maledetta di quel che mi può succedere. Ma temo ancor di più quel che potrà succedere a Landover se il Marchio di Ferro mi ucciderà. Se non sopravviverò al duello, Landover potrebbe essere perduto. E io non sopravviverò, perché non so ancora come impedirgli di vince-

re!»

Lei lo strinse ancor di più e disse in tono di rimprovero: «Ben! Devi credere in te stesso! Hai già fatto tante cose che nessuno aveva previsto. Le risposte che cerchi sono già scritte. Le hai sempre trovate quando ne avevi bisogno; penso che le troverai anche questa volta.»

Lui scosse la testa. «Non ho il tempo di trovarle, Willow. Il Marchio di Ferro non me l'ha lasciato.»

«Troverai le risposte nel tempo che hai.»

«Willow, ascolta.» Ben staccò il viso da quello della ragazza. «C'è solo una cosa che può impedire al Marchio di Ferro di uccidermi: il Paladino. Se il Paladino verrà a difendermi, avrò una possibilità. Mi ha già salvato diverse volte, da quando sono arrivato nella valle.» Tornò ad accostarsi a lei. «Ma, Willow, è uno spettro! Non ha sostanza, non ha forza! È un'ombra, e le ombre non spaventano nessuno, dopo il primo momento! Non so cosa farmene, di uno spettro... mi serve lui! E, maledizione, non so neppure se lui esiste ancora!»

Willow lo guardò con calma, senza lasciarsi convincere dall'esplosione di collera di Ben. «Se è già venuto altre volte, allora verrà anche questa.» Tacque per qualche istante. «Ricordi quando ti ho detto che eri la persona che mi era stata promessa dal destino intessuto sul letto di nozze dei miei genitori? Tu non mi hai creduto, ma in seguito hai dovuto constatare che era la verità. Quella volta, Ben, ti avevo detto anche un'altra cosa. Ti avevo detto che ti sentivo diverso dagli altri, e che saresti stato il re di Landover. Lo credo ancora. E credo che il Paladino verrà di nuovo a proteggerti.»

Ben la fissò a lungo, senza parlare. Poi la baciò delicatamente sulle labbra. «Credo che ci sia un solo modo di scoprirlo.»

Le rivolse il suo sorriso più coraggioso e le prese la mano. Insieme, uscirono dalla stanza.

L'alba si accostava di soppiatto, con passo felino, al Cuore di Landover; le prime sfumature argentee illuminavano già l'orizzonte. Ben e il suo piccolo gruppo erano arrivati da alcune ore ed erano saliti sul palco del re. Altri erano arrivati nelle ore che precedevano l'alba. Prima il Signore del Fiume, che si era fermato ai margini della foresta, circondato da decine dei suoi: figure d'ombra sullo sfondo della notte e della nebbia. Poi i baroni delle Pianure, in piena armatura da battaglia, carichi di armi. I cavalli da guerra scalpitavano, i cavalieri erano scesi a terra e li tenevano per la briglia, immobili come statue d'acciaio. Tra un gruppo e l'altro c'erano i bian-

chi cuscini di velluto e gli inginocchiatoi; elfi e uomini si tenevano reciprocamente d'occhio.

Ben sedeva tranquillamente sul trono, al centro del palco con Willow da un lato e Questor Thews e Abernathy dall'altro. I coboldi erano accoccolati ai suoi piedi. Fillip e Sot non si vedevano. Gli gnomi Va' Via erano di nuovo spariti.

"Si saranno cacciati in qualche buco, cinque metri sottoterra" pensò Ben, leggermente divertito dalla cosa.

«Abernathy» disse Ben, voltandosi verso lo scrivano.

Il cane sobbalzò nell'udire la sua voce; poi gli rivolse un inchino, rigidamente. «Sì, Alto Signore?»

«Vada da Kallendbor e dai Signori delle Pianure, poi dal Signore del Fiume. Li inviti a unirsi a me, davanti al palco.»

«Si, Alto Signore.»

Si avviò immediatamente a eseguire l'ordine. Da quando avevano lasciato il castello, Abernathy non aveva litigato neppure una volta con Questor Thews. Tutt'e due si comportavano nel migliore dei modi, ma con grande circospezione. La cosa Ben scoprì «lo innervosiva ancor più del loro comportamento normale.»

«Alto Signore» sussurro Questor Thews, nell'accostarsi a lui. «L'alba si avvicina. Lei non ha corazza e non ha armi. Mi permetta di procurargliele... ora.»

Ben guardò l'alta figura del mago: una sorta di spaventapasseri con una lunga veste grigia e un assortimento di nastri e fusciacche coloratissimi, capelli e barba scompigliati, volto ansioso, coperto di rughe. Gli sorrise. «No, Questor Thews. Né corazza né armi. Non mi servirebbero a niente, contro una creatura come il Marchio di Ferro. Non posso sconfiggerlo in quel modo. Devo trovarne un altro.»

Questor Thews si schiarì la gola. «E ha forse in mente quest'altro modo, Alto Signore?»

Ben sentì un tuffo al cuore. «Forse...» mentì.

Questor Thews fece un passo indietro. Con l'avvento dell'alba, le ombre che nascondevano la radura svanivano pian piano. Dalla penombra si affacciarono alcune figure dirette verso il palco: da un lato i Signori delle Pianure, dall'altro il Signore del Fiume e la sua famiglia. Ben si alzò e passò davanti ai coboldi per accostarsi al bordo del palco. Le sagome ferrigne dei baroni e le sottili forme degli elfi si fermarono davanti a lui.

Ben trasse un profondo respiro. A quel punto era inutile tirarla per lun-

ghe. «Il Marchio di Ferro arriverà all'alba, per sfidarmi a duello» disse loro, con voce tranquilla. «Mi aiuterete a combatterlo?»

Cadde il silenzio. Ben passò lo sguardo da una faccia all'altra, poi annuì. «Bene. Allora, mettiamola in un'altra maniera. Kallendbor, i Signori delle Pianure si sono impegnati a giurare fedeltà al trono se li avessi liberati dal drago Strabo. L'ho fatto. L'ho bandito dalle Pianure e dalle altre parti abitate della valle. Ora vi chiedo il giuramento. Se la vostra parola ha valore, dovete giurare.»

Attese. Kallendbor non pareva eccessivamente convinto «Che garanzia abbiamo di quel che lei afferma... che il drago se n'è andato definitivamente?» chiese seccamente Strehan.

"Non se n'è andato definitivamente" avrebbe voluto dirgli Ben. "Se n'è andato solo per la durata del mio regno, e non un minuto di più, e perciò vi converrebbe decidervi ad assicurarmi la sopravvivenza!"

Ma non lo disse. Invece di rispondere a Strehan, si limitò a ignorarlo e continuò a fissare Kallendbor. «Quando mi presterete giuramento di obbedienza, ordinerò agli abitanti delle pianure di avere cura delle acque che alimentano il paese dei laghi. La vostra gente lavorerà con quella del Signore del Fiume per bonificare quelle acque e per mantenerle pulite.» Si voltò verso l'elfo. «A questo punto, anche lei, Signore del Fiume, potrà mantenere la promessa e prestarmi giuramento di obbedienza. E tornerà a insegnare alla gente delle Pianure i segreti della sua magia taumaturgica. Aiuterà la gente delle Pianure a capire.»

Tacque, e fissò l'elfo dal volto statuario. Anche questi pareva alquanto dubbioso. Nessuno parlò.

All'improvviso si alzò una folata di vento, forte e gelida. In lontananza si levò un basso brontolio, come quello del tuono. Ben si costrinse a rimanere calmo, almeno esteriormente. Una sottile striscia di sole era comparsa all'orizzonte.

«Nessuno» disse piano «sarà costretto a combattere con me contro il Marchio di Ferro.»

Sentì che Questor Thews lo prendeva per il braccio, ma non badò al mago. Nella radura continuava a regnare il silenzio interrotto solo dal fruscio del vento e dal brontolio del tuono sempre più forte. Le ombre lasciarono il posto a strisce color argento e rosa. Gli elfi del paese dei laghi scivolarono entro la protezione della foresta; cavalieri e cavalli cominciarono a dare segni di irrequietezza.

«Alto Signore...» disse Kallendbor. Fece un passo avanti lo sguardo ca-

rico di preoccupazione. «Le promesse tra noi e lei hanno poca importanza. Se il Marchio di Ferro l'ha sfidata lei è un uomo morto. La cosa non cambierebbe neppure se decidessimo di prendere le sue parti in questo scontro. Nessuno di noi... baroni ed elfi... è in grado di opporsi al Marchio di Ferro. Per vincere la sua forza è indispensabile la più grande delle magie. Noi non la possediamo. Gli uomini non l'hanno mai posseduta, e gli elfi l'hanno persa da tempo immemorabile. Solo il Paladino aveva quella magia... e il Paladino è sparito.»

Anche il Signore del Fiume fece un passo avanti. Gli elfi che erano con lui si guardavano attorno con apprensione. Il vento fischiava senza sosta e il tuono cominciava a echeggiare anche dalla foresta. All'improvviso, nella radura dietro di loro non rimase nessuno; solo le file di cuscini, simili a tombe ben ordinate.

«La magia del mondo fatato ha bandito i demoni molti secoli fa, Alto Signore. La magia li ha tenuti lontano da questa terra. Il talismano di quella magia è il Paladino, e nessuno di noi può resistere al Marchio di Ferro senza l'aiuto del Paladino. Mi spiace, Alto Signore, ma questa battaglia spetta a lei...»

Gli girò le spalle e si allontanò dal palco. I familiari si affrettarono a seguirlo.

«Sia forte, re-fantoccio» mormorò Kallendbor e si allontanò. Gli altri baroni lo accompagnarono in silenzio, tra il clangore delle armature.

Ben rimase solo, sul bordo del palco, e li guardò ancora per qualche momento. Poi scosse la testa. In realtà, si consolò, non aveva fatto molto affidamento sul loro aiuto.

Il palco venne scosso da una sorta di terremoto, che si ripercosse a lungo nel terreno, come un brontolio collerico. La pallida luce dell'alba venne improvvisamente soffocata dalle tenebre.

«Alto Signore... torni indietro!» Questor Thews era al suo fianco, con il vento che gli sbatteva sulle gambe la veste grigia. Si avvicinarono anche Willow, e Abernathy e i coboldi. Lo circondarono, come per proteggerlo. Bunion e Parsnip presero a sibilare minacciosamente.

Il buio divenne ancor più fitto. «Allontanatevi... tutti!» gridò Ben. «Scendete dal palco! Subito!»

«No, Alto Signore!» esclamò Questor Thews, scuotendo energicamente la testa.

Nessuno volle allontanarsi, e Ben dovette spingerli via. Il vento prese a ululare selvaggiamente. «Ho detto di allontanarvi, maledizione! Via di

qua, e subito!»

Abernathy si allontanò. I coboldi si voltarono verso l'oscurità e il vento, li minacciarono con i lunghi denti, e non si mossero. Ben prese Willow e la spinse verso di loro, ordinando di portarla via. A questo punto i coboldi si allontanarono, trascinando Willow che guardava freneticamente Ben.

Questor Thews non si mosse. «Posso aiutarla, Alto Signore! Adesso ho il controllo della magia, e...»

Ben lo afferrò per le spalle e lo spinse via, lottando per resistere al vento scaturito dagli inferi, che lo investiva con tutta la sua forza. «No, Questor Thews! Nessuno mi deve aiutare questa volta! Scenda subito dal palco!»

Con uno spintone, allontanò il mago di qualche metro, poi gli fece nuovamente cenno di allontanarsi. Questor Thews guardò Ben, gli lesse sul volto la decisione e si allontanò.

Ben rimase solo. I Signori delle Pianure e i loro cavalieri, il Signore del Fiume e i suoi elfi erano fuggiti tra gli alberi della foresta, e cercavano di proteggersi la faccia dall'oscurità e dal vento. Questor Thews e gli altri si tenevano all'incastellatura del palco. Le bandiere sbattevano con violenza. I candelieri d'argento tremarono e caddero a terra. Il tuono ruggiva ormai senza interruzione.

Ben tremava. "I miei complimenti al reparto effetti speciali" pensò, assurdamente.

Le ombre e la nebbia presero a muoversi in un vortice, che aveva il suo centro ai margini della radura, davanti ai baroni e agli elfi nascosti in mezzo agli alberi. Il tuono si alzò al culmine della sua forza e parve esplodere, con un crepitio assordante.

Poi apparvero i demoni: un'orda di esseri scuri e deformi che sembrava comparire dal nulla e che si rovesciava dal vortice nero. Cavalcature simili a serpenti, che ringhiavano e picchiavano gli zoccoli sul terreno; corazze e armi che sbattevano con rumore di ossa. La massa dei demoni continuò ad allargarsi come una macchia d'inchiostro, dilagando verso il palco sopra le file di cuscini.

Il tuono e il vento si spensero, e l'improvviso silenzio si riempì di ansimi e di brontolii feroci. I demoni avevano riempito quasi tutto il Cuore di Landover. Ben Holiday e i suoi amici erano come un isolotto in mezzo a un oceano di forme nere.

Poi al centro dello schieramento si aprì un corridoio, e un'enorme creatura nera e alata si fece strada nel varco: metà serpente, metà lupo, portava sul dorso una forma d'incubo, chiusa in una nera armatura.

Ben trasse un profondo respiro e raddrizzò risolutamente la schiena.

Il Marchio di Ferro era venuto a ucciderlo.

CAPITOLO 22

Il medaglione

Fu il momento più spaventoso della vita di Ben Holiday.

Il Marchio di Ferro spinse al passo il lupo-serpente, lo fece avanzare in mezzo ai ranghi dei demoni, e ridusse sempre più la distanza che lo separava da Ben. La sua armatura nera era ammaccata e segnata da colpi di spada, ma brillava cupamente nella penombra. Dai foderi e dalle cinghie che portava a tracolla spuntava una spaventosa quantità di armi... spade, asce, pugnali e altri dieci tipi. Tutte le membra del Marchio di Ferro, e anche la schiena, erano irte di punte, fitte come quelle di un porcospino. L'elmo a forma di teschio aveva la visiera abbassata, ma tra le fessure si scorgevano gli occhi brillanti del demone, color rosso fuoco.

Ben non lo aveva mai notato, ma il Marchio di Ferro era alto due metri e mezzo, se non di più. Il Marchio di Ferro era enorme.

Il lupo-serpente alzò la testa coperta di spine e spalancò le mascelle, snudando minacciosamente le zanne. Emise un sibilo, come quello del vapore che esce da una caldaia a pressione enorme, e fece saettare nell'aria del mattino la lingua biforcuta.

Tutt'intorno, come per rispondere al mostruoso animale, i demoni soffiarono con ira, con ansia.

Ben era paralizzato. Nel breve tempo da lui trascorso su Landover era già stato spaventato molte volte dalle creature da lui incontrate... ma non fino a quel punto. Aveva pensato di poter affrontare con serenità quello scontro, ma non era affatto così. Il Marchio di Ferro intendeva ucciderlo, e lui non sapeva come fermarlo. Era prigioniero della propria paura, immobilizzato come un animale raggiunto dal suo nemico più insistente. In quel momento, se ne avesse avuto ancora la forza, sarebbe fuggito. Ma non era in grado di muoversi. Poteva solo guardare il demone che si avvicinava, e attendere la fine inevitabile.

Gli fu necessario uno sforzo enorme, per infilare la mano nella tunica e afferrare il medaglione.

Sentì contro il palmo della mano la sagoma del castello sull'isola, del sole nascente e del guerriero a cavallo. Il medaglione era la sua unica speran-

za; lo afferrò con la disperazione di un naufrago che si aggrappa al salvagente.

"Aiutami!" pregò.

I demoni, trassero bruscamente il respiro, in attesa dello scontro. Il Marchio di Ferro fermò il lupo

"Sono ancora in tempo... posso ancora fuggire" gridò Ben, nel silenzio della propria mente. "Posso usare il medaglione per salvarmi!"

Il quel momento, gli tornò alla mente una frase... una frase che non aveva compreso bene. "La paura ha molti travestimenti" l'avevano avvertito gli abitanti del mondo magico. "Devi imparare a riconoscerli." Quelle parole erano solo un vago accenno, ma riuscirono a liberarlo dalla stretta della paura e gli permisero nuovamente di ragionare. Gli tornarono in mente altri accenni: avvenimenti e frammenti di discorsi che riguardavano il medaglione. Ben cercò disperatamente di afferrarli.

Willow che gli diceva con calma, in un momento in cui lui era al colmo della confusione: "Le risposte che ti servono sono già state scritte".

Però, maledizione, lui non riusciva a trovarle!

Poi le dita della sua mente si chiusero su un avvertimento che Ben si era quasi dimenticato, nel caos delle settimane precedenti. Lo isolò dagli altri. Gliel'aveva dato Meeks... la persona da cui c'era meno da aspettarsi aiuto! Era scritto nella lettera di accompagnamento che gli insegnava come raggiungere Landover.

"Nessuno le può togliere il medaglione" diceva la lettera.

Ripeté le parole, con la convinzione che nascondessero qualcosa d'importante, ma non capì che cosa fosse. Il medaglione, pensò, doveva essere la chiave di tutto: Ben l'aveva sempre saputo. Aveva prestato giuramento su di esso. Era il simbolo del dominio. Tutti lo accettavano come il segno della sua sovranità. Era la chiave per entrare e per uscire da Landover. Era il legame tra il re e il Paladino.

Il Marchio di Ferro piantò bruscamente gli speroni nel corpo coperto di scaglie del lupo-serpente, e la bestia fece un balzo avanti, ringhiando di rabbia. Con essa avanzò l'armata dei demoni.

"Non può togliermi il medaglione" si disse Ben, all'improvviso. "Il Marchio di Ferro deve impadronirsene, ma non può togliermelo. Lo so. Si aspetta dunque che me lo tolga io, e che sparisca definitivamente da Landover. Ecco, che cosa vuole."

Anche Meeks voleva la stessa cosa, Tutti i suoi nemici la volevano.

E questo era un motivo sufficiente per non farla.

Sollevò il medaglione e se lo posò sul petto, dove tutti potevano vederlo. Non intendeva toglierselo. Non intendeva servirsene per fuggire. Non intendeva lasciare Landover, dopo avere fatto tanta fatica per rimanerci. Landover era il mondo di Ben Holiday, vivo o morto. Landover era la sua casa.

E lui era disposto a morire, per rimanere su Landover.

Pensò ancora una volta al Paladino.

Il Marchio di Ferro gli era ormai vicino, e gli puntava contro il petto una lancia, dalla punta irta di spine. Ben attese. Non sentiva più la paura. Sentiva solo una profonda ostinazione.

Fu sufficiente.

Ai margini della radura comparve una luce, bianca e brillante sullo sfondo delle ombre. Il Marchio di Ferro si girò da quella parte, e dai ranghi dei demoni si levò un lungo sibilo di sorpresa.

Nella luce si stagliò la figura del Paladino.

Ben rabbrividì. Qualcosa dentro di lui, nella profondità del suo essere, lo attraeva quasi fisicamente verso l'apparizione... lo attirava come una calamita invisibile. Come se lo spettro cercasse di afferrarlo.

Il Paladino si allontanò dai margini della foresta e si fermò. Dietro di lui, la luce si spense. Ma il Paladino non sparì con la luce, come era successo le altre volte. Adesso rimase.

Ben si sentiva torcere interiormente, si allontanava da se stesso in un modo che non aveva mai creduto possibile. Avrebbe voluto gridare. Che cosa stava succedendo? Gli girava la testa. I demoni sembravano impazziti, gridavano, giravano su se stessi come se avessero perso l'orientamento. Il Marchio di Ferro avanzò in mezzo alle loro fila, e la sua cavalcatura li schiacciò come fili d'erba. Ben sentì che Questor Thews gli gridava qualcosa; senti gridare anche Willow... e udì la propria voce rispondere.

E allora, tra la confusione e il terrore, si accorse finalmente di qualcosa di terribile. Il Paladino non era più uno spettro. Era vero!

Sentì il medaglione bruciargli contro il petto, come un lampo di luce argentea. Lo sentì farsi di ghiaccio, poi avvampare, e infine divenire qualcosa che non era né ghiaccio né fiamma. Vide un filo di luce uscire dal medaglione e dirigersi verso il punto dove il Paladino era fermo ad aspettare.

E Ben veniva trasportato lungo quel filo di luce.

Ci fu solo il tempo per un'unica, stupefacente rivelazione. Pensò a una domanda che nessuno aveva mai fatto. Chi era il Paladino? Adesso, Ben lo sapeva.

Era lui.

Per scoprirlo bastava dedicarsi completamente a quella terra di magia in un momento in cui la cosa avesse veramente significato. Per riportare su Landover il Paladino bastava rinunciare alla possibilità di fuga e prendere irrevocabilmente la decisione di rimanere a tutti i costi.

Ben si trovò in sella al cavallo del Paladino. L'armatura d'argento si serrò su di lui, chiudendolo in un guscio d'acciaio. Le cinghie si tesero di scatto, gli arresti e le viti si serrarono, e la mente di Ben venne invasa da un fiume di ricordi. Ben venne travolto da quel fiume, cercò di riaffiorare alla superficie. Si perse nel flusso dei ricordi, ne fu sommerso. Si trasformò e rinacque. Aveva conosciuto migliaia di altri tempi e di altri luoghi, aveva vissuto migliaia di altre vite. Tutti quei ricordi, adesso, erano suoi. Era un guerriero ineguagliabile nell'abilità di combattere, nell'esperienza di combattimento. Un campione che non aveva mai perso uno scontro.

Ben Holiday non esisteva più. Ben Holiday era il Paladino.

Per un attimo scorse la figura dell'attuale re di Landover, fermo come una statua sul palco, al centro del Cuore di Landover. Il tempo e lo spazio parvero rallentare e poi fermarsi. Spronò il cavallo e dimenticò tutto, tranne il mostruoso sfidante che puntava la lancia contro di lui.

Si scontrarono con un urto spaventoso di corazze e di armi. La lancia irta di punte del Marchio di Ferro, la lancia di quercia chiara del Paladino si ruppero in mille pezzi. Le loro cavalcature gemettero e rabbrividirono per la forza dell'urto, poi si separarono e girarono impetuosamente su se stesse. Guanti di maglia e di piastra d'acciaio corsero al manico delle asce; le lame ricurve si sollevarono nell'aria.

I due cavalieri tornarono alla carica. Il Marchio di Ferro era un mostro coperto di nero che giganteggiava sulla figura consunta del cavaliere d'argento. Il demone era chiaramente favorito. Galopparono l'uno verso l'altro con fragore di tuono e si scontrarono con un cupo rimbombo. Le asce si piantarono profondamente nei giunti delle corazze. Entrambi i cavalieri persero l'equilibrio e si piegarono selvaggiamente sulla sella. Poi si staccarono, senza smettere di colpirsi con le scuri. Il Paladino venne strattonato violentemente e strappato di sella. Cadde, ma riuscì ad afferrarsi ai finimenti del lupo

Questo parve segnare la sua fine. Il mostro torse violentemente il collo, spalancò le mascelle per afferrarlo. Ma non riuscì ad arrivare fino a lui. Il Marchio di Ferro impugnò l'ascia con tutt'e due le mani e cominciò a colpire il Paladino sulla testa, per spezzare il suo elmo.

Con un braccio infilato nei finimenti del lupo-serpente, il Paladino si contorceva per evitare i terribili colpi dell'avversario. Non osava lasciare la presa. Se fosse caduto sulla schiena, il peso dell'armatura gli avrebbe impedito di rialzarsi e sarebbe stato calpestato a morte. Cercò di afferrare l'avversario, a tastoni, e alla fine trovò la cintura che il demone portava attorno ai fianchi, carica di armi.

Le sue dita incontrarono il manico di uno stiletto da punta.

Afferrò l'arma e la conficcò nel ginocchio del Marchio di Ferro, dove c'era un'apertura tra le piastre metalliche. Il demone rabbrividì tutto, e l'ascia gli sfuggì dalle dita. Il Paladino afferrò il Marchio di Ferro, cercando di farlo cadere. Il lupo-serpente si contorse in modo selvaggio, soffiando di rabbia nel sentire che il suo cavaliere scivolava sull'arcione. Il Marchio di Ferro si tenne disperatamente alla briglia e ai finimenti, cercando di colpire il Paladino con i calci. Reste e flange d'acciaio si spezzarono come legno secco, mentre i due combattenti mulinavano nel centro della radura, e si levarono gli urli dei demoni che venivano calpestati dagli zoccoli.

Poi, all'improvviso, il Paladino strappò lo stiletto dal ginocchio del Marchio di Ferro e lo piantò nella spalla del lupo-serpente, infilandolo tra la zampa e le scaglie che coprivano il corpo. Il mostro s'impennò e si lanciò al galoppo, scagliando a terra Paladino e demone, in un clangore di armature.

Il Paladino per un attimo faticò a mantenere l'equilibrio. Gli girava la testa. Il Marchio di Ferro era steso a terra, a qualche metro da lui, ma riuscì faticosamente ad alzarsi, nonostante il peso dell'armatura. Afferrò lo spadone a due mani che portava al fianco.

Il Paladino si sollevò a sua volta e impugnò la spada mentre il Marchio di Ferro già piombava su di lui. Le lame cozzarono con uno spaventoso fragore metallico, che echeggiò a lungo nel silenzio della radura. Il Marchio di Ferro - più pesante - costrinse il Paladino a indietreggiare, ma questi non rinunciò all'attacco. Le due spade tornarono a sollevarsi e a calare. I combattenti continuarono a muoversi avanti e indietro sulla radura e a cercare di colpirsi con le spade.

Il Paladino aveva una sensazione strana, poco familiare. Quella di perdere il duello.

Poi il Marchio di Ferro fece una finta, e all'ultimo momento spostò lo spadone, per assestare un grande fendente verso il basso, sui piedi del Paladino. Non fu un colpo in pieno, e la lama venne respinta dall'armatura, ma colse di sorpresa il cavaliere e gli fece perdere l'equilibrio. Il Paladino

finì pesantemente a terra, e l'arma gli sfuggì di mano. Subito il demone si gettò su di lui. La grande spada del Marchio di Ferro calò sul Paladino, e la lama si incastrò nell'articolazione della spalla, tra due piastre della corazza. Se il demone avesse abbandonato la spada, per il Paladino sarebbe stata la fine. Ma il Marchio di Ferro si rifiutò di lasciarla, e cercò di liberare la lama. Questo fornì al Paladino l'occasione da lui cercata. Tese la mano verso il corpo del demone, e ancora una volta afferrò la cintura delle armi.

Le sue dita si serrarono sull'impugnatura di una mazza.

Il Paladino si sollevò; con una mano si tenne alla corazza del Marchio di Ferro, con l'altra alzò l'arma. La corona dentata della mazza calò sull'elmetto con la testa della morte, e il demone rabbrividì per la violenza del colpo. Il Paladino sollevò una seconda volta l'arma, per poi calarla con tutte le sue forze. La visiera di metallo si squarciò, apparve la faccia del demone: un incubo di lineamenti deformi, sporchi di sangue. Ancora una volta la mazza si alzò per poi ricadere, e la testa di morto andò a pezzi.

Il Marchio di Ferro crollò a terra: un mucchio informe di metallo nero. Il Paladino si alzò lentamente e si allontanò.

Nella radura era piombato un profondo silenzio: una coltre di immobilità più terribile di qualsiasi rumore. Poi il vento si levò con un gemito, il tuono riprese a scuotere la foresta, l'aria tornò a oscurarsi e la porta per Abaddon si aprì all'improvviso in mezzo ai demoni. Gridando e ululando si precipitarono di nuovo negli inferi.

La radura fu di nuovo vuota. L'oscurità scomparve. I raggi dell'alba illuminarono il Paladino che montava in sella. La luce si specchiava su un'armatura che non era più sporca e ammaccata, ma che brillava come nuova. Un lampo scaturito dal cavaliere illuminò per un attimo il medaglione al collo del re di Landover, che per tutto il tempo era rimasto immobile sul palco.

Poi la luce si spense e il Paladino scomparve.

Ben Holiday inalò l'aria del mattino e sentì sul corpo il calore del sole. Per un attimo ebbe l'impressione di essere privo di peso, ora che non indossava più la corazza del Paladino. Poi, dopo i primi movimenti, l'impressione scomparve.

Era tornato in se stesso. Il sogno «o l'incubo» da lui vinto era finito.

Alcune sagome scure lasciarono gli alberi della foresta e s'inoltrarono nella radura: uomini ed elfi. I baroni e i cavalieri delle Pianure, il Signore del Fiume con la sua gente del paese dei laghi, si fecero cautamente strada

in mezzo al terreno sconvolto dalla lotta. Da sotto il palco riapparvero gli amici di Ben, con il volto atteggiato a un profondo stupore. Willow sorrideva.

«Alto Signore...» tentò di dire Questor Thews, senza parole. Tacque per qualche istante, poi s'inginocchiò ai piedi del palco. «Alto Signore» mormorò.

Willow, Abernathy e i coboldi si inginocchiarono vicino a lui. Fillip e Sot ricomparvero come per magia e si inginocchiarono a loro volta. In tutta la radura, gli uomini delle Pianure e gli elfi del paese dei laghi posarono un ginocchio a terra: il Signore del Fiume, Kallendbor, Strehan, i baroni, tutti i presenti.

«Alto Signore...» dissero finalmente.

«Alto Signore!» rispose lui.

CAPITOLO 23

Il re

Da quel momento in poi, tutto fu facile. Anche un monarca privo di esperienza come Ben capì subito cosa fare, davanti a tutti quei sudditi stupefatti. Ordinò loro di alzarsi e di accompagnarlo a Sterling Silver per festeggiare la vittoria. La vita poteva essere stata difficile fino a quel mattino e poteva tornare a essere difficile l'indomani; ma almeno per quel giorno pareva andare a gonfie vele.

Con la barca, portò sull'isolotto gli amici, il Signore del Fiume e i familiari, i Signori delle Pianure e i loro vassalli, mentre soldati e attendenti allestirono un accampamento sulla riva. Per portare tutti gli invitati furono necessari diversi viaggi, e Ben si fece un appunto mentale di costruire un ponte, prima di un'altra riunione.

«In passato c'era effettivamente un ponte, Alto Signore» gli mormorò Questor Thews, in gran segreto, come se gli avesse letto nei pensieri «ma quando il vecchio re è morto, la gente non è più venuta al castello, l'esercito si è sciolto, e alla fine è cessato tutto il traffico. Il ponte è andato in rovina... assi cigolanti e marce, armature che si sfaldavano, chiodi arrugginiti... un brutto spettacolo, che rispecchiava le sgradevoli condizioni dell'intero reame. Ho cercato di ripararlo con la magia, Alto Signore, ma le cose non sono andate come speravo...» S'interruppe.

Ben sollevò le sopracciglia. «"Le cose"?»

Questor Thews si accostò ancor di più. Era l'ultimo viaggio e si trovavano in centro al lago. «Temo che il ponte sia crollato, Alto Signore.»

Distolse lo sguardo e fissò un punto lontano. Anche Ben distolse lo sguardo. Era difficile non mettersi a ridere, ma lui ci riuscì.

Radunò gli ospiti nella grande sala e li fece accomodare a una serie di tavoli uniti insieme. Solo allora si ricordò che Sterling Silver non era in grado di dar da mangiare a tutti, ma si accorse poi che i suoi timori erano infondati. Il castello aveva rifornito la dispensa con lena e decisione «come se avesse avuto notizia della vittoria» e c'erano cibo e bevande per tutti, all'interno e all'esterno.

Fu un meraviglioso banchetto: una festa a cui tutti presero parte. Cibo e vino a sazietà, complimenti e auguri, bei discorsi e bei racconti. Nonostante le diffidenze, per quel giorno ci fu un sincero cameratismo: un genuino desiderio di rinnovamento. A uno a uno, gli ospiti del castello si alzarono in piedi, dietro invito di Questor Thews, e rinnovarono al nuovo re di Landover il giuramento di fedeltà e di obbedienza incondizionata.

«Lunga vita all'Alto Signore Ben Holiday» augurò il Signore del Fiume. «Che tutti i suoi futuri successi siano pari a quello odierno.»

«Che la magia le resti vicina e che lei la usi sempre bene» consigliò Kallendbor, con il tono di chi dà un avvertimento.

«Forza e giudizio, Alto Signore» augurò Strehan, ancora indeciso tra il rispetto e il dubbio.

«Grande Alto Signore!» esclamò Fillip.

«Possente Alto Signore!» gli fece eco Sot.

Be'... era un gruppo male assortito, ma Ben sentì di apprezzare la loro compagnia. Uno alla volta, prestarono giuramento e gli rivolsero gli auguri, e Ben li ringraziò tutti. Si poteva bene sperare, anche se il futuro si presentava pieno di difficoltà. Il Paladino era ritornato da un luogo dove nessuno aveva pensato di cercarlo: la prigione del cuore di Ben. La magia era stata restituita alla valle, e Landover poteva ritornare a essere il paradiso bucolico che era stato un tempo. Il cambiamento sarebbe stato lento, ma progressivo. La nebbia e l'oscurità sarebbero pian piano sparite, e il sole sarebbe tornato a splendere. La Ruggine sarebbe scomparsa. Sterling Silver non sarebbe più stato il castello di Dracula. La malattia che aveva colpito i Bonnie Blu sarebbe stata vinta. Foreste, pascoli e colline sarebbero stati risanati. Laghi e fiumi sarebbero tornati puliti. Gli animali selvatici si sarebbero moltiplicati. Tutto sarebbe rinato.

E un giorno del lontano futuro «un giorno che forse Ben non avrebbe vi-

sto»

"Potrà essere" si disse fermamente. "Basta che io ci creda. Basta che rimanga fedele a me stesso. Basta che continui a lavorare per realizzarla."

Quando tutti ebbero finito di giurare, Ben si alzò. «Sono il vostro servitore... prima di ogni altra cosa e sempre. Il vostro servitore e quello di Landover» disse loro, con voce pacata. I clamori dei brindisi erano terminati; tutti si voltarono verso di lui per ascoltarlo. «Io lo sono per voi, e chiedo a ciascuno dei presenti di esserlo per gli altri. Abbiamo molte cose da compiere insieme, e dobbiamo cominciare subito. Non dobbiamo più avvelenare i corsi d'acqua e rovinare le foreste dei vicini. Lavoreremo insieme, e ciascuno insegnerà all'altro quello che sa, per proteggere il paese e per riportarlo alla condizione di un tempo. Ci saranno degli accordi commerciali per facilitare gli scambi tra tutte le nostre popolazioni. Bisogna fare un programma di lavori pubblici, per costruire nuove strade e per arginare i corsi d'acqua. Aggiorneremo le nostre leggi e creeremo dei tribunali per applicarle. Ci scambieremo ambasciatori... qui al castello e presso tutti i popoli della valle... e ci riuniremo regolarmente a Sterling Silver per esporre le nostre lamentele e per risolverle in modo pacifico e costruttivo.» Fece una pausa. «Troveremo il modo di essere amici.»

Tutti lo applaudirono... più per la bellezza dell'idea che per il desiderio di realizzarla. Ben lo sapeva, ma era pur sempre un inizio. C'erano altre idee da attuare: un sistema di tassazione capace di funzionare, una moneta comune per tutto il regno, un censimento e vari lavori di bonifica. E altre idee su cui voleva riflettere ancora, prima di proporle. Ma sarebbe venuto anche il loro momento: avrebbe trovato il modo di metterle in atto.

Fece il giro del tavolo e si fermò accanto a Kallendbor e al Signore del Fiume. Si accostò a loro. «Faccio affidamento soprattutto su di voi perché manteniate le promesse. Ciascuno deve aiutare l'altro come avete giurato di fare. Siamo tutti alleati, adesso.»

Entrambi si profusero in promesse e solenni asserzioni, annuendo ripetutamente con la testa, ma nel loro sguardo rimase un velo di dubbio. Nessuno era certo che Ben Holiday fosse in grado di tenere a freno l'avversario. Nessuno era convinto che fosse il vero re che occorreva al paese. La sua vittoria sul Marchio di Ferro era stata impressionante, certo; ma era una sola vittoria. Prima di compromettersi definitivamente, pensavano tutti, era meglio aspettare.

Ben fece buon viso a questa situazione. Se non altro aveva ottenuto il loro giuramento. Prima o poi avrebbe trovato il modo di ottenere anche la lo-

ro fiducia.

Ripensò alla battaglia tra il Paladino e il Marchio di Ferro. Non aveva rivelato a nessuno il legame tra il cavaliere errante e lui stesso. Anzi, probabilmente avrebbe conservato per sempre il segreto. Si chiese se potesse evocare di nuovo il Paladino, in caso di necessità. Pensava di poterlo fare. Ma gli venivano i brividi, quando pensava alla trasformazione da lui subita dentro la corazza... i sentimenti e le emozioni che aveva condiviso con il suo campione, i ricordi di secoli di battaglie e di uccisioni. Scosse la testa. Doveva sorgere una necessità davvero grave, per convincerlo a evocare ancora il Paladino...

Uno dei baroni propose un altro brindisi... alla sua salute. Ben ringraziò e bevve. "Ci potete contare" si ripromise, in silenzio.

Cambiò argomento. Si doveva subito rimettere in ordine il Cuore di Landover. La radura era stata completamente devastata dal duello con il Marchio di Ferro: il terreno era stato calpestato dai cavalli, i cuscini di velluto bianco e gli inginocchiatoi erano stati distrutti, le aste con le bandiere e i candelieri erano stati buttati a terra. Il Cuore di Landover doveva essere rimesso in ordine immediatamente. Era un posto speciale per tutti, ma soprattutto per lui.

«Ben.» Willow si alzò e si avvicinò a lui. Sollevò il calice. «Ogni felicità, Alto Signore» gli augurò a bassa voce, tra il chiasso degli invitati.

Lui le sorrise. «Credo di avere trovato la felicità che dici, Willow. Tu e gli altri mi avete aiutato a trovarla.»

«Lo dici veramente?» Lo scrutò con attenzione. «E il dolore di quel che hai perso nella tua vecchia vita non ti perseguita più?»

Si riferiva ad Annie. Nella mente di Ben si disegnò l'immagine della moglie scomparsa, per poi subito sbiadire. La sua vecchia vita era terminata: non intendeva ritornare a essa. Ormai ne era convinto. Non si sarebbe mai dimenticato di Annie, ma il suo ricordo non aveva più niente di ossessivo.

«Non mi perseguita più» rispose.

Lei lo fissò negli occhi. «Forse mi permetterai di rimanere con te fino a esserne certa, Ben Holiday?»

Lui annuì. «È la cosa che desidero maggiormente.»

Willow si chinò a baciarlo sulla fronte, sulle guance e sulle labbra. Da quel momento in poi, non si curarono più degli invitati.

Era già passata da tempo la mezzanotte, quando la festa terminò e gli

ospiti cominciarono a ritirarsi nelle stanze allestite per loro. Ben aveva finito di dare la buona notte a tutti coloro che rimanevano a dormire al castello e stava già pensando al proprio letto, quando gli si avvicinò Questor Thews, con l'aria imbarazzata.

«Alto Signore» cominciò, per poi subito interrompersi. «Alto Signore, mi spiace di disturbarla a quest'ora per un problema di così piccola importanza, ma occorre risolverlo, e penso che sia lei la persona più adatta.» Si schiarì la gola. «Pare che uno dei Signori abbia portato con sé a Sterling Silver un cagnolino... una sorta di membro della famiglia, se ho ben capito... e che adesso l'animaletto non si trovi più...»

Ben sollevò le sopracciglia. «Un cane?»

Questor Thews annuì. «Non l'ho voluto far sapere ad Abernathy...»

«Già.» Ben si guardò attorno. Fillip e Sot si erano volatilizzati. «E lei pensa...?»

«Solo una possibilità, Alto Signore.»

Ben trasse un lungo sospiro. I guai dell'indomani gli erano già arrivati addosso. Del resto, si era già all'indomani. Non poté fare a meno di sorridere. «Mi accompagni, Questor Thews... andiamo a vedere se agli gnomi è venuta voglia di uno spuntino di mezzanotte.»

Per l'Alto Signore Ben Holiday, sovrano di Landover, la nuova giornata di lavoro era cominciata prima del previsto.

FINE